URANIA

LE ANTOLOGIE

OCCHI DAL FUTURO

Robert Silverberg

MONDADORI

20-10-1985
QUATTORDICINALE
lire 3500

URANIA

LE ANTOLOGIE

OCCHI DAL FUTURO

Robert Silverberg

MONDADORI

23-10-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Robert Silverberg

Occhi dal futuro

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Marina Mauri, Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

URANIA

Periodico quattordicinale n; 1086 - 23 ottobre 1988
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - October 23, 1988 - Number 1086 URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee) - 75422885 Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Occhi dal futuro

Titolo originale: *The Conglomeroid Cocktail Party*
Traduzioni di Marco Pensante
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà a pag. 231

Occhi dal futuro

OLTRE IL TERMINE

Sarajevo era splendida, quel giorno d'estate. L'aria era elettrica, la brezza che soffiava dai monti forte, pungente, le ville imbiancate splendevano nella luce del mattino. Reichenbach, incantato dalla bellezza di quel luogo e spinto da un'ansia misteriosa, uscì deciso da un vicolo scuro, acciottolato, e si diresse a passi rapidi, sicuri, verso l'argine destro del fiume. Erano quasi le 10,30.

Il lungofiume era gremito di bosniani silenziosi e seri. Gli striscioni neri e dorati degli Asburgo svolazzavano su ogni lampione e balconata. Nel giro di - qualche minuto l'arciduca Francesco Ferdinando, nipote ed erede dell'imperatore, sarebbe arrivato insieme alla duchessa, sulla sua auto aperta. Si stava avventurando in un territorio pericoloso in una provincia riluttante ad accettare il suo dominio, di cittadini inquieti e pronti alla ribellione.

La plebaglia fu percorsa da un fremito. Vi furono mormorii. Reichenbach pensò che sembravano pecore in stolida attesa del loro futuro monarca. Ma sapeva che, dentro di loro, bruciavano di fervore rivoluzionario.

Reichenbach si guardò intorno in cerca di un giovane scuro e secco, con i caratteristici occhi luminosi degli assassini. Nessuno, nelle vicinanze, sembrava corrispondere a quel modello. Lasciò vagare lo sguardo fino ai densi boschi di cipressi, le antiche abitazioni di legno, le antiche moschee turche sormontate da splendidi minareti slanciati, poi tornò a fissare la folla lungo il fiume. E…

"Chi è quella donna?"

La notò per la prima volta, a non più di una decina di metri alla sua sinistra, di fronte al palazzo della Banca Austro-Ungarica: una donna alta, dai capelli biondo rame, che irradiava un'incredibile personalità, Una donna che in mezzo a quella folla di contadini e bifolchi sembrava così sicura e disinvolta che Reichenbach la individuò immediatamente come una della sua stessa razza. Sì! Era arrivata sola, certa che avrebbe trovato un compagno, e non sarebbe rimasta delusa.

Cominciò a muoversi verso di lei.

I loro occhi si incontrarono, e lei annuì e gli sorrise nel vederlo e nel capire chi era.

— Siete appena arrivata? — domandò Reichenbach in tedesco.

Lei rispose in serbo. — Tre giorni fa.

Con rapidità, lui cambiò lingua. — Come ho potuto non vedervi subito?

— Stavate guardando altrove. Io vi ho notato immediatamente. Siete arrivato stamattina?

— Un quarto d'ora fa.

— E siete soddisfatto, fino a ora?

— Molto — rispose lui. — È un posto così pittoresco, come un sogno medievale. Qui il tempo si è fermato.

Negli occhi della donna c'era una luce di malizia. — Il tempo si è fermato dappertutto — disse, passando all'inglese.

Reichenbach sorrise. Passò a sua volta al nuovo idioma. — Capisco cosa intendete dire. E penso che voi capiate me. Quest'affascinante architettura, questo fiume, i costumi popolari… difficile pensare che un'orribile guerra di enormi proporzioni avrà origine da un luogo tanto pittoresco.

— Ironico, sì. Ed è per assistere a queste ironie della storia che noi viaggiamo, *n'est ce pas*?

— *Vraiment.*

Ora erano molto vicini. Lui sentì come una corrente fluire tra loro, una forza pulsante, quasi tangibile.

— Vorreste venire con me a bere qualcosa, più tardi? — disse lui.

— Certamente. Io mi chiamo Ilsabet.

— Reichenbach.

Avrebbe voluto chiederle da dove veniva. Ma, naturalmente, era proibito.

— Guarda — disse lei. — L'arciduca e la duchessa.

L'auto reale li aveva quasi raggiunti. Francesco Ferdinando, rosso in viso e teso nella sua ridicola uniforme, salutava senza molta convinzione la folla che lo fissava con sguardi inespressivi. Al suo fianco c'era Sofia, incolore e paffuta, assurdamente imbellettata, intenta a rivolgere al popolo sorrisi sforzati. Erano ben nutriti, floridi, ma rigidi e nervosissimi, e sembrava che cercassero, di aggrapparsi l'uno all'altra per superare quel nervosismo.

— Sta per incominciare — disse lui.

— Sì. Il preludio. — Lei lo prese a braccetto.

Poco lontano apparve improvvisamente un giovane alto, dal colorito giallastro, come se fosse balzato fuori dal marciapiede. Aveva occhi spiritati, da ipertiroideo, e il pomo d'Adamo gli pulsava. Aveva tutta l'aria del malvivente. Lanciò qualcosa, che toccò terra appena dietro l'auto reale. Vi fu

uno scatto, quello del detonatore, e subito dopo Reichenbach udì un forte scoppio. Una nuvola di fumo nero si alzò nel punto in cui l'oggetto era caduto e l'auto dietro a quella dell'arciduca sbandò e si rovesciò, sbalzando gli alti consiglieri sulla strada. Il corteo si arrestò immediatamente. La coppia imperiale, illesa, si alzò rigidamente a sedere, come se la loro sopravvivenza dipendesse dal mantenere la schiena ben eretta. Uno dei funzionari che si trovava con loro disse ad alta voce: — È esplosa una bomba, Vostra Altezza. — E la risposta di Francesco Ferdinando, calma, disgustata: — Mi aspettavo qualcosa del genere. Vorreste farmi la cortesia di curare i feriti?

Ilsabet strinse con la mano il braccio di Reichenbach, mentre la bizzarra commedia proseguiva: le macchine immobili, l'arciduca e la duchessa ancora bene in vista, l'assassino che correva a perdifiato fino a un parapetto e si gettava nello stretto fiume, mentre la polizia lo inseguiva picchiandolo con il piatto delle spade, la folla irrequieta, confusa. Alla fine l'auto danneggiata venne spinta al margine della strada e il resto dei veicoli partì rapidamente.

— Fine del primo atto — disse Ilsabet ridendo.

— Mancano quaranta minuti al secondo. Vorreste venire a bere qualcosa con me, ora?

— Conosco un caffè non lontano da qui.

All'ombra di un ampio parasole color turchese Reichenbach ordinò uno slivoviz, e Ilsabet un boccale di birra scura. Gli stolidi cittadini seduti ai tavoli circostanti sembravano più interessati alla caccia e alla pesca che agli attentati subiti dal loro monarca. Reichenbach, fingendo indifferenza, esaminò Ilsabet con ansia. Nei suoi penetranti occhi verdi brillava un'intelligenza fredda, acuta. Tutto in lei era deciso, misurato, sicuro. Era così simile a lui che quasi ne ebbe paura, e per lui si trattava di una sensazione nuova. Quello che temeva più di ogni altra cosa era di scoprirsi fin dall'inizio, e perderla; ma sapeva, senza alcun dubbio, che non sarebbe successo. Erano fatti l'uno per l'altra. Gli piaceva pensare che provenisse dallo stesso istante del tempo da cui era venuto lui, e che, una volta tornati indietro, avrebbe avuto la possibilità di continuare anche nel tempo reale ciò che stava per iniziare durante quel balzo nel passato. Ovviamente, non si parlava mai di certe cose.

Disse: — Dove andrai, dopo?

— All'incendio di Roma. E tu?

— A bere qualcosa con Shakespeare alla Taverna della Sirena.

— Splendido. Qualcosa a cui non avevo mai pensato.

Lui respirò profondamente e disse: — Potremmo andarci insieme — ed esitò un istante per studiare la sua espressione, Non parve dispiaciuta dell’idea. — Dopo che avremo sentito Nerone suonare il suo concerto. Che ne dici?

Lei parve divertita. — L’idea mi piace.

Lui alzò il calice. — *Prosit.*

— *Zdravlje.*

Intrecciarono le braccia e brindarono.

Parlarono ancora per qualche minuto, spensieratamente. Lui studiava ogni suo gesto, il modo in cui costruiva le frasi, il modo in cui usava differenti idiomi, cercando nei più impercettibili cambiamenti di stile un indizio che gli rivelasse che effettivamente appartenevano alla stessa epoca, ma lei non gli concesse nulla: era semplicemente un’abile giocatrice. Dopo un poco, le disse: — È quasi ora di assistere al resto dello spettacolo.

Ilsabet annuì. Lui gettò qualche moneta sul tavolino e tornarono insieme sul lungofiume, raggiunsero il Ponte Latino, voltarono a destra in Strada Francesco Giuseppe. In breve tempo il corteo reale, di ritorno da un ricevimento al palazzo cittadino, li raggiunse. Sembrava vi fosse qualche disaccordo sulla direzione da scegliere: gli autisti e i consiglieri presero a discutere ad alta voce, e all’improvviso l’auto reale si fermò. A quanto pareva, l’autista stava cercando di mettere la retromarcia. Il cambio raschiò, un rumore secco. Un ragazzo alto e sottile uscì da un caffè portandosi a meno di tre metri dall’auto, e a meno di dieci da Reichenbach e Ilsabet. Sembrava confuso, come un sonnambulo, sorpreso di trovarsi così vicino all’erede imperiale. Reichenbach pensò che quello era sicuramente Gavrilo Princip, il secondo attentatore il vero assassino; ma non provava grande interesse per quello che stava per avvenire. Il ragazzo spianò la pistola e prese la mira. Ma Reichenbach era. intento a fissare Ilsabet, più affascinato dalle sue reazioni che dalla morte di due persone insignificanti in costume d’epoca. E così si perse il momento in cui la pallottola fatale trapassava il petto gonfio, da piccione, di Francesco Ferdinando, ma colse il rapido e gelido sorriso soddisfatto di Ilsabet. Quando riportò lo sguardo sull’auto reale, vide l’arciduca seduto eretto, stordito, il panciotto e la bocca macchiati di sangue, e il ragazzo che sparava alla duchessa. I consiglieri erano costernati. L’auto sfrecciò via. Erano le 11,15.

— E così, è finita — disse Ilsabet. — Ora inizierà la guerra, le dinastie cadranno, un'intera civiltà precipiterà in rovina. Ti è piaciuto?

— Non come il tuo sorriso quando l'arciduca è stato colpito.

— Sciocco.

— Per me la morte di un paio di bifolchi agghindati è meno importante di un tuo sorriso.

Era rischioso. Troppo, e troppo presto. Ma lei raccolse l'osservazione nel giusto modo, con un impercettibile fremito delle labbra che gli fece capire che ne era compiaciuta.

— Vieni — disse, e gli prese la mano.

Il suo albergo era un antico palazzo di pietra grigia sull'altra riva del fiume. Aveva un'elegante camera con balconata al terzo piano, con vista sul fiume, lampadari a gas, pesanti tendaggi in damasco, un enorme letto a baldacchino. Reichenbach pensò che lo stile di quell'epoca era veramente ammirevole: lussuoso, pesante, ricchissimo. Perfino in una piccola città di provincia come quella, era tutto sontuoso. Lui si spogliò dei suoi abiti stretti e ingombranti con enorme sollievo. Lei portava il timer assicurato a una stretta cinghia bianca appena sotto i seni. Gli occhi le brillavano mentre lo stringeva e lo portava con sé sotto il baldacchino. In quello stesso istante, all'altra estremità della città, Francesco Ferdinando e Sofia stavano morendo. Presto sarebbero avvenuti irosi scambi diplomatici, poi la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia, della Germania contro la Russia e la Francia, l'Europa in fiamme, la battaglia della Marna, Ypres, Verdun, la Somma, la partenza del Kaiser, l'armistizio, la trasformazione delle monarchie. Reichenbach aveva studiato quei fatti con grande interesse, e ora, dopo avere assistito al tanto celebrato assassinio che aveva dato il via a tutto, era completamente indifferente. Ilsabet aveva eclissato la Grande Guerra.

Ma non importava. C'erano altri eventi storici da assaporare. Avevano tutta la storia da vedere.

— Adesso Roma — le disse con voce roca.

Si alzarono, fecero il bagno insieme, si abbracciarono scambiandosi uno sguardo malizioso, da cospiratori. Avevano cominciato bene. Raccolsero in fretta tutto quello che avevano usato nell'anno 1914, panciotto e sottane e stivali e tutto il resto, lo radunarono nel prescritto raggio di due metri. Sincronizzarono i timer e si abbracciarono di nuovo, nudi, ridendo, stretti l'uno all'altra, e partirono per il loro volo attraverso i secoli.

Alla stazione di transito appena alla periferia della Roma imperiale, si prepararono. Ebbero abiti e acconciature in stile romano, ipnocorsi di latino, borselli di denari e sesterzi, vaccinazioni e nuovi nomi temporanei; Lui fu Quintus Iunius Veranus, lei diventò Flavia Iulia Lepida.

La Roma dei tempi di Nerone era più piccola e molto meno grandiosa di quanto Reichenbach si aspettava. Il Colosseo era molto lontano nel futuro, non c'era ancora l'Arco di Tito, perfino il Foro non sembrava completo. Ma la città era comunque uno spettacolo. Il primo giorno passeggiarono per gli enormi giardini e i mercati gremiti, guardarono stupiti il ponte del pazzo Caligola, che andava dal Palatino al Capitolino, andarono ai bagni e alla loro locanda gustarono cappone e cinghiale con i tartufi. Il giorno successivo andarono ai combattimenti dei gladiatori, e in seguito fecero freneticamente l'amore in una camera vicino al Campo Marzio. La città era come piena di un incredibile fervore che Reichenbach trovava inebriante, e sapeva che anche Ilsabet lo condivideva: gli occhi le brillavano, il volto era luminoso. Non riuscirono a dormire. Esplorarono le stradine strette e tortuose della città fino all'alba.

Naturalmente, sapevano che il grande incendio sarebbe scoppiato nel Circo Massimo, dove i colli del Palatino e del Gianicolo si univano, e con molta cautela si portarono in cima all'Aventino, dove sarebbero stati al sicuro e avrebbero potuto assistere alla scena. Guardarono il fuoco divampare nel Circo, salire per i colli e distruggere la zona più in basso. E nessuno sembrava voler combattere il propagarsi delle fiamme; anzi, a Reichenbach parve di vedere alcuni fuochi secondari accendersi nei distretti della periferia, come se appiccare incendi fosse il divertimento preferito del giorno. Ben presto quei focolai si unirono al rogo principale. Dal cielo pioveva nera fuliggine. L'aria caldissima dell'estate era diventata pesante, ed era quasi impossibile riuscire a respirare. Per i primi due giorni quello spettacolo di distruzione fu per loro di un'affascinante bellezza: templi e abitazioni e grandi arcate che cadevano in polvere, lo spettacolo della Roma secolare che veniva distrutta sotto i loro occhi. Ma poi lui sentì ancora una volta il disagio, il pericolo e la noia. — Andiamo via? — disse a Ilsabet.

— Aspetta — rispose lei. Quella distruzione sembrava avere un impatto quasi erotico su di lei. La pelle le brillava di sudore, e tremava di una strana gioia morbosa mentre le fiamme si estendevano da un distretto all'altro. Era come se non fosse mai abbastanza. E stringeva Reichenbach in un abbraccio

frenetico, febbrile. — Non ancora — mormorò. — Non così presto. Voglio vedere l’imperatore.

E videro arrivare Nerone, di ritorno in città dalle vacanze. Attraversò le rovine della città seguito da una grande processione, scendendo ogni tanto dalla sua portantina per ispezionare le ceneri di qualche santuario o palazzo. Lo videro mentre entrava nei Giardini di Mecenate: un uomo dal collo taurino, grasso, con gambe lunghe e sottili, sproporzionato, dal colorito malsano. — Oh, guarda — sussurrò Ilsabet. — È bellissimo! Ma dov’è la lira? — L’imperatore non portava una lira con sé, ma indossava un grottesco costume da teatro, e aveva le guance macchiate di belletto. Agitando le braccia e gettando monete alla folla, salì sulla torre del giardino. Senza dubbio voleva gustarsi lo spettacolo dall’alto. Ilsabet si strinse a Reichenbach. — Mi brucia la gola — disse. — Ho i polmoni pieni di cenere. Portami a Londra. A vedere Shakespeare.

Anche nella scura bettola di Cheapside c’era fumo, fumo spesso e dolciastro che saliva dalla legna che bruciava nel caminetto e riscaldava una fredda e umida giornata di febbraio. Sedevano in un angolo, in mezzo alle ragnatele, divertendosi con giochi di parole in attesa dell’arrivo degli attori. Lei era rapida e abile, proprio quanto lui. Reichenbach ne fu felice. L’amava per quella sua agilità mentale e forzai d’animo. — Non molti sono in grado di portare a termine un viaggio come questo — le disse. — Solo persone speciali, come noi due.

Lei sorrise. — Noi che stiamo all’estremità della curva a campana.

— Sì. Sì. È molto brutto da parte nostra avere una così alta opinione di noi, vero?

— Può darsi. Ma è pienamente giustificata, mio caro.

Lui le prese la mano nella sua e la strinse, e lei rispose a quella stretta. Reichenbach non aveva mai conosciuto nessuno come lei. Lo stava coinvolgendo sempre più, e l’incredibile gioia che provava era macchiata unicamente dalla consapevolezza che, una volta tornati al tempo reale, a quel mondo dalle ferree regole oltre il termine, dove tutti i paradossi venivano cancellati e la meravigliosa libertà del cronobalzo non esisteva più, l’avrebbe inevitabilmente perduta. Ma non c’era fretta di tornare.

Udirono alcune voci: risate, grida, una compagnia di uomini che entrava nella locanda: attori, forse poeti, Burbage, Heminges, Allen, Condell, Kemp,

forse addirittura Ben Jonson. Chi poteva essere quell'uomo slanciato, dall'ampia fronte, dagli occhi come fari che splendevano nell'oscurità? Chi altri poteva essere? Semplicemente Shagspere, Chaxper, Shackspire o qualunque fosse la corretta grafia. Doveva certamente essere lui il Dolce William, circondato da quegli uomini che ordinavano vino bianco e malvasia, e dietro quella fronte dovevano muoversi come in. un meraviglioso sogno Amleto e Mercuzio, Otello, Hotspur, Prospero, Macbeth. Vederlo emozionò Reichenbach quanto vedere Nerone aveva emozionato Ilsabet. Sporse il capo di lato, nella speranza di cogliere qualche frammento dell'arguta conversazione che si stava svolgendo al tavolo, un qualche verso improvvisato, qualche riferimento a una nuova rappresentazione teatrale che stava prendendo forma; ma a quella distanza, era tutto un brontolio confuso.
— Devo andare da lui — mormorò Reichenbach.

— E il regolamento?

— *Je m'en fous* del regolamento. Farò in fretta. Quelli come noi non hanno bisogno di preoccuparsi dei regolamenti. Ti prometto che sarò veloce.

Lei gli strizzò l'occhio e gli soffiò un bacio. Trasudava una meravigliosa lascivia, con quella veste aperta sul seno.

Reichenbach si sentiva tremare le gambe mentre attraversava il salone dal pavimento coperto di paglia per dirigersi al tavolo affollato, all'estremità opposta della sala.

— Padron Shakespeare! — esclamò ad alta voce.

Gli uomini si voltarono. Sguardi gelidi su quei volti silenziosi. Reichenbach si costrinse a essere impudente. Prese dal borsello due scellini consunti e li posò sul tavolo davanti a Shakespeare. — Desidero offrirvi una o due caraffe del miglior vino bianco disse alzando la voce — alla salute del buon Sir John.

— Sir John? — disse Shakespeare, pallido in volto. Si accigliò e scosse il capo. — Intendete Sir John Woodcocke? Sir John Holcombe? Non conosco questo Sir John di cui andate dicendo, amico.

Reichenbach si sentì avvampare in volto. Si sentiva come un idiota.

Un uomo corpulento a fianco di Shakespeare gli diede una gomitata e disse: — Credo stia parlando di Falstaff, Will. Eh? Ricordi il tuo Falstaff?

— Così è — disse Reichenbach. — In verità, è a lui che pensavo.

— Falstaff — disse Shakespeare in tono assente. Sembrava infastidito, a disagio. — Ricordo il nome, sì. Vi ringrazio, amico, ma riprendete il vostro

denaro. Per me è cattiva consuetudine bere dall'altrui borsa.

Reichenbach protestò, ma senza convinzione, e si ritirò in fretta per paura che la situazione si aggravasse. Era evidente che quegli uomini non sapevano che farsene di lui o del suo vino, e una ferita in una rissa da taverna nel 1604 avrebbe comportato orribili conseguenze nel tempo reale. Fece un inchino e se ne andò. Ilsabet aveva assistito alla scena con un sorriso malizioso. Lui la raggiunse, sconvolto, amaramente consapevole di aver rovinato l'incontro con Shakespeare in cui aveva tanto sperato, e, per di più, di avere fatto la figura del presuntuoso di fronte a lei.

— Meglio che andiamo — le disse.

— Non siamo benvoluti, qui.

— Povero caro. Sembri così abbattuto.

— Il disprezzo che aveva negli occhi…

— No — disse lei. — Probabilmente viene assillato continuamente da sconosciuti. E, come sai, si trova con i. suoi amici, nella sua taverna. Non intendeva offenderti personalmente.

— Pensavo che fosse diverso… uno di noi, che mi avrebbe accolto fra i suoi amici, che… che…

— No — disse gentilmente Ilsabet.

— Ha la sua vita, una moglie, i suoi dolori e i suoi problemi. Non confondere il vero Shakespeare con le tue fantasticherie. Adesso vieni. Sembri così triste, caro. Cerca di ritrovare la tua allegria!

— In un'altra epoca.

— Sì. In qualche altra epoca.

Consolato abilmente da Ilsabet, ben presto Reichenbach dimenticò il tormento della grossolanità che aveva dimostrato alla Taverna della Sirena, e a mano a mano che proseguivano il suo umore si rischiarò. Si scambiavano solo poche parole: bastava uno sguardo, un sorriso, un piccolissimo contatto fisico, per comunicare. Al processo di Socrate si sfiorarono le dita leggermente, nascostamente, e per loro fu la più profonda delle comunioni. Più tardi fecero l'amore sotto il limpido cielo invernale di Atene, sul pendio grigioverde di una collina fiorita di lavanda e mirti, ed emersero da quell'estasi per ritrovarsi fissati da un gregge di capre infastidite. Fu un comico cambiamento di contesto e una metafora, e per diversi giorni, in seguito, risero al minimo gesto che ricordasse loro quella scena. E

proseguirono per vedere la vecchia vela lugubre e austera di Magellano partire per il suo viaggio intorno al mondo con altre cinque piccole navi dalla foce del Guadalquivir, e per pura noia volarono in India per dipingersi la pelle e giocare a fare gli indù mentre assistevano all'arrivo della spedizione di Vasco da Gama nella baia di Calcutta, dopo di che parve una buona idea raggiungere la Spagna in un'estate calda e secca a bere vino bianco acido mentre guardavano Colombo, rosso in viso e lentigginoso, che comandava alla sua piccola e pietosa flottiglia di salpare.

Naturalmente, di quando in quando si riservavano di incontrare altri compagni. Faceva parte del gioco, ed era un'opportunità troppo gustosa per trascurarla. A Bisanzio, appena prima della sua conquista da parte dei Franchi, lui trascorse una notte con una voluttuosa donna greca dagli occhi scuri che si profumava i seni con misteriosi unguenti muschiati, e Ilsabet con un altissimo svedese della guardia imperiale, e quando si ritrovarono il giorno successivo, proprio nel momento in cui le armate veneziane occupavano il Bosforo, si descrissero vicendevolmente fin nei minimi dettagli le stranezze di quelle avventure: di come l'instancabile scandinavo, nei momenti più appassionati, ruggisse estasiato brani di saghe nordiche, e delle stupefacenti convulsioni orgasmiche della donna bizantina, quasi da epilettica, che, come lei stessa aveva scherzosamente ammesso all'alba, erano per lo più una commedia. Nell'Egitto di Cleopatra, mentre aspettavano di vedere la regina e Antonio, ebbero una notte di distrazione con due giovani copti dagli occhi scuri, fratello e sorella, poco più che bambini, che si scambiarono allegramente a letto. All'incoronazione di Carlo Magno, lei incontrò un mercante franco che le offrì di andare a vivere con lui nei suoi possedimenti del Reno, e lui una donna misteriosa e imperscrutabile che diceva di essere una mora della Catalogna. Solo qualche giorno più tardi Reichenbach capì che doveva essersi trattato di una come lui, balzata indietro nel tempo, che si era presa elegantemente gioco di lui.

Tutto ciò aggiunse forza al loro amore, senza danneggiarlo minimamente. Quelle avventure separate eppure condivise non facevano altro che aumentare l'intensità della loro relazione. Pregò che il balzo non finisse mai, perché aveva trovato in Ilsabet la compagna perfetta, una donna completamente alla sua altezza, e, fino a quando avessero continuato a sfrecciare insieme attraverso le ere, sapeva che era completamente sua, anche se tutto sarebbe finito quando il tempo reale lo avesse richiamato. Nondimeno, quel triste

momento era ancora lontano, e sperava per allora di poter trovare un qualche modo per aggirare le inesorabili regole del cronobalzo, un piano per poterla ritrovare e continuare a vivere insieme a lei nel tempo a cui appartenevano veramente. Sapeva che non aveva grandi possibilità. Nel mondo oltre il termine non c'era la possibilità di eseguire balzi; questi potevano essere compiuti solo nel fluido regno di quella che veniva chiamata "storia", e la. storia era arbitrariamente confinata a tutto quanto era accaduto prima dell'anno-termine, il 2187. Tutto il resto era tempo reale, rigido e fisso e immutabile, e come poteva sapere se magari il tempo reale di Ilsabet non era 50 anni prima del suo o 50 dopo? Impossibile superare quel divario con un balzo. Non conosceva quale fosse il suo luogo-termine originario, e non osava chiederglielo. Per quanto fosse profondo l'amore nato fra loro, Reichenbach aveva ancora timore di offenderla infrangendo in modo imperdonabile il loro particolare protocollo.

Con tutto il mondo a disposizione, a volte facevano dei brevi balzi ognuno per proprio conto. Fu un'idea di Ilsabet, quella di avere una vacanza all'interno della vacanza, in modo da non stancarsi troppo presto l'uno dell'altra. Reichenbach trovava la cosa estremamente sensata. Così lui volò nella Parigi del 1920 a sorseggiare Pernod sul Boulevard Saint-Germain spiando Picasso e Hemingway e Joyce, mentre lei viaggiava nell'antico Catai, dopo essersi fatta aggiungere una piega epicantica agli occhi, per vedere il Kublai Khan che entrava trionfalmente dalla Grande Muraglia; Reichenbach andò a Capo Kennedy per assistere alla partenza del grande razzo Apollo diretto verso la luna, e lei a Londra per assistere alla decapitazione di Re Carlo. Ma si trattava di brevi avventure, dalle quali tornavano felici di riunirsi nuovamente per procedere mano nella mano, insieme, diretti alla Caduta di Troia e al giubileo di diamante della Regina Vittoria e all'assassinio di Lincoln e al sacco di Cartagine. Ogni volta che ritornavano dai loro viaggi separati, si raccontavano fin nei minimi dettagli ogni esperienza, quello che avevano visto, i sapori, le piccole ironie e, naturalmente, gli interludi amorosi. Ormai Reichenbach e Ilsabet avevano accumulato un elaboratissimo intrico di esperienze condivise, una ricchezza di storie singole e unite da cui era nato un intero vocabolario personale di ricordi, così che i fatti più impercettibili, come vedere una capra su una collina o un mendicante con gli orecchi a sventola o sentire il gusto del pane tostato, li immergeva in un loro regno di intimità impenetrabile a qualsiasi altro essere umano: un luogo

ideale, esclusivo, arredato di ricordi, dei tesori del loro amore. E anche quello che facevano separatamente entrava alla fine a far parte di quel mondo comune, come se il semplice fatto di raccontare le proprie esperienze l'uno nelle braccia dell'altra avesse il potere di trasformarle in proprietà comuni.

Tuttavia, gradualmente, Reichenbach cominciò a rendersi conto che qualcosa non andava per il verso giusto.

Ilsabet fu stranamente evasiva quando tornò da un suo viaggio personale nella Parigi del 1794, dove aveva visto il Terrore. Descrisse brillantemente la morte di Robespierre e la triste spoliazione di Notre-Dame, ma solo come semplice cronaca giornalistica, senza vera partecipazione. Dovette forzarla per avere delle informazioni personali. Le chiese in che locanda aveva alloggiato, se aveva temuto per la propria incolumità, se aveva avuto conversazioni interessanti con i parigini dell'epoca. Lei rispose alzando le spalle, a monosillabi. Le chiese se aveva avuto un amante. Lei rispose di sì, ma che si era trattato di un legame brevissimo di cui non valeva neppure la pena di parlare; e poi tornò a raccontare dei tumulti, della folla inferocita, del lugubre sibilo della ghigliottina. In un primo momento Reichenbach accettò tutto ciò senza obiezioni, anche se si sentiva infastidito da quell'atteggiamento che violava le loro leggi private. Ma Ilsabet rimase cupa e assente anche mentre si trovavano ad assistere alla Crocifissione e mentre si preparavano a partire per l'epidemia di peste del XIV secolo, lei si tirò indietro dicendo che aveva bisogno di stare per conto suo ancora per una giornata e che voleva andare a Praga per la prima del *Don Giovanni.* Neppure questo lo impensierì. Non gli interessava la musica, e così passò la sua giornata a osservare la battaglia di Waterloo dalle colline dietro le truppe di Wellington. Tuttavia, quando Ilsabet lo raggiunse nella tarda primavera del 1349 per lo spettacolo della Morte Nera, era ancora più seria e distratta, e gli raccontò pochissimo della sua serata all'opera. Lui cominciò a inquietarsi, perché fino a quel momento erano sempre stati così vicini, mentre ora era evidente che Ilsabet stava vivendo un'esistenza tutta personale. Lo spettacolo delle città falcidiate dalla peste sembrava annoiarla a morte. Solo verso sera parve illuminarsi, in un ostello di Southwark, mentre gustavano un piatto di agnello arrosto troppo coriaceo, nell'istante in cui uno sconosciuto entrò nel locale. Era un uomo alto, robusto, barbuto, che irradiava un'evidentissima aura che denunciava la sua identità di viaggiatore del tempo. Reichenbach si accorse immediatamente della nuova luce che brillava negli occhi di Ilsabet, e

anche di come si sporse leggermente in avanti verso lo straniero quando lui si avvicinò al loro tavolo. Naturalmente, il nuovo arrivato sapeva chi erano in realtà, e si invitò da solo a unirsi a loro. Disse che si chiamava Stavanger, che si trovava in viaggio solo da qualche giorno e che voleva vedere tutto, letteralmente, prima che finisse il tempo a sua esposizione. Reichenbach non aveva provato una gelosia così bruciante da anni. Per certe cose era estremamente perspicace, e non gli fu difficile percepire l'intesa che fluiva fra Ilsabet e Stavanger, nel momento stesso in cui sedeva in mezzo a loro. Ora capiva perché non gli aveva raccontato le sue avventure amorose di ritorno da Parigi e Praga. Perché quella era molto più che un'avventura, e non voleva condividerla.

La mattina successiva lei disse: — Mi sento ancora in vena di opere. Stasera voglio andare a Bayreuth, alla prima del *Götterdämmerung.*

Provando un profondo disprezzo per se stesso, Reichenbach disse: — Splendida idea. Ti accompagno.

Lei parve sconcertata. — Ma hai sempre detto che la musica ti annoia.

— Un mio difetto di carattere. È ora che vi ponga rimedio.

Il panico che aveva all'improvviso invaso gli occhi di Ilsabet cedette il posto a una calma fredda, sicura. — Un'altra volta, amore mio. È importante che rimanga sola per un poco. Farò questo viaggetto senza di te.

Ora gli era tutto chiarissimo. Niente più esperienze da condividere; ora si trattava di appuntamenti segreti; con un terzo giocatore, non invitato. Non riuscì a sopportare l'idea. Angosciato, fece a sua volta dei preparativi in segreto e balzò a Bayreuth, camuffato con una parrucca rossa e una barba ricciuta, e la vide, seduta a fianco di Stavanger nella Festspielhaus, mentre l'orchestra si lanciava nelle prime note. Reichenbach non rimase ad assistere all'esecuzione.

Ora la strada di Stavanger incrociava la loro sempre più apertamente e frequentemente. Lo incontrarono all'assedio di Costantinopoli, al terremoto di San Francisco e a un banchetto a Versailles. Era più che una semplice coincidenza, e Reichenbach lo disse a Ilsabet.

— Sono stata io a suggerirgli di seguire parte del nostro itinerario. È un uomo molto solo, sta viaggiando solo ed è molto affascinante. Ma naturalmente, se non ti piace, possiamo semplicemente sparire senza dirgli dove andiamo, e non ci troverà mai più.

Reichenbach pensò che quella era una tattica disarmante. Le era impossibile ammettere apertamente che lei e Stavanger erano diventati amanti, perché il rapporto che aveva con lui era troppo importante; e così fingeva che fosse solo un povero vagabondo derelitto, bisognoso di compagnia. Reichenbach era sconvolto e infuriato. Nel tacito patto che avevano stretto non era compresa la fedeltà, e lei era libera di andarsene, in qualsiasi epoca voleva per continuare la sua tresca con Stavanger. Ma che avesse deciso di nascondergli quello che stava succedendo era deplorevole, e che stesse addirittura cercando dei pretesti per trascinare Stavanger nei loro spostamenti e volesse rovinare la privacy del loro rapporto solo per qualche breve sguardo di complicità, era intollerabile. Reichenbach era convinto che Ilsabet e Stavanger venissero dalla stessa epoca, anche se sapeva di non avere alcun motivo razionale per pensarlo; gli sembrava semplicemente naturale, l'ironia suprema, che stessero ponendo le fondamenta per una relazione nel tempo reale che a lui era negata. Vero o no, era insopportabile. Reichenbach era il primo a stupirsi dell'intensità della rabbia che lo sconvolgeva, della sua gelosia. Tuttavia, era un'emozione potentissima che non avrebbe cercato di reprimere. La gioia che aveva provato con Ilsabet era unica, irripetibile, e Stavanger l'aveva rovinata.

Si scoprì a cercare qualche modo per sbarazzarsi del suo rivale.

Spedire semplicemente Ilsabet da qualche parte in un'altra epoca non gli sarebbe servito. Avrebbe comunque trovato un modo per rintracciare il suo amante lungo la linea temporale. E se Ilsabet e Stavanger venivano dalla stessa epoca, e invece Reichenbach no… impossibile, no, Stavanger doveva essere tolto di mezzo. Reichenbach era un uomo tranquillo e moderato, e non aveva mai immaginato di poter immaginare un simile crimine; non era mai andato oltre qualche piccola infrazione alle regole, nel nome dell'élite a cui apparteneva. Ma, del resto, non si era mai trovato a dover affrontare la perdita di una donna come Ilsabet.

A Borgia, in Italia, Reichenbach ingaggiò un avvelenatore fiorentino perché risolvesse il problema di Stavanger con una dose di belladonna. Ma il mascalzone intascò il denaro di Reichenbach e scomparve senza preoccuparsi dei ducati che lui gli aveva promesso a lavoro ultimato. Nel caotico periodo successivo alle Idi di Marzo, Reichenbach tentò di denunciare Stavanger come uno degli assassini di Cesare, ma nessuno gli prestò attenzione. Né ebbe miglior fortuna quando lo denunciò all'Inquisizione nel 1485, nella

Castiglia di Torquemada, anche se perfino la più approssimativa delle indagini sarebbe bastata a dare sufficienti prove dell'alleanza di Stavanger con i poteri diabolici. Alla fine Reichenbach concluse sconsolato che forse sarebbe stato necessario occuparsi personalmente di Stavanger, per quanto quell'alternativa fosse repellente.

E, oltre che repellente, pericolosa. Non aveva esperienza di crimini seri, e Stavanger, con quei suoi occhi gelidi e l'aria falsamente docile, prometteva di essere un avversario formidabile. Reichenbach aveva bisogno di un alleato, un consigliere, un collaboratore. Ma chi? Mentre partiva insieme a Ilsabet per vedere una dopo l'altra le Sette Meraviglie del Mondo, non fece che pensarci, da Efeso ad Alicarnasso a Giza, e, quando si trovarono all'ombra del Colosso di Rodi, la risposta gli arrivò come in un lampo. C'era solo Una persona di cui poteva fidarsi abbastanza, e cioè se stesso.

Disse a Ilsabet: — Sai dove voglio andare, adesso?

— Abbiamo ancora i Giardini Pensili di Babilonia, il Faro di Alessandria, la Statua di Zeus a…

— No, non sto parlando delle Sette Meraviglie. Vorrei tornare a Sarajevo, Ilsabet.

— Sarajevo? E perché?

— In pellegrinaggio sentimentale, amore mio. Al luogo del nostro primo incontro.

— Ma Sarajevo era una noia. E…

— Potremmo renderla molto più emozionante. Pensaci un momento. Le nostre personalità passate si trovano ancora là. Potremmo spiarli mentre si incontrano, si scoprono fatti l'uno per l'altra, diventano amanti. Abbiamo passato in rassegna per mesi i grandi eventi della storia e abbiamo trascurato la possibilità di assistere all'evento che per noi è stato di maggiore importanza. — Fece un sorriso cattivo. — E ci sono altre possibilità. Potremmo farci conoscere da loro. Dare loro qualche presentimento delle gioie che stanno per assaporare. Magari sedurli, perché no? Sarebbe proprio un'avventuretta frizzante al punto giusto. E…

— No — disse lei. — Non mi va.

— Pensi che sia immorale? O riprovevole?

— Non dire idiozie. Penso che sia pericoloso.

— Perché mai?

— Non dovremmo ritornare in un momento del tempo nel quale siamo

già presenti. Ci sono molte buone ragioni per non farlo. I regolamenti…

— I regolamenti — ribatté lui — sono fatti da pagliacci pavidi che non sono mai andati oltre il termine del tempo reale nel corso delle loro vite. I regolamenti devono guidarci, non controllarci. I regolamenti sono fatti per essere infranti da chi è abbastanza furbo da saper evitare le conseguenze.

Lei lo fissò a lungo, seria. — E tu lo sei?

— Penso di esserlo.

— Ma certo. Un uomo astuto, superiore, un membro dell'élite che vive all'estremità della curva a campana della società. Vero? Fai sempre quello che vuoi, per tutta la vita. Sei libero da ogni legame. Abbastanza ricco e fortunato da balzare in qualsiasi epoca desideri e giocare a fare il dio.

— Penso che tu viva allo stesso modo.

— Sì, in generale. Ma non verrò comunque a Sarajevo con te.

— Perché?

— Perché non so cosa mi succederà, se lo faccio. Infilarci a letto con noi stessi com'eravamo a Sarajevo potrebbe anche essere un'avventuretta gradevole e frizzante, come dici tu, ma c'è qualcosa in questa idea che mi infastidisce, e odio correre rischi inutili. Sei convinto di comprendere pienamente la teoria dei paradossi?

— C'è qualcuno che può dirsene capace?

— È proprio questo il punto. Non mi sembra intelligente…

— I paradossi sono qualcosa di molto sopravvalutato di questi tempi, non ti sembra? Noi ci troviamo in una zona fluida, Ilsabet. Si può fare di tutto, da questa parte del termine. Se fossi in te non mi preoccuperei di…

— Solo che non lo sei, e io mi preoccupo. Se fossi io in te, invece, mi preoccuperei di più. Fa' pure il tuo viaggetto a Sarajevo, ma senza di me.

Vide che era fermamente decisa, e lasciò cadere la questione. In effetti, capì che sarebbe stato tutto molto più semplice se avesse viaggiato da solo. Proseguirono, da Rodi alla Babilonia di Nabucodonosor, dove trascorsero quattro giorni felici, liberi dallo spettro di Stavanger; fu il periodo più felice del loro rapporto da quando erano stati a Cartagine. Ma poi Ilsabet gli disse che sentiva il bisogno di fare un altro balzo per conto suo, a Mantova nel 1607, per la prima dell'*Orfeo* di Monteverdi. Reichenbach non obiettò minimamente. Quando lei se ne fu andata, sincronizzò il suo timer e partì diretto al 28 giugno 1914, a Sarajevo, in Bosnia, per un arrivo previsto alle 10,27.

Sapeva di sembrare ridicolo o pazzo, con addosso l'abbigliamento babilonese, ma era troppo rischioso passare dalla stazione di transito per farsi risistemare, e prevedeva comunque di fermarsi solo pochi minuti. Qualche istante dopo che si fu materializzato nel vicoletto acciottolato, vide comparire un se stesso più giovane, elegante nel suo abito di taglio edoardiano. L'altro ebbe un solo, brevissimo istante di stupore nel vedere un secondo Reichenbach nel vicolo.

Reichenbach disse: — Devo parlarti in fretta. Adesso tu uscirai da questo vicolo e vicino alla Banca d'Austria-Ungheria incontrerai la donna più splendida che tu abbia mai conosciuto, e con lei proverai gioie che non hai mai provato. E proprio quando sentirai di amarla più di ogni altra cosa al mondo, un altro uomo te la porterà via… a meno che tu non voglia collaborare con me per sbarazzarci di lui prima che possano incontrarsi.

L'altro Reichenbach socchiuse gli occhi. — Un assassinio?

— No, una semplice rimozione. Lo metteremo in una condizione critica da cui non potrà uscire.

— Vale la pena di correre questi rischi per una donna? È così meravigliosa?

— Sì. Ti assicuro che soffrirai oltre ogni limite umano se lui non verrà eliminato. Fidati di me. La tua sicurezza è anche la mia, non è così?

— Naturalmente. — Ma l'altro Reichenbach non era molto convinto, — Ma perché dobbiamo essere coinvolti in due? Dopo tutto non è ancora una faccenda che mi riguarda.

— Lo sarà presto. Quell'uomo è troppo abile per poterlo affrontare da solo. Ho bisogno del tuo aiuto. E vedrai che alla fine mi sarai grato. Per il momento fidati di quello che ti dico.

— E se questo è un trucco operato ai miei danni?

— Dannazione, non stiamo giocando! È in ballo la nostra felicità. La tua, la mia. Siamo tutti e due coinvolti. Non ti rendi conto che siamo più uniti di due gemelli? Io e te siamo due versioni differenti della stessa persona in istanti diversi del tempo, ma stiamo seguendo la stessa linea temporale! I nostri destini sono legati. Aiutami, ora che te lo chiedo, o dovrai vivere il resto della tua vita tormentato dalle conseguenze della tua scelta. Ti prego di aiutarmi. *Te ne prego.*

L'altro Reichenbach era indeciso. — Mi chiedi molto.

— Ma ti offro anche molto — disse Reichenbach. — Non c'è più tempo

per discutere. Devi andare a incontrare Ilsabet prima che l'arciduca venga assassinato. Troviamoci a Parigi, a mezzogiorno del 25 giugno 1794, in rue de Rivoli fuori dall'Hotel de Ville. — Strinse il braccio dell'uomo e lo fissò con tutta la forza e la convinzione che poteva esprimere. — D'accordo?

Un ultimo istante di esitazione.

— D'accordo.

Reichenbach sfiorò il suo timer e scomparve.

Una volta tornato a Babilonia, prese i suoi oggetti e balzò alla stazione di transito alla volta della Rivoluzione Francese. Per un momento provò paura al pensiero di incontrare di nuovo se stesso, un gesto difficile da giustificare nel caso che qualcosa andasse storto, ma era un momento del tempo troppo enorme perché lo scoprissero: la Rivoluzione e il Terrore coprivano uno spazio di cinque anni, ed era necessaria un'immensa rete di servizi per smaltire le richieste dei turisti. Abbigliato con. semplici vestiti da contadino adeguati al periodo rivoluzionario, equipaggiato con freschissime capacità linguistiche e una retorica rivoluzionaria adeguata, completamente mimetizzato fra la cittadinanza, Reichenbach si calò nella terribile afa di quell'estate insanguinata a Parigi e si recò in fretta all'appuntamento con se stesso.

Il volto che si trovò di fronte era evidentemente il suo, eppure gli sembrava poco familiare, perché era abituato a vedere il proprio riflesso nello specchio; ma un riflesso è un'immagine al contrario, mentre ora vedeva se stesso come lo vedevano gli altri, ed era una sensazione inquietante, che lo faceva sentire a disagio. Pensò che doveva essere quello che si provava nel vedere il proprio fratello gemello. A voce bassa, roca, disse: — Domani lei verrà qui a sentire l'ultimo discorso di Robespierre e ad assistere alla sua esecuzione. Il nostro nemico si trova già a Parigi, e ha una camera all'Hotel Britannique in rue Guénégaud. Io penserò a rintracciarlo, mentre tu. contatterai il Comitato per la Salute Pubblica. Io lo porterò qui, tu preparerai la trappola e lo denuncerai, e con un po' di fortuna lo porteranno via sullo stesso carro che porta Robespierre alla ghigliottina. *D'accord?*

— *D'accord.* — Gli occhi dell'altro Reichenbach brillavano. Disse a bassa voce: — Avevi ragione per quanto riguarda Ilsabet. Per una donna come lei, perfino questo è giustificabile.

Reichenbach sentì una scossa inaspettata. Ma era assurdo provare gelosia per se stesso. — Dove sei stato, con lei?

— A Roma, per vedere Nerone, dopo Sarajevo. Ora lei sta dormendo, è la terza notte che passiamo là. Poi vogliamo andare a vedere Shakespeare, e poi…

— Sì, lo so. Socrate, Magellano, Vasco da Gama. Per te il meglio deve ancora arrivare. Ma prima abbiamo del lavoro da fare.

Trovò senza difficoltà l'Hotel Britannique, un locale modesto non lontano dal Pont Neuf. La portinaia, una donna tremolante dalle labbra sottili irrigidite in una smorfia immutabile, non fu di grande aiuto, fino a quando Reichenbach non le parlò del Comitato, della Legge dei Sospetti e dei pericoli che comportava rifiutare di collaborare con il tribunale rivoluzionario. Allora ammise in fretta che un uomo scuro e molto alto con una barba bruna, somigliante a quello che il signore aveva descritto, si trovava effettivamente al quinto piano, un certo Monsieur Stavanger. Reichenbach occupò la stanza adiacente alla sua. Aspettò per un'ora, finché non udì dei passi nel corridoio e rumori dalla porta accanto.

Uscì e bussò.

Stavanger lo fissò con il volto inespressivo. — Desiderate?

“Non l'ha ancora incontrata” pensò Reichenbach. “Non ha ancora parlato con lei, non l'ha ancora toccata, non sono ancora andati insieme alle loro dannate opere. E non ci andranno mai.”

Disse: — Splendido posto per un balzo, vero?

— Chi siete?

— Mi chiamo Reichenbach. Io e la mia amica vi abbiamo visto in strada, e lei mi ha mandato a parlarvi. — Fece un piccolo gesto per sminuirsi. — Io le faccio spesso da… ah… da intermediario. Desidera sapere se vorreste incontrarla questo pomeriggio per dedicare una o due giornate alla storia francese in sua compagnia. Si chiama Ilsabet, e posso assicurarvi che la troverete affascinante. Si interessa in particolar modo di assassinii, architettura, e di prime di opere famose.

Stavanger parve improvvisamente interessato. — L'opera è una mia grande passione — disse. — Di solito la tengo per me solo, nei miei viaggi nel tempo, ma in questo caso… le opportunità… Dov'è? Al piano di sotto? Potete portarla qui da me?

— Ah, no. Si trova di fronte all'Hotel de Ville.

— E vuole che vada da lei?

Reichenbach annuì. — Per lei è estremamente importante seguire un certo

protocollo.

Stavanger, dopo un attimo di riflessione, disse: — Portatemi dalla vostra Ilsabet, dunque. Ma non prometto niente. Capito?

— Naturalmente — disse Reichenbach.

A quell'ora del giorno le strade erano quasi deserte. Reichenbach pensò che sicuramente doveva dipendere dal tanfo nell'aria causato dalla pesante afa, e inoltre era mezzogiorno e i parigini stavano sicuramente godendosi il loro *déjéuner;* ma, a parte tutto ciò, sembrava che la città soffrisse di una desolazione spirituale, di una paralisi, causata dall'impatto dei mostruosi spargimenti di sangue degli ultimi mesi. Camminò rapidamente, cercando di tenere il passo di Stavanger. Mentre si avvicinavano all'Hotel de Ville, Reichenbach vide l'altro se stesso, accompagnato da due o tre uomini in uniforme rivoluzionaria. Ottimo. Ottimo. L'altro Reichenbach gli rivolse un cenno del capo. Era tutto pronto. Ora il difficile era impedire a Stavanger di servirsi del suo timer quando si fosse accorto di essere in pericolo.

— Dov'è lei? — domandò Stavanger.

— L'ho lasciata che stava discorrendo con quegli uomini laggiù — disse Reichenbach. L'altro Reichenbach aveva voltato loro le spalle: saggia mossa. Ora, anche se era stato tutto improvvisato, si muovevano in sincronia, come parti di un unico organismo: l'altro Reichenbach si girò e indicò Stavanger, urlò: — Io accuso quell'uomo di crimini contro la libertà! — proprio nello stesso istante in cui Reichenbach si portava alle spalle di Stavanger, infilava le braccia sotto quelle dell'uomo alto, sotto la sua larga tunica, e gli distruggeva il timer con una rapida torsione del polso, tenendolo stretto. Stavanger gridò e cercò di liberarsi, ma in un solo istante, la strada fu gremita di uomini che lo presero, lo legarono e lo portarono via. Reichenbach, ansimante, sudato, rivolse uno sguardo di trionfo all'altro Reichenbach.

— Anche lui! — esclamò l'altro Reichenbach.

Reichenbach sbatté gli occhi. — Cosa?

Era troppo tardi. Gli bloccarono le braccia. L'altro Reichenbach lo frugò e gli strappò il timer. Reichenbach combatté ferocemente, ma lo gettarono a terra e l'altro Reichenbach gli piantò le ginocchia sul petto.

Con la mente sconvolta da una nebbia di dolore e terrore, lo sentì dire: — Quest'uomo è il proscritto aristocratico Charles Evrémonde, che si fa chiamare Darnay, nemico della Repubblica, membro di una famiglia di

tiranni. Io lo denuncio per aver fatto uso dei suoi privilegi allo scopo di opprimere il popolo.

— Questa sera verrà portato al cospetto del tribunale — disse quello che teneva fermo Reichenbach.

Reichenbach disse con voce tremante: — Cosa stai facendo?

L'altro si chinò su di lui e sussurrò in inglese: — Siamo stati duplicati. Non capisci? Perché credi che esistano regole che vietano di entrare in un'epoca in cui si è già presenti? C'è posto solo per uno di noi nel tempo reale, non ricordi? E allora, come possiamo tornare entrambi?

Reichenbach disse ansimando: — Ma non è vero!

— Ne sei sicuro? Pensi davvero di poter comprendere tutti i paradossi?

— E tu? Come puoi farmi questo, se io sono… sono…

— Mi deludi, se non riesci a comprendere le implicazioni. Mi sarei aspettato qualcosa di più da uno di noi. Evidentemente ero troppo accecato dalla gelosia per poter pensare coerentemente. Pensi forse che voglia correre il rischio di lasciarti andare libero di balzare dove vuoi? Chi di noi due, secondo te, deve avere Ilsabet?

Reichenbach si sentiva già la ghigliottina sul collo.

— Un momento… aspettate! — gridò. — Guardate quest'uomo! Il suo volto è identico al mio! Siamo fratelli, siamo gemelli! Se io sono un aristocratico, cosa pensate sia lui? Io lo denuncio! Prendetelo e processatelo con me!

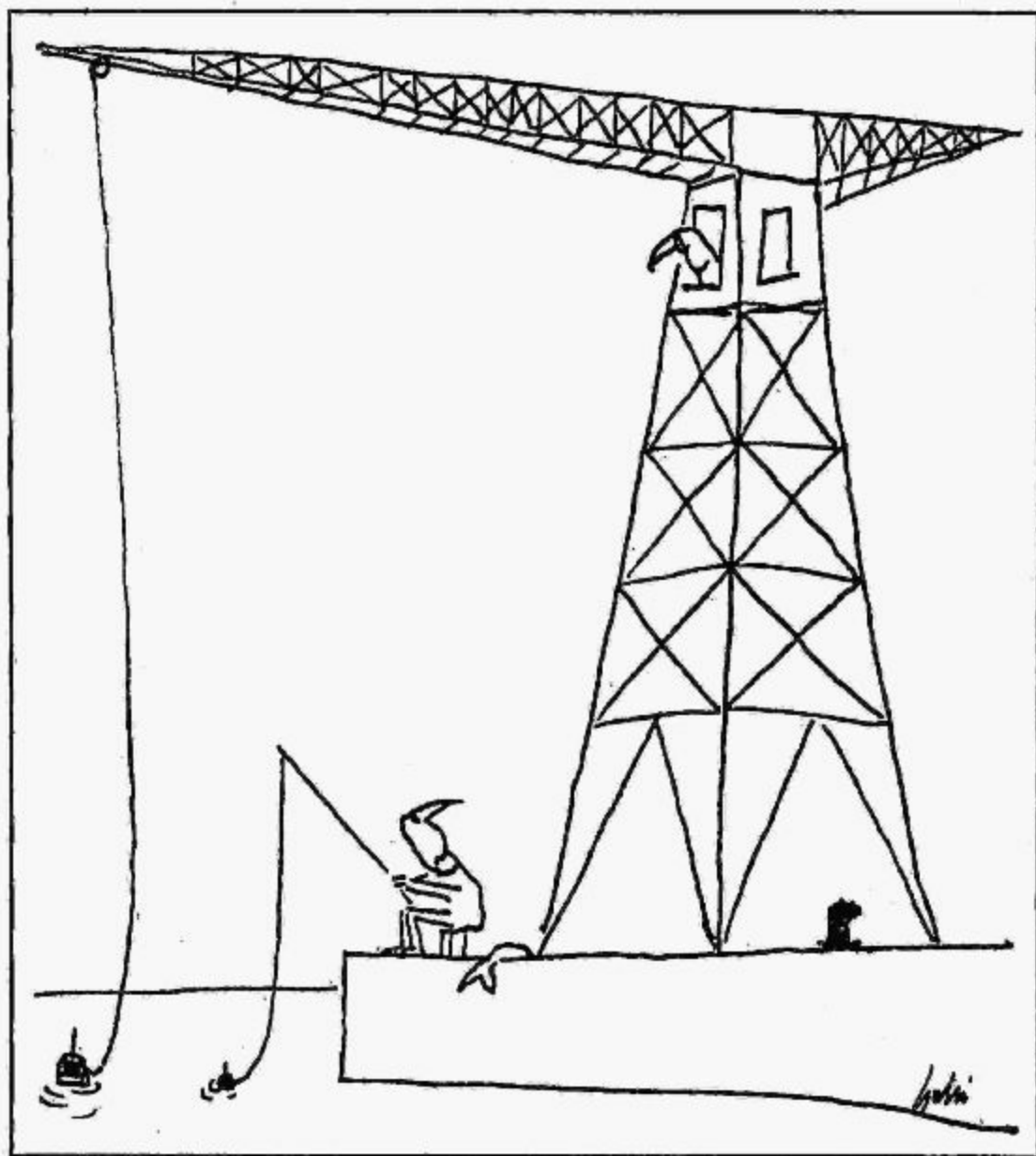
— In verità, vi è una strana rassomiglianza fra voi — disse uno di quelli che tenevano Reichenbach.

L'altro sorrise.

— Siamo stati sovente confusi per fratelli. Ma non c'è vincolo di parentela fra noi. Egli è l'aristocratico Evrémond, cittadini. Mentre io sono solo il povero Sydney Carton, persona di nessuna importanza, lieto di aver arrecato un servigio al popolo. — Con un inchino, si allontanò, e dopo un istante scomparve.

“Al sicuro insieme a Ilsabet nella Roma di Nerone” pensò Reichenbach amaramente.

— Avanti, alzatelo e portatelo al processo — gridò qualcuno. — Il tribunale non ha tempo da perdere, al giorno d'oggi.

Titolo originale: *The Far Side of the Bell Shaped Curve* – 1984

IL PAPA DEGLI SCIMPANZÈ

Il mese scorso io e Vendelmans ci trovavamo soli con gli scimpanzè nel recinto, e all'improvviso lui disse: — Mi sento svenire. — Era un giorno caldissimo di maggio, ma Vendelmans non aveva mai mostrato di sentire il caldo, tanto meno di soffrirlo. Io ero impegnato a parlare con Leo e Mimsy e la figlia di Mimsy, Muffin, e non feci molto caso a quello che mi diceva. Quando ci si trova completamente assorti nel linguaggio muto, è facile non prestare attenzione a quello parlato.

Ma poi Leo mi fece il segno di emergenza, e io mi voltai e vidi Vendelmans in ginocchio sull'erba, terreo, ansimante, madido di sudore. Alcuni degli scimpanzè che non avevano la sensibilità di Leo per gli esseri umani pensarono che fosse un nuovo gioco e. cominciarono a fargli il verso, toccando terra coi pugni chiusi e afflosciandosi sull'erba. — Sto male — ansimò Vendelmans. — Sto… male…

Chiamai aiuto, e Gonzo lo prese per il braccio sinistro e Kong per quello destro, e in qualche modo, nonostante fosse un uomo massiccio, riuscimmo a portarlo fuori dal recinto e a trascinarlo su per la collina fino al laboratorio centrale. Quando arrivammo, soffriva dolori lancinanti alla schiena e sotto le braccia, e mi resi conto che non si trattava di una semplice prostrazione da calore. Nel giro di una settimana arrivò la diagnosi.

Leucemia.

Lo sottoposero a chemioterapia e cure ormonali, e dopo una decina di giorni lui tornò a lavorare al progetto, sicuro di sé come sempre. — Si è stabilizzata — disse a tutti noi. — È in fase di remissione, e dicono che mi rimangono ancora dieci o vent'anni da vivere, o magari anche di più. Voglio continuare a lavorare.

Ma era dimagrito ed era sempre pallido, le mani gli tremavano, e il fatto di averlo fra noi ci riempiva di terrore. Poteva anche essere riuscito a convincere se stesso, anche se io ne dubitavo, ma non convinceva noi. Per noi era come un *memento mori*, un fantasma che camminava. Penso che la colpa sia tutta di Hollywood se oggi la gente comune è convinta che gli scienziati prendano certe cose con indifferenza. Non è facile fare il proprio lavoro quotidiano fianco a fianco con un moribondo, tantomeno con la moglie di un

moribondo, perché negli occhi terrorizzati di Judy Vendelmans c'era tutta l'angoscia che Hal Vendelmans stava cercando di reprimere. Avrebbe perso prematuramente il marito che amava, non aveva avuto il tempo di rassegnarsi all'idea ed era impossibile ignorare il suo dolore. Per di più, il modo in cui Vendelmans stava morendo era particolarmente tragico, perché era sempre stato così massiccio, robusto, pieno di vita, proprio come un personaggio di Rabelais, e da un momento all'altro era diventato l'ombra di se stesso. — La mano di Dio — diceva Dave Yost. — Zeus agita il mignolo e Hal si scioglie come plastica al fuoco. — Vendelmans non aveva neppure quarant'anni.

E anche gli scimpanzè sospettavano qualcosa.

Alcuni di loro, come Leo e Ramona, erano della quinta generazione che si esprimeva con il linguaggio muto, una linea di discendenza di tipo alfa, e riuscivano a cogliere certi impercettibili cambiamenti e sottigliezze con estrema abilità. «Quasi come esseri umani» dicevano sempre i visitatori. E a noi non andava per niente a genio quella definizione, perché gli scimpanzè sono importanti proprio perché umani non sono, perché costituiscono una specie aliena e intelligente; ma capivo cosa intendevano dire con quelle parole. I più intelligenti fra gli scimpanzè si accorsero immediatamente che c'era qualcosa che non andava in Vendelmans, e. cominciarono a fare strane osservazioni. «Uomo grosso banana guasta» disse Ramona a Mimsy mentre mi trovavo nelle vicinanze. «Sta andando vuoto» mi disse Leo nel vedere Vendelmans che ci raggiungeva barcollando. Non finirò mai di stupirmi delle metafore degli scimpanzè. E Gonzo gli domandò apertamente: «Vai via presto?»

"Andare via" non è un eufemismo degli scimpanzè per indicare la morte. Per quanto ne sanno i nostri animali, nessun essere umano è mai morto. Per loro gli scimpanzè "muoiono", ma gli esseri umani "vanno via". Abbiamo mantenuto il discorso su queste basi fin dall'inizio, in un primo momento senza intenzione, ma certe cose finiscono presto col diventare consuetudini. Il primo membro del gruppo di studio che morì improvvisamente fu Roger Nixon, in un incidente d'auto durante i primi anni del progetto, molto prima che io entrassi a farne parte, e in apparenza nessuno aveva voluto confondere o disturbare gli animali spiegando quello che gli era successo in realtà, così non diedero alcuna spiegazione. Durante il secondo o terzo anno in cui mi trovavo al laboratorio, Tim Lippinger rimase ucciso per un guasto a uno

skilift, e di nuovo venne considerato più semplice non entrare in dettagli con gli animali. E quando anche Will Bechstein morì precipitando con un elicottero, quattro anni fa, la politica fu esplicita: decidemmo di considerare la sua scomparsa non come morte, ma come un allontanamento, come se si fosse semplicemente ritirato. Naturalmente gli scimpanzè sanno cosa significa morire. Probabilmente lo considerano un "andare via", come suggerisce la domanda di Gonzo. Ma in ogni caso vedono sicuramente la morte degli uomini come qualcosa di diverso dalla morte degli scimpanzè; forse una transizione a un altro stato d'esistenza, un'ascesa al cielo su un carro infuocato. Yost è convinto che addirittura non concepiscano la morte per gli esseri umani, che ci credano dèi. immortali.

Ora Vendelmans non finge più di non essere in punto di morte. La forma di leucemia che lo ha colpito sembra acutissima, e il suo fisico si deteriora visibilmente di giorno in giorno. Il suo atteggiamento iniziale, di persona che si rifiuta di credere all'evidenza, ha ceduto il posto a una rassegnazione lugubre, irosa. Non sono ancora passate quattro settimane dai primi sintomi della malattia e presto dovrà farsi ricoverare in ospedale.

E vuole dire agli scimpanzè che sta per morire.

— Non sanno che gli uomini possono morire — disse Yost.

— Allora è arrivato il momento che lo sappiano — sbottò Vendelmans. — Perché continuare a perpetuare queste stronzate mitologiche sul nostro conto? Perché lasciargli credere che siamo dèi? Dirò esplicitamente che sto per morire, come sono morti il vecchio Egbert e Salami e Mortimer.

— Ma loro sono morti di morte naturale — disse Jan Morton.

— Perché, la mia non è una morte naturale?

Lei si agitò. — Di vecchiaia, voglio dire. I loro cicli vitali erano chiaramente giunti alla fine, lo si vedeva benissimo, e sono morti e gli scimpanzè hanno capito. Mentre tu… — si bloccò.

— Mentre io sto per morire in modo orribile nel fiore della mia esistenza, giusto? — disse Vendelmans, e per poco non crollò, ma si riprese con uno sforzo notevole, e Jan cominciò a piangere, e poi Vendelmans ci salvò da quella bruttissima scena continuando: — Il fatto di scoprire la reazione degli scimpanzè di fronte a una revisione della loro metafisica degli esseri umani riveste una notevole importanza per il progetto. Fino ad ora abbiamo aggirato ogni possibilità di aiutarli a comprendere la natura della mortalità. Adesso

propongo che ci serviamo di me stesso per insegnare loro che gli esseri umani sono soggetti alle stesse leggi a cui sono soggetti anche loro. Che non siamo dèi.

— E che esistono dèi — disse Yost — capricciosi e imperscrutabili, per i quali noi siamo ancora meno che scimpanzè.

Vendelmans alzò le spalle. — Non c'è bisogno che parliamo di questo, per il momento. Ma è ora che capiscano chi siamo. O meglio, è ora che noi scopriamo quanto veramente capiscono già di noi. Ci serviremo della mia morte per rendercene conto. È la prima volta che si trovano in presenza di un uomo che sta morendo. Tutte le altre volte che uno di noi è morto, si è sempre trattato di incidenti.

Burt Christensen disse: — Hal, hai già detto loro qualcosa riguardo…

— No — disse Vendelmans. — Certo che no. Non ho detto nulla. Ma vedo che parlano fra loro. Lo sanno.

Ne discutemmo fino a notte fonda. Il problema richiedeva un attento esame, a causa delle enormi conseguenze di un qualsiasi cambiamento operato da noi sulle teorie metafisiche dei nostri animali. Quegli scimpanzè erano vissuti in un ambiente chiuso per decenni, e la cultura che avevano sviluppato era un prodotto di ciò che noi avevamo scelto di insegnare loro, un composto dei loro istinti innati di scimpanzè e di tutto ciò che noi avevamo inconsapevolmente trasmesso sul nostro conto o sul loro. Una proposta di offrire loro nuovo materiale concettuale doveva essere soppesata con attenzione, perché gli effetti sarebbero stati irreversibili, e chi sarebbe succeduto a noi in quel progetto non ci avrebbe perdonato nulla di stupido o prematuro. Se, come sembrava, il progetto consisteva nell'osservazione di una comunità di primati intelligenti lungo un periodo di più generazioni umane e nello studio dei cambiamenti nelle loro capacità linguistiche a mano a mano che progredivano, allora dovevamo stare attenti a lasciare che scoprissero le cose da soli, senza scombinare tutti i nostri dati fornendo loro più informazioni di quelle che le loro capacità intellettive erano in grado di elaborare.

D'altra parte, Vendelmans stava morendo, e quel fatto ci dava un'incredibile opportunità per far comprendere agli scimpanzè il concetto della mortalità umana. Avevamo non più di una o due settimane per fare il miglior uso di quell'opportunità, perché forse sarebbero passati anni prima di averne un'altra.

— Di cosa vi preoccupate? — domandava Hal.

Yost disse: — Hai paura di morire, Hal?

— Morire mi fa rabbia. Non ne ho paura, ma ho ancora molte cose da fare e non potrò più farle. Perché me lo chiedi?

— Perché per quanto ne sappiamo gli scimpanzè vedono la morte, voglio dire la morte degli scimpanzè, semplicemente come parte del grande ciclo degli eventi, come la notte che viene alla fine del giorno. Ma per loro la morte degli esseri umani sarà una rivelazione inaspettata, un trauma. E se sentiranno in te il minimo senso di paura o anche solo di rabbia perché devi morire, chi può dire quale impatto avrà una simile scoperta sul loro modo di pensare?

— È proprio questo il punto. Chi può dirlo? Io vi do la possibilità di saperlo!

Con stretto margine, alla fine votammo di permettere a Hal di condividere la sua morte con gli scimpanzè. Avevamo quasi tutti delle riserve. Ma era chiaro che Vendelmans aveva intenzione di rendere la sua morte utile, di darle un significato; l'unico modo per lui di poter sopportare il proprio destino era fare in modo che portasse un contributo al progetto. E, tutto sommato, penso che gli concedemmo il nostro voto soprattutto per l'affetto che provavamo verso di lui.

Riarrangiammo i programmi in modo da poter dare a Vendelmans più occasioni di contatto con gli animali. Noi eravamo in dieci e loro in 50. Ognuno di noi si occupava di uno specifico campo di ricerca: algebra, innovazioni sintattiche, esplorazioni metafisiche, semiotica, uso degli attrezzi, e così via, e lavoravamo con gli scimpanzè che sceglievamo, in accordo naturalmente con i legami tribali della comunità. Ma eravamo d'accordo sul fatto che Vendelmans offrisse le sue rivelazioni soprattutto alle intelligenze alfa, cioè Leo, Ramona, Grimsky, Alice e Attila, senza preoccuparci dei consueti argomenti di conversazione fra umani e animali. Leo, ad esempio, al momento era impegnato in una lunga serie di discorsi con Beth Rankin riguardo il cambiamento delle stagioni. Più o meno spontaneamente, Beth cedette il tempo che trascorreva con Leo a Vendelmans, dato che Leo aveva un'importanza fondamentale per i nostri scopi. Avevamo imparato ormai da tempo che se c'era qualcosa di importante da far sapere agli scimpanzè, era necessario farlo capire prima agli alfa, e

questi in seguito lo avrebbero insegnato agli altri. Uno scimpanzè intelligente sapeva insegnare molto meglio ai suoi cugini del più intelligente essere umano.

Il mattino seguente Hal e Judy Vendelmans portarono Leo, Ramona e Attila in disparte e conversarono a lungo con loro. Io ero impegnato in un'altra parte del recinto con Gonzo, Mimsy, Muffin e Chump, ma ogni tanto lanciavo un'occhiata nella loro direzione per vedere cosa stava succedendo. Hal sembrava raggiante, come Mosè dopo essere appena sceso dalla montagna e aver parlato a Dio. Anche Judy cercava di sembrare felice, e faceva grandi sforzi, ma non sempre riusciva a nascondere il suo dolore. Una volta la vidi girare le spalle agli scimpanzè e mordersi le nocche per non crollare.

Più tardi, Leo e Grimsky tennero una conferenza vicino al boschetto di querce. Yost e Charley Damiano assistettero alla scena con un binocolo, ma non riuscirono a capire gran che. Gli scimpanzè, quando usavano il linguaggio muto fra loro, si servivano di segni diversi, molto meno precisi di quelli che usavano con noi; non riuscivamo a capire se quel fatto indicava l'evoluzione di uno speciale dialetto usato solo all'interno della tribù allo scopo di non farci capire, o semplicemente che gli scimpanzè erano alla ricerca di vie supplementari di comunicazione non verbale, ma rimaneva comunque il fatto che avevamo grossi problemi a capire il linguaggio muto che usavano fra di loro, in particolare quello degli alfa. Poi Leo e Grimsky cominciarono ad andare e venire fra gli alberi, come se sapessero che li stavamo osservando e non volessero farsi vedere. Più tardi, durante il giorno, Ramona e Alice si incontrarono allo stesso modo. E così, tutti e cinque gli alfa erano stati messi a parte della nostra rivelazione.

In qualche modo, la novità cominciò a filtrare in tutta la comunità.

Non ci era evidente un'effettiva trasmissione di concetti fra loro. Ma il giorno successivo notammo che Vendelmans riceveva più attenzioni del solito. C'era sempre un gruppetto di scimpanzè che lo seguiva nei suoi spostamenti per il recinto di studio, lenti e difficoltosi. Vedemmo Gonzo e Chump, che litigavano da mesi, improvvisamente insieme, intenti a fissare Vendelmans con grande curiosità. Chicory, che normalmente era timida e riservata, si mise addirittura a conversare con lui. Vendelmans ci disse in seguito che avevano parlato dei frutti sul melo e di come erano più o meno maturi. I gemelli di Anna Livia, Shem e Shaun, gli salirono sulle spalle.

— Vogliono scoprire com’è un dio che sta per morire — disse con calma Yost.

— Guarda là — disse Jan Morton.

Anche Judy Vendelmans era circondata da un corteo: Mimsy, Muffin, Claudius, Buster e Kong. La fissavano come incantati, a occhi sgranati e labbra protese, e alcuni di loro soffiavano bollicine di saliva.

— Pensano che stia morendo anche lei?

Yost scosse il capo. — Non credo. Sentono che fisicamente non c’è nulla di grave in lei. Ma sentono le sue vibrazioni di dolore, di morte.

— Possibile che capiscano che Hal è il compagno di Judy? — domandò Christensen.

— Non ha importanza — disse Yost. — Vedono benissimo che è sconvolta. E questo per loro è interessante, anche se non capiscono che motivo dovrebbe avere Judy per essere più angosciata di noi.

— Ecco un altro mistero — dissi io, indicando la macchia di querce. Grimsky si teneva in disparte, in contemplazione. Era il più vecchio degli scimpanzè, aveva i peli grigi e stava diventando calvo. Era un profondo pensatore. Era con noi fin quasi dall’inizio, da più di trent’anni, e molto poco era sfuggito alla sua attenzione durante quel periodo.

In lontananza sulla sinistra, all’ombra del grande faggio, anche Leo era solo, meditabondo. Aveva vent’anni, era il maschio alfa del gruppo più forte e di gran lunga più intelligente di tutti gli altri. Era inquietante vederli isolati ognuno nella propria zona, come sentinelle remote o statue dell’Isola di Pasqua, persi nelle loro riflessioni private.

— Filosofi — mormorò Yost.

Ieri Vendelmans è tornato definitivamente in ospedale. Prima di andarsene, ha detto addio a tutti e 50 gli scimpanzè, anche ai piccoli. Nell’ultima settimana le sue condizioni si sono visibilmente aggravate. È come una larva, debole, distrutto. Judy dice che non gli resta più di qualche settimana da vivere.

Adesso è in licenza, e probabilmente non tornerà fino a dopo la morte di Hal. Mi domando spesso come gli scimpanzè reagiranno al suo “andare via” e al suo eventuale ritorno.

Mi ha detto che Leo le ha chiesto se anche lei stava morendo.

Forse ora le cose torneranno alla normalità.

Christensen mi ha detto questa mattina: — Hai notato come sembrano infilare il concetto di morte in tutte le conversazioni di questi ultimi giorni?

Io ho annuito. — L'altro giorno Mimsy mi ha domandato se la luna muore quando sorge il sole e se il sole muore quando sorge la luna. Mi sembrava una metafora primitiva, così comune che in un primo momento non ci ho fatto caso. Ma Mimsy è troppo giovane per essere capace di servirsi di metafore con tanta facilità, e non è particolarmente intelligente. Secondo me gli anziani parlano spesso di morte, e il concetto sta arrivando a tutti.

— Io e Chicory stavamo facendo delle sottrazioni — ha detto Christensen. — Lei ha detto: «Prendi cinque, muore due, resta tre.» Poi lo ha generalizzato: «Tre muore uno uguale due.»

E gli altri riferiscono di fatti simili. Tuttavia, nessuno degli animali parla di Vendelmans e di quello che sta per succedergli, né fa domande esplicite sulla morte o su cosa significa morire. Per quanto possiamo capire a intuito, hanno semplicemente canalizzato il problema in una serie di digressioni e metafore. Quel semplice fatto indica però una potentissima ossessione. Come la maggior parte delle persone ossessionate, stanno cercando di nascondere quello che più li preoccupa, e probabilmente credono di riuscirci molto bene. Non è colpa loro se noi siamo perfettamente in grado di capire cosa pensano. Dopotutto, ed è qualcosa di cui dobbiamo continuamente rammentarci, sono solo scimpanzè.

Si riuniscono spesso dalla parte più lontana del boschetto di querce, nel punto in cui scorre il piccolo torrente. Sembra che siano quasi sempre Leo e Grimsky a parlare, e gli altri stanno seduti in cerchio intorno a loro ad ascoltare in silenzio i discorsi. I gruppi sono costituiti da dieci a trenta scimpanzè alla volta. Non siamo in grado di scoprire di cosa esattamente stiano discutendo, anche se ovviamente possiamo farcene un'idea. Ogni volta che uno di noi si avvicina, gli scimpanzè si dividono in tre o quattro gruppetti separati con ostentata noncuranza, e sembra quasi che vogliano dire con l'aria più naturale del mondo: «Siamo qui solo per prendere una boccata d'aria.»

Charley Damiano vuole nascondere qualche rivelatore in mezzo al boschetto. Ma come si fa a spiare un gruppo di esseri che conversano esclusivamente in linguaggio muto? Non è facile mimetizzare le telecamere come si fa con i microfoni.

Facciamo del nostro meglio con il binocolo. Ma il poco che siamo riusciti a cogliere ci lascia quantomeno perplessi. I segni che usano fra loro durante le riunioni sono ancora più fuorvianti e approssimativi di quelli che abbiamo visto tempo fa. È come se durante i loro incontri parlino volutamente in latino maccheronico o in codice, o in un linguaggio completamente nuovo e a uso personale.

Domani arriveranno due tecnici per aiutarci a impiantare alcune telecamere fra le querce.

Hal Vendelmans è morto la notte scorsa. Secondo quanto ha riferito Judy in una telefonata a Dave Yost, è stata una fine molto serena. Io e Yost abbiamo dato la notizia agli scimpanzè alfa appena dopo colazione. Senza eufemismi. Ramona ha fatto qualche mugolio e sembrava che stesse per piangere, ma è stata l'unica a sembrarci emotivamente scossa. Leo mi ha rivolto un lungo e intenso sguardo di quella che quasi sicuramente era compassione, e mi ha abbracciato forte. Grimsky si è allontanato distrattamente, discorrendo fra sé con i nuovi segni che avevamo visto. E adesso sembra che ci sia una nuova riunione nel boschetto, la prima da quasi una settimana.

Le telecamere sono in posizione. Anche se non siamo in grado di decifrare i nuovi segni, possiamo comunque registrarli e sottoporli ad analisi computerizzata finché non Cominceremo a capire.

Abbiamo fatto passare i nastri di una delle riunioni nel boschetto, ma non posso dire che ne sappiamo più di prima.

Tanto per cominciare, hanno scollegato due telecamere quasi fin dall'inizio. Attila le ha viste e ha mandato Gonzo e Claudius sugli alberi a strapparle via. Suppongo che non si siano accorti delle altre; tuttavia, per puro caso o per un diabolico sesto senso, si sono disposti in modo tale che nessuna telecamera è riuscita a riprenderli chiaramente. Siamo comunque riusciti a raccogliere alcune delle dichiarazioni di Leo e un breve dialogo fra Alice e Anna Livia. Parlavano in un misto di linguaggio standard e nuovo, ma senza la minima idea del contesto ci è stato impossibile ricavarne un significato. Ci è sembrato che alcuni dei segni che abbiamo capito, come “camicia”, “cappello”, “umano”, “cambiare” e “banana vola”, inframmezzati da altre espressioni indecifrabili, possano effettivamente significare qualcosa

di ben preciso, ma nessuno è sicuro di cosa. Non riusciamo a vederli nominare Hal Vendelmans, né riferirsi direttamente alla morte. Forse il significato che pensiamo di trovare è tutt'altro rispetto alla realtà.

O forse no. Siamo riusciti a identificare con precisione alcuni dei nuovi segni, e questo pomeriggio ho chiesto a Ramona cosa significasse uno in particolare. Lei si è agitata e ha fatto strani versi, ma non semplicemente perché le stavo chiedendo una cosa complicata e astratta come dare una definizione. Era preoccupata. Si è guardata intorno in cerca di Leo, e quando lo ha visto gli ha ripetuto il segnale. Lui è arrivato in tutta fretta e ha fatto allontanare Ramona. Poi ha cominciato a dirmi quanto sono saggio e buono e gentile. Leo può essere un genio, ma anche un genio fra gli scimpanzè è pur sempre uno scimpanzè, e gli ho detto che quelle sue adulazioni non. m'incantavano. E ho chiesto anche a lui cosa voleva dire quel segno.

«Salta alto torna indietro» mi ha spiegato.

Poteva essere una semplice espressione degli scimpanzè per indicare un momento di gioia e divertimento? In un primo momento fu quello che pensai, e anche i miei colleghi. Ma Dave Yost disse: — Allora perché Ramona è stata così evasiva quando le hai chiesto di spiegartelo?

— Per loro non è facile definire qualcosa — osservò Beth Rankin.

— Ramona è una dei cinque scimpanzè più intelligenti. So che ne è capace. Soprattutto visto che quel segno può essere definito per mezzo di altri quattro segni standard, proprio come ha fatto Leo.

— A cosa intendi arrivare, Dave? — gli domandai.

Lui rispose: — Quell'espressione, "salta alto torna indietro", può ovviamente riferirsi a uno dei giochi che amano, ma potrebbe anche essere qualcosa di escatologico, linguaggio sacro, una concisa metafora per indicare la morte e la resurrezione, giusto?

Mick Falkenburg fece un grugnito.

— Cristo, Dave, di tutte le cazzate da gesuita…

— Ne sei proprio convinto?

— A volte è facile essere esageratamente contorti nelle analisi — ribatté Falkenburg. — Intendi suggerire che gli scimpanzè hanno una teologia?

— Quello che voglio suggerire è che forse stanno sviluppando una loro religione — disse Yost.

Possibile?

A volte, come Mick ha puntualizzato, perdiamo il senso della prospettiva

e sopravvalutiamo l'intelligenza di questi animali; ma è altrettanto vero che a volte la sottovalutiamo.

Salta alto torna indietro.

Mi chiedo cosa significhi. Linguaggio sacro, segreto? Una teologia scimpanzè? La convinzione che esiste la vita dopo la morte? Una religione?

Gli scimpanzè sanno che gli umani possiedono una serie di rituali e credenze che definiscono religione, anche se è difficile capire quanto veramente la comprendono. Dave Yost, nel corso delle sue discussioni metafisiche con Leo e alcuni degli altri alfa, ha da tempo presentato loro il concetto. Ha elaborato una gerarchia che parte da Dio e scende gradualmente agli umani e agli scimpanzè, quindi ai gatti e ai cani fino agli insetti e alle rane, in modo da dare agli scimpanzè almeno un'intuizione della grande catena biologica. E gli scimpanzè avevano visto gli insetti e le rane e i cani e i gatti, ma hanno chiesto a Dave di mostrare loro Dio, e così lui è stato costretto a spiegare che Dio non è effettivamente tangibile e accessibile, ma che vive nell'alto dei cieli, e la Sua essenza penetra ogni cosa. Dubito che siano riusciti ad afferrare un concetto simile. Leo, la cui intelligenza acutissima e costante è per noi una vera e propria luce, voleva che Yost gli spiegasse come possiamo noi parlare con Dio e come può Dio risponderci se non può scendere dal cielo e usare il linguaggio dei segni, e Yost gli ha spiegato, che abbiamo una cosa chiamata religione, con cui ci aiutiamo a comunicare con Dio. E la discussione è rimasta ferma a quel punto.

Adesso stiamo bene attenti a individuare qualsiasi segno che indichi io sviluppo di una coscienza religiosa all'interno del gruppo. Anche gli scettici - Mick Falkenburg, Beth, fino a un certo punto, Charley Damiano - sono concentratissimi. Dopo tutto, uno degli scopi primari di questo progetto è cercare di comprendere in che modo i primi ominidi sono riusciti ad attraversare il confine intellettuale che noi pensiamo separi gli animali dall'umanità. Non possiamo certo ricostruire una tribù di australopitechi per studiarne il comportamento, ma possiamo osservare alcuni scimpanzè a cui è stato dato il dono del linguaggio mentre danno vita a una società quasi protoumana, ed è il risultato più vicino a un vero e proprio viaggio nel tempo che possiamo ottenere. Yost e io stiamo pensando, e Christensen sta cominciando a pensare, che inavvertitamente abbiamo risvegliato in loro la consapevolezza del divino, della forza superiore che deve essere venerata, e

che lo abbiamo fatto permettendo loro di vedere che i loro dèi, e cioè noi, possono essere schiacciati e uccisi da una forza ancora più grande.

Fino ad ora non abbiamo molte prove. Ci sono solo le attenzioni che hanno rivolto a Vendelmans e Judy, le meditazioni solitarie di Leo e Grimsky, le imponenti riunioni nel boschetto, il modo in cui con rapidità sempre maggiore fanno uso di segni modificati come linguaggio interno delle riunioni, e il significato potenzialmente escatologico che crediamo di vedere nel segno tradotto da Leo con l'espressione "salta alto torna indietro". Tutto qui. Per quelli di noi che vogliono interpretarlo come fondamento di una religione, sembra abbastanza indicativo; per gli altri, tutto ciò è solo un misto di coincidenze e fantasie. Il problema è che stiamo facendo i conti con una forma d'intelligenza non umana, e dobbiamo fare molta attenzione a non imporre ad essa i nostri schemi di ragionamento. Non possiamo mai essere certi di usare un sistema di valori simile a quello degli scimpanzè. Le stesse ambiguità insite nella grammatica del linguaggio muto di cui dobbiamo servirci per comunicare con loro complicano la situazione. Consideriamo la frase "banana vola" che Leo ha usato in un discorso, sempre che quelli del boschetto siano discorsi e non sermoni, e teniamo presente quello che Ramona ha detto di Vendelmans quando lo ha visto malato, e cioè "banana guasta". Se consideriamo la parola "vola" come un verbo, allora l'espressione "banana vola" potrebbe consistere in una descrizione metaforica dell'ascesa al cielo di Vendelmans. Se invece la consideriamo in senso più lato, forse Leo voleva indicare le mosche della specie *Drosophila,* che si cibano di frutta marcia, e questa potrebbe essere una metafora della corruzione del corpo dopo la morte. Del resto, forse il suo era un semplice commento sullo stato della nostra discarica delle immondizie.

Per il momento ci siamo dichiarati d'accordo sul fatto di non coinvolgere nessuno degli scimpanzè in conversazioni specifiche riguardo a tutto questo. La nostra eterna regola è il principio di Heisenberg: è fin troppo facile per l'osservatore disturbare l'equilibrio della cosa osservata, dunque nel compiere rilevazioni è indispensabile essere cauti. Naturalmente, anche così la nostra presenza fra gli scimpanzè avrà il suo impatto, ma facciamo quello che possiamo per cercare di minimizzarlo, evitando ogni domanda diretta e osservando in silenzio.

Oggi sono capitati due fatti insoliti. Presi singolarmente, sarebbero

interessanti, ma non significativi; ma forse, se consideriamo l’uno alla luce dell’altro, potremmo vedere le cose sotto una nuova, strana luce.

E primo è il considerevole aumento dei vocalizzi tra gli scimpanzè, di cui quasi tutti si sono accorti. Sappiamo che gli scimpanzè allo stato brado possiedono una sorta di linguaggio parlato rudimentale, fatto di suoni di saluto, di sfida, una serie di grugniti che vuol dire “questo è buono da mangiare”, l’urlo con cui lo scimpanzè maschio afferma i propri diritti sul territorio, e così via: nulla di veramente complesso, in effetti non molto diverso dal linguaggio degli uccelli o dei cani. Possiedono inoltre un buon linguaggio non-verbale, un vocabolario di gesti ed espressioni del volto. Ma in loro non si è riscontrata nessuna capacità linguistica evidente, almeno non fino ai primi esperimenti, compiuti decenni fa, allo scopo di insegnare loro il linguaggio muto degli umani. Qui, al centro di ricerca, gli scimpanzè comunicano quasi interamente tramite i segni, come sono stati addestrati a fare per generazioni, e insegnano la stessa tecnica alla loro prole; si affidano ai grugniti e ai versi solo nelle situazioni più istintive. Noi stessi comunichiamo principalmente per segni, quando conversiamo fra noi mentre lavoriamo con gli scimpanzè, e ci serviamo dei segni quasi quanto della parola, perché vi siamo da tempo abituati. Ma tutto d’un tratto sembra che gli scimpanzè vogliano parlare fra di loro. Emettono versi strani, non familiari, si potrebbe quasi dire imitazioni goffe e ridicole del linguaggio umano. Naturalmente, nulla di comprensibile; la laringe degli scimpanzè è assolutamente incapace di emettere i fonemi usati dagli umani. Ma quei nuovi, strani grugniti, quei suoni aspri e gutturali, sembrano quasi un tentativo di imitare il nostro modo di parlare. È stato Damiano a mostrarci, mentre assistevamo alla ripresa di una delle riunioni nel boschetto, che Attila si stava torcendo le labbra con le mani in quello che sembrava senza alcun dubbio un tentativo di fame uscire dei suoni umani.

“Perché?” d chiedevamo.

Il secondo fatto rilevante è che Leo ha cominciato a indossare una camicia e un cappello. Non c’è niente di strano nel fatto che gli scimpanzè indossino abiti umani. Anche se noi non abbiamo mai incoraggiato un simile antropomorfismo, di quando in quando molti scimpanzè hanno manifestato attrazione verso qualche particolare capo d’abbigliamento, che poi hanno chiesto in prestito al proprietario e hanno indossato per qualche giorno o anche per settimane. Le novità sono che la camicia e il cappello

appartenevano a Hal Vendelmans, e che Leo li indossa solo quando tutti gli scimpanzè si trovano riuniti nel boschetto, che negli ultimi tempi Dave Yost ha cominciato a chiamare “il bosco sacro”. Leo li ha trovati nel capanno degli attrezzi, dietro l’orto. La camicia è più grande di dieci misure, dato che Vendelmans era molto robusto, ma Leo si annoda le maniche sul petto e la lascia penzolare dietro la schiena, quasi come un mantello.

Che conclusioni trarre da tutto questo?

Jan è la specialista in processi verbali degli scimpanzè. Alla riunione di questa sera ha detto: — A me pare che stiano cercando di duplicare i ritmi del discorso umano, anche se non riescono a riprodurre i suoni veri e propri. Stanno giocando a fare gli umani.

— Vogliono parlare la lingua degli dèi — disse Dave Yost.

— Cosa intendi dire? — domandò Jan.

— Gli scimpanzè parlano con le mani. E anche gli umani, quando parlano con gli scimpanzè; ma quando gli umani parlano con altri umani, allora usano la voce. Ricordate che per gli scimpanzè gli uomini sono dèi. Parlare come parlano gli dèi è un modo per trasformarsi a immagini e somiglianza degli dèi, per conquistare attributi divini.

— Ma questo è assurdo — disse Jan. — Non posso credere…

— E anche indossare abiti umani — mi intromisi io emozionato — sarebbe come acquisire attributi divini, nel senso più letterale della frase. Soprattutto se quegli abiti…

— … appartenevano a Hal Vendelmans — concluse Christensen.

— Il dio morto — disse Yost.

Ci guardammo, sbigottiti.

Charley Damiano disse, non col suo solito tono scettico, ma meravigliato: — Dave, stai forse ipotizzando che Leo sia una specie di prete, che quelle siano le sue vesti sacre?

— È più che un semplice prete — disse Yost. — Per me è una specie di gran sacerdote. Un papa. Il papa degli scimpanzè.

Grimsky sembra d’un tratto molto più debole. Ieri lo abbiamo visto vagare lentamente nel prato, da solo, per fare un lungo giro di tutta l’area appartenente al laboratorio, fino al laghetto e alla piccola cascata, poi, solennemente e faticosamente, trascinarsi fino al punto in cui si tengono le riunioni, all’estremità del boschetto. Per tutta la giornata è rimasto seduto

tranquillamente vicino al torrente, dondolandosi ogni tanto avanti e indietro e immergendo i piedi in acqua.

Ho controllato gli archivi: ha 43 anni, che sono una venerabile età per uno scimpanzè, anche se si sa di animali vissuti per 50 anni o anche più. Mick voleva portarlo in infermeria, ma abbiamo deciso che non è il caso: se sta effettivamente morendo, come sembra, meglio lasciare che muoia dignitosamente, a modo suo. Jan è scesa al boschetto per visitarlo, e ha riferito che non mostra segni apparenti di malattia. Ha gli occhi limpidi e il volto freddo. Ma la vecchiaia lo reclama, ed è arrivato il suo momento. Sento che stiamo per perdere qualcosa di enormemente grande, perché Grimsky possiede un'intelligenza vivace, una lunga memoria, è attento e riflessivo. È stato a lungo il maschio alfa più importante del gruppo, ma circa dieci anni fa, quando Leo è diventato adulto, Grimsky ha abdicato in suo favore senza necessità di lotte. Dietro la fronte rugosa di Grimsky c'è un immenso tesoro di pensieri misteriosi, intricati, di concetti e riflessioni, del quale non sappiamo praticamente niente, e presto andrà completamente perduto. Speriamo solo che sia riuscito a trasmettere la sua saggezza a Leo e Alice e Ramona.

La stranezza del giorno è stata una distribuzione rituale di carne.

La carne non è molto importante nella dieta degli scimpanzè, ma ogni tanto amano mangiarne, e più o meno da sempre il giorno della carne è il mercoledì, quando diamo loro un po' di manzo o fettine di montone o qualcosa del genere. È durante la distribuzione della carne che lo spirito selvaggio degli scimpanzè torna alla luce: prima mangiano i maschi alfa, mentre gli altri li guardano, e poi i maschi più deboli chiedono di averne una parte e viene concesso loro di prendere un po' di carne, e alla fine i resti vanno alle femmine e ai più giovani. Oggi è mercoledì. Leo, come sempre, si è servito per primo, ma quello che è successo dopo ci ha lasciati impietriti per lo stupore. Ha lasciato che Attila si cibasse, dopo di che ha detto ad Attila di offrire della carne a Grimsky, che oggi è ancora più debole e ha rifiutato di mangiare. E poi, sotto i nostri occhi stupefatti, Leo ha indossato il cappello di Vendelmans e ha cominciato a distribuire pezzi di carne agli altri. Uno dopo l'altro sono venuti da lui, secondo il rango, e lo hanno tutti implorato nello stesso modo, con la mano sotto il mento a palmo in su, e Leo ha dato a ciascuno un pezzo di carne.

— È come una comunione — borbottò Charley Damiano. — E Leo è il celebrante.

A meno che i nostri assunti siano completamente sbagliati, questa è veramente una religione, forse creata da Grimsky e governata da Leo. E il vecchio cappello blu di Hal Vendelmans è la tiara papale.

Beth Rankin mi svegliò all'alba e disse: — Vieni subito. Stanno facendo qualcosa di strano al vecchio Grimsky.

Mi alzai e mi vestii in fretta. Avevamo installato un sistema a circuito chiuso nel boschetto per assistere a tutto, e ci fermammo di fronte allo schermo in modo da vedere cosa stava succedendo. Grimsky era in ginocchio sulla riva del torrente, a occhi chiusi, e si muoveva appena. Leo, con il cappello in testa, stava annodando con cura la camicia di Vendelmans sulle spalle di Grimsky. Di fronte a loro erano accucciati in semicerchio altri dieci o dodici adulti.

Burt Christensen disse: — Che succede? Leo sta ordinando Grimsky vescovo?

— Penso che Leo stia dando a Grimsky l'estrema unzione — dissi io.

Non poteva essere altrimenti. Leo portava il cappello sacro. Parlò a lungo usando i nuovi segni: il linguaggio ecclesiastico, l'equivalente scimpanzè del latino, o dell'ebraico, o del sanscrito. A mano a mano che la sua orazione proseguiva, la congregazione rispondeva periodicamente con esclamazioni che sembravano un responsorio rituale, alcuni a segni, altri con quei grugniti contorti, pseudo-umani, che Dave Yost considerava la loro versione della lingua degli dèi. Durante tutta la cerimonia Grimsky fu silenzioso e assente, anche se di quando in quando assentiva o mormorava qualcosa o si toccava le spalle in un gesto il cui significato ci era sconosciuto. La cerimonia durò più di un'ora. Poi Grimsky si piegò in avanti, e Kong e Chump lo sostennero per le braccia e lo posarono lentamente a terra finché non ebbe la guancia contro il suolo.

Per due, tre, cinque minuti, tutti gli scimpanzè rimasero immobili. Alla fine Leo avanzò e si tolse il cappello, lo posò a terra a fianco di Grimsky, e con grande delicatezza sfilò a Grimsky la camicia. Grimsky non si mosse. Leo si sistemò la camicia sulle spalle e indossò nuovamente il cappello.

Si voltò a guardare gli altri scimpanzè e disse, servendosi dei vecchi segni a noi comprensibili: «Grimsky ora essere umano.»

Noi ci guardammo, stupefatti, ammutoliti. Un paio di persone stavano piangendo. Eravamo tutti senza parole.

La cerimonia funebre parve terminata. Gli scimpanzè si stavano disperdendo. Vedemmo Leo andarsene solo, con il cappello in una mano e la camicia che penzolava dall'altra, strisciando a terra. Solo Grimsky rimase in riva al torrente. Aspettammo dieci minuti e poi ci dirigemmo al boschetto. Grimsky sembrava pacificamente addormentato, ma in realtà era morto, e io e Burt lo portammo via. Pesava pochissimo. Lo portammo al laboratorio per l'autopsia.

A metà mattinata il cielo si rannuvolò, e fulmini lampeggiarono sulle colline a nord. Quasi subito vi fu un fragore di tuono, e improvvisamente scese una fitta pioggia. Jan ci indicò il campo. Gli scimpanzè maschi erano impegnati in una bizzarra danza, ruggivano e si contorcevano, picchiando i piedi a terra, battendo le mani contro i tronchi d'albero, strappando i rami e frustando il terreno. Paura? Terrore? Gioia per la transizione di Grimsky a uno stato divino? Chi poteva dirlo? Non ero mai stato spaventato da quegli animali prima. Li conoscevo troppo bene, li consideravo un po', come piccoli cuginetti pelosi; ma in quel momento divennero per me creature terrificanti, e quella mi parve una scena dell'alba dei tempi, mentre Gonzo e Kong e Attila e Chump e Buster e Claudius e perfino Papa Leo in persona correvano e saltavano sotto quell'orrenda pioggia, urlando incomprensibili parole rituali.

I fulmini cessarono e le nuvole cariche di pioggia scomparvero verso sud, con la stessa rapidità con cui erano arrivate, e i danzatori si diressero ognuno al suo albero preferito. A mezzogiorno il cielo era di nuovo limpido e luminoso, come se non fosse successo niente di straordinario.

Due giorni dopo la morte di Grimsky fui svegliato di nuovo all'alba, stavolta da Mick Falkenburg. Mi scosse per le spalle e mi urlò di svegliarmi, e mentre rimanevo seduto a sbattere gli occhi per il sonno mi disse: — Chicory è morta! Ero andato a fare una passeggiata e l'ho trovata vicino al punto in cui è morto Grimsky.

— Chicory? Ma se ha solo…

— Undici, dodici anni, sì, lo so.

Mi infilai i vestiti mentre Mick svegliava gli altri, e andammo tutti al fiume. Chicory era distesa a terra, ma non beatamente. Aveva un rivolo di sangue all'angolo della bocca, gli occhi fissi, sbarrati dall'orrore, le mani come artigli immobili. Tutto intorno a lei, nel terreno umido intorno alla

sponda, c’erano, impronte di piedi. Frugai nei miei ricordi in cerca di un assassinio nella comunità scimpanzè, ma non riuscii a trovarlo. Battaglie, questo sì, tirannie dispotiche, agguati e brutte battaglie, con parecchia violenza, e ogni tanto ferite gravi. Ma a una cosa del genere non c’erano precedenti.

— Assassinio rituale — mormorò Yost.

— O un sacrificio? — suggerì Beth Rankin.

— Di qualunque cosa si tratti — dissi io — stanno imparando troppo in fretta. Stanno vivendo l’intera evoluzione della religione, comprese le parti peggiori. Dovremo parlare con Leo.

— Ti sembra una cosa saggia?

— Perché non dovrebbe esserlo?

— Fino ad ora ci siamo tenuti in disparte. Se vogliamo vedere gli sviluppi di tutto questo…

— Nel corso della notte — gli dissi — il papa e il collegio dei cardinali hanno preso una giovane scimpanzè femmina, inoffensiva, e l’hanno uccisa. E in questo momento probabilmente sono da qualche parte impegnati a spedire Alice o Ramona o i gemelli di Anna Livia al paradiso degli scimpanzè. Penso che dovremmo valutare con molta cura l’effettivo valore che diamo all’osservare l’evoluzione della religione scimpanzè e giudicare se vale il prezzo di perdere senza reagire membri assolutamente insostituibili di questa, comunità scimpanzè. Io dico che bisogna chiamare Leo e dirgli che uccidere è sbagliato.

— Lo sa — disse Yost. — Deve saperlo. Gli scimpanzè non sono animali che uccidono.

— Giusto, solo che Chicory è morta.

— E se lo considerano un gesto sacro?

— Allora perderemo i nostri animali uno per uno e alla fine ci ritroveremo con uno o due sopravvissuti prediletti da Dio. È questo che vuoi?

Così, parlammo con Leo. Gli scimpanzè sanno essere astuti e contorti, ma neppure il migliore fra loro, e Leo era l’Einstein degli scimpanzè, sembrava in grado di mentire. Gli domandammo dov’era Chicory, e Leo ci disse che Chicory era diventata un essere umano. Mi sentii gelare. Leo aveva detto che anche Grimsky era diventato un essere umano. Gli domandammo come poteva sapere che erano diventati umani, e lui rispose: «Loro andati dove

andato Vendelmans. Quando umano va via, diventa dio. Quando scimpanzè va via, diventa umano. Giusto?»

«No» rispondemmo noi.

Non è facile confutare la logica di una scimmia. Gli dicemmo che la morte arriva per tutte le creature viventi, che è naturale e sacrosanta, ma che solo Dio può decidere il momento. Gli dicemmo che Dio chiama a Sé le sue creature una alla volta. Come Dio aveva chiamato Hal Vendelmans e aveva chiamato Grimsky, un giorno avrebbe chiamato anche Leo e tutti quelli che si trovavano insieme a lui. Ma Dio non aveva ancora chiamato Chicory. Leo volle sapere cosa c'era di sbagliato nell'aver mandato Chicory a Dio prima del tempo, e domandò se non avevano forse migliorato la condizione di Chicory. Noi rispondemmo di no, che le aveva solo fatto del male. Gli dicemmo che Chicory sarebbe stata molto più felice di poter vivere ancora fra noi che di andare da Dio così presto. Leo non parve convinto. Disse che ora Chicory poteva parlare con la bocca e portare scarpe ai piedi, e che invidiava tanto Chicory.

Noi gli dicemmo che Dio si sarebbe irato se altri scimpanzè fossero morti. Gli dicemmo che anche noi ci saremmo irati. Gli dicemmo che uccidere gli scimpanzè era sbagliato e che non era questo che Dio voleva da Leo.

«Io adesso parla con Dio, scopre quel che Dio vuole» disse Leo.

Questa mattina abbiamo trovato Buster morto vicino al laghetto, e tutto fa pensare a un altro assassinio rituale. Leo, quando siamo andati a parlargli, ci ha fissati freddamente e ci ha spiegato che Dio ha ordinato che tutti gli scimpanzè devono diventare esseri umani il più in fretta possibile, e ciò sarà possibile solo con i mezzi impiegati su Chicory e Buster.

Ora Leo è segregato nella cisterna di punizione, e abbiamo sospeso per questa settimana la distribuzione di carne. Yost si è opposto a entrambe le decisioni, dicendo che in tal modo daremo a Leo l'aura di un martire della religione, e che questo aumenterà ancora di più il suo già considerevole potere. Ma queste uccisioni devono cessare. Naturalmente, Leo sa che siamo in collera per colpa sua. Ma se è davvero convinto di essere nel giusto, nulla di quello che potremo fare o dire gli farà cambiare idea.

Judy Vendelmans ha chiamato questa mattina. È riuscita a riprendersi abbastanza bene dalla morte di Hal, e dice che le mancano gli scimpanzè e il

progetto. Il più gentilmente possibile, le ho spiegato cosa sta succedendo qui. È rimasta in silenzio a lungo. Chicory era una delle sue preferite, e Judy ha già avuto abbastanza da soffrire per quest'estate, ma alla fine ha detto: — Penso di sapere cosa si può fare. Prenderò il volo di mezzogiorno, domani.

Nel tardo pomeriggio abbiamo trovato Mimsy, morta come gli altri. Leo è ancora confinato nella cisterna di punizione, da tre giorni. Evidentemente la congregazione ha trovato il modo di condurre a termine i suoi sacrifici anche senza il capo. La morte di Mimsy mi ha lasciato stordito, ma siamo tutti profondamente colpiti da questa storia, e siamo incapaci, di proseguire col lavoro. Forse sarà necessario disperdere completamente la comunità pur di salvare gli animali. Forse li potremo mandare ad altri centri di ricerca per qualche mese, tre qui, cinque da un'altra parte, finché tutta la faccenda non finirà da sola. Ma se non dovesse finire? Se gli animali separati dovessero convertire gli altri al credo di Leo?

La prima cosa che Judy disse dopo essere arrivata fu: — Fate uscire Leo. Voglio parlare con lui.

Aprimmo la cisterna. Leo ne uscì, a disagio, come imbarazzato, facendosi schermo con le mani contro la luce del sole. Guardò prima me, poi Yost, poi Jan, come se si stesse domandando chi di noi lo avrebbe rimproverato; e poi vide Judy, e fu come se avesse visto un fantasma. Emise un rumore gracchiante, gutturale, e indietreggiò. Judy gli fece il segno di saluto e allungò le braccia verso di lui. Leo tremava. Era terrorizzato. Non era insolito che qualcuno fra noi si prendesse un permesso e tornasse dopo qualche tempo, ma probabilmente Leo non si era aspettato che Judy tornasse. Con tutta probabilità doveva aver pensato che era andata nello stesso luogo in cui era andato suo marito, e vederla doveva essere stato un colpo. Evidentemente Judy aveva capito tutto perfettamente, e fu rapidissima a servirsene. Fece segno a Leo: «Ti porto messaggio da Vendelmans.»

«Parla parla parla!» fece Leo.

«Vieni camminare con me» disse Judy.

Lo prese per una mano, e lo condusse gentilmente via dalla zona di confino, nel complesso dei laboratorio, e poi scese la collinetta in direzione del prato. Io rimasi a guardare dalla cima della collina, la donna alta e slanciata e lo scimpanzè tozzo e muscoloso, insieme fianco a fianco, mano nella mano, mentre si fermavano a parlare, Judy che faceva segni e Leo rispondeva in un torrente di gesti, poi Judy che parlava ancora per lungo

tempo e poi Leo che si accucciava a terra, strappando l'erba, scuotendo il capo, picchiandosi la mano contro il gomito in quella che per lui era espressione di perplessità, poi portandola al mento, e poi prendendo la mano di Judy. Rimasero via per quasi un'ora. Gli altri scimpanzè non osavano avvicinarsi a loro. Poi, alla fine, Judy e Leo, mano nella mano, tornarono tranquillamente al quartier generale. Leo aveva gli occhi che brillavano, e anche Judy.

Lei disse: «Ora andrà tutto bene, vero, Leo?»

Leo disse: «Dio sempre ragione.»

Lei fece il segnale di congedo, e Leo discese lentamente la collina. Quando se ne fu andato, Judy si allontanò da noi e pianse un poco, solo un poco, e poi chiese qualcosa da bere, e disse: — Non è facile essere messaggero di Dio.

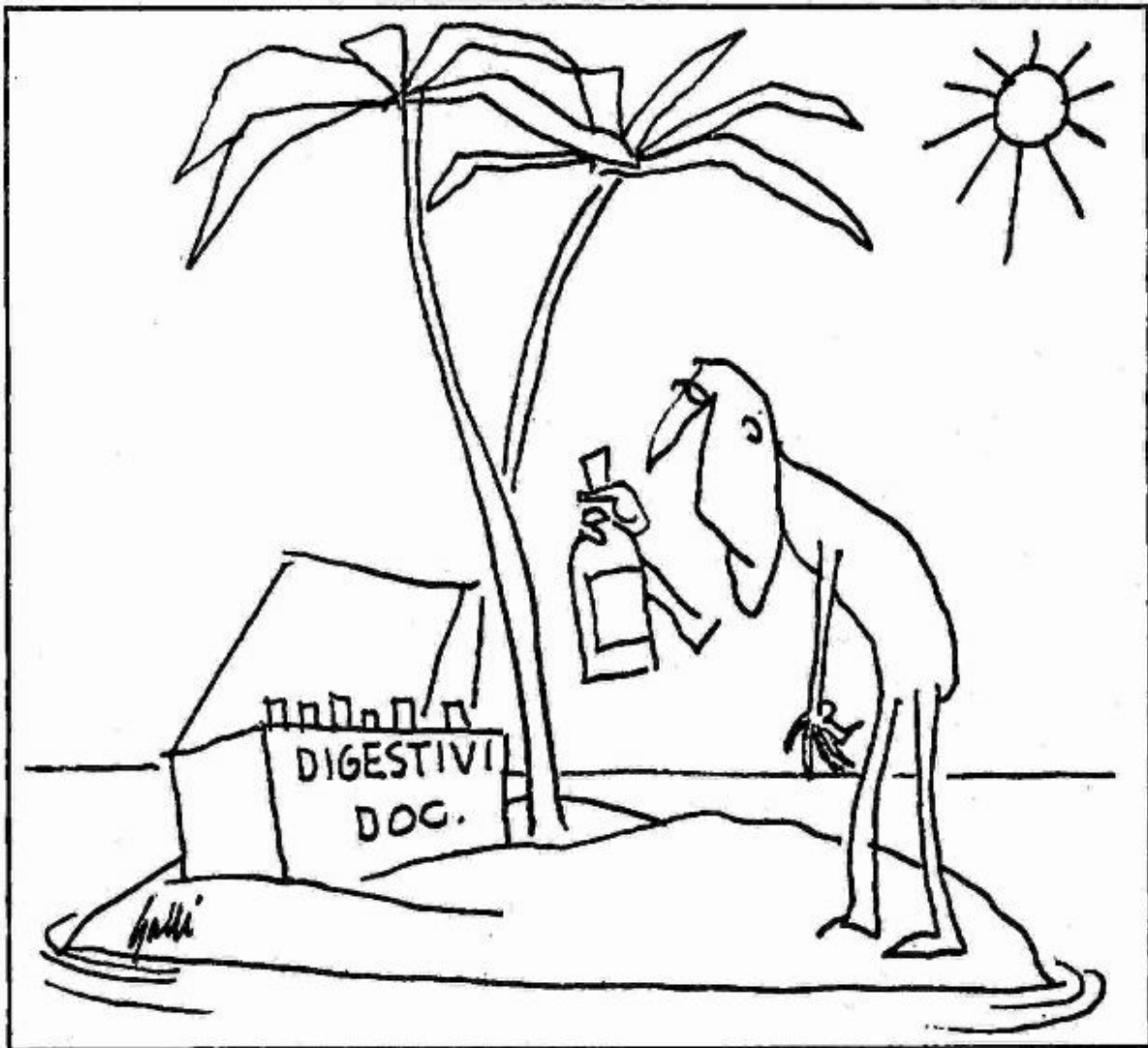
— Cosa gli hai detto? — le chiesi.

— Che ero stata in paradiso a visitare Hal. Che Hal lo ha guardato dall'alto dei cieli e che era molto orgoglioso di lui, tranne per il fatto che stava mandando in paradiso troppi scimpanzè e troppo presto. Gli ho detto che Dio non era ancora pronto a ricevere Chicory e Buster e Mimsy, che avrebbe dovuto metterli da parte fino a quando non sarebbe venuto il loro momento, e che non era una cosa buona. Gli ho detto che Hal voleva fargli sapere che Dio sperava che avrebbe smesso di mandargli altri scimpanzè. Poi ho dato a Leo il vecchio orologio da polso di Hal, per farglielo indossare alle funzioni, e Leo ha promesso che avrebbe obbedito al volere di Hal. Tutto qui. Penso di avere aggiunto tutto un substrato di mito a quello che è successo qui, e spero che non sarete in collera con me per questo. Non credo che verranno uccisi altri scimpanzè. E vorrei tanto bere ancora qualcosa.

Più tardi, durante il giorno, vedemmo gli scimpanzè riuniti vicino al fiume. Leo sollevò il braccio in alto, facendo scintillare il bracciale d'oro che portava al polso sottile e peloso, e vi fu una grande esplosione di grugniti in linguaggio sacro da parte della congregazione, e tutti si misero a danzare di fronte a lui, e lui indossò il cappello e la camicia sacra e agitò con grande eloquenza le braccia, nei gesti segreti del sacro linguaggio dei segni.

Non vi furono più uccisioni. Penso che non ce ne saranno più. Forse fra qualche tempo i nostri scimpanzè perderanno interesse alla religione, e si dedicheranno ad altri passatempi. Ma non ancora, non ancora. Le cerimonie proseguono, e diventano sempre più elaborate, e noi stiamo compilando interi

volumi di straordinarie osservazioni, e Dio ci guarda ed è compiaciuto. E Leo indossa con orgoglio gli emblemi del suo papato mentre impone la benedizione ai fedeli che affollano il boschetto sacro.

Titolo originale: *The Pope of the Chimps* – 1984

LO SCAMBIO

In Memoriam: PKD

Proprio nell'istante in cui riusciva a scorgere la splendida facciata del Tempio di Quetzalcoatl, dalla parte più lontana della piccola piramide, Hilgard provò un'improvvisa vertigine e barcollò per un momento, come se l'area archeologica di Teotihuacan fosse stata scossa da un piccolo terremoto. Si appoggiò a un parapetto fino a quando la sensazione di stordimento e confusione fu passata. Il caldo? L'altitudine? Forse la cena troppo speziata della scorsa sera che reclamava il suo prezzo? In Messico, i turisti imparavano presto ad aspettarsi qualche sconvolgimento interno in ogni momento.

Ma la sensazione di disagio scomparve con la stessa rapidità con cui si era manifestata, e Hilgard alzò di nuovo gli occhi verso la grande, maestosa scalinata in pietra del tempio.

Le teste aggettanti dei serpenti piumati sembravano balzare fuori dai massicci blocchi di pietra, come teste di dinosauri. In qualche punto scintillavano al sole tracce di affreschi vecchi di forse 1500 anni. Hilgard scattò una decina di foto, ma era troppo accaldato e impolverato e stanco per riuscire a esplorare quei meravigliosi edifici con vero entusiasmo, e si sentiva ancora tremare le gambe per l'improvviso malessere di poco prima. Doveva anche fare in fretta: aveva dato appuntamento alla sua guida alle due in punto, allo spiazzo del parcheggio principale, per tornare a Città del Messico. Ormai erano quasi le due, e il parcheggio era lontano almeno un chilometro e mezzo a nord; per raggiungerlo, oltretutto, bisognava percorrere il vialone cotto dal sole chiamato Strada dei Morti. Si pentì di non avere iniziato la sua esplorazione dal maestoso Tempio di Quetzalcoatl, invece di sprecare le energie in mattinata girando intorno alle due piramidi più grandi dalla parte opposta.

Ma era troppo tardi, ad ogni modo. Hilgard cominciò a dirigersi di buon passo verso il parcheggio, fermandosi solo una volta lungo la strada a comprare una birra tiepida da un ambulante, a metà del percorso. Alle due e un quarto raggiunse il parcheggio, sudato e ansante. Nessun segno della guida e del suo taxi nero e ammaccato. Hilgard pensò che probabilmente stava

ancora pranzando, e fu felice di non doversi sentire in colpa per il suo ritardo, ma allo stesso tempo era seccato da quel nuovo esempio di puntualità tutta messicana. Comunque ora aveva il tempo per scattare qualche altra fotografia alla Piramide del Sole mentre aspettava, e forse…

— *Señor? Señor!*

Hilgard si voltò. Un tassista, non quello con cui era arrivato, era uscito da una piccola Volkswagen lucente e lo chiamava agitando la mano.

— Vostra moglie, *señor,* arriverà fra due minuti. Sta facendo altre fotografie dalla cima della grande piramide, e dice che per favore la aspetti, non ci vorrà molto.

— Penso che stiate cercando qualcun altro — disse Hilgard.

La guida parve perplessa. — Ma voi siete suo marito, *señor.*

— Mi spiace, ma non sono sposato.

— State scherzando? Non capisco.

Il tassista fece un sorriso incerto. — Donna bionda, occhiali scuri. Vi ho presi su davanti all'Hotel Century, in Zona Rosa, a dieci in punto stamattina, ricordate? Lei mi ha detto, dieci minuti fa, «dite a mio marito aspetti un momento, io vado a fare altre foto alle piramidi, solo qualche minuto.» E…

— Io sto all'Hotel Presidente — disse Hilgard. — Non sono sposato. Sono arrivato qui stamattina con un tassì Ford nero. La mia guida si chiama Chucho.

Il messicano continuò a sorridere allegramente, ma quel sorriso parve più cupo, e nei suoi occhi si accese una scintilla di ostilità, come se stesse iniziando a pensare che quei *gringos* avevano deciso di giocargli un incomprensibile scherzo. Disse lentamente:

— Io conosco Chucho. Stamattina ha portato dei americani a Xochimilco. Forse era la vostra guida ieri.

— È venuto a prendermi all'Hotel Presidente — disse Hilgard. — Ci siamo messi d'accordo la notte scorsa. La tariffa era di millesettecento pesos, — Hilgard si guardò attorno, sperando che la sua guida si facesse vedere prima che l'equivoco si complicasse ulteriormente. — Dovete avermi scambiato per un altro americano. Sto viaggiando da solo, e penso che non mi dispiacerebbe incontrare una bella bionda, ma so per certo di non essere sposato, e sono sicurissimo che voi non siete la guida che mi ha accompagnato qui stamattina. Mi dispiace molto, ma…

— Ecco vostra moglie, *señor* — disse freddamente il messicano.

Hilgard si voltò. Una donna snella e attraente sulla trentina, con corti capelli dorati e. un'espressione sveglia e attenta sul volto, si stava facendo strada attraverso le bancarelle dei souvenir all'ingresso del parcheggio.

— Ted! — lo chiamò. — Eccomi!

Lui la fissò a occhi sgranati. Non l'aveva mai vista prima in vita sua. Mentre gli si avvicinava, lui si costrinse a sorridere, un sorriso fisso e rigido. Ma cosa avrebbe dovuto dirle? Non sapeva neanche come si chiamava. «Mi scusi, signora, io non sono suo marito.» Possibile? Si chiese se non vi fosse un qualche programma televisivo che organizzava complicate messinscene per filmare le reazioni dei malcapitati, nel qual caso probabilmente lo avevano scelto come vittima della giornata. Forse, una volta finita quella storia, lo avrebbero riempito di elettrodomestici o biglietti per crociere, come premio per la sua collaborazione. «Mi scusi, signora, ma io non sono Ted Hilgard. Sono solo una persona che ha il suo stesso nome e la sua stessa faccia». Giusto? Assurdo.

La donna lo raggiunse e disse: — Avresti dovuto salire con me. Sai cos'hanno fatto laggiù, nell'ultima mezz'ora? Stavano celebrando l'equinozio di primavera, una specie di rituale azteco. Incenso, ramoscelli verdi e tutto quanto, hanno anche liberato due colombe in gabbia. Era veramente affascinante, e ho fotografato tutto. Ti spiace tenermi questa un momento? — disse in tono completamente indifferente, togliendosi dalla spalla la borsa della cinepresa e passandogliela. — Dio, che caldo fa oggi! Ti sei divertito, all'altro tempio? Non mi andava proprio di camminare fin laggiù, ma spero di non essermi persa…

La guida, che si trovava in disparte, disse gentilmente: — Sta facendo tardi, signora. Torniamo in città ora?

— Sì, certo. — La donna si infilò un lembo della camicia nei calzoni leggeri, poi riprese la borsa della cinepresa da Hilgard e seguì il tassista verso la Volkswagen. Hilgard, sbigottito, rimase dov'era, frugando disperatamente con lo sguardo il parcheggio in cerca di Chucho e della vecchia Ford nera, cercando di decidere cosa diavolo doveva fare. Dopo un istante la donna bionda si guardò alle spalle, accigliandosi, e disse: — Ted? Che ti succede?

Lui fece un suono inarticolato e agitò le mani in segno di confusione. Si disse che probabilmente tutto ciò era solo qualcosa di psicologico, una specie di fuga schizoide dalla realtà. O forse quell'istante di malessere al Tempio di Quetzalcoatl era stato in realtà un leggero collasso che gli aveva sconvolto la

memoria. Poteva quella donna essere veramente sua moglie? Era più che sicuro di non essere mai stato sposato in tutta la sua vita, fatta eccezione per quegli otto mesi con Beverly, una decina di anni prima. Ricordava perfettamente l'appartamento in cui viveva solo, nella Terza Strada, le tre stanze pulite e ordinate, i dipinti alle pareti, la piccola teca in cui custodiva le sue statuette d'epoca precolombiana. Si rivide seduto in uno dei suoi ristoranti preferiti insieme alle sue amanti, Judith o Janet o Denise. Quella donna bionda così disinvolta e spigliata non occupava nessuno spazio fra i suoi ricordi. Eppure… eppure…

Non aveva la minima idea di cosa fare. Le mani cominciarono a tremargli, e si sentì i piedi come due blocchi di fango gelato. Cominciò a camminare rigidamente, confuso, verso la Volkswagen. Il guidatore, aprendogli la portiera, gli lanciò lo sguardo di velenoso disprezzo che Hilgard immaginò venisse riservato ai *gringos* già così ubriachi a mezzogiorno da non ricordarsi neppure di essere sposati. Ma Hilgard non era ubriaco.

La donna continuò a chiacchierare allegramente per tutto il viaggio di ritorno a Città del Messico. Capì che avevano progettato di visitare il Museo Antropologico al Parco Chapultepec nel pomeriggio, e la mattina del giorno successivo si sarebbero trasferiti a Cuernavaca o a Guadalajara, a seconda di chi avesse vinto una piccola discussione che si era evidentemente trascinata per alcuni giorni. Hilgard seguì la conversazione dando risposte vaghe, e alla fine riuscì a trarsi d'impaccio con qualche scusa, dicendosi molto stanco per colpa del sole. Dopo breve tempo, vennero raggiunti da tentacoli grigiastri di smog. Si trovavano alla periferia di Città del Messico. Nel traffico relativamente scarso della domenica, il tassista percorse spericolatamente l'ampio Paseo de la Reforma, facendo ruggire il motore, e prese una scorciatoia diretta che li portò nel distretto di Zona Rosa, per depositarli infine di fronte alla slanciata torre bianca e nera dell'Hotel Century. — Dagli una buona mancia, caro — disse la donna a Hilgard. — Lo abbiamo fatto rimanere fuori più a lungo di quanto avevamo pattuito.

Hilgard offrì al tassista, che lo stava ancora fissando gelidamente, un paio di biglietti da mille pesos, rifiutò il resto con un cenno della mano, e insieme i due entrarono nell'albergo. Nel piccolo atrio lei gli disse: — Ti spiace prendere la chiave? Io vado a chiamare l'ascensore. — Hilgard si avvicinò al banco e lanciò uno sguardo implorante al commesso, che disse in perfetto inglese: — Buongiorno, signor Hilgard. Avete trovato interessanti le

piramidi? — e, senza che lui gliel’avesse chiesto, gli porse la chiave della stanza 177.

“Non è possibile che questo stia succedendo veramente” si disse Hilgard pensando alla sua comoda cameretta al settimo piano del lussuoso Hotel Presidente. “Questo è un sogno. È un’allucinazione.” Raggiunse la donna bionda nell’ascensore; lei premette il pulsante numero 17, e l’ascensore iniziò a salire lentamente, con una preoccupante pausa di una frazione di secondo fra il decimo e l’undicesimo piano per una caduta di tensione. La stanza 177 era piccola e funzionale, con un letto matrimoniale semicircolare e un piccolo frigo-bar rifornito di bottigliette di liquori. La donna prese un brandy e disse:
— Vuoi un rum, Ted?

— No, grazie. — Iniziò a girare per la stanza. Il mobile del lavandino era pieno di accessori femminili, fondotinta e lozioni e altre cose del genere. Nell’armadio c’era un coordinato di valigie da uomo e da donna. Una giacca e una camicia da uomo, appese con cura. Non erano sue, ma erano il tipo di abbigliamento che avrebbe potuto benissimo comprare. Un libro sul comodino: l’ultimo romanzo di Updike. Lo aveva letto qualche mese prima, ma a quanto pareva si trattava di un’edizione diversa, perché aveva la copertina rossa, e lui ricordava bene che quella del suo era blu.

— Io faccio una doccia — disse la donna. — Poi usciamo a pranzare e partiamo per il museo, okay?

Lui alzò gli occhi. La donna lo oltrepassò, diretta al bagno, nuda: con sorpresa, lui le vide per un breve i istante i piccoli seni rotondi e le natiche, quindi la porta si chiuse. Hilgard aspettò fino a quando sentì scorrere l’acqua, poi le prese il portafoglio dalla borsetta aperta. Lo aprì e vi trovò le normali carte di credito, qualche travellers’cheque e un voluminoso pacchetto di banconote messicane consunte. C’era anche una patente di guida, intestata a Celia Hilgard, età 36 anni, altezza un metro e 62, capelli biondi, occhi azzurri, peso 64 chili, sposata. *Sposata.* Indirizzo: Ottantacinquesima Strada Est. Sulla parte frontale del portafoglio c’era una tessera su cui era scritto che in caso di emergenza occorreva chiamare Theodore Hilgard, all’indirizzo dell’Ottantacinquesima Strada Est oppure agli uffici della Hilgard & Hilgard, Cinquantasettesima. Strada Ovest. Hilgard esaminò quella tessera come se fosse scritta in sanscrito. Il suo appartamento era nella Sessantaduesima Strada Est, e la sua galleria due isolati più a sud. Ne era sicuro. Ricordava chiaramente che ogni mattina percorreva tutta la Terza Strada, con

Bloomingdale’s proprio davanti agli occhi, poi girava verso est all’altezza della Sessantesima…

Due Ted Hilgard? Con lo stesso volto?

— Cosa stai cercando? — disse Celia, uscendo dal bagno mentre si asciugava.

Hilgard si sentì avvampare in volto. Preso da un improvviso senso di colpa, infilò di nuovo il portafoglio nella borsetta. — Ah… stavo solo controllando per vedere quanti pesos ti sono rimasti. Pensavo che avremmo potuto farci cambiare dei travellers’cheque quando la banca aprirà domani mattina.

— Ne ho cambiati venerdì scorso. Non ricordi?

— Dev’essermi sfuggito di mente.

— Vuoi un po’ dei miei pesos?

— Per ora ne ho abbastanza — rispose lui.

Pranzarono in albergo. Per Hilgard fu come rimanere seduto per un paio d’ore davanti a una cassa di dinamite. Non era ancora pronto ad ammettere di essere diventato pazzo, ma sapeva che molto poco di quello che poteva dirle avrebbe avuto senso, ed era inevitabile che alla fine lei lo avrebbe fatto uscire allo scoperto. Si sentiva come se fosse entrato in un cinema a metà del secondo tempo e stesse tentando di capire la trama, solo che era peggio, molto peggio, perché lui non stava semplicemente assistendo a un film, ne era l’attore protagonista. Stava pranzando con una completa sconosciuta con cui, apparentemente, era sposato da diversi anni. Ma di solito le persone sposate da diversi anni non hanno molto da dirsi a pranzo. I lunghi silenzi furono per lui un enorme sollievo. Quando lei parlava, lui rispondeva cautamente, brevemente. Una volta si permise addirittura di chiamarla per nome, unicamente per dimostrarle che lo conosceva; ma quando disse “Celia” lei si accigliò, e Hilgard rimase perplesso. Forse avrebbe dovuto usare un qualche vezzeggiativo? O magari la chiamavano tutti con un altro nome, Cee, per esempio, oppure Cele, o Charley? Era completamente sperduto. Mentre beveva il caffè, ripensò nuovamente a quell’istante di malessere al Tempio di Quetzalcoatl, quando si era sentito girare la testa. Poteva esistere una forma particolare di colpo apoplettico che danneggiava la memoria senza paralizzare il corpo? Forse. Ma lui non soffriva di pura e semplice amnesia: possedeva tutta una serie completa e chiarissima di ricordi di una vita vissuta senza Celia, una vita da scapolo felice che amministrava con successo una

galleria d’arte e viveva un’esistenza soddisfacente, con amici, amanti, viaggi. Ricordava di essere arrivato a Città del Messico tre giorni prima, ansioso di godersi una settimana di rilassante solitudine, bel tempo, cibo speziato e magari qualche nuovo e interessante pezzo per la sua collezione. Com’era possibile che un semplice collasso potesse avere creato tutto ciò nella sua mente? E con una simile quantità di dettagli, oltretutto: il taxi Ford nero, Chucho, la guida allegra e gioviale, la stanza al settimo piano dell’Hotel Presidente…

— Ho dimenticato una cosa in camera — disse a Celia. — Corro a prenderla, e poi potremo andare.

Dalla camera, telefonò all’Hotel Presidente. — Il signor Hilgard, per cortesia.

«Un momento.» Vi fu una lunga pausa, poi: «Vi spiace ripetere il nome?»

— Hilgard. Theodore Hilgard. Penso che abbia la camera 770.

Un’altra pausa, più lunga.

«Mi spiace, signore. Qui non c’è nessuno con quel nome.»

— Capisco — disse Hilgard, senza avere assolutamente capito, e riattaccò. Si guardò riflesso nello specchio, in cerca dei segni più evidenti di un trauma: le palpebre cadenti, le guance flosce. Niente. Niente. Ma aveva il volto terreo. Sembrava invecchiato di mille anni.

Chiamarono un taxi fuori dall’albergo, e andarono al Museo Antropologico. Lui ci era stato diverse volte, la più recente appena il pomeriggio del giorno prima. Ma da quello che Celia gli disse fu evidente che non lo aveva mai visto, il che gli procurò un nuovo impaccio: dovette fingere di non avere alcuna familiarità con quel luogo che gli era invece assai familiare. Mentre vagavano attraverso i saloni, fece del suo meglio per dissimulare le istintive reazioni che provava nel vedere oggetti che conosceva da anni, le grandi teste di pietra Olmec, la terrificante statua della dea Coatlicue, le maschere intarsiate in giada. A volte non gli fu necessario fingere. Nella sala azteca c’era un’immensa stele marmorea appena a sinistra della pietra calendario che non ricordava assolutamente di avere visto durante la visita del giorno precedente; c’era anche una teca di splendide figurette Olmec in giada lucidata a lui del tutto sconosciute, e la sala maya gli sembrava disposta in modo completamente diverso. Per Hilgard tutto ciò era incomprensibile. Perfino la grande fontana a forma d’ombrello nel cortile del museo era leggermente diversa: quei puntali dorati, prima, non c’erano.

L'effetto accumulato di tutte le piccole stranezze che aveva incontrato durante la giornata lo faceva sentire debole, quasi febbricitante: Celia gli domandò più di una volta se si sentiva male.

Quella sera cenarono a un caffè all'aperto, a qualche isolato di distanza dal loro albergo, e in seguito passeggiarono a lungo, per tornare alla camera poco prima di mezzanotte. Mentre si spogliavano, Hilgard si sentì di nuovo inquieto. Forse Celia si aspettava di fare l'amore con lui? Il pensiero lo agghiacciò. Non che la donna non fosse attraente, anzi. Ma non era mai stato capace di andare a letto con delle sconosciute. Un corteggiamento più o meno lungo, la sensazione di trovarsi a proprio agio, di vicinanza, di vero amore: era quello che preferiva, quello che veramente voleva da una relazione. Se gli si toglieva tutto ciò, come poteva riuscire a fingere di essere il marito di quella donna? Non esistono due uomini al mondo che facciano l'amore nello stesso modo; nel giro di due minuti, lei si sarebbe resa conto che era un impostore, o come minimo si sarebbe chiesta cosa diavolo stava cercando di combinare. Hilgard non aveva la minima idea di quali fossero i loro piccoli rituali erotici, quelle intese che si sviluppano sempre fra due innamorati. La donna sarebbe rimasta perplessa, o seccata, o anche spaventata, se lui avesse dimostrato di non conoscere neppure in minima parte i meccanismi del suo corpo.

E fino a quando non si fosse reso conto di quello che gli era accaduto, aveva una paura folle di dover rivelare le sue sensazioni di spostamento da quella che considerava ancora la sua vita reale. Fortunatamente, Celia non sembrava in vena di effusioni. Gli diede un bacio rapido, lo abbracciò affettuosamente e si voltò dall'altra parte, premendogli le natiche contro il fianco. Lui rimase sveglio a lungo, ascoltando il suo. respiro leggero e regolare. Si sentiva molto adultero, in quel letto insieme alla moglie di un altro uomo. Anche se era a tutti gli effetti la signora Hilgard, tuttavia… tuttavia…

Decise di abbandonare la teoria del colpo apoplettico. Lasciava troppi dubbi irrisolti. Pazzia improvvisa? Ma lui non si sentiva assolutamente pazzo. Tutto quello che gli stava succedendo era una pazzia, ma sentiva che la sua mente era ancora calma, lucida, precisa. Sicuramente la vera pazzia doveva essere molto più caotica e sfrenata. Ma se non aveva sofferto di sconvolgimenti cerebrali o violente distorsioni schizoidi, allora cosa stava succedendo? Era come se a Teotihuacan si fosse aperto una specie di

passaggio fra mondi, e in quell'istante di vertigine lui fosse entrato nell'universo dell'altro Ted Hilgard, e l'altro Ted Hilgard gli fosse passato accanto per entrare nel mondo che lui aveva lasciato. Era una teoria ridicola. Ma anche quello che gli stava accadendo era ridicolo.

La mattina successiva Celia disse:

— Ho trovato una soluzione al problema di scegliere fra Cuernavaca o Guadalajara. Andiamo a Oaxaca.

— Splendido! — gridò Hilgard. — Adoro Oaxaca. Telefoniamo all'Hotel Presidente Convento per vedere se hanno una camera libera. È un albergo bellissimo, con uno di quei vecchi cortili, e…

Lei lo fissò perplessa. — Quando sei andato a Oaxaca, Ted?

Con qualche esitazione lui rispose:

— Be'… mi sembra… tempo fa, prima, che ci sposassimo…

— Pensavo che questa fosse la prima volta in vita tua che venivi in Messico.

— Ho detto così? — Si sentì avvampare. — Probabilmente stavo pensando ad altro. Volevo dire che questo era il primo viaggio che *noi* facevamo in Messico. Voglio dire, non ricordo molto del viaggio a Oaxaca, è stato moltissimi anni fa, ma so che ci sono andato, giusto per un fine settimana…

Era una scusa pietosa. Un viaggio di molti anni prima di cui non ricordava molto, e ciò nonostante era bastato nominare Oaxaca per fargli tornare alla mente un grazioso albergo? Non era molto credibile. Celia si era accorta dell'incongruenza, ma decise di non indagare. Lui si sentì sollevato. Ma sapeva che con tutta probabilità stava sommando nella sua mente tutte le piccole contraddizioni e le note stonate di quello che le aveva detto, e prima o poi era semplicemente logico che gli avrebbe chiesto spiegazioni.

Nel giro di un'ora prepararono ogni cosa, e quel pomeriggio presero l'aereo per Oaxaca. Mentre si facevano registrare all'albergo, Hilgard pensò all'improvviso con terrore che forse il portiere si sarebbe ricordato di lui dal suo viaggio di due anni prima e lo avrebbe salutato chiamandolo per nome, ma non accadde niente del genere. Seduti vicino alla piscina, prima di cena, Hilgard e Celia sfogliarono le guide che avevano comprato e pianificarono le escursioni nella zona di Oaxaca: le rovine di Monte Alban, un viaggetto fino agli scavi di Mitla, una visita al famoso mercato del sabato mattina; e, ancora una volta, Hilgard dovette fingere di non conoscere un luogo che invece

conosceva bene. Si domandò quanto fosse convincente. Quella sera cenarono in uno splendido ristorante basco, su una balconata di fronte alla piazza principale, e più tardi tornarono all'albergo. L'aria notturna era limpida e fragrante, e la brezza portò loro la musica che l'orchestra stava suonando sul palchetto. A metà del percorso, Celia gli prese la mano. Lui cercò di costringersi a non ritrarla, anche se perfino quel piccolo, innocente contatto fra loro lo faceva sentire uno sporco truffatore. Una volta arrivati lui suggerì di fermarsi al bar a bere qualcosa, ma Celia scosse il capo con un sorriso. — È tardi — disse gentilmente. — Andiamo in camera. — A cena avevano ordinato una caraffa di sangria e una bottiglia di vino rosso messicano, e Hilgard si sentiva rilassato e tranquillo, ma non tanto da non avere paura di quello che presto avrebbe dovuto affrontare. Si fermò un istante sul pianerottolo, a guardare la piscina scintillante. Alla luce della luna, i fitti cespugli violetti di bougainvillea abbarbicati alle antiche mura di pietra del cortile sembravano quasi neri. Il giardino era coperto di fiori di ibisco e strani fiori spinosi oltre una fila di grandi, bizzarre piante grasse. Celia gli sfiorò il gomito. — Vieni — disse. Lui annuì. Andarono in camera. Lei accese una lampada e cominciò a spogliarsi. Hilgard la guardò negli occhi e vide un'intera successione di espressioni diverse percorrerle il volto: amore, desiderio, apprensione, perplessità. Si era accorta che qualcosa non andava. "Provaci", si disse Hilgard cercando di costringersi.

"Provaci. Provaci." le sfiorò timidamente con la mano i fianchi, le cosce. No.

— Ted? — disse lei. — Ted, che ti succede?

— Non riesco a spiegarlo. Sto diventando pazzo.

— Sei così strano. Da ieri.

Lui inspirò a fondo. — Ieri pomeriggio è stata la prima volta che ti ho vista in vita mia.

— Ted!

— È la verità. Io non sono sposato. Dirigo una galleria d'arte nella Sessantesima Strada, vicino alla Seconda. Sono venuto in Messico da solo, martedì scorso, e stavo all'Hotel Presidente.

— Ted, ma cosa stai dicendo?

— Ieri, a Teotihuacan, stavo oltrepassando il Tempio di Quetzalcoatl, e ho provato una strana sensazione, una specie di vertigine momentanea, e da allora mi sembra di essere un'altra persona, ma con lo stesso nome. Mi

dispiace, Celia. Ti sembro incoerente? Non credo. Ma so che sto dicendo delle cose insensate.

— Siamo sposati da nove anni. Siamo soci in una impresa di ricerche di mercato, la Hilgard & Hilgard, che ha sede all'incrocio fra la Cinquantasettesima e la Sesta.

— Ricerche di mercato. Stranissimo. E abbiamo figli?

— No. Abitiamo in un condominio nell'Ottantacinquesima Strada, e d'estate… oh, Ted! Ted, cosa ti…?

— Mi dispiace tanto, Celia.

Gli occhi della donna, nell'oscurità appena rischiarata dalla luce lunare, erano fissi, luminosi, pieni di terrore. Hilgard sentiva l'odore acre del sudore gelato della donna e del suo. Lei disse a bassa voce: — Non ricordi nulla della nostra vita insieme? Niente? A gennaio siamo andati a San Francisco. Ci siamo fermati allo Stanford Court, e ha piovuto per tutto il tempo, e tu hai comprato tre statuette in avorio in un negozietto dalla parte opposta di Ghirardelli Square. Il mese scorso abbiamo ottenuto il contratto per la Bryce e tu hai detto: «Splendido, festeggiamo con un viaggio in Messico. Abbiamo sempre desiderato poter andare in Messico, e non c'è momento migliore di questo.» Ad aprile dobbiamo fare un'importante presentazione ad Atlanta, e a maggio… Ted? Non ricordi niente, Ted?

— Niente. Vuoto completo.

— È spaventoso. Stringimi, Ted.

— Mi dispiace.

— Non ricordi neanche di essere mai stato a letto con me?

— Ti ho vista per la prima volta in vita mia ieri alle due del pomeriggio.

— Dobbiamo tornare a casa domani. Deve esserci una cura… con droghe, o una terapia d'urto… dobbiamo parlare subito con Judith Rose…

Hilgard sussultò di sorpresa. — Chi?

— Non ricordi neppure lei?

— È proprio questo il punto. La ricordo bene. Io conosco una Judith Rose. Una donna alta e bella, con la pelle olivastra e capelli neri ricci, professoressa di neurobiologia all'Università Rockefeller…

— No, al Centro Medico di New York — disse Celia. — Il resto è esatto. Vedi? Non hai dimenticato tutto! Ti ricordi ancora di Judith!

— Sta all'Università Rockefeller — disse Hilgard. — La conosco da quattro o cinque anni. Avevamo deciso di fare insieme questo viaggio in

Messico, ma all'ultimo momento lei ha dovuto rimandare tutto perché doveva occuparsi di una sovvenzione statale che le hanno proposto, e ha detto che sarebbe rimasta impegnata per diverse settimane, così ho deciso che sarei venuto da solo, e…

— Ma cosa stai dicendo? — domandò Celia, attonita.

— Io e Judith siamo amanti, Celia.

Lei iniziò a ridere. — Oh, no! Questo è troppo. Tu e Judith…

— Vediamo anche altre persone. Ma Judith è al primo posto. Né io né lei siamo tipi da matrimonio, ma abbiamo un ottimo rapporto, e…

— Basta, Ted.

— Non voglio ferirti. Sto solo cercando di dirti come stanno le cose fra me e Judith.

— Se vuoi dirmi che hai avuto una relazione, posso capirlo. Non ne sarei neppure molto sorpresa. Ma non con Judith. È assurdo. Non c'è niente di certo a questo mondo, ma se c'è una cosa di cui sono sicura è che Judith non ha nessun amante. Lei e Ron sono ancora come due sposini. Credo che sia la donna più fedele di questo mondo.

— Chi è Ron?

— Ron Wolff — disse Celia. — Il marito di Judith.

Lui le voltò le spalle e rivolse lo sguardo oltre la finestra. Disse con voce inespressiva: — Nel mondo in cui vivo io, Judith non è sposata, e neanch'io, e lavora all'Università Rockefeller, e non conosco nessuno che si chiami Ron Wolff. E nessuno che si chiami Celia. E non mi occupo di ricerche di mercato. Non so niente di ricerche di mercato. Ho 42 anni, ho studiato a Harvard e mi sono laureato in storia dell'arte, e per qualche tempo sono stato sposato con una donna di nome Beverly, un bruttissimo errore che non avevo nessuna voglia di ripetere, e non hai idea di quanto mi dispiaccia averti rovinato la vacanza e sconvolto la vita ma ti assicuro che non ho la minima idea di chi sei o da dove sei venuta. Mi credi?

— Io credo che tu abbia bisogno di molto aiuto. E farò tutto il possibile per fartelo avere, Ted. Qualunque cosa ti sia accaduta, sono sicura che può essere curata, con amore e pazienza, tempo e denaro…

— Non credo di essere impazzito, Celia.

— Non l'ho detto. Sei stato tu a dire che stai impazzendo. Secondo me hai avuto uno spaventoso crollo mentale, hai avuto un incidente…

— No — disse Hilgard. — Non credo che ci sia qualcosa che non va

nella mia mente. Ho un'altra teoria. Supponi che di fronte al Tempio di Quetzalcoatl esista un punto misterioso, un… diciamo un gorgo nella struttura dell'universo… un ingresso, un vortice, come preferisci chiamarlo. Migliaia di persone passano per quel punto e non succede nulla. Ma a me è successo qualcosa che accade una volta su mille miliardi. Nel mio mondo io sono andato in Messico, e il Ted Hilgard del tuo mondo era là nello stesso momento, e ci siamo trovati a Teotihuacan nello stesso momento, e per un'incredibile coincidenza ci siamo trovati simultaneamente nel punto del gorgo, e abbiamo attraversato entrambi il portale scambiandoci di posto. Poteva accadere solo se i nostri due mondi si stavano sfiorando, e lui e io eravamo identici quanto bastava da essere intercambiabili fra i due mondi.

— Questa sì che sembra una pazzia, Ted.

— Davvero? Non credo che lo sia più di una qualsiasi altra ipotesi. In questo mondo le cose sono diverse. Tu, Judith, Ron. Qui il libro di Updike ha la copertina rossa. Io mi occupo di ricerche di mercato invece che di arte moderna. Nel museo la fontana è diversa. Scommetto che per una lettera ci vogliono 20 centesimi invece che 18. È tutto quasi uguale, ma non esattamente, e più mi guardo intorno più mi accorgo delle differenze. Nella mia mente ho un quadro completo e chiarissimo del mondo com'è dall'altra parte del portale, fin nei minimi dettagli. Non può trattarsi semplicemente di un'aberrazione mentale, perché nessuna aberrazione può essere così dettagliata. Quanto costa spedire una lettera?

— Venti centesimi.

— Nel mio mondo ne costa 18. Vedi? Vedi?

— Non vedo proprio niente — disse Celia stancamente. — Se riesci a convincerti di essere una persona completamente diversa da quella che sei, puoi anche convincerti in tutta sincerità che la tariffa postale è di 18 centesimi. E comunque continuano a cambiarle. Cosa prova questo? Ascolta, Ted, dobbiamo tornare a New York. Cercheremo di trovare qualcuno che ti aiuti. Voglio che tu guarisca. Ti amo. Voglio che tu torni da me, Ted. Lo capisci, questo? Avevamo uno splendido matrimonio. Non voglio che sparisca come un sogno.

— Mi dispiace tanto, Celia.

— Faremo qualcosa.

— Forse. Forse.

— Adesso dormiamo. Siamo esausti.

— Ottima idea — disse lui. Le sfiorò leggermente il braccio con la mano, e lei si irrigidì, come se pensasse che lui con quella carezza volesse farle capire che voleva fare l'amore. Ma Hilgard stava solo aggrappandosi a lei come a un salvagente in mare aperto. Anche stanco com'era, gli fu molto difficile addormentarsi, e rimase sveglio per lungo tempo. Dopo qualche momento la sentì singhiozzare piano, impercettibilmente. Quando riuscì a trovare il sonno, fu un sonno profondissimo, quasi privo di sogni.

A Hilgard sarebbe piaciuto girare Oaxaca per qualche giorno, per godersi l'aria limpida, le belle stradine antiche e il ritmo tranquillo, sereno, delle giornate, ma Celia insistette per dare immediatamente inizio all'impresa di riportare alla normalità la sua memoria. Tornarono a Città del Messico con il volo delle 11,00. All'aeroporto Celia chiese informazioni e le dissero che nel tardo pomeriggio c'era un volo diretto a New York, ma Hilgard scosse il capo. — Questa notte rimarremo a Città del Messico e prenderemo il primo volo di domani mattina — disse.

— Perché?

— Voglio tornare a Teotihuacan.

Lei ansimò. — Cristo santo, Ted!

— Ti prego, fai come ti dico. Non intendo lasciare il Messico prima di esserne sicuro.

— Pensi davvero di poter ritornare in un altro mondo così, come se niente fosse?

— Non so quello che penso. Voglio solo controllare.

— E ti aspetti che l'altro Ted Hilgard esca da una delle piramidi nell'istante in cui scomparirai?

Stava perdendo la testa. Calmo, lui disse: — Non mi aspetto niente. È solo un'indagine che voglio fare.

— E se scompari davvero? E se entri veramente in quel vortice di cui vai dicendo, e lui non ritorna da questa parte, e io rimango senza nessuno di voi due? Rispondimi, Ted.

— Penso che tu stia cominciando a credere alla mia teoria.

— Oh, no, Ted, no. Ma…

— Senti — disse — se la mia teoria è un'idiozia, allora non succederà niente. Ma se non lo è, forse potrò ritornare al mio vero mondo, e l'altro me stesso tornerà qui, nel posto a cui appartiene. Ma non potrò tornare a New

York finché non avrò controllato. Concedimi almeno questo. Assecondami, Celia. Lo farai?

Naturalmente, alla fine lei dovette cedere, e così recuperarono i bagagli all'aeroporto e prenotarono una camera d'albergo per quella notte e due posti sul primo volo in partenza la mattina successiva, poi presero un taxi per Teotihuacan. Il guidatore non parlava bene l'inglese, e fu difficile fargli capire che non avevano intenzione di passare tutto il pomeriggio a vedere le piramidi, ma solo una mezz'ora o anche meno. Al tassista la cosa sembrava, incomprensibile: perché mai chiunque, perfino due ricchi *gringos,* avrebbe dovuto fare un viaggio di tre ore fra andata e ritorno per una visita di mezz'ora? Ma alla fine acconsentì. Parcheggiò nello spiazzo meridionale, vicino al museo, e Celia e Hilgard percorsero rapidamente la strada che portava al Tempio di Quetzalcoatl. Hilgard aveva la gola secca e il cuore, gli batteva forte, e anche la donna sembrava tesa e preoccupata. Cercò di ritornare esattamente sui suoi passi, per quanto gli era possibile. — Sono passato da questa parte — disse — e ho girato questo angolo, nel momento in cui ho visto per la prima volta la facciata…

— Ted, non farlo. Ti prego.

— Vuoi provarci tu? Magari riuscirai a raggiungere tuo marito.

— Per. favore, no.

— Devo farlo — disse Accigliandosi, avanzò lungo il sentiero lastricato, si arrestò un attimo nel vedere la facciata e i feroci serpenti di pietra, trattenne il respiro, avanzò ancora, aspettando quel momento di vertigine, la sensazione di trovarsi al centro di un minuscolo terremoto. Niente. Si guardò alle spalle. Celia, pallida e seria, con le braccia conserte, lo stava fissando. Hilgard tornò indietro e riprovò. — Forse mi trovavo appena una decina di centimetri più in là. Un po' più a sinistra… — Nulla. Nulla neppure la terza volta, e la quarta. Gli altri turisti passavano da quel punto fissandolo perplessi. Camminò avanti e indietro, coprendo ogni centimetro del punto in cui si trovava. Il sentiero era piuttosto stretto, e c'era solo un numero limitato di direzioni che poteva avere preso la prima volta. Non provò nessuna vertigine. Non si aprì nessun portale nello spazio. Non riuscì a tornare al suo mondo.

— Ti prego, Ted. Smettila.

— Solo una volta ancora.

— È imbarazzante. Sembri invasato.

— Voglio solo tornare al mondo a cui appartengo — disse Hilgard.

Avanti e indietro. Avanti e indietro. Stava cominciando a provare imbarazzo a sua volta. Forse lei aveva ragione. Forse la sua era solo pazzia. Non c'erano portali di nessun genere. Non poteva certo camminare avanti e indietro davanti a quelle orribili teste di pietra per tutto il pomeriggio. — Ancora una volta — disse, ma non successe nulla, e si voltò. — Non funziona — le disse. — O forse funziona solo sé la controparte sta passando per lo stesso punto nello stesso momento. E sarebbe impossibile preparare una cosa del genere. Se solo potessi mandargli un messaggio… legarlo a un sasso e gettarlo attraverso il portale, per dirgli di trovarsi qui domani mattina alle nove in punto…

— Andiamo via — disse Celia.

— Va bene. — Sconfitto, disperato e deluso, si lasciò condurre da lei lunga lo spiazzo assolato del tempio fino al taxi che li stava aspettando. Tornarono a Città del Messico nel pieno dell'ora di punta serale, senza essersi quasi parlati per tutto il, viaggio. Scoprirono che la camera d'albergo aveva due letti singoli invece di uno matrimoniale. "Meglio così" pensò Hilgard. Sentiva una lontananza immensa fra lui e quella donna che credeva di essere sua moglie. Cenarono in uno squallido ristorante della Zona Rosa e andarono a letto presto, si alzarono quasi all'alba e si diressero all'aeroporto.

— Forse quando sarai a casa tua — disse lei — Comincerai a ritrovare la memoria, almeno un poco.

— Può darsi — disse lui.

Ma l'appartamento nell'Ottantacinquesima Strada Est non significava assolutamente nulla per lui. Era bello, al trentesimo piano, evidentemente costato una fortuna, e splendidamente arredato, ma era la casa di un'altra persona, con i libri, gli abiti e gli oggetti di un'altra persona. Buona parte dei libri li aveva comprati anche lui, e gli abiti erano della sua taglia, e alcuni dei dipinti e degli artefatti primitivi si intonavano perfettamente con i suoi gusti. Era un po' come trovarsi in casa del proprio fratello gemello. Ma lui non fece altro che vagare disperato da una stanza all'altra, domandandosi dove potevano essere finiti i suoi archivi personali, gli oggetti che aveva fin da ragazzo, i suoi incunaboli pregiati, la collezione di ceramiche peruviane. Fissazioni schizoidi? Ricordi fittizi di una vita che non aveva mai vissuto? Era tagliato fuori da tutto ciò che considerava reale, e quel pensiero lo riempiva di terrore. Sull'elenco telefonico di Manhattan non era segnato

nessun Theodore Hilgard nella Terza Strada, e neppure una Galleria Hilgard. L'universo aveva completamente inghiottito quel Ted Hilgard.

— Ho telefonato a Judith — disse Celia — e le ho parlato un poco di quello che è successo. Vuole vederti urgentemente, domani.

Era stato spesso all'ufficio di Judith all'Università Rockefeller, appena qualche isolato più a est della sua galleria d'arte. Ma quella era una diversa Judith, e il suo ufficio era al Centro Medico di New York, nei quartieri alti, alla periferia di Spanish Harlem. Hilgard andò a piedi fino alla Quinta Strada e prese un autobus, chiedendosi quanto costava il biglietto in quel mondo e se il Metropolitan Museum era veramente dove lo ricordava, sempre con la mente fissa a Judith. Risolse il problema dell'autobus senza difficoltà. Il palazzo grigio del museo era ancora a fianco di Central Park. La Quinta Strada sembrava più o meno la stessa, con l'edificio della Frick Collection dignitoso come sempre e la spirale del museo Guggenheim caratteristica come sempre. E anche Judith era la stessa: elegante, bellissima, piena di calore, con uno splendore d'intelligenza negli occhi. L'unica cosa che mancava era quella scintilla di malizia, quell'aura subliminale di comune intimità, da cui si poteva riconoscere che erano stati a lungo amanti. Lei lo salutò come un amico e nulla più che un amico.

— Cosa ti è successo, in nome di Dio? — gli domandò immediatamente.

Lui fece un sorriso amaro. — Da un momento all'altro mi è sembrato di essere stato sottoposto a un completo trapianto d'identità. Prima ero scapolo e dirigevo una galleria d'arte a un isolato di distanza da Bloomingdale's. Adesso sono un uomo sposato a capo di un'impresa di ricerche di mercato nella Cinquantasettesima Strada. E così via. Mi sono sentito girare la testa alle rovine di Teotihuacan e tutta la mia vita è stata scombussolata.

— Non ti ricordi di Celia?

— Non si tratta di semplice amnesia, se è a questo che vuoi arrivare. Non ricordo assolutamente Celia, né qualsiasi altra cosa abbia a che fare con la mia vita qui. Ma sono sicurissimo di ricordare innumerevoli altri particolari che qui non sembrano più esistere, un substrato di realtà perfettamente dettagliato: numeri di telefono, indirizzi, particolari biografici. Te, per esempio. La Judith che io conosco sta all'Università Rockefeller. Non è sposata, abita al numero 382 della Sessantunesima Strada Est e il suo numero di telefono è… vedi cosa voglio dire? E forse tu sei l'unico legame fra la mia vecchia vita e questa.

In qualche modo, ti conosco in entrambe le mie identità. Quante probabilità ci sono che si tratti di amnesia?

Judith lo fissò seria, preoccupata. — Farò organizzare immediatamente una serie completa di test neurologici. A sentirlo sembra il caso più tremendo di cortocircuito mentale che mi sia mai capitato, anche se penso di poter rintracciare qualche caso del genere nella letteratura scientifica. Gente che subisce una serie improvvisa e drastica di reazioni dissociative che portano a un completo sconvolgimento dei modelli caratteriali.

— Stai dicendo che si tratta di qualche fissazione schizoide?

— Non usiamo più molto spesso termini come schizofrenia o paranoia, Ted. Sono parole corrotte da un'errata interpretazione popolare, e a ogni modo troppo imprecise. Sappiamo che il cervello è uno strumento incommensurabilmente complesso, con capacità molto, superiori a qualsiasi comprensione razionale… voglio dire, prendi per esempio i fenomeni da baraccone capaci di fare moltiplicazioni di dieci cifre a mente… ed è perfettamente possibile e plausibile che, in seguito a un adeguato stimolo, un cervello possa dare vita a un'identità surrogata perfettamente consistente, che…

— Per dirla in linguaggio popolare, sono pazzo.

— Se vuoi dirla in linguaggio popolare — ribatté Judith — tu soffri di allucinazioni di un tipo incredibilmente vivido.

Hilgard annuì. — Penso che dovresti sapere che fra queste allucinazioni c'è il fatto che tu e io siamo amanti da quattro anni a questa parte.

Lei sorrise. — Non ne sono minimamente sorpresa. Mi hai corteggiata fin dal momento in cui ci siamo conosciuti.

— Siamo mai stati a letto insieme?

— Certo che no, Ted.

— Ti ho mai vista nuda?

— No, a meno che tu non mi abbia spiata di nascosto.

Si domandò quanto quella Judith potesse essere diversa dalla sua. Decise di rischiare e disse: — Allora come spieghi il fatto che so che hai una piccola cicatrice lasciata da un intervento chirurgico sul seno sinistro?

Lei alzò le spalle. — Anni fa mi sono fatta rimuovere un piccolo tumore benigno. Potrebbe avertelo detto Celia.

— Anche su quale seno esattamente?

— Certo.

— Potrei dirti altre sei o sette cose del tuo corpo che solo qualcuno che lo conosce molto bene potrebbe sapere. Posso dirti qual è la tua posizione preferita quando fai l'amore, e anche perché è la tua preferita. Posso imitare il verso che fai quando raggiungi l'orgasmo.

— Davvero?

— Ascolta — disse lui, e fece del suo meglio per riprodurre quello strano mugolio di passione che aveva sentito da lei diverse volte. Il sorriso scherzoso e di sfida sul volto di Judith scomparve. La donna strinse le labbra e socchiuse gli occhi, e le guance le avvamparono Distolse lo sguardo da lui.

Hilgard disse: — Non ti ho messo un registratore sotto il letto. Non ho discusso delle tue idiosincrasie sessuali con Ron. Non riconoscerei Ron neppure se mi scontrassi con lui per la strada. E non sono capace di leggerti la mente. Allora come spieghi il fatto che conosco tutto questo?

Lei non rispose. Stava spostando distrattamente delle carte sulla scrivania. Gli sembrò che le tremassero le mani.

— Forse sei tu a essere vittima di una reazione dissociativa, come la chiami — disse. — Hai dimenticato tutto della nostra relazione.

— Sai benissimo che è un'assurdità.

— Hai ragione. Perché la Judith Rose con cui io sono andato a letto lavora all'Università Rockefeller. Ma so che sono stato a letto con una Judith Rose molto simile a te. Puoi dubitarne, ora?

Di nuovo, lei non rispose. Lo stava fissando, muta, ma sembrava esservi qualcosa nel suo sguardo, come se il suo atteggiamento fosse cambiato, come una nuova emozione che lo indusse a pensare di essere in qualche modo riuscito a sporgersi oltre la barriera del suo mondo per toccarla, *quella* Judith, di essere riuscito a risvegliare il suo interesse e a farle provare una parte della stessa passione e di quello stesso amore che sapeva di aver provato insieme a lei in un'altra esistenza. Nella sua mente esplose un'improvvisa, incredibile visione: liberarsi di Celia, fare in modo che Judith si liberasse di Ron, e ricostruire in quel mondo che non gli era familiare la relazione che gli era stata rubata. Ma l'idea scomparve altrettanto rapidamente. Era stupido, un'insensatezza, era impossibile.

Alla fine lei disse: — Puoi descrivere quello che pensi ti sia accaduto?

Lui le riferì in dettaglio tutto quello che riusciva a ricordare: l'improvvisa vertigine, la sensazione come di essere passato attraverso un portale, il modo in cui aveva gradualmente scoperto che tutto intorno a lui non era come

doveva essere. — Voglio davvero credere che si tratti solo di una disfunzione mentale, e che con sei pillole di litio passerà tutto. Ma non penso che lo sia. Penso che quello che mi è accaduto sia qualcosa di ben più inconsueto che una semplice divagazione schizoide. Ma non vorrei crederlo. Preferirei pensare che fosse semplicemente una reazione dissociativa.

— Sì, ne sono certa.

— Di cosa pensi che si tratti, Judith?

— Non è la mia opinione che importa, giusto? Quello che conta sono le prove.

— Prove?

Lei disse: — Cosa avevi con te quando hai provato quel momento di vertigine?

— La cinepresa. È il portafoglio.

— Con carte di credito, patente e cose del genere?

— Sì — disse lui, e cominciò a capire. Sentì come una pugnalata gelida, intensa, di paura. Prese il portafoglio di tasca e disse: — Ecco… ecco… — ne trasse la patente di guida. Riportava l'indirizzo della Terza Strada. Prese la sua carta di credito del Diner's Club. Judith prese la sua e le confrontò. Le carte erano diverse. Lui le mostrò un biglietto da 20 dollari. Lei confrontò le firme e scosse il capo. Hilgard chiuse per un istante gli occhi ed ebbe una visione momentanea del Tempio di Quetzalcoatl, i grandi musi dei serpenti di pietra, i massicci gradini di pietra. Il volto di Judith era cupo, serio. Hilgard capì che lo aveva costretto ad affrontare la prova finale, ed ebbe come la sensazione che il grande cancello si fosse chiuso per sempre alle sue spalle. Non era vittima di nessuna psicosi. Aveva veramente attraversato il confine fra i due mondi, e non poteva più tornare indietro. La sua vita precedente era svanita, completamente. Disse, pieno d'amarezza: — Sei convinta che tutto questo sia opera mia, vero? Che mentre mi trovavo a Città del Messico io abbia fatto stampare dei biglietti di banca falsi e una patente di guida falsa, il tutto per rendere più convincente la mia mascherata. Giusto? È così? — Gli venne in mente qualcos'altro, e si mise freneticamente a cercare nel portafogli, estraendone dopo qualche istante la carta di credito di Judith, su cui era stampato a chiare lettere DIPARTIMENTO DI NEUROBIOLOGIA, UNIVERSITÀ ROCKEFELLER. La carta di credito era vecchia, consumata, piegata. Judith la guardò come se le avesse messo in mano un basilisco.

Quando lo guardò di nuovo, nei suoi occhi c'era un'espressione triste e cupa, di compassione.

Dopo un lungo silenzio disse: — Ted, ti darò tutto l'aiuto che potrò.

— Che tipo di aiuto?

— Per riadattarti. Per farti imparare il tuo ruolo qui. Celia e io, lavorando insieme, dovremmo essere in grado di spiegarti chi dovresti essere. È l'unica soluzione che posso immaginare ora come ora. Hai ragione quando dici che il litio non servirebbe a niente.

— No — disse Hilgard. — Non coinvolgere anche Celia.

— È necessario.

— No — disse lui. — È convinta che io sia suo marito e che soffra di un'improvvisa reazione dissociativa, o comunque tu preferisca chiamarla. Se si renderà conto che sono l'estraneo totale che affermo di essere, sarò finito. Mi caccerà via e cercherà un modo per riportare indietro il suo vero marito. E non c'è modo per me di avere una funzione in questo mondo se non nell'identità di Theodore Hilgard.

— Tu *sei* Theodore Hilgard.

— Certo, e ho tutte le intenzioni di continuare a esserlo. Mi occuperò di ricerche di mercato e vivrò con Celia e userò il mio nome per firmare gli assegni. Mi aiuterai a riadattarmi, certo. Ogni settimana faremo un paio di sedute di terapia, e tu mi dirai in quale college ho studiato, come si chiamano i miei amici e quali sono stati i presidenti del paese in questo mondo, se avete dei presidenti. Tutti gli altri penseranno che tu mi stia aiutando a riprendermi da un misterioso e drastico sconvolgimento mentale. Non dirai a nessuno che io non appartengo veramente a questo mondo. E prima o poi riuscirò finalmente ad appartenervi veramente. D'accordo, Judith? Vedi bene che non ho scelta. Non ho modo di poter attraversare nuovamente quella barriera. Sono riuscito a dimostrare a un altro essere umano che non sono pazzo, e ora devo lasciarmi tutto dietro alle spalle e cominciare a vivere davvero la vita che mi è stata data. Mi aiuterai?

— A una condizione — disse lei.

— E cioè?

— Sei innamorato di me. Lo vedo benissimo, e non posso fartene una colpa perché capisco che non puoi fare a meno di pensare che io sia la *tua* Judith. Ma non lo sono. Sono la Judith di Ron. Continua a corteggiarmi, se vuoi, continua a fantasticare su di me, ma non cercare mai di passare ai fatti.

D’accordo? Perché potresti aprire dentro di me qualcosa che non voglio mai più riaprire, capisci? Rimarremo solo amici. Compagni di cospirazione, se preferisci. Ma niente di più. Siamo d’accordo?

Hilgard la guardò con tristezza. Vi fu una lunga pausa prima che riuscisse a parlare.

— D’accordo — le disse finalmente.

Celia disse: — Judith mi ha telefonato mentre tornavi qui. Abbiamo parlato per venti minuti. Oh, Ted… mio povero Ted…

— Starò benissimo. Ci vorrà solo del tempo.

— Ha detto che questo genere di amnesie, queste fissazioni così dettagliate, sono rarissime. Diventerai un caso da letteratura scientifica.

— Splendido. Mi servirà molto aiuto da parte tua, Celia.

— Farò tutto quello che potrò.

— Sono uno zero. Non so più chi sono i nostri amici, non so come praticare la mia professione, non so neppure più chi sei tu. Tutto spazzato via. Dovrò ricostruire tutto pezzo per pezzo. Judith farà il possibile, ma sarai tu, giorno per giorno e ora per ora, a dover sopportare il peso.

— Sono preparata.

— Allora ricominceremo tutto da capo, dal niente. Ci proveremo. Questa sera andremo a cena in uno dei nostri ristoranti preferiti, e dovrai dirmi tu quali sono i nostri ristoranti preferiti, e ci faremo stappare il miglior vino della casa o magari una bottiglia o due di champagne, e poi torneremo a casa. Come se ci fossimo appena sposati, Celia, sarà come una prima notte di nozze. D’accordo?

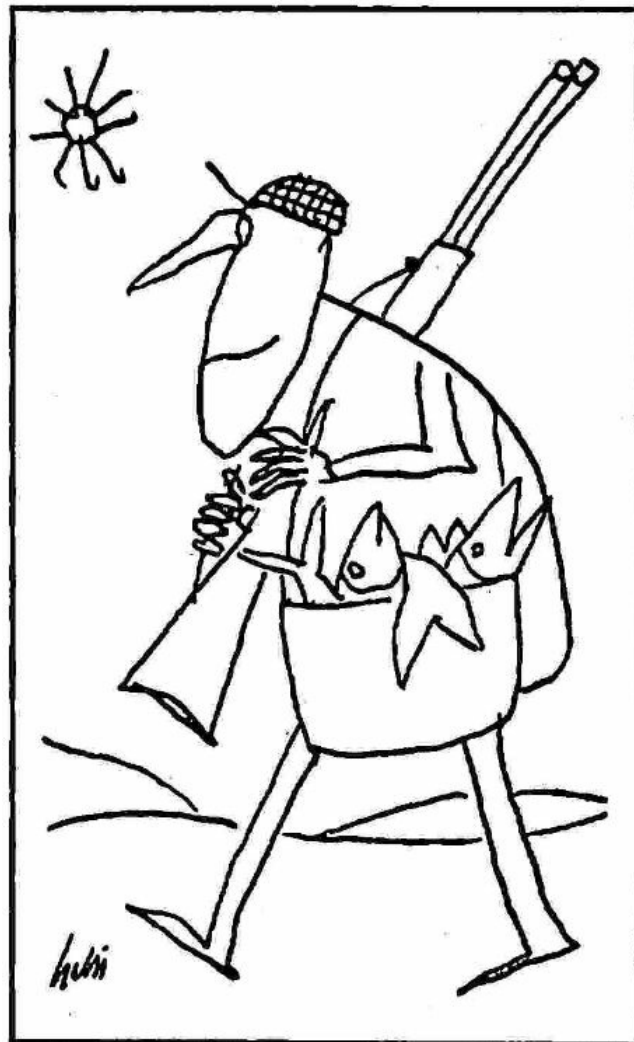
— Ma certo — disse lei gentilmente.

— E poi domani comincerà il vero lavoro. Mi aiuterai a reinserirmi nel mondo reale.

— Vedrai che tornerà tutto come prima, Ted. Non preoccuparti. E io ti darò tutto l’aiuto che ti servirà. Ti amo, Ted. Non importa quello che ti è successo, questo non è cambiato. Ti amo tanto.

Lui annuì. Le strinse teneramente le mani fra le sue. Balbettando, sconvolto dal senso di colpa, con la lingua rigida e il cuore come intorpidito, cercò di costringersi a dire le parole, le parole che in quel momento rappresentavano la sua unica salvezza, le parole che erano il suo unico punto

fermo sulle spiagge di un nuovo e sconosciuto continente. — E io amo te, Celia — disse alla completa estranea che era sua moglie.

Titolo originale: *The Changeling – 1982*

L’UOMO CHE VOLAVA NEL TEMPO

In lui c’era qualcosa di oscuro, che mi sfuggiva. Per cominciare era di bassa statura, minuto, e io provo un’istintiva diffidenza verso gli uomini più bassi di un metro e sessanta: mi sembrano sempre troppo agili e imprevedibili, come tanti piccoli Napoleone capaci di aggredire, se necessario, da tre diversi punti contemporaneamente. Poi c’erano quei suoi piccoli e scintillanti occhi grigi, che non si puntavano mai direttamente nei miei, ma sembravano seguire una propria traiettoria per fissare un punto sempre più avanti di me, anche quando mi guardava fissamente. Non mi piaceva il suo sguardo. Doveva avere 60 o 65 anni, era magro e snello, vestiva sempre male. Aveva i capelli grigi tagliati cortissimi, ed era calvo sulla cima del cranio.

— Per dirla in breve — mi disse — io viaggio nel tempo. Volo indietro e mi ritrovo in altre epoche, con la massima naturalezza.

— Davvero? — dissi io. — Mai in avanti?

— Oh, no, mai. È del tutto impossibile. Il futuro non esiste. Il passato c’è, è solido e reale, è letteralmente *un posto,* come Des Moines o Wichita. Per andare a Wichita basta prendere la strada giusta. Ma non si può andare in una città che non è ancora stata costruita. Non è concepibile. Be’, diciamo che forse è concepibile, ma non è fattibile, riuscite a seguirmi? Comunque, vado spesso nel passato. Ho visto Attila l’Unno. Ho visto Giulio Cesare. Mi piacerebbe poter dire che sono andato a letto con Caterina la Grande, ma non ci sono andato, anche se ho bevuto un paio di vodke con un tizio che ci è riuscito. Mi ha detto che puzzava di aglio e le ci voleva sempre un’eternità per venire. Ma voi non credete a nulla di quello che sto dicendo, vero?

— Di sicuro mi state chiedendo di bermi un sacco di storie — dissi io in tono scherzoso.

Lui si sporse in avanti, come un cospiratore. — Voi non siete il tipo d’uomo che accetta facilmente qualcosa di insolito. Lo capisco benissimo. Voi non credete alle storie sugli astronauti dell’antichità, alle panzane sui contatti con gli UFO, alla gente che piega i cucchiai con il pensiero. E questo mi va benissimo. Non voglio parlare con un credulone. Voglio uno scettico che mi stia a sentire e soppesi ogni mia parola, e alla fine arrivi a capire la verità a suo modo, con la sua testa. Vi chiedo solo una cosa: non prendetemi

in giro. Non liquidatemi immediatamente pensando che sono pazzo. D’accordo?

— Ci proverò.

— Ora, per prima cosa: cosa provate nel momento in cui vi dico che so viaggiare nel tempo?

— Diffidenza istintiva. Penso immediatamente che mi sono fatto abbindolare da un pazzoide, o, nella migliore delle ipotesi, da un bugiardo.

— Ottimo. Non sarei venuto da voi, se avessi pensato che avreste reagito in qualsiasi altro modo.

— Allora che cosa volete da me?

— Che mi ascoltiate e mettiate da parte la vostra incredulità almeno ogni tanto e mi facciate una o due domande, mi mettiate alla prova, mi sfidiate, mi concediate il beneficio del dubbio quanto basta per lasciare che riesca, in qualche modo, a fare breccia in voi. E poi che mi aiutiate a stendere su carta le mie esperienze. Sono vecchio e malato e non credo mi resti più molto tempo, e voglio lasciare delle memorie, una testimonianza, mi capite? E ho bisogno di qualcuno come voi per aiutarmi.

— Perché non le scrivete da voi? — gli chiesi.

— È facile a dirsi. Ma io non sono uno scrittore. Non ne ho le capacità. Non sono capace neanche di scrivere una lettera senza bloccarmi.

— Per scrivere un’autobiografia non c’è bisogno di nessuna capacità particolare. Basta semplicemente mettere su carta la propria storia, proprio come me la state raccontando. Scrivere non è così difficile come credono i non scrittori.

— Per voi scrivere è facile — disse lui — e per me è facile viaggiare nel tempo. Ma io sono capace di scrivere più o meno quanto voi lo siete di viaggiare nel tempo. Mi capite, ora? — Mi appoggiò la mano sul polso, in un gesto prematuro d’intimità che mi mandò un rapido brivido lungo tutto il braccio, che riuscii altrettanto rapidamente a nascondere. — Aiutatemi a scrivere la mia storia. Voi pensate che io sia un vecchio pazzo ubriaco, e vi state pentendo di avermi concesso il vostro tempo, ma tutto quello che vi chiedo è di dimenticarlo per un attimo e di accettare, sempre per un attimo, la possibilità che tutto questo non sia semplicemente un cumulo di menzogne e fantasie. Potete farlo?

— Andate avanti — gli dissi. — Parlatemi di voi.

Disse che aveva cominciato a viaggiare nel tempo da ragazzo. In apparenza la tecnica con cui diceva di essere in grado di uscire dai confini del continuum per volare indietro lungo la linea del tempo si era sviluppata in lui in modo del tutto spontaneo, come una specie di meditazione applicata che in un primo momento non aveva ottenuto alcun risultato se non quello di mostrargli immagini che poteva focalizzare con grande precisione. Tramite quel processo, che aveva perfezionato fra gli otto e i nove anni, era poi riuscito a provare quelle che penso possano chiamarsi esperienze extracorporee, durante le quali la sua psiche, la sua consapevolezza, la sua intelligenza ectoplasmatica svaniva nel passato, mentre il suo corpo rimaneva dov'era, in apparenza addormentato.

Durante il suo primo viaggio si ritrovò in una città americana dell'era coloniale. Non aveva idea di dov'era capitato: quando fu più vecchio, grazie ai ricordi vivissimi che aveva di ogni viaggio, fu in grado di identificala come la città di Charleston, nel South Carolina, ma capì subito da quello che aveva imparato alle elementari, vedendo la gente con le parrucche incipriate e i tricorni, che doveva trovarsi nel XVIII secolo. Rimase là per tre giorni, in un primo momento affascinato, poi spaventato e confuso e terribilmente affamato.

— Affamato? — gli dissi io. — Come fa una psiche vagante ad avere fame?

— Non ci si percepisce come estraniati dal proprio corpo — rispose allora lui, apparentemente compiaciuto della mia domanda. — Ci si sente letteralmente trapiantati nell'epoca in cui ci si ritrova. Si sente il bisogno di mangiare, dormire, di espletare le proprie funzioni corporee. Durante quella prima esperienza, ero un bambino molto piccolo, sperduto in una città prerivoluzionaria. La prima notte dormii in una foresta. In mattinata tornai in città, e una famiglia mi trovò, sporco, sperduto, e mi portò nella sua abitazione, dove mi fecero un bagno e mi diedero da mangiare…

— E vi hanno, dato dei vestiti? Avevate addosso solo un pigiama, no?

— No, ci si ritrova sempre con un abbigliamento adeguato all'epoca in cui si arriva — rispose lui. — E si parla la lingua della regione in cui ci si trova, e in tasca si ha una certa quantità di moneta locale.

— Ma guarda un po' che combinazione. E quale forza provvidenziale si prende cura di tutti questi piccoli dettagli?

Lui sorrise. — Fanno parte dell'illusione. In effetti io non ho con me vere

monete, e naturalmente non imparo nuove lingue per magia. Ma la parte di me che viaggia nel tempo ha la capacità di convincere gli altri che stanno ricevendo vero denaro da me; e, nel momento in cui la mia anima si mette in contatto con la loro, immaginano che io parli la loro lingua. Vi ripeto che non è il mio corpo reale a viaggiare effettivamente. È la sua proiezione astrale, per usare un termine che certamente susciterà la vostra ostilità. Il mio vero corpo, insieme al pigiama, rimaneva sempre al caldo e al sicuro nel lettino di casa; ma l'anima, quella che voi chiamate psiche vagante, arriva, sempre nell'altra epoca equipaggiata di tutto il necessario. Naturalmente il denaro era solo un'illusione, e scompariva non appena io mi allontanavo oltre una certa distanza. Temo di essermi lasciato alle spalle nei miei viaggi per il mondo un numero incalcolabile di locandieri infuriati e venditori truffati e prostitute raggirate. Ma al momento quello che davo loro passava come denaro buono.

— E nonostante ciò il corpo astrale deve essere cibato con vero cibo?

— Esattamente. E penso proprio che, quando il corpo astrale viene ferito, anche il corpo reale senta il dolore.

— Come potete esserne sicuro?

— Perché una volta — disse — sono caduto sui gradini di un tempio nella Babilonia di Hammurabi, e mi sono risvegliato contuso a un braccio e a una coscia. Mi sono ferito con le liane in un'antica giungla della Cambogia e mi sono risvegliato sanguinante. Mi sono trovato a tremare di freddo fra le nevi dell'Europa nel Pleistocene insieme ad alcuni Neanderthal e mi sono risvegliato con i geloni a luglio.

C'è un detto italiano che recita: "Se non è vero, è ben trovato". In quell'istante, c'era nei suoi occhi e sul suo volto magro dalla barba grigia non rasata un'espressione di convinzione così completa, di sincerità così assoluta, che cominciai a rabbrividire nel sentirlo parlare dei venti del Pleistocene che gli artigliavano la pelle, e per la prima volta cominciai a concedermi il pensiero che forse quell'uomo poteva veramente essere qualcosa di più che un vecchio pezzente ubriaco con un'immaginazione molto fervida. Ma era ben lungi dall'avermi convinto.

Gli dissi: — Allora se per caso foste rimasto ucciso durante il viaggio, anche il vostro corpo reale sarebbe morto?

— Ho tutte le ragioni per esserne convinto — rispose lui con calma.

Superava già enormi distanze, sia nel tempo che nello spazio, ancora bambino. La maggior parte dei luoghi che visitava erano per lui sconosciuti e

strani, e spesso non aveva quasi idea di dove si trovasse o in che epoca, ma imparò presto a osservare con attenzione, a cogliere i dettagli salienti e a riportare con sé informazioni che prima o poi lo avrebbero aiutato a capire tutto quello che gli era successo durante il viaggio. Era comunque sempre stato un bambino che amava leggere, dunque nessuno si stupiva nel vederlo sfogliare con ansia il *National Geographic* o l'*Enciclopedia Britannica* o polverosi volumi di storia. A mano a mano che cresceva, e con lui la sua istruzione, gli fu sempre più facile capire dove si trovava; e, quando fu adulto, non ebbe la minima difficoltà a chiedere a chi gli stava intorno quale fosse il nome della città, chi fosse il regnante e quale fosse l'evento del giorno, semplicemente come un viandante appena arrivato da una terra lontana. Infatti, anche se la prima volta aveva viaggiato nella forma di un bambino, la sua proiezione astrale rifletteva sempre l'assetto della persona reale, e, a mano a mano che invecchiava, la proiezione che tornava indietro nel tempo invecchiava a sua volta.

Quando era ancora bambino visitò la Londra dei Tudor, per le cui strade correvano fiumi di sudiciume, e si trovò ai cancelli di Pechino per assistere al trionfale ingresso del Gran Kublai Khan, e strisciò cautamente fra le foreste della Dordona per spiare i cacciatori del Neolitico nei loro accampamenti, e camminò sugli spalti di mattoni di un'orribile città con palazzi privi di finestre, che in seguito scoprì essere Mohenjodaro, sulle rive del fiume Indo, e attraversò con soggezione i viali e le piazze della maestosa Tenochtitlan azteca, scottandosi la pelle pallida al sole dell'epoca precolombiana. E quando fu più vecchio si ritrovò in mezzo a una folla isterica di fronte alla ghigliottina insanguinata ai tempi del Terrore, e vide vergini gettate nel sacro pozzo di Chichen Itzà, e vagò per le rovine fumanti di Atlanta una settimana dopo che il Generale Sherman l'ebbe messa a fuoco, e bevve calici di corposo vino rosso in una splendida cittadina alle pendici del Vesuvio, che poteva essere Pompei. Sembrava non vi fosse mai fine alle sue narrazioni, e io ascoltavo quel vecchio incredibile, ora dopo ora, mentre mi raccontava con sagacia una storia che non avrei mai trovato nei libri di scuola. Disse che Giulio Cesare era un damerino lezioso e si metteva sempre un profumo osceno, e Cleopatra era bassa e tozza e aveva le labbra gonfie, e gli israeliti del tempo di Re David erano primitivi rissosi e imbroglioni per nulla diversi dalle genti di tutte le altre tribù del deserto, e la Grande Muraglia cinese era sempre stata poco più che un malsicuro bastione di fango che crollava con la

stessa rapidità con cui veniva eretta, e Socrate non era mai esistito, ma era stato solo un'invenzione di Platone per facilitare il suo insegnamento, e lo stesso Platone faceva pagare somme esorbitanti semplicemente per il privilegio di conversare con lui. Disse che per quanto riguardava i Crociati, erano più temuti dai cristiani stessi che dai saraceni, e che rubavano e saccheggiavano e uccidevano senza pietà nel loro viaggio dall'Europa alla Terrasanta; e Alessandro il Grande era sempre così ubriaco che a 23 anni non riusciva neppure a reggersi in piedi, e le orchestre dell'epoca di Mozart suonavano per lo più scordate su strumenti di poca voce, gracchianti. Raccontava tutto questo, e molto ancora, in lunghi e spesso divaganti monologhi, che io interrompevo con sempre minor frequenza per avere chiarimenti o fargli sviluppare certi punti piuttosto che altri. Lui continuava a parlare con totale convinzione, senza alcun riguardo per la mia incredulità. Per quanto riguardava me, ero libero di prendere le sue narrazioni come preferivo, vangelo o farneticazioni di un idiota. Non aveva importanza, finché continuavo ad ascoltarlo.

Durante il nostro quinto o sesto incontro, dopo che mi ebbe narrato le sue avventure fra le fanciulle dal seno nudo della Creta minoica, dicendomi che il famoso labirinto era poco più che un ammasso di vicoletti e mi ebbe parlato della Costantinopoli di Giustiniano e delle vaste terre popolate da branchi di bisonti dell'antica America del Nord, io gli domandai: — C'è un'epoca, o un luogo, che non avete mai visto?

— Atlantide — rispose lui. — Continuavo a sperare di trovare qualche segno inconfondibile di Atlantide, ma mai, mai una volta…

— E avete visto tutti i luoghi e le epoche possibili?

— No, assolutamente. Ho avuto solo una vita per viaggiare.

— Me lo stavo chiedendo anch'io. Non ho tenuto il conto esatto, ma mi sembra che avreste avuto bisogno di almeno ottanta o novant'anni, per vedere tutto quello che avete visto. Una settimana qui, un mese là… messi insieme, fanno un mucchio di tempo, giusto?

— È vero.

— E mentre viaggiate, il vostro corpo reale rimane addormentato per settimane o mesi?

— Oh, no — rispose lui. — Avete capito male. Il tempo che passa durante il viaggio non ha nessun rapporto con il tempo che passa in questo mondo. Anche se io rimango lontano per diversi giorni, qui spesso non

trascorre più di un istante. Al massimo un'ora o due. Pensate che ho fatto diversi viaggi, proprio mentre mi trovavo qui a parlare con voi.

— Cosa?

— Ieri, mentre parlavamo del terremoto di San Francisco. Fra un battito di ciglia e il successivo, ho passato 18 ore in un piccolo principato tedesco del XIV secolo.

— E non mi avete detto niente, quando siete ritornato?

Lui alzò le spalle. — Ieri eravate suscettibile, poco ricettivo. Sentivo di essere in difficoltà a mantenere la Vostra attenzione. Pensavo che, se ve lo avessi detto, avreste pensato che cercavo solo di impressionarvi. Oh, a proposito, sono appena stato ad Augsburg, o Reutlingen, o Ulm, non so precisamente quale delle tre. È stato un viaggio noiosissimo. Mi sono annoiato tanto che non mi sono neppure preso la briga di domandare come si chiamava la città.

— Allora perché ci siete rimasto così a lungo?

— Be', è qualcosa su cui non ho il minimo controllo — disse.

— Nessun controllo?

— Proprio così. Torno indietro nel tempo, e rimango per tutto il tempo necessario, dopo di che ritorno qui. È sempre stato così, fin dal principio. E non posso neppure scegliere la mia destinazione. Direi che è un po' come essere imbarcato a forza su un aereo che parte per una vacanza a tempo indeterminato con destinazione ignota, senza poterci fare niente. Qualche volta ho pensato che non sarei più tornato indietro.

— E questo vi spaventava?

— Solo quando non mi piaceva il luogo in cui mi ritrovavo — disse. — È ovvio che l'idea di passare il resto della mia vita in una tenda nel mezzo della Mongolia o in un igloo della Groenlandia… be', capite cosa intendo dire. — Increspò le labbra. — E un'altra cosa: mi succede del tutto automaticamente.

— Mi avevate detto che c'era un rituale, un processo di meditazione…

— È vero, c'era tutto questo, quando ero bambino. Ma col tempo sono riuscito a interiorizzarlo così bene che ormai succede spontaneamente. Il che è spaventoso, perché può succedermi in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo mi trovi, come un collasso improvviso. Pensavate che non ci fosse un rovescio della medaglia? Pensavate che viaggiare nello spazio e nel tempo fosse come una continua vacanza che dura tutta la vita? Da quando avevo vent'anni, mi sono capitate due o tre "partenze" incontrollate, ogni anno. È

stata pura fortuna che non sia caduto a terra privo di sensi per la strada, o peggio. Ho avuto comunque dei momenti di enorme imbarazzo.

— E come li avete giustificati?

— Mentendo — disse. — Voi siete la prima persona a cui ho rivelato la verità sul mio conto.

— E dovrei crederci?

— Vi assicuro che siete il primo — ripeté, con intensa convinzione. — E questo perché i miei giorni sono quasi terminati, e ho finalmente bisogno di condividere la mia storia con qualcuno. Che ne dite? Vi sembra plausibile? Siete ancora convinto che abbia inventato tutto quanto?

E, in effetti, non sapevo più cosa pensare. Era molto facile sbarazzarsi di tutto quello che mi aveva detto liquidandolo come un cumulo di bugie, o semplici fantasticherie; eppure, nonostante la sua incostanza di espressione, c'era una sottile, strana traccia di verità perfino nel racconto delle sue imprese più inverosimili. E tutta quella ricchezza di informazioni, i torrenti di dettagli diversi a seconda delle diverse circostanze… suppongo che si sarebbero potuti spiegare con una vita passata sopra i libri di storia in completo isolamento, e tuttavia… tuttavia…

Ma anche se diceva la verità? A cosa gli era giovato, tutto ciò? Non aveva mai scritto nulla, nessun aneddoto sulle sue avventure, nessun saggio di revisione storica, nessun accenno al mutamento filosofico che doveva sicuramente essere avvenuto in lui in seguito alle sue esplorazioni di trentamila anni di storia umana. Aveva vissuto una vita assurda, frammentaria, volando fuori e dentro quella che chiamiamo la realtà del mondo quotidiano come se si fosse trattato semplicemente di andare al cinema, anche se aveva visto senza dubbio dei film straordinari: una settimana a Bisanzio, un mese nell'antica Sumer, un'ora tra i Faraoni. Una vita trascorsa in solitudine, una vita priva di amore, almeno a giudicare da quello che diceva, una vita di caos, uno zigzagare continuo fra un'epoca e l'altra come mai era stato concesso a un altro essere umano…

Se, effettivamente, era tutto vero.

E se non lo era? "Se non è vero, è ben trovato". Io continuavo ad ascoltare, affascinato. Continuavo a sondare le sue storie in cerca dei meccanismi che guidavano i viaggi. — Durante quei viaggi — gli chiedevo

— potete arrivare in qualsiasi punto della terra? — E lui rispondeva: — Sì, ovunque.

Una volta si era ritrovato in un deserto ghiacciato che credeva di poter identificare, osservando quanto erano strane le costellazioni, come l'Antartide, anche se in effetti avrebbe potuto trattarsi di una qualsiasi terra glaciale in un punto della storia in cui le stelle occupavano altre posizioni nel cielo. Per sua fortuna, quel viaggio era durato meno di un'ora, altrimenti sarebbe sicuramente morto. Ma sembrava non esistere alcun limite. Diceva che poteva finire ogni volta in un diverso continente e in una diversa epoca. O quasi. Infatti gli feci domande sui dinosauri e sull'epoca delle trilobiti, e sulla possibilità che un giorno non potesse magari trovarsi nel liquido primordiale da qui era nata la vita; ma lui rispose negativamente e disse che per quanto poteva ricordare non era mai andato più in là del Pleistocene, e non sapeva il perché. Mi chiedevo anche come avesse fatto a incontrare un così gran numero delle più importanti figure storiche, come Cesare e Cleopatra o Lincoln o Dante e tutti gli altri, dato che per noi, a cui è concesso di vivere unicamente nel mondo attuale, è molto difficile incontrare presidenti, re o stelle del cinema durante i nostri affari quotidiani; ma lui aveva una risposta anche a questo mio dubbio. Mi disse che. un tempo il mondo era molto più piccolo, che le città venivano considerate enormi se avevano 50 o 100 mila abitanti, e che i potenti erano molto più accessibili del giorno d'oggi, e si recavano alla piazza del mercato e si facevano vedere. Inoltre era stato lui a darsi da fare per vederli. Che senso poteva avere trovarsi miracolosamente trasportati nella Roma imperiale e andarsene senza vedere almeno per Un istante Augusto o Caligola?

E così, io ascoltai ogni cosa, e mi trovai completamente assorto nei suoi racconti; e, anche se non posso dire di aver mai creduto davvero a quello che diceva, non posso neppure dire che lo rifiutassi del tutto, e attraverso le sue lunghe divagazioni sentivo come tornare in vita il passato, con una chiarezza stupefacente. Mi presi del tempo libero per ogni sua visita, cancellavo ogni altro appuntamento ogni volta che mi chiamava per dirmi che voleva vedermi e, senza dubbio, mi trovai quasi a dipendere fisicamente dai suoi racconti, come fossero una droga, un potentissimo allucinogeno che riusciva a trascinarmi negli scintillanti regni dell'antichità.

E un giorno, durante quella che poi si rivelò la nostra ultima conversazione, mi disse: — Potrei spiegare anche a voi come farlo, se volete.

Quelle semplici parole rimasero a lungo sospese nell’aria, come lame.

Lo fissai a lungo senza rispondere.

Lui continuò: — Penso che ci vorrebbero forse due o tre mesi di addestramento. Per me è stato facile, spontaneo, non ho avuto nessuna difficoltà, ma io ero un bambino e non avevo barriere mentali da superare. Voi avete il vostro scetticismo, la vostra esperienza, il vostro distacco. Per voi sarebbe difficile riuscire a impadronirvi della tecnica, ma io potrei guidarvi e insegnarvi il metodo giusto, e sono sicuro che alla fine ci riuscireste. Volete che ve lo mostri?

Io pensai a come poteva essere vedere Cesare che passava sulla sua biga per la Via Flaminia. A come poteva essere brindare con Chaucer in una taverna alla periferia di Canterbury. A come poteva essere entrare nelle caverne di Lascaux per vedere i tori appena dipinti sulle pareti di pietra.

E poi pensai alla mia vita tranquilla, ordinata, e alla possibilità di cadere in qualsiasi momento in una trance narcolettica per volare via nell’oscurità del tempo e dello spazio, per atterrare magari nel mezzo di un qualche orribile massacro o in un tempo di epidemie, o in una terra desolata sulla quale nessun uomo aveva mai messo piede. Pensai al dolore, ai disagi, ai rischi, e a una possibile morte improvvisa, al completo sconvolgimento delle mie abitudini, e poi lo guardai negli occhi e vidi l’estraneità che vi brillava all’interno, un’estraneità che non volevo davvero condividere, e per pura e semplice vigliaccheria gli risposi: — Credo di no.

Per un istante sul suo volto passò come un lampo di delusione. Ma poi si alzò e sorrise, e disse: — Non ne sono sorpreso. Ma grazie per avermi ascoltato. Siete stato più aperto di quanto mi aspettavo.

Mi strinse brevemente la mano. Poi se ne andò, e non lo vidi più. Qualche settimana più tardi venni a sapere che era morto, e sentii ancora la sua voce mentre mi diceva: «Potrei spiegare anche a voi come farlo, se volete», e provai un’enorme tristezza, perché, anche se sapevo che era solo un ciarlatano, c’era un barlume di possibilità che non lo fosse, e, in tal caso, mi ero precluso da solo un futuro pieno di infinite meraviglie. Mi dissi che era veramente triste averlo rifiutato, scialbo e da poco e spregevole. Sì, avevo fatto qualcosa di spregevole rifiutando fin dal principio quello che mi aveva offerto, senza neppure fare un tentativo, senza offrirgli almeno un ultimo brandello di fiducia. Per diversi giorni fui estremamente depresso; poi

cominciai a occuparmi d’altro, come accade sempre in situazioni del genere, e mi dimenticai di lui.

Qualche settimana dopo la sua morte, ricevetti una chiamata da una delle banche più importanti della città. Fecero il suo nome. Dissero di essere gli esecutori testamentari e che aveva lasciato qualcosa per me, una busta da aprire solo dopo la sua morte. Dissero che se potevo identificarmi con sicurezza avrebbero in seguito spedito la busta alla mia banca. Così mi sottoposi alle pratiche, mandai una lettera alla mia banca che a sua volta autenticò la firma e la mandò all’altra, e dopo qualche tempo fui informato dalla banca che era arrivato un plico, e andai a prenderlo. Era una voluminosa busta di carta da pacchi. Ebbi l’improvviso, pazzesco pensiero che potesse trattarsi di una qualche prova irrefutabile dei suoi viaggi nel tempo, come una fotografia di Gesù Cristo in croce o una lettera autografa indirizzata a me da Guglielmo il Conquistatore, ma naturalmente era impossibile. Mi aveva fatto capire chiaramente che null’altro viaggiava nel tempo se non la sua anima intangibile, senza alcuna proprietà o oggetto. Eppure mi sentivo tremare le mani, nell’aprire la busta.

Conteneva un lungo manoscritto e un biglietto che diceva che, nonostante tutto, aveva deciso di condividere con me i segreti della sua tecnica. Diceva anche che senza la sua assistenza mi ci sarebbe voluto molto di più per imparare il procedimento, forse un anno o anche più di impegno e applicazione costanti, ma se avessi perseverato, se avessi sinceramente cercato di raggiungere l’obiettivo…

Mi sentii sommergere da una meravigliosa, incredibile vertigine; come se fossi sospeso a un filo sottilissimo e fragile sopra un abisso senza fondo e mi venisse chiesto di scegliere fra una squallida e insignificante sicurezza o lo splendore immenso di un balzo nell’ignoto. Mi sentii tentato.

E per la seconda volta rifiutai.

Non lessi il manoscritto. Avevo troppa paura. Non lo distrussi neppure, anche se l’idea mi attraversò la mente per un istante; ma ero troppo vigliacco per farlo, perché non volevo dover subire il peso della responsabilità di aver cancellato un segreto così potente, se veramente lo era. Misi di nuovo nella busta il pacco di fogli di carta, al quale lui doveva avere lavorato con incredibile devozione, se davvero trovava lo scrivere così difficile, sigillai la busta e la misi nella mia cassetta di sicurezza. Proprio nel fondo, dietro i libretti di banca, le polizze d’assicurazione e i certificati azionari e tutti gli

altri simboli delle barricate che avevo eretto intorno a me stesso per rendere la mia vita sicura.

Forse quel manoscritto, come tutto quello che mi ha raccontato, è una semplice, fantastica sciocchezza. Forse no.

Un giorno, quando la vita diventerà troppo noiosa e i piaceri della prevedibilità e della sicurezza cominceranno a stancarmi, potrò togliere quella busta dalla cassetta di sicurezza e studiare le lezioni del manoscritto, e se poi non accadrà nulla, allora che sia. Ma se mai sentirò quello straordinario potere prendere forma dentro di me, se mai mi troverò di nuovo a penzolare sopra l'abisso e avrò ancora la possibilità di scegliere, spero di trovare il coraggio di spezzare il filo, di sciogliermi da ogni legame e freno, di dire addio all'ordine e alla routine per lasciarmi scivolare nell'enorme, infinito e inesplorato oceano del tempo.

Titolo originale: *The Man Who Floated in Time* – 1984

IL PALAZZO A MEZZANOTTE

Il ministro degli Esteri dell'Impero di San Francisco stava cercando di dormire fino a tardi. La notte precedente era stata davvero lunga: un party ai bagni, tanto sfrenato quanto poco gratificante, con troppo fumo e troppo alcool, e l'alba che sorgeva con un fragore di tuono oltre la baia, sopra Oakland Ora il telefono aveva cominciato a suonare. Riuscì a inserire con abilità i primi due squilli all'interno del suo sogno, ma quello successivo cominciò a fargli perdere il sonno, e il quarto lo svegliò del tutto. Cercò a tentoni la cornetta e, a occhi ancora chiusi, riuscì a gracchiare: — Parla Christensen.

«Tom, sei sveglio? Non sembri assolutamente sveglio. Sono Morty.»

Il sottosegretario agli Affari Esteri. Christensen si alzò a sedere, strofinandosi gli occhi, e si inumidì le labbra. La stanza era piena della brillante luce del giorno. I suoi gatti lo stavano fissando dalla soglia della camera da letto. La piccola siamese toccò leggermente con la zampa la sua ciotola vuota fissandolo con occhi imploranti.

«Tom?»

— Sono sveglio, sono sveglio! Che c'è, Morty?

«Non volevo svegliarti. Come potevo immaginare che all'una del pomeriggio…»

— Si può sapere che diavolo vuoi, Morty?

«Abbiamo ricevuto una chiamata da Monterey. Sta arrivando l'ambasciatrice, e devi andare a riceverla.»

Il ministro degli Esteri fece un enorme sforzo per schiarirsi il cervello. Aveva 39 anni e smaltire i postumi dei party notturni era molto più difficile di quando era giovane.

— Fallo tu, Morty.

«Sai che se dipendesse da me lo farei, Tom. Ma è impossibile. Devi occupartene di persona. È una questione di primaria importanza.»

— Primaria importanza? Cosa vuol dire? È una faccenda di droga? O vogliono dichiararci guerra?

«Come faccio a Conoscere i dettagli? È solo arrivato un dispaccio che diceva che si trattava di una questione di primaria importanza, che la

signorina Sawyer doveva assolutamente incontrare il signor Christensen. Non può essere una storia di droga, Tom. Ed è impossibile che vogliano dichiararci guerra. Cazzo, perché mai Monterey dovrebbe volerci dichiarare guerra? Scommetto che non hanno più di dieci soldati nell'esercito, a meno che non stiano arruolando a forza i chicanos del *calabozo* di Salinas, e…»

— D'accordo. — Christensen sentiva un tremendo ronzio nella testa. — Non blaterare tanto, okay? Dove dovrei incontrarla?

«A Berkeley.»

— Stai scherzando?

«Non vuole, venire in città. Dice che qui è troppo pericoloso.»

— Che cosa crede, che gli ambasciatori qua li facciamo allo spiedo? Sarà perfettamente al sicuro; e lo sa.

«Ho parlato con lei. Dice che la città è troppo caotica. Arriverà fino a Berkeley, ma non oltre.»

— Dille di andare all'inferno.

«Tom, Tom…»

Christensen sospirò. — Dove esattamente, a Berkeley?

«Al Claremont, alle quattro e mezzo.»

— Cristo santo. — borbottò Christensen. — Come hai fatto a cacciarmi in questo casino? Devo attraversare tutta la East Bay solo per incontrare la pidocchiosa ambasciatrice di Monterey! Ditele che venga lei a San Francisco. Siamo nell'Impero o ho? Monterey è solo una repubblica da quattro soldi. La prossima volta magari mi direte che devo andare a nuoto fino a Oakland solo perché un ambasciatore ha mosso un dito? Scommetto che se un balordo qualunque del governo di Fresno dice una parola io dovrò partire per la valle a spron battuto, eh? E poi cos'altro ancora? Si può sapere che diavolo di prestigio ho?

«Tom…»

— Scusami, Morty. Non ho nessuna, voglia di fare il fottuto diplomatico, stamattina.

«Non è più mattina, Tom. Ma sai che me ne occuperei io, se potessi.»

— Va bene. Va bene. Non volevo urlare. Prenoti tu il traghetto?

«Il traghetto parte alle tre e mezzo. L'autista verrà a prenderti alle tre, d'accordo?»

— D'accordo — disse Christensen. — Vedi di scoprire qualcosa di più su questa storia e fammi informare da qualcuno fra un'ora, Okay?

Diede da mangiare ai gatti, si fece una doccia, la barba, e prese un paio di pillole con un po' di caffè. Alle due e mezzo ricevette una telefonata dal ministero. Nessuno aveva idea di cosa potesse volere l'ambasciatrice. Le relazioni diplomatiche tra San Francisco e la Repubblica di Monterey erano cordiali, al momento. La signorina Sawyer abitava a Pacific Grove, era membro del Senato di Monterey, ma nessuno sapeva di più sul suo conto. "Bel servizio informazioni", pensò Christensen. Scese le scale e aspettò l'autista. Era una giornata luminosa di tardò autunno, limpida e fresca. Le piogge non erano ancora cominciate, e le strade erano coperte di polvere. Il ministro degli Esteri abitava in Frederick Street, appena oltre Cole, in una vecchia abitazione vittoriana bianca con un piccolo porticato frontale. Si sedette sui gradini, sentendosi molto sveglio e anche molto scorbutico. Qualche minuto prima delle tre arrivò scoppiettando l'auto ufficiale, una Chevrolet grigia di età venerabile con lo stemma imperiale di San Francisco sulle portiere. L'autista doveva essere vietnamita o tailandese. Christensen salì senza una parola, e l'auto partì a velocità imperiale, attraversò le strade praticamente deserte, poi si diresse verso Haight, quindi a est, poi sulla Oak, sulla Van Ness oltre il palazzo, dove probabilmente l'Imperatore Norton VII si stava godendo l'imperiale pisolino pomeridiano, e poi sulla Geary verso la periferia, fino al molo da cui partiva il traghetto. Il moncherino del Bay Bridge brillava come per magia contro il limpido cielo blu. Un piccolo incrociatore lo stava aspettando. Christensen rimase silenzioso durante il viaggio, lento e monotono. Un vento gelato soffiava sul Golden Gate, e Christensen si strinse negli abiti per riscaldarsi. Fissò pensoso le basse colline arrotondate della East Bay, aride e scure a causa della lunga siccità dell'estate passata, e ripensò alle strane manovre del destino che avevano trasformato un ottimo architetto nell'approssimativo ministro degli Esteri di quell'approssimativa e minuscola nazione. Uno dei primi imperatori aveva detto che l'Impero di San Francisco sarebbe stato ricordato come l'unica nazione della storia decadente fin dal giorno della sua fondazione.

Al porticciolo di Berkeley, Christensen disse al comandante del traghetto:
— Non so a che ora tornerò indietro, per cui non ha senso che rimaniate ad aspettarmi. Vi telefonerò quando sarò pronto per partire.

Un'altra auto imperiale lo portò su per la collina fino all'enorme e splendido Hotel Claremont, un edificio del XIX secolo che era riuscito a sopravvivere a tutti i cataclismi. I giardini traboccavano di erbacce: erano

diventati una giungla, e l'edera raggiungeva quasi la cima delle palme, eppure l'edificio continuava a conservare il suo aspetto principesco, con le sue centinaia di stanze e i maestosi saloni da banchetti. Christensen si chiese quanti ospiti poteva avere. Il turismo non era gran che, di quei tempi.

Nello spiazzo del parcheggio di fronte all'ingresso c'era una sola auto, una macchina, della Pattuglia Autostradale della California, bianca e nera, ornata con lo stemma della Repubblica di Monterey, che raffigurava un cipresso nodoso e una foca. Vi era appoggiato un autista in uniforme.

Sono Christensen — gli disse.

— Il ministro degli Esteri?

— Certo non l'Imperatore Norton.

— Venite. Vi sta aspettando al bar.

La signorina Sawyer si alzò nel vederlo entrare. Era una donna slanciata, dai capelli scuri, sulla trentina, con limpidi occhi verdi. Le rivolse un rapido e professionale sorriso di benvenuto, che lei gli restituì con altrettanta professionalità. Ma Christensen non si sentiva per niente cordiale.

— Senatrice Sawyer — disse. — Sono Tom Christensen.

— Piacere di conoscervi. — Si voltò e fece un cenno verso l'ampia vetrata panoramica che occupava tutta la lunghezza del salone. — Sono appena arrivata. Stavo ammirando il panorama. Sono anni che non vengo più alla Bay Area.

Lui annuì. Dal salone da cocktail si potevano vedere i pendii di Berkeley, la baia, le rovine dei ponti, il profilo sempre maestoso di San Francisco. Molto grazioso. Si sedettero vicino alla vetrata, e lui chiamò un cameriere per far portare da bere.

— Avete viaggiato bene? — le domandò Christensen.

— Nessun problema. Ci hanno fermato per eccesso di velocità a San José, ma senza conseguenze. Vedevano bene che si trattava di un'auto ufficiale, ma ci hanno fermati lo stesso.

— Quei bastardi. Vogliono sembrare importanti.

— È dall'inizio dell'anno che le cose non vanno molto bene fra Monterey e San José. Sono sempre in cerca di guai.

— Non lo sapevo — disse Christensen.

— Pensiamo che vogliano annettere Santa Cruz. Naturalmente, non possiamo permetterlo. Santa Cruz è uno stato cuscinetto di grande importanza strategica.

Lui disse seccamente: — È per questo che siete venuta? Per chiederci aiuto contro San José?

Lei lo fissò sbigottita. — Avete fretta, signor Christensen?

— Non particolarmente.

— Sembrate terribilmente impaziente. Stiamo ancora facendo una conversazione preliminare di fronte a un buon drink, da bravi diplomatici che, conoscono le regole della diplomazia. Sbaglio?

— E con ciò?

— Vi stavo raccontando quello che mi è successo durante il viaggio verso nord, in risposta alla vostra domanda. Vi stavo mettendo al corrente degli ultimi sviluppi politici. Non mi aspettavo che mi aggrediste a quel modo.

— Vi ho forse aggredito?

— A me sembra di sì — rispose lei:

Christensen ingoiò un sorso del suo bourbon allungato con acqua e la fissò a lungo, con decisione. Lei restituì lo sguardo, imperturbabile. Sembrava seccata e divertita allo stesso tempo, e molto, molto dura. Dopo qualche istante, quando la nebbia bollente di rabbia irrazionale e fatica che gli aveva invaso la mente si fu diradata, disse con calma: — La notte scorsa ho dormito meno di quattro ore, e non mi aspettavo un inviato da Monterey proprio oggi. Sono stanco e irascibile, e se vi sono sembrato impaziente, o maleducato, o aggressivo, vi domando scusa.

— Non preoccupatevi. Capisco perfettamente.

— Ancora un altro bourbon o due e sarò più a mio agio. — Porse il bicchiere vuoto al cameriere che stava passando fra i tavoli. — Un altro anche per voi? — le domandò.

— Sì, grazie. — In tono formale, proseguì: — L’Imperatore è in buona salute?

— Abbastanza. Sono un paio d’anni che non sta più bene come una volta, ma regge ancora. E il Presidente Morgan?

— Sta benissimo — disse lei. — Questa settimana è a Big Sur, a caccia di cinghiali.

— Dev’essere bella la vita del Presidente di Monterey. Monterey mi è sempre piaciuta molto. Più tranquilla, più pulita e ordinata di San Francisco.

— A volte la trovo fin troppo tranquilla. Vi invidio. Dev’essere molto più emozionante vivere qui.

— Sicuro. In mezzo agli stupri, ai linciaggi, agli incendi dolosi, alle

riunioni segrete, alle battaglie razziali, ai…

— Per favore — disse lei gentilmente.

Lui si rese conto che aveva cominciato a sbraitare. Si sentiva pulsare il sangue dietro agli occhi. Si sforzò di riprendere il controllo di sé.

— Ho alzato troppo la voce?

— Dovete essere veramente stanchissimo. Possiamo discutere domani mattina, se preferite. Non è poi così urgente. Che ne direste di cenare dimenticandoci la politica e di farci dare due camere, in modo da continuare dopo colazione…

— No — disse Christensen. — Ho solo i nervi un po' tesi, ecco tutto. Ma cercherò di essere più civile. E non voglio aspettare fino a domani per scoprire la ragione della vostra visita. Penso che potreste darmi ora un riassunto, e se mi sembrerà una situazione troppo complicata ci dormirò sopra e ne discuteremo in dettaglio domani. Che ve ne pare?

— D'accordo. — La donna posò il drink e rimase immobile, seduta dov'era, come per riordinare i pensieri. Dopo qualche istante disse: — La Repubblica di Monterey mantiene stretti legami con il Libero Stato di Mendocino. So che qualche tempo fa l'Impero ha troncato i contatti diplomatici con Mendocino.

— Una disputa su certi diritti di pesca, niente di particolarmente grave.

— Ma al momento non avete contatti difetti con loro, e dunque quello che sto per dirvi dovrebbe essere una novità. A Mendocino hanno saputo e comunicato ai nostri rappresentanti che San Francisco sta per essere invasa.

Christensen sbatté gli occhi un paio di volte. — E da chi?

— Dal Regno di Wicca — rispose lei.

— Con un battaglione su scope volanti?

— Vi prego. Sto dicendo sul serio.

— A meno che le cose non siano cambiate radicalmente — disse Christensen — il Regno di Wicca dovrebbe praticare la filosofia della non violenza, come tutti gli stati neopagani. Da quello che ne so, non fanno altro che occuparsi delle loro fattorie e praticare i loro rituali pagani, che consistono nel ballare attorno all'albero di maggio, cantare insieme e farsi quattro scopate in compagnia, e niente di più. Vi aspettate che io creda che un branco di stupide streghe pacifiste possa dichiarare guerra all'Impero?

Lei disse: — No, non dichiarare guerra. Ma invaderlo, questo sì.

— Spiegatevi meglio.

— Uno dei loro grandi sacerdoti ha proclamato San Francisco luogo sacro, e li ha convinti a venire qui a costruire una nuova Stonehenge, nel Parco di Golden Gate, per celebrare il solstizio d'inverno. Nella Willamette Valley ci sono almeno 250 mila neopagani, e si può prevedere con una certa sicurezza che al rito ne prenderà parte più della metà. Secondo quello che ci ha detto il nostro rappresentante a Mendocino, la migrazione ha già avuto inizio, e al momento ci sono già migliaia di wiccani tra il Monte Shasta e Ukiah. Mancano solo sette settimane al solstizio. E i wiccani saranno anche un popolo di pacifisti, ma ve ne troverete centocinquantamila a piantare le tende a San Francisco entro la fine del mese.

— Oh, Cristo santo — mormorò Christensen, chiudendo gli occhi.

— Potete dar da mangiare a un numero così grande di stranieri? Avete spazio per accoglierli? La gente di San Francisco li accoglierà a braccia aperte? Pensate che sarà una festa di pace e amore?

— Sarà un fottuto massacro — disse Christensen con voce inespressiva.

— Esatto. E le streghe praticano la non violenza, ma sanno benissimo praticare anche l'autodifesa. Una volta che quella gente sarà stata attaccata, in città scorreranno fiumi di sangue, e non sarà tutto sangue wiccano.

Christensen si sentiva di nuovo martellare la testa. La donna aveva ragione: sarebbe stato un caos, un'unica grande battaglia, un tremendo spargimento di sangue. E buon Natale a, tutti quanti. Si strofinò la fronte dolorante, allontanò lo sguardo da lei e guardò il crepuscolo che oscurava l'aria e le luci brillanti della città oltre la baia. Si sentì prendere da un'improvvisa amarezza. Fece cenno di portare altri due drink. Poi disse lentamente: — Non possiamo permettere loro di entrare in città. Dovremo chiudere la frontiera imperiale e farli tornare indietro prima che raggiungano Santa Rosa. Che si costruiscano la loro dannata Stonehenge a Sacramento, se ne hanno voglia. — Sbatté gli occhi. Cercò di raccogliere qualche idea. — L'Impero probabilmente ha truppe a sufficienza per riuscire a tenere a bada da solo la gente di Wicca, ma penso che sia meglio occuparsi della questione a livello regionale. Faremo arrivare rinforzi dai nostri alleati di Petaluma, Napa e Palo Alto. Immagino che non potremo aspettarci un grande aiuto dal Libero Stato o da San José. E, naturalmente, Monterey non ha una grande forza militare, tuttavia…

— Siamo disposti ad aiutarvi — disse la signorina Sawyer.

— Fino a che punto?

— È vero che non siamo effettivamente preparati a una guerra, ma abbiamo le nostre alleanze, da Salinas a Paso Robles, e sono sicura che potremmo richiamare almeno 5mila uomini senza grossi problemi.

— Sarebbe un ottimo aiuto — disse Christensen.

— Non dovrebbe essere necessario combattere. Una volta che i confini dell'Impero saranno chiusi e le truppe appostate da Guerneville a Sacramento, la gente di Wicca non cercherà di farsi strada con la forza. Faranno qualche piccola modifica alle loro rivelazioni sacre e andranno a celebrare il solstizio da qualche altra parte. — Sì — disse lui. — Penso che abbiate ragione. — Si sporse un poco verso di lei e disse: — Perché Monterey vuole aiutarci?

— Abbiamo anche noi i nostri problemi, con San José in particolare. Se portiamo a termine un vistoso gesto di solidarietà con l'Impero, questo potrebbe scoraggiare la gente di San José dal persistere nel proposito di annettere Santa Cruz, non vi pare? Dato che sarebbe una vera e propria dichiarazione di guerra contro di noi, sicuramente a San José ci penseranno due volte prima di fare una qualsiasi mossa che possa inimicargli l'Impero.

— Capisco — disse Christensen. Era una tattica rozza, ma indubbiamente efficace. "Una cosa per un'altra", pensò Christensen. "Noi vi aiutiamo a tenere le streghe fuori di casa, voi ci aiutate a far rigare diritto San José, e tutto è bene quel che finisce bene, senza bisogno di sparare un colpo." Pensò a tutte quelle maledette piccole nazioni, a quegli assurdi regni da quattro soldi e a tutte le loro guerre e alleanze e precarie confederazioni. Era tutto un gioco, una politica da parco per bambini. Ma non per questo meno reale. Quello che era caduto a pezzi sicuramente non sarebbe stato facile da ricostruire, almeno per molti anni, e quella *weltpolitik* in miniatura era la cosa più reale che rimaneva. Se non altro le cose andavano meglio nella California de! Nord che non a sud, dove Los Angeles stava divorando tutti gli staterelli che trovava sulla strada, anche se correva voce che Pasadena avesse la bomba. Nessuno doveva affrontare simili problemi, là dove si trovavano. Christensen disse: — Naturalmente, dovrò sottoporre la proposta all'analisi del ministro della Difesa. E ottenere l'approvazione dell'Imperatore. Ma fondamentalmente sono d'accordo col vostro modo di vedere le cose.

— Ne sono davvero felice.

— È io sono felice che vi siate presa il disturbo di venire qui fin da Monterey per spiegarci tutto questo.

— Semplice interesse pubblico — disse la signorina Sawyer.

— Hmmm. Certo. — Si scoprì intento a esaminare con lo sguardo gli zigomi affilati della donna, le delicate arcate sopracciliari. Christensen pensò che non solo era lucida e competente, ma ora che la parte strettamente formale della faccenda era terminata, stava cominciando ad accorgersi che era anche una donna molto attraente, e che non era tanto stanco quanto gli era sembrato in un primo momento. Si domandò se in mezzo a tutta quella politica internazionale non ci fosse magari un piccolo spazio per qualche scappatella a scopo ricreativo. Metternich non era mai andato a letto con Talleyrand, e neanche Kissinger con Indira Gandhi, ma, dopo tutto, i tempi erano cambiati, e forse… No. *No.* Allontanò dalla mente tutto il ragionamento. In quei tempi squallidi, poteva anche darsi che fossero tutti ragazzini che giocavano a fare gli adulti, ma nondimeno la politica internazionale continuava ad avere un suo preciso codice, e quello era un incontro fra diplomatici, non un appuntamento al buio o una serata a un bar per persone sole dove si cercava di agganciare una sconosciuta. Quella notte avrebbe dormito nel suo letto, e da solo.

Tuttavia disse: — Sono le sei passate. Vogliamo cenare insieme prima del mio ritorno in città?

— Sarebbe un piacere.

— Non conosco molto i ristoranti di Berkeley. Forse è meglio se ceniamo qui.

— Sì, penso che sia la soluzione migliore — disse lei:

Erano soli nell’enorme salone da pranzo dell’albergo. Furono assistiti da tre camerieri che li trattarono come fossero le persone più importanti che avessero mai cenato in quell’albergo. E i piatti gli parvero più che accettabili: frutti di mare, calamari, molluschi e passere di mare e pesce volpe alla griglia, accompagnati da un’ottima bottiglia di chardonnay di Napa. Anche se il mondo era morto, era ancora possibile mangiare bene nella Bay Area, e il crollo della società non solo aveva drasticamente ridotto l’inquinamento del mare, ma aveva reso il pesce locale molto più rapidamente disponibile sul luogo. Non era realistico pensare alle esportazioni, con 11 confini nazionali e 11 diversi sistemi di barriere doganali fra San Francisco e Los Angeles.

La conversazione fu tranquilla, rilassata: pettegolezzi diplomatici, scambio di opinioni su quello che succedeva in territori lontani, notizie sulla progressiva espansione del principato Voodoo nella zona di New Orleans, le

conquiste Sioux nel Wyoming e la Guerra di Proibizione che stava infuriando in quello che una volta era il Kentucky. Lei gli disse che nelle Grandi Pianure c'era di nuovo un grande branco di bisonti, almeno un milione di capi. Lui le disse di quello che aveva sentito dire sugli Adepti del Suicidio che avevano preso il potere nella zona fra San Diego e Tijuana, e del Re Barnum & Bailey III, che governava la Florida settentrionale assistito da una corte di mostri da baraccone.

Lei sorrise e disse: — Come si fa a distinguere i mostri da baraccone dalla gente comune? Tutto il mondo è diventato un circo, no?

Lui scosse il capo e ribatté: — Secondo me assomiglia di più a uno zoo — e chiamò il cameriere per far portare dell'altro vino. Lui non le chiese nulla degli affari interni di Monterey, e lei con altrettanto tatto non mise in campo i problemi interni dell'Impero di San Francisco. Lui si sentiva rilassato, leggero, un poco alticcio, forse anche più che alticcio; dover parlare della piccola ribellione soppressa a Sausalito o dei secessionisti di Walnut Creek sarebbe stata una gran noia, e per di più gli avrebbe sicuramente rovinato la digestione.

Verso le otto e mezzo le disse: — Non intendete tornare a Monterey questa sera, vero?

— Dio, no! È un viaggio di cinque ore, sempre che non ci siano guai con le pattuglie autostradali di San José. E nella zona di Watsonville la strada è ridotta così male che solo un pazzo si arrischierebbe a guidarci di notte. Resterò qui al Claremont.

— Molto bene. Permettetemi di addebitare ogni spesa sul conto imperiale.

— Non è necessario. Abbiamo…

— L'amministrazione dell'hotel è sempre lieta di poter offrire i suoi servigi al governo. Vi prego di accettare la nostra ospitalità.

La signorina Sawyer alzò le spalle.

— Molto bene. Spero che voi accetterete la nostra quando verrete a Monterey.

— Certamente.

Poi, all'improvviso, il suo modo di fare cambiò. Si agitò sulla sedia, a disagio, si mise a giocherellare con l'argenteria. Sembrava davvero inquieta. Era evidente che stava per introdurre un nuovo e importante argomento di conversazione, e Christensen suppose che gli avrebbe chiesto se voleva

trascorrere la notte con lei. In una frazione di secondo esaminò tutti i pro e i contro e giunse alla conclusione che ne sarebbe comunque valsa la pena, e aveva già preparato la risposta quando lei disse: — Tom, posso chiedervi un enorme favore?

Rimase completamente sbilanciato. Qualunque cosa stesse per chiedergli, non era quello che lui si aspettava.

— Farò del mio meglio.

— Vorrei poter avere un'udienza con l'Imperatore.

— Cosa?

— Non ufficiale. So che l'Imperatore discute di affari ufficiali solo con i suoi ministri e i suoi consiglieri di fiducia. Ma vorrei tanto vederlo, ecco tutto. — Le guance le si colorirono.

— Vi sembra sciocco? Ma è una cosa che ho sempre sognato, una specie di fantasia adolescenziale. Poter venire a San Francisco, entrare nella sala del trono imperiale, baciare l'anello all'Imperatore, la pompa magna regale… lo volevo tanto, Tom. Solo poterlo vedere da lontano… pensate che potreste aiutarmi?

Era sbigottito. La donna aveva lasciato cadere tutta la sua maschera di freddezza e professionalità, mostrando una frivolezza che non si era aspettato. Non sapeva cosa risponderle.

Lei continuò: — Monterey è un posticino così piccolo, è solo una cittadina di provincia. Diciamo di essere una repubblica, ma non siamo gran che, in effetti. E io mi faccio chiamare senatrice e diplomatica, ma non sono mai stata in posti veramente importanti… a San Francisco due o tre volte da piccola, a San José un paio di volte. Una volta mia madre è andata a Los Angeles, ma io non sono stata da nessuna parte. E per me poter andare a casa e dire che ho visto l'Imperatore… — gli occhi le brillarono. — Vi ho preso di sorpresa, vero? Pensavate che fossi tutta ghiaccio e invece scoprite che sono solo una provinciale, vero? Ma siete davvero gentile. Non avete neppure riso di me. Potete procurarmi un'udienza con l'Imperatore domani o dopodomani?

— Pensavo che aveste paura di entrare a San Francisco.

Lei parve imbarazzata. — Era solo un trucco. Per farvi venire qui, per costringervi a prendermi sul serio e farvi uscire un po' allo scoperto. Stratagemmi diplomatici. Dicevano che eravate intrattabile, e che bisognava affrontarvi con decisione altrimenti sarebbe stato impossibile discutere con

voi. Ma è falso. Tom, voglio poter vedere l’Imperatore. È solito concedere udienze, non è vero?

— Sì, per così dire. Penso che si possa fare.

— Oh! Lo fareste davvero? Domani?

— Perché aspettare fino a domani? Perché non stasera stessa?

— Mi prendete in giro?

— Per niente — disse Christensen.

— Qui siamo a San Francisco. L’Imperatore ha orari strani, come tutti noi. Farò una telefonata e chiederò se è possibile riceverci. — Esitò un momento. — Non sarà come ve lo immaginate.

— In che senso?

— La pompa magna, l’etichetta di corte… rimarrete sicuramente delusa. Anzi, secondo me sarebbe meglio per voi non incontrarlo neppure per non rovinare l’idea che avete della maestà imperiale. Sto dicendo sul serio. Se insistete vi farò avere un’udienza, ma secondo me non è una buona idea.

— Potete essere più specifico?

— No.

— Voglio vederlo comunque.

— In tal caso, se permettete, vado a fare quella telefonata.

Lasciò la sala da pranzo e, dubbioso, cominciò a sistemare le cose. Quella sera il centralino non funzionava molto bene, e gli ci volle un quarto d’ora per arrangiare il tutto, ma non vi fu nessun ostacolo. Tornò da lei e disse: — Il traghetto verrà a prenderci al porto fra circa un’ora. A San Francisco ci sarà un’auto ad aspettarci. L’Imperatore potrà vedervi verso mezzanotte. Vi dico fin dal principio che non sarete soddisfatta. L’Imperatore è ormai vecchio e malato, e non… non è una persona molto interessante da conoscere.

— Non importa — disse lei. — L’unica cosa che volevo, quando mi sono offerta per fare da inviata del governo, era un’udienza con l’Imperatore. Non scoraggiatemi, vi prego.

— Come preferite. Beviamo ancora qualcosa?

— Che ne direste di una di queste, invece? — Prese di tasca un portasigarette smaltato. — I migliori di Humboldt County. Gentilmente offerti dal Libero Stato.

Lui sorrise e annuì, e prese il joint. Era di manifattura elegantissima: carta increspata finissima, monogramma dorato, cappuccio d’accensione, perfino il filtro. “È andato tutto in pezzi”, pensò, “ma la tecnologia della marijuana ha

raggiunto il punto più alto della sua storia.” Diede un colpetto al cappuccio, inspirò a fondo una boccata di fumo, lo passò alla donna. L’effetto fu immediato, come una staffilata di energia che spazzò via in un solo istante la nebbia di bourbon è vino e brandy che gli offuscava il cervello, schiarendogli la mente e sollevandogli lo spirito stanco e intorpidito. Quando ebbero finito, uscirono dall’hotel. I due rispettivi autisti li stavano ancora aspettando nel parcheggio. Christensen congedò il suo e salirono sull’auto della Repubblica di Monterey, diretti giù per i pendii di, Berkeley verso il porticciolo. Il traghetto da San Francisco era in ritardo. Rimasero al freddo sulla banchina per 20 minuti, fissando senza interesse le scintillanti luci della città lontana. Non avevano abiti che li proteggessero dal freddo notturno, e Christensen provò la tentazione di prenderla fra le braccia e stringerla a sé, ma resistette. C’era una linea di demarcazione che per il momento non aveva nessuna intenzione di attraversare. “Diavolo” pensò “non so neppure come si chiama.”

Quando raggiunsero San Francisco, erano quasi le 11.

Vicino al molo era parcheggiata un’auto ufficiale. L’autista balzò fuori salutandoli militarmente e dandosi subito da fare per accoglierli. Era uno di quei funzionari pubblici incredibilmente zelanti, senza dubbio onorati di poter scarrozzare dei pezzi grossi a tarda notte. Portava l’uniforme rossa e oro dei dragoni imperiali, un po’ consumata a un gomito. La macchina tornò in vita scoppiettando, dopo qualche esitazione, e partì lungo Market Street e la Van Ness verso nord, diretta al Palazzo Imperiale. La signorina Sawyer aveva gli occhi sgranati e fissava gli antichi grattacieli lungo la Market come fossero cattedrali. Quando raggiunsero la zona del Centro Civico emise un ansito di stupore, evidentemente impressionata dalla maestà degli edifici, dalla carcassa distrutta della Symphony Hall, dal Palazzo di Giustizia e dal Palazzo Imperiale stesso, enorme, imponente, uno splendido palazzo con un grande colonnato che un tempo era stato la sede dell’Opera per i Memoriali di Guerra. All’esterno erano parcheggiate numerose auto imperiali. Affiancato dall’inviata della Repubblica di Monterey, Christensen salì i gradini del palazzo e oltrepassò il portale d’ingresso entrando nell’atrio in cui erano riuniti molti degli alti ministri e plenipotenziari dell’Impero.

È meraviglioso — mormorò la signorina Sawyer. Sorridendo cordialmente, inchinandosi, con cenni del capo, Christensen le indicò i notabili, i ministri della Difesa, delle Finanze, degli Affari suburbani, della

Giustizia e dei Trasporti e tutti gli altri. A mezzanotte precisa vi fu un alto squillo di trombe, e il portale della sala del trono si aprì. Christensen offrì il braccio alla signorina Sawyer, e insieme percorsero la lunga navata centrale della sala, salendo poi sul palco dove si trovava il trono, un sedile scintillante di cristallo di rocca laminato d’oro che brillava alla luce dei riflettori. La signorina Sawyer era ammutolita dallo stupore. Indicò i sei giganteschi ritratti appesi in alto sopra il palco e sussurrò una domanda. Christensen rispose: — Sono i primi sei imperatori. Ed ecco che arriva il settimo.

— Oh — ansimò lei. Era un ansito di soggezione, sorpresa, o disgusto?

L’Imperatore indossava l’abito reale: manto rosso e tunica verde brillante bordata d’ermellino, catene d’oro. Ma non si reggeva bene in piedi. Era una figura goffa, barcollante, dal volto grigio e spento, sostenuto da una parte da Mike Schiff, ciambellano imperiale, e dall’altra dal suo uomo d’armi, Terry Coleman. Più che sostenerlo, i due sembravano trascinarlo. Alla retroguardia della processione si trovavano due ragazzetti aggraziati e slanciati, un negro e un cinese, che portavano il globo, lo scettro e la massiccia corona. La signorina Sawyer strinse con forza maggiore l’avambraccio di Christensen, e lui la sentì trattenere il respiro quando l’Imperatore, una volta calato sul trono, si abbandonò come una marionetta senza fili e per poco non cadde a terra. Il ciambellano imperiale e l’uomo d’armi riuscirono in qualche modo a risistemarlo al suo posto, gli appoggiarono la corona sul capo e gli infilarono fra le mani tremanti il globo e lo scettro. — Sua Maestà Imperiale Norton VII, Signore di San Francisco! — gridò Mike Schiff, con quella sua magnifica voce che echeggiava fin sul più alto balcone del palazzo. L’Imperatore fece una risatina.

— Venite — sussurrò Christensen, e la condusse avanti.

Il vecchio era veramente in pessima forma. Erano passate settimane dall’ultima volta che Christensen lo aveva visto, e ormai assomigliava veramente a una mummia uscita da una cripta funebre. Dalla bocca aperta gli gocciolava la saliva, aveva gli occhi fissi nel vuoto, era come bruciato. L’inviata di Monterey parve quasi ritrarsi, tesa, irrigidita e disgustata, sembrò per un istante incapace di avvicinarsi, o forse non lo voleva, ma Christensen la costrinse ad avanzare fino a quando non si trovarono a quattro o cinque metri dal trono. Il vecchio emanava un profumo dolciastro, nauseante.

— Cosa devo fare? — gli domandò lei in un sussurro, con la voce rotta dal panico.

— Quando vi presenterò, fate un passo avanti, fate un inchino, se ne siete capace, toccate il globo e fate un passo indietro. Tutto qui.

Lei annuì.

Christensen disse: — Vostra Maestà, l’ambasciatrice della Repubblica di Monterey, senatrice Sawyer, è giunta a porgervi i suoi rispetti.

Tremante, la donna andò verso di lui, si inchinò e sfiorò il globo. Mentre indietreggiava fece un passo falso e per poco non cadde, ma Christensen avanzò in fretta e la sostenne. L’Imperatore ridacchiò di nuovo, un ghigno stridulo e terrificante. Lentamente, con cautela, Christensen condusse la signorina Sawyer, scossa e impietrita, via dal palco.

— Da quanto tempo è così? — gli domandò lei.

— Due anni o tre, forse anche di più. È completamente andato. Non è neanche più in grado di badare a se stesso. Probabilmente ve ne siete accorta anche voi. Mi dispiace. Vi avevo detto che sarebbe stato meglio per voi non vedere tutto questo. Mi dispiace enormemente, signorina… signorina… come vi chiamate?

— Elaine.

— Elaine. Andiamocene da qui, Elaine. D’accordo?

— Sì. Vi prego.

Stava tremando. Lui la accompagnò per la navata secondaria. Sul palco stavano salendo altri cortigiani, uno con una chitarra e un altro con alcuni birilli da giocoliere. Di nuovo il silenzio venne spezzato dall’imperiale riso, acuto e gracchiante, da pazzo. Il ricevimento reale si sarebbe trascinato probabilmente per almeno metà della nottata. L’Imperatore Norton VII era uno dei divertimenti più popolari di San Francisco.

— Ora sapete il perché — disse Christensen.

— Come può funzionare l’Impero, se l’Imperatore è pazzo?

— Ci arrangiamo. Facciamo del nostro meglio anche senza di lui. Ce l’hanno fatta anche, i romani, sotto Caligola. E Norton non è cattivo neppure un decimo di Caligola. Lo direte a tutta la gente di Monterey?

— Credo di no. Abbiamo fiducia nella potenza dell’Impero e nella grandezza dell’Imperatore. Meglio non indebolirla.

— Saggia decisione — disse Christensen.

Uscirono nella notte fredda e limpida.

Christensen disse: — Verrò ad accompagnarvi al molo, poi tornerò a casa.

— Dove abitate?

— Dall’altra parte, vicino al Golden Gate Park.

Lei lo fissò, poi si inumidì le labbra. — Non voglio attraversare la baia al buio, da sola a quest’ora della notte. Posso venire a casa tua?

— Certo.

Lei fece un sorriso incerto: — Sei sano, vero?

— Certo. Almeno il più delle volte.

— Lo supponevo. Molto bene.

Entrarono nell’auto. — Frederick Street — disse all’autista — fra Belvedere e Cole.

Il viaggio durò una ventina di minuti. Nessuno dei due parlò. Lui sapeva a cosa stava pensando la donna: l’Imperatore pazzo, che sbavava e farfugliava sotto la luce dei riflettori. Il potente Norton VII, che governava su ogni cosa da San Rafael a San Mateo, da Half Moon Bay a Walnut Creek. Così funzionava la pompa magna nella San Francisco imperiale di quegli ultimi anni della civiltà occidentale. Christensen mandò via il conducente e insieme salirono le scale. I gatti avevano di nuovo fame.

— È un bellissimo appartamento — gli disse lei.

— Tre stanze, bagno e acqua, corrente calda e fredda. Non male, per un ministro degli Esteri. Ci sono alcuni colleghi che hanno un appartamento privato al Palazzo Reale, ma a me piace di più qui. — Aprì la porta del davanzale e uscì. Per qualche motivo, ora che era a casa, la notte non gli sembrava più tanto fredda. Pensò al Regno di Wicca, là nel verde e ridente Oregon, e ai centocinquantamila neopagani che adoravano la dolce Grande Madre, pronti ad arrivare in città per celebrare la rinascita del sole. Una seccatura, un impiccio, un fastidio. La mattina successiva avrebbe dovuto richiamare il consiglio in seduta, una volta che avessero tutti smaltito l’alcool, per far marciare l’apparato governativo, e con tutta probabilità avrebbe dovuto andare fino a Petaluma o a Palo, Alto per sistemare le alleanze. Dannazione. Dannazione. Ma era il suo lavoro, no? Qualcuno doveva pur portare quel peso.

Fece scivolare il braccio attorno alla vita sottile della donna di Monterey.

— Povero Imperatore — disse lei gentilmente.

— Già. Povero Imperatore. Poveri noi, tutti quanti.

Guardò Verso est. Entro poche ore il sole sarebbe sorto sopra quella collina, sopra la terra un tempo chiamata Stati Uniti d’America, ormai ridotta

in un milione di frazioni e staterelli. Christensen scosse il capo. Pensò al Granducato di Chicago, alla Sacra Confederazione della Carolina, ai Tre Reami di New York. E all'Impero di, San Francisco. Inutile darsi pena. Era. troppo tardi per darsi pena. Avevano tutti giocato le loro carte, avevano tutti fatto del loro meglio e si erano costruiti piccole isole sicure e tranquille in mezzo all'oscurità della notte. Si voltò verso di lei e disse: — Sono felice che tu sia venuta qui da me stasera. — Le sfiorò gentilmente Le labbra con le sue. — Vieni. Andiamo dentro.

Titolo originale: *The Palace at Midnight* – 1981

MILLE PASSI LUNGO LA VIA DOLOROSA

Hornkastle chiese all'elegante giovane israeliano: — Quando mangiano il fungo, credono di vedere Dio?

— Molto di più. Il fungo *è* il loro dio. Quando se ne cibano, diventano una cosa sola con Lui, divengono Lui. È la vera *agapé* — disse Ben-Horin — la vera festa cristiana.

La voce di Ben-Horin, leggera ma decisa, forte, aveva qualcosa di musicale, che dava le vertigini. Hornkastle si sentì pulsare la fronte. Quando si trovava con l'israeliano, Hornkastle, che era un uomo robusto e più vecchio, sulla quarantina, si sentiva goffo e impacciato. E quello che Ben-Horin gli stava raccontando di quei riti tribali arabi risvegliava in lui una strana ansia misteriosa, un desiderio incomprensibile di farne parte, di cui era il primo a stupirsi. Si sentiva leggero. Pensò che forse aveva bevuto troppo. Alzò gli occhi e rivolse lo sguardo oltre la grande vetrata del salone da cocktail. In lontananza, a ovest, Gerusalemme era imponente e maestosa nella luce del sole pomeridiano. I minareti delle due grandi moschee, uno d'oro e uno d'argento, scintillavano come globi di metallo incandescente. Hornkastle chiuse gli occhi e si portò il drink alle labbra, e disse: — Portatemi da questa gente.

— Con calma, con calma. Quello che fanno è del tutto illegale, in Israele. E per di più sono arabi, arabi cristiani, che qui vivono in mezzo a mondi diversi, e per questo sono sempre estremamente cauti.

— Voglio andare da loro.

— E mangiare il loro fungo? Per unirvi al loro dio?

Hornkastle disse con voce roca: — Per studiarli. Per capirli. Sapete che mi occupo di questo nelle mie ricerche.

— Volete mangiare il fungo — disse Ben-Horin.

Hornkastle alzò le spalle. — Può darsi. — Inghiottire Dio, essere posseduti da Lui, perdere la propria identità in Lui… perché no? Perché ho? — Quanto ci vorrà prima che possa andare da loro? — chiese.

— Chi può dirlo? Una settimana? Due? Ogni cosa, qui, dipende da mille fattori. La politica, il tasso d'inflazione, le condizioni del tempo… qui bisogna prendere in considerazione tutto. Vi prometto che potrete vederli.

Fino a Pasqua è tutto un caos: pellegrini, turisti, vagabondi asceti… diventa un po’ come Benares. Dopo Pasqua, d’accordo? Potete rimanere fino ad allora?

Hornkastle rifletté. Si era preso un anno sabbatico. Era praticamente scappato da Los Angeles, lasciandosi alle spalle i rottami della sua vita laggiù. Non aveva importanza quando sarebbe tornato, sempre che avesse deciso di tornare. Ma era tormentato dall’impazienza. — Starò fino a quando mi sarà possibile. Ma vi prego, fate presto…

— Dobbiamo aspettare il momento adatto — disse Ben-Horin deciso. — Ma ora venite. Mia moglie è ansiosa di conoscervi.

Uscirono nell’aria di aprile, sorprendentemente fredda. Con un sobbalzo, la piccola Datsun arancio di Ben-Horin partì per discendere la collina, aggirando il massiccio splendore medievale delle mura della Città Vecchia e attraversando Nuova Gerusalemme. Ben-Horin guidava come un pazzo, facendo sgommare l’auto come a un Gran Premio, suonando ferocemente il clacson e ingiuriando gli altri automobilisti come se fossero nazisti in pensione. Hornkastle pensò che gli israeliani dovevano essere gli automobilisti più bellicosi del mondo. Perfino un personaggio pacato e cosmopolita come Ben-Horin, professore di botanica, conoscitore di ogni tipo di fungo raro, sembrava diventare un altro uomo quando era al volante. Ma non era un problema. Da un paio d’anni, ormai, Hornkastle si sentiva come se stesse trascorrendo ogni giorno della sua vita sulle montagne russe, e sicuramente qualche piccolo rischio in più non gli avrebbe fatto male. Non dopo tre buone dosi di arak con ghiaccio. Non in quel luogo e in quel momento, no di certo.

Ben-Horin abitava in un alto condominio grigio e blu, situato su una collina vicina all’università dalla quale il panorama era spettacolare. Da lontano sembrava uno splendido palazzo, ma quando fu entrato Hornkastle notò che l’intonaco era sbrecciato, le piastrelle dell’atrio stavano cedendo, e l’ascensore emetteva gemiti e scricchiolii inquietanti. L’israeliano lo fece entrare in un minuscolo appartamento immacolato. — Mia moglie, Geula — disse Ben-Horin con un piccolo gesto brusco. — Thomas Hornkastle dell’Università della California, Los Angeles.

Rimase sorpreso nel vederla: era una donna robusta, più alta di Ben-Horin di uno o due centimetri e probabilmente più pesante di dieci chili, dall’aspetto

florido, forse anche troppo. Era difficile immaginare quei due nel ruolo di marito e moglie, perché Ben-Horin era un tipo secco e preciso e sempre padrone di sé, mentre lei era piena di vita, giovane e a suo modo attraente, e sprizzava energia da tutti i pori. Aveva occhi scuri, lucenti, e a Hornkastle parve che lo stesse fissando con particolare interesse. Pensò che doveva trattarsi di un'illusione dovuta al troppo arak. Non aveva più voglia di bere, ma non era mai stato capace di rifiutare, e quasi prima ancora di potersene accorgere si ritrovò in mano un cocktail simile a un Martini, un misto di gin olandese e vermouth in quantità industriale. La conversazione fu rapida, animata e impersonale. Forse era lo stile del paese. Ben-Horin e sua moglie erano bene informati di quello che stava succedendo nel mondo, anche se tutto, alla fine, sembrava venire ricondotto all'impatto che avrebbe avuto sulla situazione di Israele. Hornkastle pensò che probabilmente chi viveva in un paese molto piccolo circondato per tutta la durata della sua vita da nemici fanatici tendeva a diventare esageratamente attento alle questioni politiche. Al simposio internazionale durante il quale aveva conosciuto Ben-Horin il dicembre precedente, Hornkastle era rimasto stupito nel sentire uno storico israeliano discutere della guerra del Vietnam dal punto di vista di Israele e della Siria. «Se il vostro governo vi ordina di difendere un avamposto» aveva detto «voi dovete andare a difenderlo. Non potete discutere con il vostro governo se sia morale o meno!» Probabilmente, partendo da quei presupposti, perfino un acquazzone in Uganda poteva diventare una questione politica nazionale di una certa importanza.

Riuscì a finire il suo Martini e anche un altro, e poi a cena bevve del vino, un bianco secco della Galilea. Hornkastle aveva sempre bevuto un po' troppo abbondantemente, soprattutto in viaggio, ma negli ultimi anni il fatto aveva cominciato a dargli dei problemi, e aveva paura che tutto l'alcool che Ben-Horin gli stava propinando potesse fargli davvero male. Si rendeva conto di essere quasi ubriaco, e faceva enormi sforzi per riprendersi. Dopo qualche ora si trovò a sorridere e a fare cenno di sì con la testa a qualunque cosa gli dicessero, ma all'improvviso, nella tarda serata, mentre sorseggiavano un terrificante brandy israeliano, la moglie di Ben-Horin gli domandò di parlargli delle sue ricerche. Lui fece del suo meglio per parlare coerentemente, ma perfino a lui parve di avere la voce offuscata. Disse che era professore di psicologia sperimentale e che era venuto per indagare su

certe voci di antichissime pratiche religiose che si svolgevano tra gli arabi appena a sud di Gerusalemme.

— Oh, il fungo — disse lei. — Lo avete provato, in California?

— In quantità minima, nel corso dei miei studi.

— È vero che in California la gente prende continuamente droghe?

Hornkastle fece un sorriso incerto. — Non di questi tempi. Non quanto si pensa comunemente.

— Qui il fungo, l'*Amanita muscaria* — disse lei — è molto forte, forse perché è sacro e qui siamo in Terrasanta. Molto più forte di quanto sia in California, credo. Non c'è da meravigliarsi se lo chiamano dio. Volete provarlo?

Nella nebbia dei suoi pensieri, Hornkastle immaginò che volesse offrirgliene un po' in quel preciso istante, e la fissò stupito e spaventato. Ma Ben-Horin rise e disse: — Non è ancora sicuro. Lo porterò a Kidron, e là potrà svolgere le indagini per conto suo.

— È molto forte — ripeté lei. — Dovete fare attenzione.

— Starò attento — disse Hornkastle solennemente, anche se quella promessa per lui non significava molto, perché era stato attento molto a lungo, fin troppo, e ora che si trovava in Israele si sentiva già troppo avventato, e l'idea di essere imprudente lo terrorizzava. — Il mio è un interesse puramente scolastico — cercò di dire, ma la parola "scolastico" gli uscì completamente impastata, e, mentre tentava disperatamente e senza successo di pronunciarla nel giusto modo, Ben-Horin venne in suo aiuto scusandosi e dicendo che doveva andare a dormire presto perché la mattina successiva aveva una lezione di buon'ora. Quando si salutarono e Geula Ben-Horin gli strinse la mano, Hornkastle fu sicurissimo che l'avesse tenuta stretta un po' più a lungo del necessario.

In mattinata si sentiva sorprendentemente bene, quasi euforico, e a mezzogiorno si diresse a piedi verso la Città Vecchia. Vi entrò e si guardò intorno, con meraviglia. Di fronte a lui c'era la Via Dolorosa, la strada che Cristo aveva percorso il giorno della sua crocifissione, e su ogni lato si aprivano labirinti di vicoli, portici, scalinate, cunicoli, passaggi e bazaar. Hornkastle aveva visto decine di città antiche, ma in quella in particolare c'era qualcosa che la poneva al di sopra di ogni altra. Toccò una pietra del selciato e pensò che su quella pietra avevano camminato Re David o

l'Imperatore Tito o Saladino, e vide il punto in cui Gesù era passato diretto al Golgota sotto il peso della croce.

Avanti, dunque: imboccò una stradina tortuosa seguita da una discesa, e si smarrì allegramente in mezzo alla città. Il Monastero della Flagellazione, il Muro Occidentale, la Cupola della Roccia, la Strada della Catena, una passeggiata senza meta, entrando ogni tanto nei *souk* in cui vecchi dal volto grifagno vendevano stuoie di pelle di pecora, spezie pungenti esposte su tela da sacchi, rosari, scialli, orribili oggettini di ceramica blu, statuette raffiguranti cammelli, polli non spennati, costolette d'agnello, vasi d'ottone, narghilè, artefatti religiosi di ogni genere e probabilmente, per quanto ne sapeva Hornkastle, anche mercanzia molto più sinistra. In un mercato rumoroso, pieno di mosche, comprò del falafel e una bibita gassata e, più avanti, sentendo ancora fame, si fermò davanti a una bancarella dove si vendevano kebab alla griglia. Il fascino di quel luogo era come una droga. Quei volti senza tempo, quegli uomini nelle loro vesti consunte di saia con cappucci da beduini, le giovani donne che correvano da una porta all'altra, i bambini sporchi, i cani che leccavano chissà cosa nei vicoli, le vecchie contadine con frigoriferi o apparecchi televisivi legati alla schiena, urla e odori, il canto periodico, amplificato, dei muezzin che chiamavano i fedeli alle moschee, un pittoresco squallore ovunque, era tutto incredibile, come un film, o come un viaggio nel tempo, solo che gli stava succedendo veramente: si trovava nella Vecchia Gerusalemme, la capitale del mondo. Quell'idea lo rendeva euforico, quasi ebbro. E c'era quel piccolo brivido in più, quel *frisson*, che gli dava il fatto di sapere, sempre che la storia raccontata da Ben-Horin fosse credibile, che l'antica religione esisteva ancora in qualche punto della città, che esistevano ancora coloro che si cibavano del fungo sacro, il frutto proibito dell'Albero del Bene e del Male, la manna degli israeliti, il fungo fallico e allucinogeno che rendeva simili a Dio. Forse quel ragazzo dagli occhi brillanti nel vicolo buio, quel vecchio che si appoggiava a un muro di mattoni, quel giovane muscoloso nella bottega del fabbro, forse tutte quelle persone erano segretamente dei mistici che divoravano Dio durante riti antichi quanto l'antica Sumer, durante i quali subivano meravigliose metamorfosi dello spirito, estasi incessanti. La parola estasi veniva dal greco *ekstasis*, il distaccamento dell'anima dal corpo. «Dovete venire in Israele» gli aveva detto Ben-Horin lo scorso inverno a quell'incontro di Monaco dopo che Hornkastle ebbe letto il suo saggio sulle intossicazioni da funghi

siberiani. «Da noi esistono le cose più sorprendenti, a pochi chilometri dagli alberghi turistici, e quasi nessuno ne sa niente, e quelli che ne sanno qualcosa fanno finta che non stia accadendo nulla.»

Alle due pomeridiane Hornkastle uscì dal labirinto della Città Vecchia, vicino alla Porta di Damasco. Ben-Horin era già arrivato. — Siete un uomo puntuale — disse l'israeliano, con un rapido sorriso che scomparve immediatamente. — Vi sentite bene, oggi? Ottimo. Venite con. me. — Condusse Hornkastle di nuovo nel centro della città. Vicino alla Via Dolorosa disse: — Camminate lentamente e guardate alla vostra sinistra. Vedete quell'uomo, alla bancarella del falafel? Lui è uno di loro. Mangia il *tiqla'*.

— *Tiqla'?* Che cosa significa?

— È una parola aramaica. Indica il fungo. Si riferisce alla sua forma fallica. Avete fame?

Si avvicinarono alla bancarella del falafel. L'uomo dietro al banco, intento a occuparsi delle sue pentole d'olio bollente, era un arabo sulla trentina, dal volto, sottile, triangolare e zigomi marcati, larghi, la cui linea scendeva poi fino al mento stretto e affilato. Hornkastle lo fissò apertamente, guardandolo come se fosse uno sciamano, un oracolo o un santo. Si sentiva ribollire la mente di domande, e provò ancora quell'ansia improvvisa, quel bisogno di lasciarsi andare e farsi prendere da una forza più potente di lui.

Ben-Horin disse qualcosa in tono secco e aspro in arabo, e il venditore di falafel prese alcune palline dorate di carne di pollo dall'olio bollente e le infilò in una copertura di pane pita. Mentre ne porgeva una a Hornkastle, i suoi occhi, scuri, un poco ipertiroidei, iniettati di sangue, incontrarono quelli dell'americano e i due si fissarono per un lungo istante, poi Hornkastle si scosse e abbassò lo sguardo mentre prendeva rinvolto di pane. Ben-Horin pagò. Quando si furono allontanati, Hornkastle disse: — Vi conosce?

— Certo. Ma non potevo parlargli qui.

— Perché lui è arabo e voi siete ebreo?

— Non dite assurdità. Siamo entrambi cittadini israeliani. Perché io sono professore all'Università Ebraica, mentre lui è un venditore di falafel, e qui siamo nella Città Vecchia, dove io sono un intruso. Ci sono frontiere di classe che né io né lui dobbiamo attraversare; Non dovete credere a tutto quello che vi si dice sull'uguaglianza sociale in questo paese.

— Perché mi avete portato da lui?

— Per mostrarvi — disse Ben-Horin — che ci sono adepti del *tiqla’* proprio nel mezzo della città. E per mostrare a lui che voi siete sotto la mia protezione, perché col tempo sono arrivati a fidarsi di me, e ora sanno che possono fidarsi di voi. Dobbiamo fare tutto con molta, moltissima calma. Adesso venite, ho l’auto parcheggiata alla stazione degli autobus.

Con la sua solita spericolatezza, Ben-Horin aggirò l’angolo nordorientale della Città Vecchia e si diresse a sud, sulla Via di Gerico, in direzione - della Valle di Kidron. Uscirono in fretta dalla zona urbana e raggiunsero un territorio arido, roccioso, coperto di arbusti. Come una guida turistica, Ben-Horin gli fece un rapido commento. — Là c’è il. Monte Zion, la tomba di David. Laggiù, la Valle di Hinnom, dove nei tempi antichi si trovavano i luoghi in cui venivano adorati Baal e Moloch. E forse qualcuno li adora ancora oggi, ma, se è così, lo fa in silenzio. E questa - gole inaridite, distese pietrose - è la Valle di Kidron. Se seguite la valle fino al suo termine, vi ritrovate nel Mar Morto. — Hornkastle vide alcuni pastori, un paio di cammelli, case di pietra. Ben-Horin svoltò su una strada molto mal tenuta che portava a est. Era stupefacente la rapidità con cui il terreno si trasformava in deserto, appena abbandonata la fresca collina di Gerusalemme. L’israeliano indicò uno squallido villaggetto, costituito da pochi edifici cadenti raggruppati attorno a un paio di negozi con il tetto in lamiera, di fronte a uno dei quali era appeso un gigantesco cartello rosso con la scritta COCA-COLA. — È questo il posto. Oggi non ci fermeremo, ma attraverserò lentamente il villaggio per farvelo vedere.

Il posto era sporco, polveroso, fatiscente. Fuori del locale con il cartello COCA-COLA sedevano alcuni uomini che indossavano jeans, giacconi di lana e turbanti arabi. Un paio di ragazzini fissavano cupi l’automobile. Hornkastle sentì che avevano una radio accesa, e gli parve di aver sentito il miagolio di un vecchio successo di Presley. Disse: — In nome di Dio, come siete riuscito a renderli disponibili verso di voi?

— È stato un processo lungo ed estremamente lento.

— Qual è il vostro segreto?

— La scienza. Le fonti da cui gli arabi ricavavano il fungo avevano cominciato a esaurirsi. Io gli ho detto dove avrebbero potuto trovarne degli altri, e come pagamento ho chiesto di essere ammesso ai loro riti. Vi assicuro che mi ci è voluto un mucchio di tempo.

— Avete mai provato il fungo?

— Sì, in diverse occasioni. Per mostrare loro la mia buona fede. Ma non l’ho trovato piacevole.

— Era troppo forte per voi?

— Forte? Forte? — Ben-Horin sembrava perplesso da quella parola. Poi disse: — Gli effetti fisiologici erano affascinanti. L’intensificarsi dei colori e delle sensazioni tattili, la percezione della terra come organismo che respira, sentire la musica come un gusto o una forma definita, le sinestesie, i soliti deliri psichedelici. Ma è molto, molto potente, più di qualsiasi altra cosa abbia mai provato altrove. Cominciavo a sentire che veramente c’era un Dio, e che stava raggiungendo la mia anima. Posso anche credere che il suono di un flauto abbia ali a chiazze multicolori, ma non ho nessuna intenzione, a 31 anni, di cominciare a credere che esistono divinità soprannaturali. E quando ho cominciato a perdere di vista i confini fra ciò che è Dio e ciò che è Ben-Horin, quando ho cominciato a pensare che potevo essere partecipe dell’essenza di Gesù… — Ben-Horin scosse il capo. — Non è un passatempo adatto a me. Lascio il fungo a tutti quelli che vogliono essere dèi, salvatori, martiri o cose del genere. A me basta studiare il comportamento di chi lo adora.

Ora avevano oltrepassato il villaggio, procedendo per cinque o sei chilometri nel deserto arido. Hornkastle disse: — Pensate che questo culto sia semplicemente sopravvissuto fin dai tempi antichi, o che sia stato resuscitato deliberatamente negli ultimi anni?

— Non ne ho idea.

— Ma qual è la vostra opinione?

— Vi ho detto che non ne ho idea. Voi che ne pensate?

Hornkastle alzò le spalle. — Visto che l’intero Vicino Oriente brulicava di culti di adoratori del fungo, penso che sia possibile che uno di quei gruppi abbia resistito per tutto questo tempo. In special modo qui. Allegro ha detto che Gesù non è mai esistito, e che la parola “Gesù” è semplicemente uno dei nomi del fungo sacro, del fallico figlio di Dio che una volta mangiato mostra la via alla natura divina. E questa è la terra di Gesù. Ma forse quei culti sono stati soppressi migliaia di anni fa.

— Può darsi.

— Ma è emozionante pensare che queste credenze siano rimaste semplicemente nascoste. Voglio scoprirlo.

— Con un po’ di fortuna ci riuscirete, amico mio.

— Mi porterete al villaggio?

— Prima o poi, sì.

— Perché non subito? Finché siamo qui.

— La vostra impazienza sarà la vostra rovina, caro Hornkastle. Dobbiamo muoverci con estrema cautela.

— Se capiste quanto sono ansioso di…

— Lo capisco perfettamente. È proprio per questo che non dobbiamo affrettarci.

Seguirono la strada, che si curvava. Videro un soldato israeliano vicino a una motocicletta ribaltata, che faceva segnali in cerca di aiuto. Ben-Horin si arrestò e vi fu un breve colloquio in ebraico fra i due. Poi il soldato salì in macchina, scusandosi in un inglese sgrammaticato mentre si stringeva vicino a Hornkastle, cercando di fare posto anche per la sua mitragliatrice. — Gli daremo un passaggio fino a Gerusalemme — disse Ben-Horin. E così ebbe termine la discussione sul fungo sacro.

Mentre attraversavano di nuovo il villaggio, Hornkastle notò che dal locale con il cartello COCA-COLA era uscito un uomo più giovane che li stava fissando immobile, a braccia conserte. Per un istante Hornkastle pensò che fosse il venditore di falafel: aveva lo stesso volto, gli stessi zigomi larghi e il mento appuntito, gli stessi occhi sporgenti e cupi; ma ovviamente doveva essere solo una coincidenza. Doveva trattarsi di un cugino o un fratello. In quel villaggio dovevano tutti avere gli stessi geni.

— Vi lascerò al vostro albergo — gli disse Ben-Horin.

Hornkastle si sentì assalire da una frustrazione aspra, bruciante. Voleva molto di più, e non voleva essere costretto ad attendere, e se davvero la sua ansia doveva essergli infausta, allora pazienza: non poteva impedirsi di essere impaziente. Si sentiva infastidito, irascibile, suscettibile. Cercò di calmarsi, con uno sforzo. Ben-Horin aveva, ragione: l’unico modo per ottenere dei risultati era di avanzare lentamente. Il guaio era che Hornkastle non aveva fatto altro per tutta la vita e per tutta la sua incolore vita accademica fatta di routine. Ora la sua tranquilla vita di disciplina sembrava sul punto di esplodere, come se si trovasse sull’orlo di un abisso nuovo e sconosciuto e non aspettasse altro che di gettarvisi.

Disse: — Quando ci incontreremo di nuovo?

— Fra qualche giorno — rispose Ben-Horin. — Domani devo tenere una conferenza a Haifa, e poi ho altri impegni. Vi chiamerò io.

Il barista dell'albergo riconobbe Hornkastle e gli domandò se voleva dell'altro arak. Hornkastle annuì, serio, e scrutò il liquore, fissò i cubetti di ghiaccio che intorbidivano il liquido trasparente. Le ombre stavano iniziando ad allungarsi sui minareti e sulle ringhiere della Città Vecchia. Era già arrivato al terzo bicchiere quando vide entrare due turiste, sicuramente madre e figlia, una più o meno sui 55 anni e l'altra sulla trentina, donne attraenti, bionde, dalle gambe lunghe, con lineamenti delicati, naso sottile e allungato. Pensò che dovevano essere inglesi, almeno a giudicare dal taglio austero degli abiti e dai denti un po' sporgenti. Non gli ci volle molto per entrare in conversazione. Erano proprio inglesi, si chiamavano Claudia e Helena, donne fredde, eleganti e riservate, ma amichevoli. Helena, la figlia, gli chiese cosa stava bevendo. — Liquore all'anice — rispose lui — come l'ouzo greco. O il raki turco. È sempre lo stesso, dall'Indonesia alla Jugoslavia. — La figlia ne ordinò uno; la madre lo assaggiò e decise invece che avrebbe preso uno sherry.

Dopo breve tempo le due donne erano arrivate al secondo bicchiere, e lui al quarto; e si sentivano tutti un po' allegri. Ora il sottofondo della conversazione era sottilmente, piacevolmente erotico, nulla di smaccato o forzato. Si trattava semplicemente di una conversazione fra un uomo maturo e attraente e due donne mature e attraenti, in un paese straniero. Avrebbe potuto succedere qualunque cosa. Si accorse della luce negli occhi di Helena, che sembrava dirgli: «Basta chiedere», la stessa luce che credeva di aver visto negli occhi di Geula Ben-Horin, con la differenza che stavolta non gli sembrava affatto uno scherzo dell'immaginazione. E c'era qualcosa del genere anche negli occhi della donna più anziana. Si concesse qualche minuto di fantasie infantili. Immaginò la madre mentre con estremo tatto si scusava e li lasciava soli, liberi di andare a cena da qualche parte, poi a ballare, poi una notte di piaceri esotici, poi colazione sulla veranda dell'albergo. O magari la figlia che si scusava dicendo di avere mal di testa e lui insieme a Claudia… perché no? Non era poi molto più vecchia di lui. O magari tutte e due insieme, un'avventuretta frizzante e nuova, una di quelle notti che non si dimenticano più per tutta la vita. Gli dissero che erano entrambe vedove, che i loro mariti erano rimasti uccisi in un incidente di caccia in Scozia l'autunno precedente. Helena ne parlava in tono molto distaccato, come se rimanere vedova a trent'anni non fosse poi una gran cosa.

— E così — continuò — io e mia madre siamo venute in pellegrinaggio a Gerusalemme! Non vediamo l'ora di prendere parte alle celebrazioni pasquali. Fin dal giorno della disgrazia abbiamo sentito sempre accanto a noi la presenza di Dio, e quella di Gesù, come una forza vivente. — Le fantasticherie di Hornkastle sulla gioviale ammucchiata in cui aveva sperato cominciarono a svanire. Claudia disse che fino al giorno dell'incidente erano state fedeli della Chiesa d'Inghilterra, una grande chiesa, ma che poi si erano rivolte alla fede di Roma in cerca di conforto, e ora, ora che si trovavano in Terrasanta, avrebbero marciato lungo la Via Dolorosa insieme agli altri pellegrini per portare la croce.

Poi domandarono a Hornkastle di parlare un po' di sé, e lui diede loro un breve resoconto della sua vita, la laurea all'UCLA, gli studi di psicologia sperimentale, il divorzio, l'anno sabbatico e i problemi psicologici, la sua crisi e il bisogno di lasciarsi tutto alle spalle. Non intendeva parlare loro del fungo sacro, ma in qualche modo gli sfuggì di bocca: parlò loro del culto segreto, degli allucinogeni, di quel misterioso villaggio nel deserto. Si sentì avvampare in volto. — Ma è affascinante! — gridò Helena. — Ci porterete con voi? — Lui immaginò la reazione di Ben-Horin. Diede risposte vaghe, e lei continuò a parlare, entusiasta, con occhi luminosi, delle droghe, della California e del misticismo in generale. Lui cominciò a pensare che forse, tutto sommato, sarebbe riuscito a combinare qualcosa con lei, e cercò di indirizzare la conversazione sui loro impegni per cena, ma loro gli dissero che avevano già un appuntamento e dovevano cenare in canonica. — Ci rivedremo presto — disse Claudia, e se ne andarono, e lui rimase di nuovo solo.

Cominciò per lui un periodo di attesa interminabile. Prese a vagare da solo. Una sera andò alla Città Vecchia, un intrico scuro e minaccioso di stradine tortuose e persone dall'aspetto sinistro. Cenò in un piccolo ristorante arabo, pesce alla griglia e crocchette di pollo, per pochi shekel. Poi si smarrì in una zona deserta della città, con case dalle pareti imbiancate. Gli parve di essere seguito: sentiva rumore di passi in lontananza, fruscii improvvisi, sussurri. Ma ogni volta che si guardava alle spalle non vedeva altro che miserabili gatti randagi spelacchiati. Riuscì a ritrovare la Porta di Jaffa e chiamò un taxi.

Prese un'auto a noleggio e iniziò a fare quello che di solito fanno tutti i

turisti: il giro dei musei e dei monumenti. Pensò che Gerusalemme assomigliava un po’ alla California del Sud. Non il centro della città, certo che no, ma l’ambiente circostante, le colline aride e rocciose, il vasto cielo limpido, gli agglomerati di condomini e palazzi che sorgevano a velocità impressionante su tutte le colline e le creste rocciose. Se chiudeva gli occhi, poteva pensare di trovarsi da qualche parte vicino a Yorba Linda o a Riverside. Con la differenza che tutto ciò sorgeva in mezzo alla città di David e Salomone, di Erode e Pilato, e accanto al monte della croce. Si domandò se fosse veramente accaduto come lo narravano. Un uomo alto, con la barba, che saliva barcollando la Via Dolorosa sotto il peso di due massicce travi incrociate. “Come doveva essere portare una croce?” si chiese. “Come doveva essere venire issati in alto nella fresca aria primaverile di Gerusalemme e aspettare che il Padre scendesse a portarti via lo spirito?”

Hornkastle girava continuamente la Città Vecchia, per acquistare familiarità con quel labirinto. Passava spesso davanti alla bancarella del falafel. Ogni volta che ne comprava uno, gli tremavano le mani, come se il venditore di falafel che aveva innumerevoli volte divorato il suo stesso dio possedesse un terribile ed enorme potere soprannaturale. Hornkastle si chiese quali meraviglie dovesse avere visto e a quali altezze dovesse essere asceso. Hornkastle si sentiva ingiustamente escluso dall’arcana conoscenza, antica quanto il tempo, che quell’arabo doveva possedere. Fissandolo negli occhi iniettati di sangue, Hornkastle sentiva la fortissima tentazione di far uscire in un solo fiume tutte le domande che lo tormentavano, di dirgli: «Parlami, dimmi quello che sai», ma non ne aveva il coraggio, perché l’arabo avrebbe semplicemente fatto finta di non conoscere l’inglese, e Ben-Horin, una volta venuto a sapere di quello che era accaduto, avrebbe detto di non conoscerlo, e la sua ricerca sarebbe finita nel nulla.

Continuò a non avere notizie di Ben-Horin. Alla fine, incapace di contenere l’impazienza, Hornkastle telefonò alla sua abitazione, ma non rispose nessuno. Chiamò il suo ufficio, e dovette passare una quantità snervante di centralini universitari, ma dopo aver insistito per mezz’ora riuscì finalmente a contattare un impiegato del dipartimento di Ben-Horin, il quale gli disse che si era recato ad Atene per una conferenza.

— Atene? Credevo fosse a Haifa!

— No, è ad Atene. Sarà di ritorno fra breve.

— Ditegli per favore che ha chiamato Thomas Hornkastle, e che… — ma

Hornkastle si accorse che la linea si era interrotta. Un guasto, o l’impiegato aveva semplicemente riappeso? Si rammentò che si trovava in Asia, e che per quanto Israele potesse sembrare un paese moderno e al passo coi tempi, non era scritto da nessuna parte che la mentalità popolare dovesse necessariamente essere di tipo occidentale. L’idea di ritelefonare e dover passare una seconda volta per tutti quegli intermediari lo terrorizzava. Sarebbe stato molto più rapido andare all’università in auto e lasciare un messaggio sulla scrivania di Ben-Horin. Si mise immediatamente in viaggio, con la sua Fiat di piccola cilindrata fra gli squadroni kamikaze di automobilisti israeliani. Con qualche piccolo problema, riuscì a raggiungere l’università e a trovare la segretaria, una sottile ragazza ebrea che prese il biglietto che aveva scarabocchiato in fretta e promise di darlo al dottor Ben-Horin la mattina successiva, al suo ritorno da Ginevra. Hornkastle pensò che dovevano avere problemi a comunicare. Per un istante pensò di invitare la segretaria a cena. Era assurdo: le frustrazioni della sua disperata ricerca del fungo si stavano trasformando in impulsi erotici che non riusciva a controllare. Se ne andò in fretta, raggiunse la biblioteca universitaria e passò il pomeriggio a leggere i cinque volumi dei *Culti degli Stati Greci* di Farnell, in cerca di qualche velato riferimento all’*Amanita.*

Quando tornò all’albergo, si imbatté nuovamente in Claudia e Helena. Si comportarono in modo amichevole, gentile, ma quell’istante di vera e propria attrazione reciproca provata nel salone da cocktail sembrava irrecuperabile, e, quando nuovamente suggerì loro di venire a cena con lui, di nuovo rifiutarono blandamente, gentilmente. Come sostituto trovò un messo episcopale dell’Ohio, che gli indicò un discreto ristorante nella parte orientale di Gerusalemme.

L’uomo dell’Ohio veniva a Gerusalemme per i servizi pasquali ormai da cinque anni. — È uno spettacolo maestoso — disse, annuendo col capo. — Quando percorrono la Via Dolorosa sotto quelle pesanti croci… Il pathos, la passione, sono incredibili! E poi, il Sabato Santo, quando il patriarca greco dichiara la Resurrezione, tutti urlano: *«Christos anesti!»,* «Cristo è risorto!». Non potete immaginarvi quale forza abbia una scena del genere. Le campane che suonano, la gente che grida e danza, tutti come impazziti, candele, torce… Sarete ancora qui per vederlo, vero? Non dovete mancare a un evento simile!

Hornkastle pensò che sicuramente sarebbe rimasto fino ad allora e

probabilmente anche fino a Natale. Si sentiva divorare dall'inquietudine. Forse quella notte gli arabi stavano celebrando l'eucarestia del fungo magico, riuniti in una capanna dalle pareti di pietra, per diventare dèi, mentre lui doveva rimanere in quel mediocre ristorante, intrappolato nella prigione che si era costruito da solo, a mangiare carne stantia di montone e ad ascoltare i vaneggiamenti estatici di un uomo del Midwest. Voleva scappare, voleva gettata nell'abisso del divino, dell'oblio. L'uomo dell'Ohio continuava a chiacchierare. Hornkastle non si prese neppure la briga di fingere di ascoltarlo, e iniziò a pensare alla sua ex-moglie, alla sua ex-casa, alla sua ex-vita nella sua lontana ex-città, e si domandò come poteva nel mezzo della sua vita ritrovarsi lì, torturato da demoni interiori che non conosceva neppure. Ma non trovò risposta.

Il giorno successivo telefonò di nuovo all'università, e riuscì ad. arrivare rapidamente al dipartimento di Ben-Horin. Gli dissero che il dottor Ben-Horin era ritornato, che sarebbe partito per Tel Aviv il giorno successivo e che forse avrebbe potuto trovarlo a casa.

Telefonò all'abitazione, e nessuno rispose.

Per Hornkastle fu come, essere sciolto da un voto. Sconvolto da una rabbia improvvisa, salì in macchina e si diresse alla Valle di Kidron, alla volta del villaggio dei mangiatori di *tiqla'*, con il sangue che gli pulsava dietro gli occhi e le mani strette sul volante. Il villaggio era come lo aveva visto la volta precedente: i vecchi fuori del negozio con l'insegna che diceva COCA-COLA, due o tre ragazzini che giocavano a dadi nella polvere, una radio da cui proveniva musica gracchiante. Nessuno prestò la minima attenzione a Hornkastle, mentre scendeva dall'auto ed entrava nel negozio. Il locale era scuro e angusto: scatolette di alimentari, pile di coperte e lenzuola, un guardaroba di abiti usati, e c'era anche un tozzo distributore rosso di Coca-Cola dal quale provenivano rumori e ronzii cupi. Dietro il bancone c'era l'arabo che somigliava al venditore di falafel. "Fratelli" pensò Hornkastle. "Questo è Mustafà, l'altro è Hassan. Abdul e Ibrahim e Ismail sono fuori a occuparsi delle pecore, e sono tutti identici fra loro." Quegli occhi sporgenti, iniettati di sangue, lo fissarono gelidamente.

Hornkastle disse, balbettando — Parlate inglese?

— Sì. Che cosa volete?

Probabilmente quello era il loro modo di dire: "In cosa posso esservi

utile?”, solo che gli sembrava molto più ostile. Hornkastle si inumidì le labbra. — Voglio… sono qui per… sto cercando di sapere qualcosa del… — si bloccò, confuso, imbarazzato. Era assolutamente stupido. Come poteva dirlo esplicitamente? Come poteva lasciarsi sfuggire delle domande su un culto segreto e illegale? Quanti mesi ci erano voluti a Ben-Horin per stabilire un contatto con quella gente? “Sto rovinando tutto” pensò Hornkastle. Cominciò a tremare. Disse, stupito di se stesso: — Avete alcolici, qui?

Gli occhi scuri e minacciosi lo fissarono. — Dovete andare a Gerusalemme, per questo.

— Vino? Birra?

— Non qui. Siete nel posto sbagliato.

Hornkastle si avvicinò a lui. — Sono amico del professor Ben-Horin. Sto studiando il fungo rosso. Mi capite? — Cercò di disegnare a gesti nell’aria la forma fallica dell’*Amanita muscaria*, e si rese conto che sembrava stesse imitando una masturbazione. L’espressione dell’arabo non mutò. Hornkastle stava tremando. — Il fungo. Mi capite? — disse con voce roca, gutturale.

— Vi sbagliate. Non è questo il posto.

— So che è qui. Non abbiate paura, non sono della polizia. Sono americano, un amico di Ben-Horin. Voglio il fungo. Voglio avvicinarmi a Dio, non capite? Voglio sentire Dio, provare cosa significa essere parte di Lui, qualcosa di più grande di me, di…

— Siete malato. Chiamo un dottore.

— No. Vi prego, fidatevi di me. In nome di Gesù misericordioso, aiutatemi!

L’arabo lo fissò. Sembrava che qualcosa, dietro quella maschera dura, stesse cambiando. Hornkastle, sudato, tremante, si aggrappò al bancone per non cadere.

— Voi siete americano. Volete solo divertirvi.

— Ve lo giuro, no…

— Il fungo non è un divertimento.

— Il fungo è sacro. Lo capisco. So che è santo, come Dio, ma io… io non lo sono. Voglio diventare santo. Voglio diventare completo, non capite? — Hornkastle rise, una risata forse troppo sguaiata. “Sto delirando” pensò. Ma quelle parole sembravano ottenere l’effetto sperato. Sussurrò ansiosamente: — Voglio essere finalmente parte di qualcosa. Vi sembra giusto? Voglio poter entrare in un mondo a cui so di appartenere. E il fungo può aprirmene le

porte. Lo giuro, è un mio bisogno. Nel nome di Gesù misericordioso, per la Vergine Maria, per lo Spirito Santo, vi prego…

— Voi siete pazzo — disse l’arabo.

— Forse. Ma non credo di esserlo. Ma occorre essere sani di mente per voler entrare in Dio? Sono rimasto fuori per tutta la mia vita, a guardare, a cercare un modo per entrarvi, ho cercato sempre di oltrepassare quel cancello e non ne ho mai avuto il coraggio, non ho mai voluto cogliere l’ultima possibilità. Ho provato dei funghi, in California. Ma sempre in quantità troppo piccole, o forse i funghi non erano abbastanza potenti, perché non ho mai provato una vera esperienza mistica, ho solo visto ombre, come una luce lontana che arrivasse al punto in cui mi trovavo… — balbettò qualcosa. — Vi prego — disse, con voce flebile.

L’arabo rimase in silenzio per un’eternità, poi disse seccamente: — Venite con me.

Hornkastle annuì. Uscirono dal negozio da una porta laterale, e lui seguì l’arabo oltre il villaggio mentre si dirigeva verso la collinetta rocciosa a est. C’era qualche casupola di pietra, lassù. Hornkastle pensò che probabilmente era là che si riunivano gli anziani della tribù, e che là si mangiava il fungo, e l’arabo avrebbe sottoposto loro il suo caso e poi… Poi…

Si sentì pervadere da un panico intenso, improvviso. Si sentiva tremare le ginocchia, qualcosa che gli premeva forte contro la vescica e un dolore lancinante alla nuca. Si vide sotto processo in una di quelle casupole, un americano ignorante e importuno che non avrebbe dovuto ficcare il naso in cose che non lo riguardavano, vide gli anziani giudicarlo colpevole e farlo portare dietro la collina, due rapidi colpi di pugnale e poi giù per il burrone roccioso. “Così trattiamo gli intrusi, cane infedele.” No, era assurdo. Forse quella gente poteva anche avere un aspetto sinistro, ma solo nella sua immaginazione troppo fervida; erano semplici, innocui contadini, pastori e agricoltori molto più vicini a Dio di lui, e non avrebbero fatto del male a un estraneo. Eppure, si sentiva sommergere dalla paura. A metà del cammino verso la collina si girò e cominciò a correre verso il villaggio, febbricitante, debole, sconvolto. L’arabo gli gridò qualcosa, ma non cercò di inseguirlo. In qualche modo, Hornkastle riuscì a far ripartire la macchina e, completamente fuori di sé, con gli occhi pieni di lacrime come mai gli era successo da quando era bambino, partì a tutta velocità verso la città, oltrepassò il suo albergo, raggiunse la zona dell’università. Gli automobilisti infuriati

suonavano il clacson e gli mostravano i pugni chiusi. Vicino al palazzo Knesset, vide un posto telefonico pubblico, e chiamò l'abitazione di Ben-Horin, senza aspettarsi assolutamente nulla. Rispose Geula Ben-Horin, — Sono Hornkastle — balbettò. — Devo vedervi immediatamente.

«Ma certo. Vi sentite bene?»

— Spiegatemi come arrivare da voi.

Il condominio era a soli cinque minuti di viaggio. Suonò il campanello e lei gli aprì. Si sentì avvolgere da una nuvola di profumo muschiato. La donna indossava solo una vestaglia finissima, e nient'altro, e lui si trovò assolutamente impreparato a quel suo tentativo di seduzione assurdo, ridicolo, a quei grandi seni che ondeggiavano visibilmente, a tutta quella voluttuosa carne mediterranea. Disse:

— Vostro marito…

— È a Tel-Aviv. Entrate. Che vi succede?

Gli mise un bicchiere in mano, il ributtante brandy israeliano, e lui lo ingoiò come una medicina. Ne prese un altro. La donna era molto gentile, comprensiva, stava cercando di capire cosa non andava, ma lui non riusciva a spiegarsi coerentemente. Alla fine, dopo che il brandy lo ebbe aiutato un poco a rimettersi, disse: — Sono appena stato al villaggio dei mangiatori di funghi.

— Ah. — La donna si fece seria in viso.

— Li ho pregati di darmene un po'. Non riuscivo ad aspettare che vostro marito tornasse da dove accidenti è andato. Sono riuscito a pazientare finché ho potuto, poi sono andato là. Sono riuscito a convincere un arabo, gli ho propinato un sacco di panzane isteriche sul fatto che volevo essere una cosa sola con Dio, be', tutta la storia trascendentale, lo sapete… — la voce gli si affievolì per la vergogna.

Lei disse: — E allora ve ne hanno dato, e adesso vi sta sconvolgendo la mente, vero? Non preoccupatevi. Avrete qualche ora di intense allucinazioni, poi proverete una grande estasi, e gradualmente tornerete a…

— No. Non me ne hanno dato.

— No?

— L'arabo mi ha detto di seguirlo e così ha cominciato a condurmi verso le case che si trovavano sulla collina. Ho avuto paura. Ho pensato che fosse una trappola, che mi avrebbero ucciso perché facevo troppe domande, così

sono scappato e sono tornato in macchina, sono… ho… sono scappato e sono venuto qui. Siete le uniche persone che conosco a Gerusalemme.

Negli occhi della donna c'era un'espressione gentile, addolorata e compassionevole, e gli parve quasi di vedere amore in quello sguardo, eppure aveva la bocca contratta in quella che gli parve decisamente una smorfia di disprezzo. — Penso che vi sbagliate — gli disse con calma. — Voi non avevate paura che vi facessero del male, ma che vi dessero veramente il fungo.

Lui sbattè gli occhi. — Come potete dirlo?

— È quello che penso. Spesso scappiamo impauriti da quello che più desideriamo. Non correvate alcun pericolo in mezzo a loro, e lo sapevate. Il vero pericolo era in voi stesso, nella vostra anima inquieta e tormentata, e quello che temevate non era…

— Per favore, basta.

— …non era ciò che vi avrebbero fatto, ma ciò che avreste sicuramente visto quando grazie al fungo sareste riuscito a scrutare dentro di voi.

— No. Vi prego.

Stava tremando di nuovo. Non riuscì a guardarla negli occhi. Lei gli si avvicinò. Era alta quasi quanto lui. Lo prese fra le braccia, lo tranquillizzò, gli mormorò che le dispiaceva davvero di averlo sconvolto quando già era così vulnerabile. Lui si strinse alla donna e sentì tutta la tensione allontanarsi. Si sentiva come un bambino, un bambino grande e sciocco. E lei era la grande madre consolatrice, Iside, Astarte, Ishtar, e il potere che aveva su di lui lo spaventava e lo attraeva al tempo stesso. Pensò che se non era capace di donarsi al dio che era il fungo, allora forse sarebbe stato capace di perdersi nella dea che era Sua madre e consorte.

— Vieni — gli disse lei, prendendogli la mano.

Lo condusse nella camera da letto, e, come in un sogno, lui si lasciò annegare in quel corpo caldo e sinuoso, senza resistere più a nulla, senza che gli importasse più di nulla. Non gli rimaneva più forza. Fu tutto rapidissimo, fin troppo rapido, e Hornkastle cadde improvvisamente in un sonno profondo dal quale si risvegliò altrettanto improvvisamente, ritrovandosi fra le braccia della donna, e per un momento non seppe più chi era, dov'era e come fosse arrivato là.

La fissò stravolto.

Prima che potesse dire qualcosa, lei gli posò un dito sulle labbra e disse

piano: — Ti senti meglio?

— Non avremmo dovuto… tuo marito…

— Qui la vita è molto rischiosa. La morte potrebbe arrivare ogni giorno. Viviamo come se non ci fosse una seconda possibilità. — Gli strizzò un occhio. — Sarà il nostro piccolo segreto, eh? — Lo aiutò a rialzarsi e a riprendere gli abiti. — Quando tornerà a casa, gli dirò che hai chiamato. È sempre così impegnato, conferenze, incontri scientifici… ha sempre poco tempo libero. Sono contenta che tu sia venuto qui. E per quanto riguarda il villaggio di mangiatori di funghi e quello che è accaduto, non avere timore. Non ti faranno del male.

— Gli dirai che ci sono andato?

— No. È molto più facile che lo sappia da te.

— Ma cosa posso fare? Ho rovinato tutto!

— Sei cristiano? — Lei sorrise e gli baciò leggermente le labbra. — Allora vivi nella speranza di una gloriosa redenzione. Se Dio esiste, anche i confusionari verranno perdonati. Perdona te stesso e vedrai che Lui perdonerà te, eh? D'accordo? — Lo strinse in un breve, caloroso abbraccio. — Adesso vai — sussurrò. — Andrà tutto bene.

Hornkastle rimase seduto per una decina di minuti al volante dell'auto nel parcheggio, stordito, stanco, prima di ritrovare la forza di guidare. Tutta l'energia che lo aveva spinto negli ultimi giorni se n'era andata. Si sentiva svuotato, depresso. Aveva perso tutto. La cosa più sensata sarebbe stata di fare le valigie e andare all'aeroporto a prendere il primo volo, ma era troppo intorpidito. Quando fu all'albergo andò a bere qualcosa al bar e, completamente istupidito dal senso di colpa e dallo smarrimento che provava, si gettò a letto.

Era ancora profondamente addormentato quando fu svegliato dallo squillo del telefono la mattina seguente. Era Ben-Horin.

«Vi ho chiamato troppo presto?» domandò l'israeliano.

Nella stanza filtrava la brillante luce del. giorno. — No, no, sono sveglio. — Sentì che. la mano con cui teneva la cornetta gli tremava. — Sono felice di sentirvi.

«Possiamo incontrarci alle 11 alla Porta di Santo Stefano?» disse Ben-Horin seccamente, gelidamente.

La giornata era calda, luminosa. Folle di turisti percorrevano la Città

Vecchia. L’apice della stagione pasquale era ormai imminente. Hornkastle riuscì a percepire ad almeno 20 metri di distanza l’ira che emanava dalla persona di Ben-Horin, e dovette fare uno sforzo per riuscire ad avvicinarsi al piccolo israeliano.

Ben-Horin disse: — Come avete potuto fare una cosa del genere?

— Sono stato un idiota smidollato. Mi ha dato da bere, e probabilmente in quell’istante ero già esausto, e allora…

Ben-Horin disse stupito: — Di che state parlando, in nome di Maometto?

— Io… lei… — Non riuscì a dirlo.

Ben-Horin scosse il capo. Era infuriato. — Sciocco pazzoide, come avete potuto pensare di andare al villaggio dopo tutti i miei avvertimenti e le mie raccomandazioni di muovervi con cautela? Mi avete causato un danno probabilmente irreparabile. Questa mattina sono andato da Yasin, l’ambulante del falafel, e lui ha fatto finta di non conoscermi neppure. Come se fossi un poliziotto. Quando Geula mi ha detto che eravate andato al villaggio, stentavo a crederci. Adesso non vogliono più vedere nessuno di noi due. Il rapporto che avevo stabilito con loro è stato spezzato, e con tutta probabilità non potrò ricostruirlo. Come avete potuto? Una simile ingratitudine, Hornkastle, un gesto così incommensurabilmente stupido…

— Ho cercato per quattro giorni di raggiungervi. Pensavo che voleste evitarmi, Dio solo sapeva perché. Alla fine mi sono sentito sempre più frustrato, sempre, di più, e sentivo che dovevo assolutamente parlare con quella gente, che *dovevo*, capite? E così sono…

— È stato molto stupido da parte vostra.

— Sì, lo so. Nel momento stesso in cui lo stavo facendo, mi rendevo conto che era un grosso errore, ma l’ho fatto lo stesso, come uno scolaretto idiota, e il peggio è che quando stavano veramente per darmi quel dannato fungo… e sono sicuro che me lo avrebbero dato… mi sono lasciato prendere dal panico, sono fuggito… — Hornkastle si strofinò la fronte indolenzita. — Potete perdonarmi?

— Non è questo il punto. Non voglio più avere niente a che fare con voi. Avete rovinato tutte le mie ricerche.

— Capisco.

— Vi consiglio di non cercare di fare ritorno al villaggio.

— Conto di lasciare Israele al più presto.

— Credo che non ci siano più voli disponibili fino a dopo le festività

pasquali. Durante la vostra permanenza qui, state lontano da quella gente.

— Va bene — disse Hornkastle con voce flebile.

— Vi avverto che non mi assumo nessuna responsabilità per quello che vi accadrà se li avvicinate di nuovo.

— Non succederà.

— Vorrei non avervi mai invitato qui. Non voglio sentirvi mai più nominare in vita mia.

Ben-Horin si voltò con precisione quasi militare e si allontanò a grandi passi.

Hornkastle provava una grande vergogna, era stanco e sentiva di avere perduto qualcosa di molto importante. Era tutto finito, la sua ricerca, quell'avventura timida e incerta…

Oltre la città, nel deserto della Giudea, c'erano persone che godevano la loro festa d'amore ed entravano in comunione con un dio più antico di Roma, e lui non avrebbe mai potuto sperare di saperne qualcosa. Decise che avrebbe chiamato la El Al il mattino successivo. Dovevano essere aperti anche il Venerdì Santo. Sarebbe fuggito da Gerusalemme, per tornare al mondo reale, a tutto quello che aveva cercato di lasciarsi alle spalle.

Ma c'era ancora quella sera, e non sopportava l'idea di rimanere ancora solo. Lentamente, distrutto, ritornò all'albergo. Senza pensarci due volte telefonò alla stanza delle due donne inglesi, dato che ormai non aveva più niente da perdere, e rispose Claudia. Le chiese se volevano cenare con lui quella sera. Era già là terza volta che le invitava. Probabilmente stava cominciando a seccarle. Era sicuro che gli avrebbero detto di lasciarle in pace. Invece lei rispose che le sembrava una splendida idea. Gli chiese se aveva già pensato a qualche locale in particolare. Hornkastle disse: — E se rimanessimo qui? Alle sette e mezzo?

Erano tutte e due bellissime: eleganti, pallide, vaporosi capelli biondi. Hornkastle trovava meraviglioso il suono delle loro voci da inglesi. Sotto la leggera camicetta di Helena, riuscì a scorgere le clavicole sottili, il seno delicato. Si domandò se era mai stata a letto con un uomo dal giorno di quell'incidente di caccia. Sia la madre che la figlia erano ottime bevitrici, e Hornkastle beveva il doppio di loro, così ben presto, tutto intorno a lui cominciò a vorticare, e quasi non si accorse del cibo. Sperava di fare un'ottima impressione, ma probabilmente in realtà stava solo facendo la

figura del buffone, e non gliene importava gran che. Le donne sembravano sopportarlo.

— E quella vostra ricerca sul fungo? — gli domandò poi la madre. — Come procede?

L'improvviso dolore che provò nel sentirselo rammentare lo fece quasi ritornare sobrio. — L'ho rovinata — disse, e loro gli si avvicinarono, ansiose di sentirlo raccontare e consolarlo, e lui cominciò la sua penosa narrazione della visita inopportuna al villaggio, della conversazione con l'arabo, della patetica e ingloriosa ritirata. — Ora capisco che quello che stavo cercando qui — disse — non era semplicemente l'opportunità di studiare qualche pittoresca tecnica farmacologica popolare per scrivere un bel pezzo di colore sulla *Rivista di antropologia,* ma una vera esperienza mistica, una vera comunione, e spesso, quando si desidera qualcosa con troppa foga, ci si comporta con goffaggine, si fa confusione… — Tacque per un momento. — E ora non avrò mai più un'altra possibilità.

— No — disse Claudia. — Vedrete che riuscirete a trovare quello che cercate.

Per un istante lui pensò che stesse per tirare fuori dalla borsetta una *Amanita* rossa fiammante.

— Impossibile — disse lui desolato.

— No. Questa è la città della grazia divina, della redenzione. Vedrete che avrete una seconda chance per ottenere quello in cui sperate. Ne sono sicura.

Lui pensò a Geula Ben-Horin che diceva: «Viviamo come se non ci fosse una seconda possibilità.» Ma forse per gli israeliani, che vivevano in perpetuo stato di guerra, le cose erano diverse. Geula aveva detto anche: «Vivi nella speranza di una gloriosa redenzione», e Claudia aveva detto la stessa cosa. Poteva essere. Poteva anche essere. Rivolse all'inglese un sorriso blando, di speranza. Ma capì che non ne aveva nessuna.

Quando finirono l'ultimo brandy erano passate da un pezzo le 11, e improvvisamente, senza il minimo tatto, Hornkastle chiese a Helena di passare la notte con lui. Lei rivolse a sua madre un sorriso beato, come se quel rude barbaro americano avesse fatto qualcosa di meravigliosamente pittoresco, come se si fosse esibito in una danza tribale in suo onore; poi lo ringraziò per l'offerta e rifiutò gentilmente. Senza appello. Non aveva avuto neppure una possibilità. Dopo di che, lo lasciarono solo insieme al conto.

Lui rimase seduto nel ristorante finché non venne qualcuno a dirgli che

stava per chiudere. Riuscì in qualche modo a persuadere il cameriere a vendergli una bottiglia intera di arak, se la portò in camera e passò la notte a vuotarla un bicchiere dopo l'altro.

La mattina successiva si fece portare con un taxi alla Città Vecchia, dove si era riunita un'enorme folla di pellegrini per ripercorrere gli ultimi mille passi del Salvatore lungo la Via Dolorosa, dal luogo della Sua condanna a quello della sepoltura. Sembrava di trovarsi in mezzo a una folla che aveva appena assistito a una partita di football il sabato pomeriggio. C'erano venditori di souvenir, ragazzini, venditori di spuntini, poliziotti e soldati, operatori televisivi; e poi frati in saio bruno, suore appartenenti a decine di ordini diversi, uomini vestiti da legionari romani con tanto di lancia, una coda di giapponesi in abito clericale con tre macchine fotografiche a testa.

Hornkastle camminava barcollando, a passo irregolare, e vederlo doveva fare un certo effetto sulla gente, perché la folla si separava per lasciarlo passare, ovunque andasse, e ben presto si ritrovò nel labirinto delle strade cittadine. Ogni tanto si sentiva toccare da mani leggere: ladruncoli, senza dubbio, ma non aveva importanza. Vedeva arabi dal volto affilato dappertutto, occhi ipertiroidei, iniettati di sangue.

Un ragazzino gli toccò il ginocchio e lo prese per mano. Hornkastle si lasciò condurre da lui, e presto si ritrovò alla bancarella del falafel di Yasin. Hornkastle si sentì sprofondare quando si trovò di fronte all'arabo, che sicuramente doveva sapere, visto che quegli uomini sapevano sempre tutto, della sua visita al villaggio, delle sue preghiere isteriche e della sua fuga. Ma sul volto di Yasin non c'era traccia di condanna. Gli rivolse un sorriso ampio e si inchinò, disse che era lieto di dare il benvenuto a Hornkastle in Terrasanta, a Gerusalemme, al rito della Via Dolorosa e al suo umile banco di falafel la mattina della Passione di Cristo. Poi diede a Hornkastle un grosso involto di pane con i falafel.

— Non ho soldi — balbettò Hornkastle.

L'arabo fece un gran sorriso e scosse il capo. — È un dono. Cristo risorgerà!

I suoi occhi incontrarono quelli di Hornkastle, e rimasero fissi a lungo, come in una comunione. Hornkastle non aveva idea di cosa stesse cercando di comunicargli, ma sentiva in quello sguardo calore, fiducia e fede. Forse Claudia aveva ragione quando diceva che quella era la città della grazia

divina e che avrebbe avuto un’altra chance. Ringraziò Yasin e divorò l’involto di pane come se fosse rimasto digiuno per settimane.

Pregò che cominciasse presto. Se non altro, che cominciasse presto.

Il ragazzo era ancora al suo fianco. Anche lui aveva lo stesso volto triangolare della gente del villaggio, ma i suoi occhi erano più gentili. Hornkastle si rese conto che il ragazzo si era nominato sua guida ufficiale. “E va bene” pensò. Si fecero strada tra la folla, e alla fine arrivarono al cortile della Scuola Omarieh, dove un cartello indicava la Prima Stazione della Via Crucis. Il punto in cui Pilato aveva condannato Gesù a morte. La folla avanzava lentamente lungo la Via Dolorosa, in estasi, fra preghiere in più lingue diverse, canti religiosi, salmi declamati ad alta voce. Dovunque Hornkastle rivolgeva lo sguardo, vedeva i pellegrini barcollare sotto il peso di immense croci di legno, ansimando e sforzandosi di proseguire. Si sentiva pulsare la testa. Era leggero, euforico, gli sembrava di volare. Si lasciò condurre fino al punto in cui Gesù era caduto la prima volta, indicato da una colonna spezzata, poi su, su per la Via Dolorosa, stretta e terribilmente ripida, attraverso un bazaar arabo. Claudia e Helena, o forse due donne che assomigliavano loro perfettamente, erano vicine a lui e stavano sfogliando una guida illustrata. “Avevate ragione” disse loro, senza curarsi di aprire bocca. “Questa è veramente la città della redenzione”.

— Ecco la Quarta Stazione — disse il ragazzo. — Qui Gesù ha incontrato Sua Madre. Questa è la chiesa di Nostra Signora degli Spasimi. La Quinta Stazione, dove Simone di Cirene ha portato la croce. La Sesta, dove Veronica ha asciugato il volto di Gesù.

Era diventato difficile risalire il pendio. Hornkastle sentì il sudore scorrergli in rivoli su tutto il corpo.

Rimase stupito da come i colori si stavano facendo sempre più intensi, da come tutto sembrava luminoso, bizzarro. Le pareti delle vecchie abitazioni gli parvero tutt’a un tratto pelose e tremolanti. Le voci di quelli che gli stavano intorno si facevano ritmicamente più vicine e più remote, più forti e più deboli, come se qualcuno stesse girando continuamente il potenziometro di un amplificatore. Al suo fianco marciava Ben-Horin, assurdamente vestito di una tonaca da frate. Gli si avvicinò e sussurrò con la sua voce limpida, tagliente: — Così siete venuto a studiare la cerimonia, dopo tutto. Forse finalmente imparerete una cosa o due. — Da un portale emerse Geula Ben-Horin, con addosso una specie di costume da festa di Ognissanti, multicolore,

coperto di strisce e macchie verdi e scarlatte e giallo brillante. Una succuba. Strizzò l'occhio a Hornkastle e si inumidì le labbra. — Metti anche questo nella tua tesi — mormorò con voce gutturale, da Mae West ebrea. I due israeliani gli danzarono intorno per qualche tempo, si sciolsero e si fusero l'uno nell'altra, e scomparvero. Hornkastle si stropicciò gli occhi. Stava per cadere, si sentiva le gambe gonfie, gommose, ma la folla lo stringeva così da vicino che gli era impossibile. — Questa è la Settima Stazione, dove Gesù è caduto la seconda volta — disse la voce limpida e fredda alle sue spalle, e lui sentì l'eco di quella voce riverberare tutto intorno come i rintocchi di un gong. Poco più avanti c'erano una decina di arabi che cantavano un terrificante inno, mentre trascinavano ognuno la propria croce; Hornkastle percepì le parole del canto come lame scintillanti che tagliavano il tempo, separando ogni istante dal successivo. — E qui — disse la donna — Gesù parlò alle tristi figlie di Gerusalemme. Qui Egli cadde per la terza volta. Siamo quasi al termine della Via Dolorosa. Le ultime cinque stazioni sono all'interno della Chiesa del Santo Sepolcro.

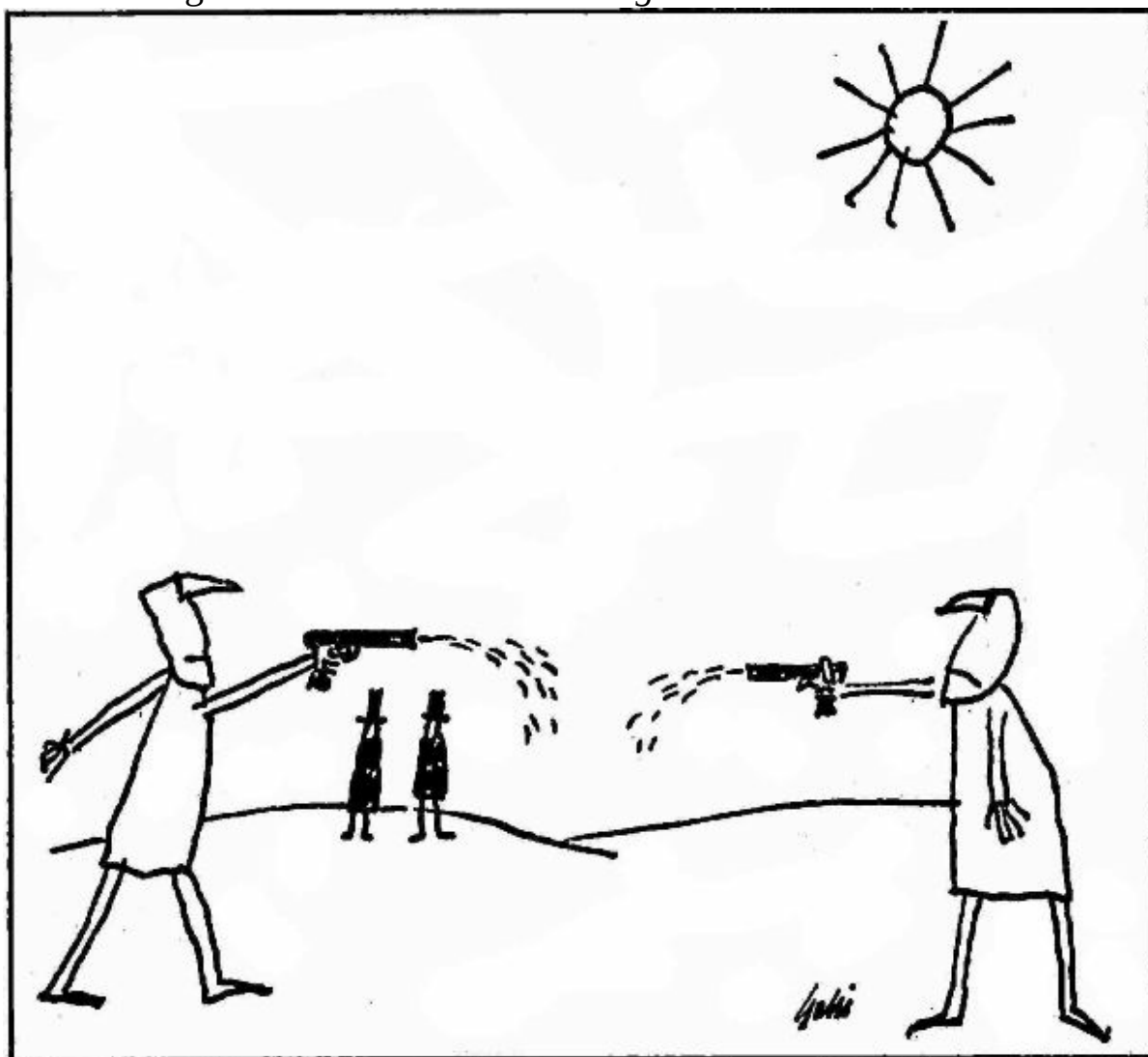
Hornkastle sentì le antiche pietre del selciato scivolare, tremare sotto i suoi piedi. Inciampò. Sarebbe caduto a terra, ma gli arabi vestiti di blu lo sostennero, ridendo e applaudendo, e poi se lo passarono di mano in mano, lanciandolo come un sacco di abiti vecchi, e lo portarono in cima alla collina. Hornkastle vide una donna, da una finestra, farsi il segno della croce e lanciargli baci. L'inno era diventato fortissimo, insopportabile.

Sentiva contro la schiena il legno dell'enorme croce portata dagli arabi. Vide chiaramente, come in un film, che una decina di uomini, tutti con lo stesso volto triangolare e gli stessi occhi sporgenti, lo stavano tenendo fermo e avevano cominciato a piantare i chiodi. Non erano tanto i chiodi a infastidirlo quanto il rumore delle martellate, che gli risuonavano nel cervello con assurda frenesia. Hornkastle si abbandonò e lasciò che tutto succedesse. Una voce potente e profonda quanto quella di Zeus urlò: — Aiutatelo, ha un attacco isterico! — ma Hornkastle sorrise semplicemente e scosse il capo. Stava andando tutto benissimo. “Spingetemi, prendetemi a calci, fatemi tutto quello che volete. Sono vostro. Dio è in me” pensò. Sentiva la presenza divina bruciargli sulle labbra, sulla lingua, fin nelle viscere. Ora avevano alzato la croce. — Fate largo! Portatelo via da qui prima che lo calpestino! — No, no. “Ci sono ancora altre cinque Stazioni, no? Non abbiamo ancora raggiunto il termine della Via Dolorosa.” Hornkastle si sentiva

incredibilmente sereno. “È questa la vera *ekstasis*, il distacco dell’anima dal corpo”. Chiuse gli occhi.

Quando ritornò in sé, si ritrovò in un letto d’ospedale, assistito da una suora calma, dal volto gentile. Aveva le braccia allargate, rigide, le dita strette a pugno, gli sembrava che le palme delle mani fossero infuocate, e si sentiva percorrere da ondate di nausea. Da lontano proveniva il suono folle delle campane e un ruggire di voci che urlavano continuamente e ritmicamente una serie di parole.

Disse con voce flebile alla suora: — Cosa stanno gridando? Non riesco a capire. — Lei gli sfiorò la fronte bollente e disse: — *«Christos anesti, Christos anesti»*, Cristo è risorto!

Titolo originale: *Thousand Paces Along the Via Dolorosa* – 1981

AL PARTY DEI CONGLOMEROIDI

Io sono contemporaneo. Sono conglomeroide. Sono post-causale, contro-lineare, pepto-modernista. Coi. tempi che corrono, non esserlo significa imbalsamazione, nespà? Significa fossilizzarsi. Un senso d'infinita potenzialità e infinita prontezza, è la giusta filosofia di questa nostra era di ricombinazione. Essere attenti a ogni possibilità, mantenersi sempre esistenzialmente plasmabili.

Proprio per queste ragioni non esitai ad accettare quando il mio para-cugino Spinifex mi chiamò per dirmi: «Vieni al mio feto-party, questa sera». Spinifex abitava a Wongamoola, sui pendii dei Dandenong, proprio di fronte a Melbourne. Quando ricevetti la sua chiamata, mi trovavo a Gondar, dove avevo fatto tappa nel mio viaggio per Lalibela. «Io e Mortissa abbiamo un nuovo embrione» mi disse Spinifex. «Vogliamo che tutti gli amici ci aiutino a costruirlo. Ci sarà un concorso, e il progetto migliore verrà premiato. Viene tutta la banda, e anche gente nuova». *Gente nuova.* Come potevo resistere? Non ci vuole poi molto a raggiungere l'Australia dall'Etiopia per un feto-party. Due ore con il transfer. Presi il saltabecco in un mezzo secondo è via. Boing eccomi ad Addis, boing boing ecco Delhi, boing Singapore, boing boing Melbourne, boing boing boing boing eccomi arrivato. *Gente nuova.* Irresistibile. Fu quella sera che incontrai Domitilla.

Spinifex e Mortissa abitavano in un grande uovo dorato sostenuto da trampoli ingioiellati, con finestre a oscillatore e tre arcobaleni in gabbia appena al di sopra. Nella Veste che aveva scelto, Spinifex era un essere acquatico, una specie di grosso e allegro delfino con la coda di un rosa sgargiante, e passava la maggior parte del suo tempo in una grande vasca. La Veste di Mortissa era più tradizionalmente conglomeroide, senza uno stile ben identificabile, un po' di tapiro qui, un po' di giraffa là, con un paio di strati di laminatura veramente d'alta precisione, fatti a macchina, proprio eleganti. Soffiai loro un paio di bacini.

Erano già arrivati circa trenta ospiti. Ne conoscevo già la maggior parte. C'era Hapshash, nella sua Veste ormai già vecchia di dieci anni, il look tappeto, che ai tempi andati era l'ultimo grido in fatto di moda. Negresca portava ancora il suo solito misto di tartaruga e cincillà, e Santa Maria era

davvero sublime con quel corpicino tubolare dorato che le donava un fascino tutto suo. Fra l'ultra-élite c'è la tendenza, al giorno d'oggi, a mantenere la stessa Veste per un periodo di tempo sempre più lungo, e Hapshash ne è l'esempio più eclatante. In un primo momento pensavo che fosse un segno delle recenti difficoltà economiche, ma poi riuscii a rendermi conto che si trattava di un vero e proprio *trend*: per essere veramente alla moda bisognava essere fuori moda. Per quel genere di cose occorre essere sempre molto, molto attenti. Quando Melanolea mi raggiunse strisciando, la prima cosa che mi chiese fu se mi piaceva la sua nuova Veste. A me sembrava la stessa dell'ultima volta che l'avevo vista, al gran potlatch di Joburg: tentacoli, corpo iridescente, occhi laterali e noduli impulso ad alta fascia di spettro. Per un istante rimasi perplesso e mancò poco che le dicessi che quella Veste l'avevo già vista da qualche parte, poi capii che si era fatta Rivestire esattamente nella forma della sua Veste precedente, e questo era veramente portare la tendenza inaugurata da Hapshash a un alto livello di raffinatezza; così la strinsi con tutte le braccia e dissi: — È brillante, tesoro, e sconvolgente!

— Sapevo che avresti colto la sottigliezza — disse lei. — Hai già visto il feto?

— Sono appena arrivato.

— Lassù, in quel globo.

— Ah. Splendido!

Avevano sistemato una sfera cristallina nel raggio di una candela gravitazionale, in modo da farla rimanere sospesa cinque o sei metri sopra l'altare dei cocktail, all'interno della quale il nuovo feto nuotava solennemente immerso in un fluido verde fosforescente. Immaginai che non dovesse avere più di dieci o 11 settimane, un pesciolino simile a un alieno dalla fronte ampia e rugosa, e aveva un aspetto bizzarro, anche se era del tutto normale, un normale feto umano del tutto esente da riprogrammazione genetica. Ovviamente, quelli come Mortissa e Spinifex consideravano l'ingegneria genetica prenatale terribilmente volgare. La lasciavano al popolino, che andava dai genetisti da quattro soldi per far sistemare in anticipo i piedi piatti e i menti sfuggenti e le gambe storte degli embrioni in modo da farli venire alla luce ben fatti e normali come chiunque altro. No, decisamente non faceva per loro.

Melanolea disse: — Il concorso comincia fra mezz'ora. Hai qualche idea?

— Spero di averne fra mezz'ora. Cosa c'è, come premio?

— Un mese in compagnia di una persona a scelta fra quelle del party — rispose lei. — Conosci già Domitilla?

Naturalmente avevo già sentito parlare di lei: aveva fatto il suo debutto in società alla grande, la stagione precedente, girando per tutti i party da San Francisco alle Seychelles. Ma la stagione precedente io ero da tutt'altra parte. Me la trovai accanto all'improvviso, una ragazzina sfolgorante di fuoco azzurro, gelido, suo unico abito. All'interno di quel bagliore freddo riuscii a distinguere una piccola forma pelosa, con cinque piccoli seni, cosce slanciate e muscolose, le vertebre allungate a formare la struttura ossea che sosteneva una grande membrana in mezzo alla schiena. Era un conglomeroide davvero ispirato, un misto di licantropo e dinosauro. I miei cuori si misero a battere tutti all'unisono e la linfa mi si arrestò nelle vene. Lei si accorse immediatamente dell'effetto che aveva su di me, e il suo mantello fosforescente brillò al doppio di potenza, come un lampo accecante che mi avvolse per un momento mentre l'odore dell'ozono mi faceva girare la testa. Non poteva avere più di 19 anni, mentre io ne avevo 93, ero esistenzialmente plasmabile e non aspettavo altro che qualcuno capace di sorprendermi. Mi congratulai con lei per la sua ingegnosità.

— È la mia quinta Veste — disse. — Penso che presto me ne farò un'altra.

— Già la quinta? — Pensala Hapshash e Negresca e a Santa Maria, che si abbarbicavano tenacemente ai loro vecchi corpi. — Così presto? Non cambiarla, è straordinaria.

— Lo so — disse lei. — È proprio per questo che è il momento di farmene una nuova. Oh, guarda, il feto sta cercando di nascere!

E infatti il piccolo pseudo-pesce che i miei para-cugini avevano concepito stava facendo sforzi tanto violenti quanto futili per sfuggire alla sfera luminescente nella quale era rinchiuso. Tutti applaudirono. Per i domestici fu il segnale che era il momento di portarci gli *hors d'oeuvre*. I domestici erano cinque umani standard, massicci e stupidi, docilissimi, che ci portarono luccicanti cibi sintetici su vassoi di platino. Noi non ci facemmo pregare: in breve tempo i vassoi vennero vuotati, e le creature tornarono con la seconda portata, costituita da caviale proveniente da almeno una decina di creature diverse e carne dolce e piccoli globuli-cocktail da strofinare sulla lingua e tutto il resto. E poi Spinifex in persona emerse dal suo fossato agitando giovialmente le pinne e spruzzando d'acqua tutti quanti; uno schermo

circolare discese dal soffitto e rimase sospeso a mezz'aria. Era giunto il momento della gara. Domitilla era ancora accanto a me.

— Ho sentito parlare di te — disse con la voce arrochita dal vino. — Pensavo che ti avrei incontrato al luna-party. Perché non sei venuto?

— Non vado mai ai luna-party — le dissi.

— Oh. Naturalmente. Sai chi vincerà la competizione?

— Perché, è truccata?

— Non lo sono tutte? — fu la risposta. — Lo so io chi vincerà. — E rise.

Mortissa era sul podio, sotto la spietata luce dei riflettori che si rifletteva sulla sua Veste lucida. Diede le direttive della competizione. Avremmo dovuto tirare a sorte e, a turno, prendere la cloche di controllo e proiettare sullo schermo l'immagine del corpo del bambino; così come avrebbe dovuto essere realizzato. Il giudizio era automatico: avrebbe vinto il progetto che avrebbe sollevato più scalpore, e al vincitore sarebbe andato il diritto, di scegliersi uno di noi come compagno per un mese. C'erano due condizioni da rispettare: la prima era che Spinifex e Mortissa avrebbero potuto decidere di non servirsi del progetto vincitore se lo avessero considerato in qualsiasi modo pericoloso per la salute del bambino, e l'altra che nessuno dei partecipanti avrebbe potuto usare i progetti per eventuali Vesti personali future. Vennero assegnati i turni: Hapshash, Melanolea, Mandragora, Fiordipesco, Hannibal…

La qualità dei progetti spaziava dal brillante al puramente ingegnoso. Hapshash propose una specie di ameba ingioiellata; Fiordipesco immaginò un ibrido Spinifex-Mortissa, metà delfino e metà macchina; l'idea di Melanolea veniva dai miti greci, testa di Medusa e coda di Poseidone; la mia ex para-moglie, Nullamar, ideò una forma geometrica, rigida e complicata, che dava il mal di testa solo a guardarla; e il mio progetto, del tutto dettato dall'estro del momento, mostrava una coppia di gusci conici slanciati dai quali emergeva una creatura delicata e sinuosa, traslucida. Fui il primo a sorprendermi della mia ispirazione, e. provai un istintivo rimorso per aver sprecato a quel modo un'idea tanto elegante, che magari in un futuro avrei potuto usare per me. Il consenso fu generale: cominciai a sospettare che avrei vinto, e sapevo chi avrei scelto come premio. Mi domandai cosa avesse in mente Domitilla come contributo personale. Le lanciai uno sguardo e un sorriso, che lei ricambiò increspando con grazia il mantello di pelo fiammeggiante.

La gara proseguì per un tempo interminabile. Volevo vincere, e quello stillicidio mi fece diventare teso, apprensivo, cupo. Il progetto di Candelaia era davvero spettacolare, e quello di Mingmang affascinante, anche se lasciava perplessi, e quello di Vishnu brillava di una formidabile astuzia. Alcuni dei progetti sembravano addirittura impossibili da realizzare allo stato attuale delle conoscenze dell'ingegneria genetica. Persi ogni speranza di vincere, e temetti di perdere il mio mese insieme a Domitilla. Poi, finalmente, venne il suo turno. Salì sul podio, strinse la cloche, chiuse gli occhi e inviò la sua proiezione mentale sullo schermo con uno sforzo così intenso che il pelo le divenne di un giallo infuocato e si drizzò a mostrare la pelle nuda, nero-bluastra.

Sullo schermo apparve una forma umana standard.

Non era proprio uno standard, perché si trattava di un ermafrodito: seni rotondi, coi capezzoli rosei, e genitali maschili. Tuttavia era comunque la forma tradizionale dell'epoca pre-Veste, usata ormai solo dagli sfortunati miliardi di appartenenti alle classi servitrici. Mi si mozzò il fiato, e non fui l'unico. Non è facile sconvolgere un gruppo di persone di mondo come noi, ma in quel momento eravamo tutti impietriti dallo stupore, ammutoliti dal bizzarro progetto di Domitilla. Ci stava prendendo in giro? Era semplicemente un'ingenua? O forse era a un livello di sofisticazione tanto al di sopra di noi che non eravamo capaci di comprendere le sue motivazioni? Alcuni vassoi caddero a terra, qualcuno versò il proprio drink, tutti cominciammo a tossire e borbottare d'imbarazzo. I macchinari giudici di gara erano come impazziti. Non c'era dubbio su chi avrebbe vinto: Domitilla aveva stupito più di tutti gli altri, ed ero quello il metro su cui ci si doveva basare. La gente del party era quasi scandalizzata, ma Mortissa riuscì a riprendere il controllo della situazione.

— La vincitrice, ovviamente, è Domitilla — disse con calma. — Ci congratuliamo con lei per l'audacia della sua realizzazione. Ma io e mio marito consideriamo un pericolo per la salute del nostro bambino dargli una forma standard come sua prima Veste, perché i suoi compagni di gioco potrebbero non capire, e così ci riserviamo il diritto di scegliere un altro dei progetti: quello del nostro para-cugino Sandalphon, degno di lode per la sua combinazione di grazia e potenza.

— Ben fatto! — gridò Melanolea, e non riuscii a capire se stesse applaudendo Mortissa per la sua astuzia o Domitilla per la sua sfrontatezza o

me per la bellezza del mio progetto. — Ben fatto! — gridò Vishnu, e Candelabro e Hannibal si unirono al coro, e tutte le tensioni del party si dissolsero in una specie di esultanza forzata che però si fece presto reale e contagiosa.

— Il premio! — gridò qualcuno. — Chi è il premio?

Spinifex agitò le grandi pinne. — Il premio! Il premio!

Mortissa fece un cenno a Domitilla. Lei fece un passo avanti, minuta e in apparenza fragile, ma per nulla vulnerabile, e disse con voce limpida e fredda: — Scelgo Sandalphon.

Lasciammo il party meno di un'ora più tardi e saltabeccammo fino a San Francisco, dove Domitilla viveva sola in una casa a baccello sferico sospesa un chilometro e mezzo sopra la baia per mezzo di cavi-ragnatela.

Il mio desiderio si era realizzato. Eppure lei mi spaventava, e non sono certo il tipo che si spaventa facilmente.

Mi sentivo avvolgere dal suo manto di pelo infuocato. Aveva solo 19 anni, e io ne avevo 93. Mi sentivo indifeso, in mezzo al bagliore gelido, bluastro, che emanava dal suo corpo. Già cinque Vesti, e aveva solo 19 anni! Aveva occhi sottili, gialli, da gatto, e ogni volta che li fissavo vi scorgevo interi mondi, strani, incomprensibili e così sofisticati da farmi sentire un plebeo miserabile. — Il famoso Sandalphon — sussurrava. — Mi avresti scelto, se avessi vinto? Sì, so che lo avresti fatto. Te lo si leggeva in volto. Da quanto tempo hai questa Veste?

— Quattro anni.

— È tempo di farsene una nuova.

Stavo quasi per dirle che Hapshash e le altre personalità di spicco del nostro ceto stavano imponendo la tendenza opposta, che era di moda mantenere il più a lungo possibile la propria Veste, ma tutto ciò mi parve completamente inutile quando lei mi prese fra le braccia, strofinando il suo pelo fitto e ruvido contro le mie scaglie. Ero come una creatura nuova, la voce terribile e inesorabile di una nuova era: come potevo sperare che tenesse in qualche conto il nostro modo di vedere le cose? Facemmo l'amore, la mia esperienza contro la sua vitalità giovanile, da tigre, e almeno in quel campo fili certo di esserle alla pari sotto ogni aspetto. Una dopo l'altra, le sue precedenti forme si materializzarono sul proiettore e parvero diventare reali e danzare di fronte a me: la forma che le avevano dato i suoi genitori e che aveva mantenuto per nove anni, poi la seconda Veste, che di solito si tende

sempre a mantenere fino alla pubertà, e le altre due della sua adolescenza. Erano vere e proprie Vesti da conglomeroide, un misto di forme provenienti da tutto lo spettro biologico: un poco di farfalla e un poco di calamaro, una punta di rettile e uno spruzzo di insetto, più o meno le solite, ordinarie fantasticherie genetiche predilette da quelli come noi, ma c'era come un filo comune a collegarle, e le collegava anche alla Veste che aveva in quel momento. Era la compattezza del corpo, l'agilità della sua figura slanciata, qualcosa di potente eppure minimo, come un piccolo e agile carnivoro, un visone o una mangusta o una martora. Quando riprogettiamo il nostro corpo, possiamo renderlo di qualsiasi dimensione desideriamo, da quelle di una balena a quelle di un gatto, all'interno di certi limiti specifici imposti dalla necessità di accogliere un cervello di dimensioni umane nel guscio che i genetisti costruiscono per noi; ma Domitilla aveva sempre preferito erigere i suoi castelli biologici sulla base della piccola e splendida forma con la quale era venuta al mondo. E anche quel fatto era sinistro. Sembrava manifestare un desiderio di persistenza e un'autosufficienza non comuni.

— Quale ti piace di più? — mi domandò quando le ebbi viste tutte.

Io le accarezzai le cosce muscolose e lisce e dissi: — Questa. Questa pelliccia, la membrana sulla schiena, è bellissima. Hai dato il meglio assoluto di te stessa, la tua personalità più profonda.

— Come pensi di conoscere la mia personalità più profonda dopo solo due ore?

— Non sottovalutarmi. — Le sfiorai le labbra con le mie. — In parte felino predatore, in parte dinosauro. La metafora è perfetta.

— Facciamo ancora l'amore. Poi saltabecchiamo a Gerusalemme.

— Va bene.

— E poi in Tibet.

— Certamente.

— Poi a Baltimora.

— Baltimora?

— Perché no? — disse lei. — Stringimi. Sì. Sì.

— Potrò rimanere con te solo un mese?

— Trenta giorni. Era questo il regolamento della gara.

— E tu rispetti sempre i termini del contratto?

— Sempre — disse lei.

All'alba saltabeccammo fino a Gerusalemme, poi in Tibet, e poi, certo,

fino a Baltimora. E in molti altri luoghi, nel corso dei trenta giorni che seguirono. Lei cercava di sfinirmi, nella convinzione che una persona di 19 anni fosse superiore a una di 93, ma almeno in questo aveva fatto male i suoi calcoli. Quando si assume una nuova Veste ci si rinnova anche interiormente. E io l'amavo alla follia, anche se mi terrorizzava. Di che cosa avevo paura? Di cosa ha più paura ognuno di noi? Che in un momento di vulnerabilità qualcuno possa dire: «Ho capito che razza di buffone sei, ho visto cadere tutti i tuoi travestimenti, so la verità su di te». Io non avrei mai detto una cosa del genere a Melanolea, né Nullamar l'avrebbe mai detta a me, né ognuno di noi a nessun altro, eppure sentivo che Domitilla non avrebbe esitato un istante a scuoiarmi letteralmente di tutte le mie Vesti e a denudarmi pubblicamente, per un semplice capriccio, e vivevo nel terrore che potesse succedere. Ne avrò terrore per tutta la vita.

Il trentesimo giorno mi disse addio.

— Per favore — dissi io. — Ancora un'altra settimana.

— Questi sono i termini del contratto.

— Lasciali perdere.

— Se rifiutiamo di onorare i contratti, la società crollerà in breve tempo.

— Ti ho annoiata? — Era una domanda stupida, autodistruttiva.

— Non tanto quanto pensavo in un primo momento — rispose lei, e gliene fui grato. Mi ero aspettato di peggio. — Ma ho altre cose a cui devo dedicarmi, Sandalphon. La mia nuova Veste, per esempio.

— Non farlo. Sei troppo bella per gettare via questa.

— La prossima sarà ancora migliore.

— Ti prego. Resta come sei ancora per un po'.

— Domani mattina all'alba mi sottoporrò a chirurgia genetica — disse — al centro di Katmandu.

Era inutile discutere con lei. La nostra ultima notte fu una notte di miracoli, e mentre io dormivo lei scomparve, e mi sentii come se il mondo mi fosse crollato addosso. Corsi dai miei amici. Rimasi ospite a turno da Nullamar e Mandragora e Melanolea e Candelabra, e nessuna di loro pronunciò mai il nome di Domitilla in mia presenza, e alla fine dell'anno andai da Spinifex e Mortissa per ammirare il loro nuovo bambino nella forma aggraziata che io avevo progettato; poi, completamente disperato, saltabeccai a Katmandu. Per tutto l'anno la nuova Domitilla era emersa dal materiale genetico alterato della Veste precedente, e la nuova era quasi completa. Non

vollero lasciarmela vedere, ma le mandarono i miei messaggi, e lei acconsentì alla mia richiesta di uscire a cena con me il giorno della sua uscita. Mancava ancora un mese. Avrei potuto andarmene in qualsiasi parte del mondo, ma rimasi a Katmandu a guardare le montagne, pensando che il mese che avevo trascorso con Domitilla era passato in un istante e invece quel mese di attesa era come un'eternità. E poi arrivò il giorno.

La porta si spalancò e uscirono le infermiere, umane standard, poi uno o due interni e il chirurgo e infine Domitilla. La riconobbi immediatamente: la stessa struttura slanciata di sempre. Il suo nuovo corpo era quello che aveva progettato per il bambino di Spinifex e Mortissa. Una forma umana standard, umana in modo umiliante, il corpo di una serva, il corpo di una taglialegna o di una contadina. Eppure sembrava brillare del bagliore che bruciava nell'animo di Domitilla, un bagliore interno che nessun membro delle classi inferiori poteva sperare di possedere. Ed era diversa dallo standard per un altro aspetto: Domitilla era nuda, e si vedeva chiaramente che era ermafrodita. Seni femminili e genitali maschili. Mi sentivo come se mi avessero preso a calci. Provai l'impulso di stringermi lo stomaco e piegarmi a vomitare.

— Ti piace? — disse per prendersi gioco di me.

Non riuscivo a guardarla. Mi voltai e cercai di scappare via, ma lei mi chiamò: — Aspetta, Sandalphon!

Tremante, mi fermai. — Cosa vuoi?

— Dimmi se ti piace.

— Il regolamento della competizione ti obbligava a non fare uso personale di nessuno dei progetti — dissi io amaramente. — Dicevi che. rispetti sempre i termini dei contratti:

— Sempre, è vero. Tranne quando decido di non farlo. — Allargò le braccia. — Cosa ne pensi? Dimmi che ti piace e questa notte sarò tua!

— No, Domitilla. Mai.

Si sfiorò l'inguine. — Per questo?

— No, per tutto quanto, per te — dissi. Rabbrividii. — Come hai potuto? Uno standard, Domitilla. Uno *standard*!

— Povero vecchio idiota — disse lei.

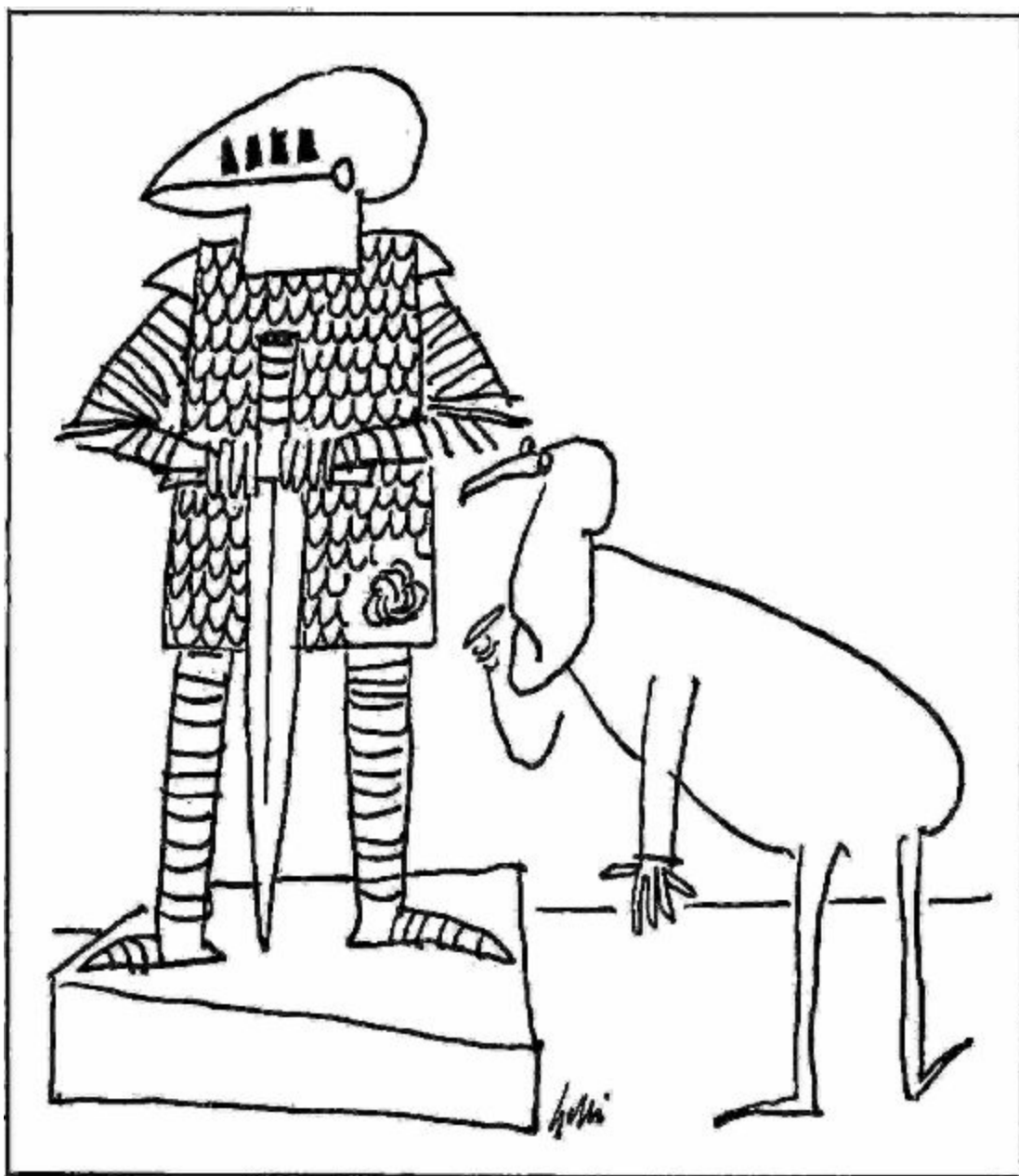
Mi voltai di nuovo, e questa volta mi lasciò andare. Viaggiai in Madagascar e in Turchia e in Groenlandia e in Bulgaria, mentre nella mia mente si rincorrevano i pensieri di lei, la ragazza-lupo che avevo amato e la

grottesca mostruosità che era divenuta. Gradualmente, il dolore passò. Mi feci una nuova Veste, senza curarmi di Hapshash e della sua congrega, e ne emersi più semplice, più snello, molto meno conglomeroide. Mi sentivo meglio. Stavo riavendomi da tutto quello che avevo passato per causa sua.

Trascorse un altro anno. Finalmente, a un party a Oaxaca, raccontai tutta la storia a Melanolea, che era di una bellezza stupefacente nella sua nuova Veste affusolata. — Se dovessi rifarlo, lo rifarei — dissi. — Naturalmente, bisogna mantenersi sempre esistenzialmente plasmabili. Bisogna sempre essere attenti a ogni possibilità. Non ho rimpianti. Eppure… eppure… mi ha fatto tanto male, amore…

— Guarda là — disse Melanolea.

Io seguii la direzione del suo sguardo, oltre Hapshash e Mandragora e Negresca, e vidi una sconosciuta snella, dal corpo muscoloso, impegnata a rubare pesci dalla fontana: una creatura con elitre da coleottero, nere e gialle, macchie luminescenti che le. brillavano sulle cosce e gli avambracci, vibrisse da gatto, zanne acuminate. Lei mi guardò e i nostri occhi si incontrarono, e quel contatto per me fu come una pugnalata. Lei rise forte, e quella risata mi sommerse di scherno post-causale, di un disprezzo contro-lineare. Mi distrusse, mi fece a pezzi di fronte a tutti. Scappai. Sto ancora scappando. Probabilmente continuerò a scappare per sempre.

Titolo originale: *At the Conglomeroid Cocktail Party*- 1984

NOSTRA SIGNORA DEI SAUROPODI

21 agosto. Ore 7,50. Sono passati dieci minuti dalla distruzione del modulo. Non riesco a vedere il rottame della macchina, da dove mi trovò, ma ne sento l'odore acido, forte, nell'aria umida tropicale. Sono riuscita a trovare una fessura nella roccia, una specie di stretta caverna dove sarò al sicuro dai dinosauri per un po'. È coperta da una fitta macchia di cicadee, e comunque è troppo piccola perché possano penetrarvi dei predatori. Ma prima o poi sentirò la fame, e allora cosa succederà? Sono disarmata. E quanto può resistere una donna sola, abbandonata e più o meno indifesa, su un'unità habitat di poco meno di 500 metri di diametro, in compagnia di un mucchio di dinosauri attivi e affamati?

Continuo a dirmi che tutto questo non può essere vero. Solo che non sono capace di convincermene.

Sono ancora scossa dalla fuga. Non riesco a togliermi dalla testa il buffo rumore, come un gorgoglio, del piccolo gruppo autogeno che cominciava a surriscaldarsi. Nel giro di 14 secondi, o poco più, il mio piccolo e confortevole modulo mobile si è trasformato in una massa bruciacchiata di ferraglia fusa, portando con sé la mia unità di comunicazione, la riserva di cibo, la pistola laser e più o meno tutto il resto. E se non fosse stato per il cicalino d'avvertimento, probabilmente si sarebbe portato via anche me. Probabilmente sarebbe stato meglio.

Se chiudo gli occhi, riesco a immaginare l'Habitat Vronsky che galleggia sereno nella sua orbita a soli centoventi chilometri di distanza. Che splendida visione! Le mura che brillano come platino, il grande specchio solare che raccoglie la luce delle stelle e la riflette sulle finestre, i satelliti agricoli che lo circondano come decine di piccole lune. Mi sembra quasi di poterlo toccare allungando una mano. Come se potessi dare un colpetto sulla lamiera e dire: «Aiutatemi, venite a prendermi, salvatemi.» Ma tanto varrebbe che mi trovassi nell'orbita di Nettuno seduta in uno dei punti di Lagrange. Impossibile chiamare aiuto. Nel momento in cui uscirò da questa caverna, sarò in completa balìa dei miei amici lucertoloni, e non credo che siano molto gentili con gli estranei.

Adesso sta cominciando a piovere. Pioggia artificiale, praticamente come tutto quello che c'è su Dino Island. Ma bagna proprio come quella vera. Ed è anche viscida. Puah.

Cristo, cosa posso fare?

Ore 8,15. Per il momento ha smesso di piovere. Fra sei ore ricomincerà. È stupefacente come l'aria sia diventata pesante, umida. Mi è difficile perfino respirare. Mi sento come se i polmoni mi stessero ammuffendo. Mi manca l'aria limpida, frizzante, da eterna primavera, dell'Habitat Vronsky. Nei miei precedenti viaggi a Dino Island non mi ero mai preoccupata del clima. Naturalmente mi trovavo sempre al sicuro nella mia unità mobile, che era come un mondo all'interno di un altro mondo, autosufficiente, contenuto, isolato da ogni contatto con questo luogo e le sue creature. Ero semplicemente un'osservatrice vagante, viaggiavo come e dove preferivo, ero invisibile e invulnerabile.

Mi chiedo se riescano a sentire il mio odore da qui.

In teoria, non dovrebbero avere un olfatto molto acuto. Più di un coccodrillo, ma non buono quanto quello di un gatto. E al momento penso che il tanfo del modulo carbonizzato sovrasti qualsiasi altro odore. Ma probabilmente anche i miei segnali di paura sono fortissimi. Adesso mi sento tranquilla, ma prima, mentre cercavo disperatamente di uscire dal modulo, devo avere lasciato i miei feromoni dappertutto.

Sento le cicadee che si muovono. *Sta arrivando qualcosa!*

Collo lungo, piccoli piedi da uccello, delicate zampe prensili. Uno struziomimo, niente di più. Un dinosauro gentile, fragile, una creatura simile a un grosso uccello alto appena due metri. Liquidi occhi dorati mi fissano solennemente. Muove il capo da destra a sinistra, proprio come uno struzzo, come se stesse cercando di decidere se è il caso di avvicinarmi. *Sparisci!* Va' a giocare con uno stegosauro. Lasciami sola.

Lo struziomimo si ritira chiocciando.

Non sono mai stata tanto vicina a un dinosauro vivo. Per fortuna era uno dei più piccoli.

Ore 9. Sto cominciando ad avere fame. Cosa posso mangiare?

Dicono che i coni di cicadea arrostiti non sono male. Ma quelli, crudi? Ci sono moltissime piante commestibili da cotte e velenose da crude. Del resto,

vivendo nei nostri piccoli habitat antisettici L5, non siamo tenuti a frequentare corsi di sopravvivenza. Comunque, c'è proprio un cono sulla cicadea di fronte alla caverna, carnoso, e almeno a vederlo sembra commestibile. Tanto vale che provi a mangiarlo crudo, visto che non ho altro modo. Non mi servirà a niente stare a strofinare bastoncini.

Ci vuole un po' di pazienza per staccare il cono. Bisogna tirare, torcere, strappare… ecco fatto. Non è poi carnoso come sembra. È gommoso, e bisogna masticarlo parecchio. Però non ha un cattivo sapore. E forse contiene qualche carboidrato. Ne ho bisogno.

La navetta non arriverà a prendermi prima di 30 giorni. Prima di allora, non credo proprio che nessuno verrà a cercarmi, e neppure penserà a me. Sono completamente sola. Che bella ironia: volevo tanto andarmene da Vronsky per fuggire da tutte le liti e le manovre politiche, dalle interminabili riunioni, dai memorandum, dalle falsità e dal doppio gioco, da tutte le stronzate da politicanti di. cui gli scienziati si occupano quando diventano amministratori. "Trenta giorni di benedetta solitudine su Dino Island" pensavo. Una tregua dalle continue emicranie provocate dalle battaglie quotidiane con il Direttore Sarber. Finalmente credevo di potermi dedicare solo alla ricerca! E poi la distruzione del modulo, e adesso eccomi qua nascosta tra la vegetazione, a chiedermi cosa mi succederà prima, se morirò di fame o finirò come antipasto.

Ore 9,30. Mi è venuto in mente qualcosa di strano. Può essere stato tutto un sabotaggio?

Ci sto pensando da un po'. Io e Sarber abbiamo combattuto per settimane sulla sua proposta di aprire Dino Island ai turisti. E il mese prossimo ci sarà la votazione definitiva da parte del personale. Sarber dice che potremmo ricavare milioni ogni anno da usare per i nostri studi, se organizzassimo una serie di visite turistiche guidate e magari dessimo in affitto l'isola a qualche compagnia cinematografica. La mia opinione è che sarebbe un rischio sia per i dinosauri sia per i turisti, significherebbe distruggere una specie di grande valore scientifico e rovinerebbe tutto quello che abbiamo fatto fino a ora. A livello emotivo ho tutta la squadra dalla mia parte, ma Sarber non fa che mostrare cifre e prospetti di reddito, di solito urlando e dando in escandescenze. I nervi di tutti sono parecchio tesi, Sarber è infuriato a morte per la mia opposizione e fa fatica a dissimulare il suo disprezzo per me. E

cominciano a circolare voci, scommetto create apposta per me, secondo le quali lui giura che se persisto nel bloccarlo distruggerà la mia carriera. Il che, ovviamente, è un'enorme assurdità. Può anche essermi superiore di grado, ma non ha un'effettiva autorità su di me. E poi, tutt'a un tratto, ieri si è mostrato così gentile e cortese. (Ho detto *ieri*? Mi sembra che sia passata un'eternità.) Mi ha rivolto un sorrisetto furbo e mi ha detto che spera che ritornerò sulle mie posizioni durante il mio giro d'osservazione sull'isola. E mi ha augurato buona permanenza. Forse mi aveva sabotato il gruppo autogeno. Suppongo che non sia difficile se appena si ha qualche nozione di meccanica, e Sarber ne ha in abbondanza. Forse ha collegato un timer, o qualcosa di simile, per far ritirare le barre isolanti a una certa ora. E non avrebbe comunque causato alcun danno a Dino Island in sé e per sé, sarebbe stato solo un rapido disastro contenuto, ben localizzato, come una piccola implosione, il modulo fonde e il passeggero rimane ucciso. Che dolore, che orribile tragedia per la scienza, che perdita incommensurabile. E anche se per mia enorme fortuna fossi riuscita a fuggire in tempo dal modulo, le probabilità a mio favore di sopravvivere qui completamente indifesa non sarebbero significative, giusto? Giusto.

Mi bolle il sangue a pensare che qualcuno possa essere disposto a uccidere semplicemente per un disaccordo politico. È da barbari. No, peggio: è volgare.

Ore 11,30. Non posso rimanere in questa fenditura della roccia per l'eternità. Intendo esplorare l'isola per cercare un nascondiglio migliore. Questo è semplicemente inadeguato per servirsene come qualcosa di più che un rifugio a breve termine. Inoltre, non sono terrorizzata come lo ero subito dopo la fusione del modulo. Ora mi rendo conto che certamente non ci sarà un tirannosauro dietro ogni albero. E non credo che ai tirannosauri interessi robetta ossuta come me.

E ad ogni modo, sono quello che si direbbe un primate superiore, d'intelligenza credo non indifferente. Se i miei ben più umili antenati di settanta milioni di anni fa sono riusciti a sfuggire ai dinosauri tanto da sopravvivere e conquistare il mondo, sicuramente io dovrei riuscire a non farmi divorare per trenta giorni. E comunque, con o senza il mio modulo, al calduccio o no, voglio vedere questo posto, nonostante i rischi. Nessuno ha

mai avuto l’opportunità di stare a contatto così stretto con i dinosauri prima d’ora.

È un bene che sia riuscita a prendere questo registratore portatile quando sono scappata dal modulo. Che finisca o no come spuntino per un dinosauro, dovrei comunque riuscire a raccogliere qualche informazione utile.

Adesso parto.

Ore 18,30. Sta calando il tramonto. Ora sono accampata poco lontana dall’equatore in un rifugiò di fortuna che ho costruito con fronde di felci. È molto piccolo, ma le fronde mi nascondono bene, e con un po’ di fortuna riuscirò a farcela fino a domani mattina. A quanto pare il cono di cicadea non mi ha avvelenato, e così ne ho mangiato un altro poco fa, insieme a qualche punta di felce. Come vitto direi che è spartano, ma almeno ho l’illusione di mangiare qualcosa.

Nella foschia della sera, vedo un brachiosauro, non ancora adulto ma già gigantesco, che sta mangiando fra le cime degli alberi. Poco lontano c’è un triceratopo, che ha un’aria molto lugubre, e tutto intorno diversi struziomimi che vagano nel sottobosco intenti a cacciare non so proprio cosa! Nessun segno di tirannosauri per tutta la giornata. Comunque non ce ne sono molti, qui, e spero che stiano smaltendo i postumi di qualche banchetto nell’altro emisfero.

Che posto fantastico!

Non sono stanca. Non ho neppure paura, cerco solo di essere cauta.

A dire il vero, mi sento euforica.

Me ne sto seduta qui a guardare dal mio nascondiglio di fronde di felce, ad assistere a una scena che sembra uscita dall’alba dei tempi. Manca solo qualche pterosauro che vola in cielo, ma non siamo ancora riusciti a farli rivivere. Anche nell’aria pesante della serata riesco a sentire chiaramente il respiro rumoroso dell’enorme brachiosauro. Gli struziomimi emettono versi curiosi, da anatra. La notte sta calando in fretta, e quegli enormi esseri poco lontano da me sono come un sogno, una meraviglia primordiale.

È stata davvero un’idea brillante sistemare tutti questi dinosauri ricostruiti con il processo Olsen a bordo di un piccolo habitat L5 tutto per loro e lasciarli liberi di ricreare un nuovo Mesozoico a loro piacimento. So che dopo lo sfortunato incidente di San Diego con il tirannosauro, è diventato politicamente impossibile creare una riserva in un qualunque punto della

Terra, ma comunque questa è un’alternativa migliore da ogni punto di vista. In poco più di sette anni, Dino Island ha acquistato un’apparenza di realtà davvero convincente. I vegetali crescono incredibilmente in fretta all’interno di quest’atmosfera tropicale ad alto tasso di anidride carbonica. Naturalmente non siamo ancora in grado di duplicare la vera flora del Mesozoico, ma ce la siamo cavata egregiamente servendoci dei sopravvissuti di quell’era: cicadee, felci, equiseti, palme, adianti, araucarie, folti tappeti di muschio, selaginellacee, marcanzia, tutto per coprire il terreno. E queste specie si sono fuse l’una con l’altra proliferando in modo incredibile: ora è difficile riuscire a ricordare l’aspetto nudo e quasi innaturale dell’isola com’era quando l’abbiamo preparata all’inizio. Adesso è tutto un unico tappeto di verde e bruno, una fitta giungla spezzata a tratti unicamente da fiumi, laghi e prati, incapsulata da pareti metalliche sferiche di due chilometri di circonferenza.

E questi animali, questi meravigliosi, grotteschi, fantastici animali…

Non fingiamo certo che nel vero Mesozoico sia vissuta una varietà di fauna quale ora si trova di fronte ai miei occhi, con stegosauri e coritosauri fianco a fianco, triceratopi che fissano rabbiosi brachiosauri, uno struziomimo accanto a un iguanodonte, un miscuglio assurdo e contrario ai principi della scienza, Triassico, Giurassico e Cretaceo messi assieme, cento milioni di anni di regno sauriano riuniti in un unico ambiente. Portiamo qui tutto quello che riusciamo a ottenere. La ricostruzione con il processo Olsen richiede una quantità adeguata di DNA fossile perché il computer possa effettuare la sintesi, e fino a ora siamo riusciti a trovarne abbastanza solo per ricostruire una ventina di specie. Anzi, è già un prodigio, che siamo riusciti ad arrivare a duplicare una molecola completa di DNA da un pugno di informazioni genetiche frammentarie e rovinate, vecchie di milioni di anni, a portare a termine con successo il complicatissimo processo di trapianto all’interno di ovuli di rettili ospite, e fare in modo che gli embrioni riuscissero a sopravvivere fino a raggiungere l’autosufficienza. L’unica parola che posso usare per descrivere tutto ciò è “miracoloso”. Se poi i dinosauri riportati in vita appartengono a ere geologiche distanti milioni di anni l’una dall’altra, pazienza: facciamo del nostro meglio. Se non abbiamo ancora gli allosauri e gli archeopteryx, pazienza: è possibile che un giorno riusciremo a ricostruirli. Quello che abbiamo è già più che sufficiente per uno studio intensivo. Forse un giorno ci saranno satelliti habitat separati per il Triassico, il Giurassico e il Cretaceo, ma temo che nessuno di noi vivrà abbastanza da vederli.

Adesso il buio è completo. Sento un gracchiare roco, ogni tanto sibili misteriosi. Questo pomeriggio, mentre vagavo con cautela, anche se affascinata, dal punto del mio “naufragio” vicino all’asse di rotazione fino al punto dell’equatore in cui mi sono accampata, ogni tanto arrivavo a distanza di cinquanta o cento metri dai dinosauri, e provavo una specie di estasi. Adesso sta cominciando a tornare la paura, insieme alla rabbia per questa disavventura assolutamente insensata. Immagino artigli pronti ad afferrarmi nel buio, orribili mascelle dentate spalancate sopra di me.

Non credo che riuscirò a dormire molto, stanotte.

22 agosto. Ore 6. Ecco l’alba rosata che sorge su Dino Island, e sono ancora viva. Non è stato un gran sonno, ma sono sicura di aver dormito un po’, perché riesco a ricordare frammenti di sogni. Sognavo dinosauri, naturalmente. Seduti a gruppetti, qualcuno che giocava a carte e altri impegnati a lavorare a maglia. E canti corali, una specie di versione sauriana del *Messia* o forse della Nona di Beethoven.

Mi sento sveglia, attenta, e ho fame. Soprattutto fame. Abbiamo riempito questo posto di rane e tartarughe e altri anacronismi di piccola taglia in modo da fornire ai nostri lucertoloni una dieta il più possibile equilibrata. Penso che oggi dovrò cercarne qualcuna anche per me, per quanto mi disgusti l’idea di mangiare zampe di rana crude.

Non mi vesto neppure. Dato che sono programmati regolarmente quattro acquazzoni al giorno, tanto vale che vada in giro nuda. Madre Eva del Mesozoico, proprio così! E senza la tunica bagnata addosso ho scoperto che l’atmosfera da serra di questo posto non è più tanto pesante.

E ora esco a vedere cosa posso trovare.

I dinosauri sono già ben svegli e attivi. I grandi erbivori stanno pascolando, i carnivori scrutano con attenzione le prede. Hanno tutti tanta fame che non riescono ad aspettare il sorgere del sole. Ai vecchi tempi, quando si riteneva che i dinosauri fossero rettili, pensavamo tutti che se ne rimanessero fermi come sacchi di patate finché la luce solare non faceva salire la loro temperatura corporea a livelli funzionali. Ma una delle grandi soddisfazioni del processo di ricostruzione è stata la vittoria della teoria secondo cui i dinosauri erano animali a sangue caldo, molto attivi, rapidi nonché piuttosto intelligenti. Questi non sono coccodrilli lenti e addormentati. Solo che io vorrei proprio che lo fossero.

Ore 11,30. Mattinata impegnativa. Ho avuto il mio primo incontro con uno dei grossi predatori.

Ci sono nove tirannosauri su quest'isola. Questo ci dà un rapporto predatore-preda ideale. Se i tirannosauri continuano a riprodursi e non si divorano fra di loro, saremo costretti a eliminarne qualcuno. Uno dei problemi di un sistema ecologico chiuso è che non si può contare sempre sull'equilibrio naturale. Era destino che presto o tardi ne avrei dovuto incontrare uno, solo che speravo tardi.

Stavo cacciando rane in riva al Lago Cope. È un'impresa non facile. Ci vogliono agilità, astuzia e riflessi rapidissimi. Mi ricordo come lo facevo da ragazzina: mano a coppa e braccio rapido, ma dopo una ventina d'anni che non lo faccio più è diventata un'impresa ardua. Probabilmente di questi tempi le rane appartengono a una specie superiore. Ero inginocchiata nel fango, impegnata nella caccia: bracciata, mancato, altra bracciata, mancato di nuovo. Nel lago sonnecchiava un enorme sauropodo, credo si trattasse del nostro diplodoco; un coritosauro brucava in mezzo a una macchia d'alberi di adianto, spiccando con delicatezza i frutti gialli maleodoranti. Bracciata. Mancato. Bracciata. Mancato di nuovo. Ero così concentrata che il vecchio Tyrannosaurus Rex avrebbe potuto arrivarmi alle spalle in punta di piedi e non me ne sarei neppure accorta. Ma poi ho sentito un qualcosa di quasi impercettibile, forse un cambiamento nell'aria, un infinitesimale mutamento nella dinamica del luogo. Mi sono guardata intorno e ho visto il coritosauro indietreggiare sulle. zampe posteriori, guardarsi intorno a disagio, aspirando profondamente l'aria in quella elaboratissima cresta ossea che ospita il suo sistema interno d'allarme. *Un carnivoro!* Era evidente che il coritosauro aveva fiutato qualcosa di brutto. Infatti si girò su se stesso in mezzo a due grandi adianti e scappò via al galoppo. Troppo tardi. Qualcosa si stava facendo strada attraverso le cime degli alberi, i giganteschi rami si staccarono, e dalla foresta emerse improvvisamente il primo dei nostri tirannosauri, quello a cui abbiamo dato il nome di Belshazzar, che si muoveva goffamente, barcollando sulle enormi zampe posteriori, agitando la coda. Scivolai nel lago e mi immersi il più a fondo possibile nel fango caldo e viscido. Il coritosauro non aveva nessun posto in cui potersi nascondere. Disarmato e privo d'armatura cornea, non riuscì a far altro che strillare

altissimi versi gutturali di terrore a cui si mescolavano tentativi di impaurire l'assalitore mentre quello si avvicinava.

Dovevo vedere. Non avevo mai assistito a un'uccisione.

In modo sgraziato ma assolutamente efficace, il tirannosauro si puntellò con le zampe posteriori, fece un'incredibile rotazione del corpo e, servendosi della coda massiccia come contrappeso, si mosse in un arco di 90 gradi e mise al tappeto il coritosauro con un'incredibile mazzata della testa massiccia. Non me l'ero davvero aspettato. Il coritosauro cadde a terra sul fianco, con qualche grugnito di dolore, agitando debolmente le zampe. Poi ci fu il colpo di grazia con le zampe posteriori, seguito dallo squartamento, in cui entravano finalmente all'opera le piccole zampe anteriori e le potenti mascelle. Immersa nel fango fino al mento, rimasi ad assistere, attonita e affascinata. Alcuni di noi dicono che i carnivori dovrebbero venire segregati in un'isola costruita apposta per loro, che è da pazzi permettere che animali ricostruiti a prezzo di grandi sforzi vengano massacrati come se niente fosse. Forse all'inizio questa obiezione poteva essere giustificata, ma non ora, non quando l'isola si sta rapidamente e naturalmente riempiendo di dinosauri. Se vogliamo imparare qualcosa su questi animali, non possiamo far altro che riprodurre con la maggiore fedeltà possibile le loro originali condizioni di vita. Del resto, sarebbe una beffa davvero crudele dar da mangiare a un tirannosauro hamburger e aringhe.

Il pasto dell'assassino durò più di un'ora. Alla fine vi fu un attimo terrificante: Belshazzar, coperto di sangue e sazio, si avvicinò pesantemente al laghetto per bere un po'. Si trovava a non più di dieci metri da me. Mi sono esibita in un'imitazione di tronco marcio che cercai di rendere il più convincente possibile; ma anche se il tirannosauro sembrava esaminarmi con occhio molto attento, non aveva più appetito. Per lungo tempo, dopo che se ne fu andato, rimasi sepolta nel fango, per paura che tornasse indietro con la voglia di un dessert. Alla fine sentii altri rumori nella foresta: ma non si trattava di Belshazzar. Era un altro tirannosauro, più giovane, con una zampa anteriore storpia. Con una specie di guaito, cominciò a darsi da fare sulla carcassa del coritosauro. Non ne sono rimasta sorpresa. Sapevamo già che i tirannosauri non avevano pregiudizi contro le carogne.

Ho scoperto di non averne neppure io.

Una volta scomparso anche il secondo tirannosauro, sono uscita dal mio nascondiglio e ho visto che i due avevano, lasciato quintali di carne. La fame

non ha orgoglio né scrupoli. Ho cominciato a darmi da fare, usando una conchiglia come coltello.

La carne di coritosauro ha un sapore curioso, dolciastro: un misto di noce moscata e chiodi di garofano, forse un po' più simile alla cannella. Mi è stato molto difficile mandare giù il primo boccone. “Sei una pioniera” mi dicevo, fra un conato e l'altro. “Sei il primo essere umano a cibarsi di carne di dinosauro”. E mi rispondevo: “Sì, lo so, ma perché proprio cruda?”. D'altra parte non avevo scelta. Cercai di essere spassionata. Dovevo bloccare i conati istintivi di vomito, a tutti i costi. Decisi di fingere che stavo mangiando ostriche. E il boccone scese nello stomaco. Solo che non ci rimase, Mi dissi che l'unica alternativa era una dieta di rane e felci, e non ero gran che come cacciatrice di rane. E così ce la feci.

Penso che si possa dire che per la carne di coritosauro occorre farsi la bocca. Ma questa giungla non è proprio un posto da buongustai.

23 agosto. Ore 13. A mezzogiorno mi trovavo nell'emisfero meridionale, lungo il margine della Palude Palude, un centinaio di metri sotto l'equatore. Stavo osservando il comportamento di un branco di sauropodi: cinque brachiosauri - due adulti e tre più giovani - che si muovevano in formazione, con i piccoli al centro. Quando dico “piccoli” intendo dire che misuravano una decina di metri dal muso alla punta della coda. Considerato l'appetito dei sauropodi, temo che presto dovremo sfoltire anche questo branco, soprattutto se introdurremo davvero nella colonia una femmina di diplodoco. Due specie diverse di sauropodi che mangiano a quel modo devasterebbero l'isola nel giro di tre anni. Nessuno si era mai immaginato che i dinosauri potessero riprodursi con la rapidità dei conigli. Suppongo che sia un'altra conseguenza del fatto che sono a sangue caldo. Tuttavia avremmo potuto capirlo in anticipo semplicemente dall'osservazione dell'enorme quantità di fossili. Se un simile numero di ossa è riuscito a sopravvivere ai cataclismi di un centinaio di milioni d'anni, la popolazione del Mesozoico doveva essere enorme. Una razza maestosa molto più che semplicemente per la massa fisica.

Poco fa ho avuto io stessa la possibilità di ridurre un po' la popolazione. Ho sentito qualcosa muoversi nel terreno spugnoso sotto i miei piedi, e quando ho abbassato gli occhi ho visto delle uova di triceratopo che si stavano schiudendo. Sette creaturine coraggiose, già fomite di corna e becco

e tutto il resto, che uscivano a fatica dal nido e si guardavano intorno con aria di sfida. Non erano più grandi di gattini, ma erano già attivi e autosufficienti.

Probabilmente la carne del coritosauro morto era già marcita. Uno spirito più pragmatico avrebbe probabilmente pensato bene di integrare la propria dieta con uno o due piccoli triceratopi. Io non ce l'ho fatta.

Sono schizzati via in sette direzioni diverse. Per un istante ho pensato di prenderne uno e tenerlo come cucciolo. Che idea stupida.

25 agosto. Ore 7. Mattina del quinto giorno. Ho girato l'intero perimetro dell'isola per tre volte. Girare a piedi è almeno 50 volte più rischioso che non su un modulo, ma almeno 50 mila volte più gratificante. Mi accampo ogni notte in un luogo diverso. Non sento più l'umidità. E, nonostante la magra dieta, mi sento abbastanza in salute. Adesso so che la carne cruda di dinosauro è molto più saporita di quella delle rane. Ho acquisito una certa esperienza nell'arte dello sciacallaggio: adesso il rumore di un tirannosauro che gira per la foresta mi stimola le ghiandole salivari invece che quelle surrenali. Anche essere nuda mi diverte. E sono sempre più soddisfatta del mio fisico, dato che sta cominciando a sparire il grasso della civiltà.

Nondimeno, continuo a cercare un modo per far sapere a quelli dell'Habitat Vronsky che mi serve aiuto. Forse potrei cambiare la posizione degli specchi in modo da lanciare un SOS. Come idea non è male, ma non so neppure dove si trovino i controlli dell'isola, figuriamoci come modificarli. Speriamo che la mia fortuna duri per altre tre settimane e mezzo.

27 agosto. Ore 17. Adesso i dinosauri sanno che mi trovo qui e che sono un animale nuovo e straordinario. Com'è possibile che queste grandi bestie sciocche possano *sapere* qualcosa? Hanno cervelli così minuscoli… E penso che anche il mio si stia indebolendo, con questa dieta di proteine e cellulosa. Nonostante ciò, ho delle strane sensazioni per quanto riguarda questi animali. Vedo che mi stanno letteralmente osservando. Mi guardano con una strana espressione negli occhi, tutt'altro che stupida. Mi fissano e io immagino che annuiscano, sorridano, si scambino occhiate d'intesa e discutano di me. Dovrei essere io a studiare loro, ma in qualche modo penso che sia il contrario.

È assurdo. Sono tentata di cancellare questa registrazione. Ma credo che la lascerò, se non altro come testimonianza del cambiamento psicologico che

sto subendo.

28 agosto. Ore 12. Ancora fantasticherie sui dinosauri. Sono giunta alla conclusione che Bertha, il brachiosauro femmina più grande, deve avere un ruolo chiave. Non si muove molto, ma ha sempre alcuni dinosauri più piccoli intorno. Comunicano a sguardi. Com'è possibile che i dinosauri possano comunicare con lo sguardo? Ma non saprei come spiegarlo altrimenti. È così che percepisco quello che stanno facendo. Ho decisamente la sensazione che vi siano molte comunicazioni, modulate su una frequenza che non sono in grado di comprendere. E Bertha sembra essere un nodo centrale, una specie di totem, un… un centralino? Ma cosa sto dicendo? Che mi succede?

30 agosto. Ore 9,45. Che dannata stupida sono! Mi sta bene, è la giusta punizione per i laidi guardoni come me. Mi sono arrampicata su un albero per assistere all'accoppiamento di due iguanodonti ai piedi della Cascata di Bakker. Nel momento cruciale il ramò si è spezzato. Una caduta di 20 metri. Per fortuna sono riuscita ad aggrapparmi a uno dei rami più bassi, altrimenti adesso sarei morta. Comunque sono proprio conciata bene. Non credo di essermi rotta niente, ma la gamba sinistra non mi regge più, e ho la schiena in brutte condizioni. Lesioni interne? Non ne sono sicura. Sono riuscita a strisciare in un piccolo rifugio roccioso vicino alla cascata. Sono esausta, devo avere la febbre. È più lo shock che altro. Immagino che adesso morirò di fame. Sarebbe stato un onore finire divorata da un tirannosauro, ma morire per una caduta da un albero è decisamente umiliante.

A proposito, l'accoppiamento degli iguanodonti è spettacolare. Ma sto troppo male per riuscire a descriverlo in questo momento.

31 agosto. Ore 17. Mi sento rigida, indolenzita, ho fame e una sete terribile. La gamba è ancora inservibile, e anche quando cerco solo di strisciare in avanti di qualche metro, mi sembra di spaccarmi in due all'altezza della vita. La febbre è molto alta.

Mi chiedo quanto ci vuole per morire di fame.

1 settembre. Ore 7. Quando mi sono svegliata c'erano tre uova spezzate vicino a me. Gli embrioni, probabilmente stegosauri, erano ancora vivi. Ma non lo sono rimasti a lungo. Il primo pasto dopo 48 ore. Forse le uova sono

cadute da un nido in cima a qualche albero. Idiota. Ti sembra che gli stegosauri facciano il nido sugli alberi?

La febbre sta calando. Mi fa male dappertutto. Sono riuscita a strisciare fino al torrente e a bere un po' d'acqua.

Ore 13,30. Mi sono addormentata. Al risveglio ho trovato carne fresca accanto a me. Credo fosse coscia di struziomimo. Gusto cattivo, aspro, ma sopportabile. Ne ho mangiato un poco, mi sono riaddormentata, poi ho mangiato ancora. Poco lontano c'era una coppia di stegosauri, con i minuscoli occhi fissi su di me. Altri dinosauri più piccoli impegnati in una conferenza vicino a una macchia di grandi cicadee. E Bertha il Brachiosauro bruca tranquilla nel Prato di Ostrom, sorvegliando la scena.

Questa è una pazzia.

Penso che i dinosauri si stiano prendendo cura di me.

2 settembre. Ore 9. Non c'è più alcun dubbio. Mi portano uova, carne, perfino coni di cicadea e fronde di felce. Prima solo mentre dormivo, ma adesso arrivano saltellando e lasciano cadere le loro offerte ai miei piedi. Sono gli struziomimi a farmi da camerieri. Sono i più piccoli e agili, e si destreggiano meglio. Mi portano quello che devono, mi fissano negli occhi e rimangono immobili come se si aspettassero una mancia. Altri dinosauri assistono alla scena da lontano. È tutta un'azione coordinata. A quanto pare tutte le attività dell'isola ruotano intorno a me. Immagino che perfino i tirannosauri mettano da parte i tagli di carne di prima scelta per me. Allucinazioni? Fantasie? Delirio febbrile? Ma io mi sento molto lucida. La febbre sta calando. Sono ancora troppo irrigidita e debole per riuscire ad allontanarmi, ma mi sto riprendendo dalla caduta. Con un po' di aiuto da parte dei miei amici.

Ore 10. Ho riascoltato l'ultima registrazione. Ho riflettuto. Non credo di essere impazzita. Se sono tanto pazza da preoccuparmi della mia sanità mentale, allora non credo di esserlo veramente. O forse sto solo mentendo a me stessa. C'è un tremendo conflitto fra ciò che mi dicono i miei sensi e ciò che *dovrebbero* dirmi.

Ore 15. Questo pomeriggio ho avuto un sogno lungo, strano. Ho sognato

di vedere tutti i dinosauri riuniti nel prato, uniti l’uno all’altro da cavi luminosi, come i vecchi pali del telefono dei tempi andati, e tutti i cavi partivano da Bertha. Proprio come da un centralino. E su quei cavi viaggiavano messaggi telepatici. Un collegamento extrasensoriale, potentissimi impulsi che viaggiavano lungo quelle linee. Ho sognato di vedermi offrire un cavo da un piccolo dinosauro che poi mi ha mostrato a gesti come collegarlo a me, e di aver provato una gioia immensa quando sono finalmente riuscita a farlo. E di aver sentito i pensieri profondi e mastodontici dei dinosauri, il loro lento, estatico interscambio filosofico.

Al risveglio, il sogno sembrava stranamente vivido e quasi reale, come a volte succede quando le immagini rimangono fisse nella mente per qualche attimo. Ho visto gli animali intorno a me sotto una nuova luce. Come se questa non fosse solo una stazione di ricerca zoologica, ma una comunità, un insediamento, l’unico avamposto di una civiltà aliena… una civiltà aliena nativa della Terra.

Ma è assurdo. Questi animali hanno cervelli minuscoli. Passano la giornata a mangiare vegetali, a eccezione di quelli che la passano a mangiare altri dinosauri. Se le paragonate ai dinosauri, mucche e pecore sono dei geni.

Adesso riesco a camminare un po’, zoppicando.

3 settembre. Ore 6. Di nuovo lo stesso sogno, questa notte, il legame telepatico universale. Una sensazione di calore, di amore che fluiva in me dai dinosauri.

Uova fresche di tirannosauro per colazione.

5 settembre. Ore 11. Sto riprendendomi in fretta. Adesso posso camminare, sono un po’ incerta sulle gambe, ma il dolore è quasi scomparso. Loro mi danno ancora da mangiare. Anche se sono solo gli struziomimi a portarmi il cibo, adesso si avvicinano anche i dinosauri più grandi. Uno stegosauro si è messo a strofinare il becco contro di me come un gigantesco pony, e io gli ho sfiorato il fianco ruvido, scaglioso, con la mano. Il diplodoco si è disteso a terra e mi è quasi sembrato che mi pregasse di accarezzargli il collo immenso.

Se questa è una follia, non posso farci niente. Questa è una comunità gentile e tranquilla. Perfino i predatori carnivori ne fanno parte: divoratori e

divorati sono parte del tutto, lo yin e lo yang. Non avremmo mai potuto sospettarlo, girando per l'isola nei nostri moduli corazzati.

Sento che mi stanno attirando gradualmente nella loro comunione. Sento gli impulsi che passano fra di loro. Mi sento pulsare l'anima per questa nuova, strana sensazione. Un formicolio continuo.

Mi portano cibo, cibo che è la loro stessa carne, i loro piccoli non nati, e mi osservano e mi spingono silenziosamente a recuperare la salute. Perché mai? Per puro spirito di carità? Non credo. Penso che vogliano qualcosa da me. Penso che abbiano bisogno di qualcosa da me.

Ma di cosa?

6 settembre. Ore 6, Per tutta la notte ho vagato per la foresta, immersa in quello che potrei definire solamente come uno stato d'estasi. Ritto intorno a me andavano e venivano ombre gigantesche, forme colossali, mostruose, visibili solo quando la notte, schiariva un poco. Ora dopo ora ho camminato fra loro, senza che mi facessero del male, mentre la nostra comunione si intensificava. Alla fine, esausta, mi sono addormentata su questo tappeto di muschio, e ora, alle prime luci dell'alba, vedo la sagoma gigantesca del grande brachiosauro immobile come una montagna, dalla parte più lontana del Fiume Owen.

Mi attira. Penso di adorarla. Il suo corpo gigantesco genera enormi correnti di forza. E lei le amplifica. Tramite lei, siamo tutti uniti. Dall'enorme massa del suo corpo provengono potentissimi impulsi, dolci, risananti.

Riposerò un poco. Poi attraverserò il fiume e andrò da lei.

Ore 9. Ora siamo faccia a faccia. Il suo viso è 15 metri sopra di me. Gli occhi minuscoli sono imperscrutabili. Io ho fiducia in lei, e la amo.

Altri brachiosauri, più piccoli, sono riuniti dietro di lei sulla riva del fiume. Più in là ci sono dinosauri appartenenti a una decina di altre specie, immobili, silenziosi.

Mi sento così umile, al loro cospetto. Rappresentano una razza potente, superiore, che avrebbe potuto regnare sulla Terra ancora oggi se non fosse stato per un crudele incidente cosmico, e io li riverisco.

Pensate a questo. Hanno resistito 140 milioni di anni, prosperando. Sono stati all'altezza di tutte le sfide dell'evoluzione, con l'unica, eccezione dell'improvviso e catastrofico mutamento di clima dal quale nulla poteva

proteggerli. Si sono moltiplicati, hanno proliferato e si sono adattati fino a dominare mare e terra su tutto il pianeta. I nostri antenati, piccoli e spregevoli, non erano nulla al loro confronto. Chi può dire cosa sarebbero riusciti a ottenere se l'impatto di un asteroide non avesse spento la luce della loro intelligenza? Che incredibile ironia: milioni di anni di supremazia cancellati in un'unica generazione da una nuvola di polvere che oscurava la luce del sole. Ma fino ad allora, la meraviglia, la grandezza conquistata…

Dite che erano solo animali? Come potete esserne tanto sicuri? Conosciamo soltanto un frammento di quello che doveva essere il Mesozoico, letteralmente lo scheletro. Cento milioni di anni possono cancellare qualsiasi traccia di civilizzazione. E se avessero avuto un linguaggio, poesie, miti, una filosofia? Amori, sogni, o aspirazioni? No, dite voi, erano solo bestie, gigantesche e stupide, che vivevano una vita da bestie senza cervello. E io vi rispondo che noi, piccole creature pelose, non abbiamo alcun diritto di imporre a loro i nostri valori. L'unico genere di civiltà che possiamo comprendere è quello che abbiamo costruito noi. Siamo convinti che le nostre piccole e insignificanti conquiste siano un esempio determinante, che i computer e le astronavi e le salsicce alla griglia siano miracoli tali da porci al vertice dell'evoluzione. Ma ora io so che non è così. È vero, l'umanità ha fatto cose meravigliose. Ma non sarebbe mai esistita, se a questa grandissima razza fosse stato concesso di vivere per realizzare il proprio destino.

Riesco a sentire la forza dell'amore che si irraggia dal titanico essere che mi sovrasta. Sento che il contatto fra le nostre anime si fa più solido, più profondo.

Le ultime barriere si dissolvono.

E finalmente capisco.

Io sono la prescelta. Sono il veicolo. Io porto la rinascita, sono la persona amata, l'indispensabile. Nostra Signora dei Sauropodi, la santa, la profetessa, la sacerdotessa.

È folle? Allora che sia.

Qual è la ragione della nostra esistenza, di noi piccole creature pelose? Ora la conosco. Noi esistiamo solo perché con la nostra tecnologia abbiamo reso possibile il ritorno degli onnipotenti. Sono periti ingiustamente. Per mezzo nostro, sono risorti a bordo di questa piccola nave spaziale.

Mi sento tremare, per la forza dei loro desideri.

“Non vi deluderò” dico nella mia mente ai sauropodi riuniti di fronte a me, ed essi inviano i miei pensieri in riverbero a tutti gli altri.

20 settembre. Ore 6. Trentesimo giorno. Oggi la navetta verrà a prendermi dall’Habitat Vronsky per portare il rimpiazzo.

Rimango in attesa nel punto esatto della stazione di transito. Con me attendono centinaia di dinosauri ognuno vicino, come il leone e l’agnello in silenzio, con l’attenzione interamente rivolta a me.

Ora la navetta sta arrivando, puntuale, planando ed effettuando un perfetto atterraggio. Le porte stagne si aprono. Appare un uomo. Sarber in persona! È arrivato ad accertarsi che non sia sopravvissuta alla fusione del modulo, o forse a finirmi.

Rimane ammutolito a fissare la moltitudine di placidi dinosauri riuniti in un ampio circolo attorno alla donna nuda in piedi vicino ai resti del modulo mobile carbonizzato.

Per un momento è incapace di parlare.

— Anne? — dice infine. — In nome di Dio, cosa…

— Non capiresti mai — gli dico. E do il segnale. Belshazzar si fa avanti. Sarber urla e si gira e cerca di ritornare a bordo, ma uno stegosauro gli blocca la strada.

— No! — urla Sarber, mentre l’enorme testa del tirannosauro cala su di lui. In un momento è tutto finito.

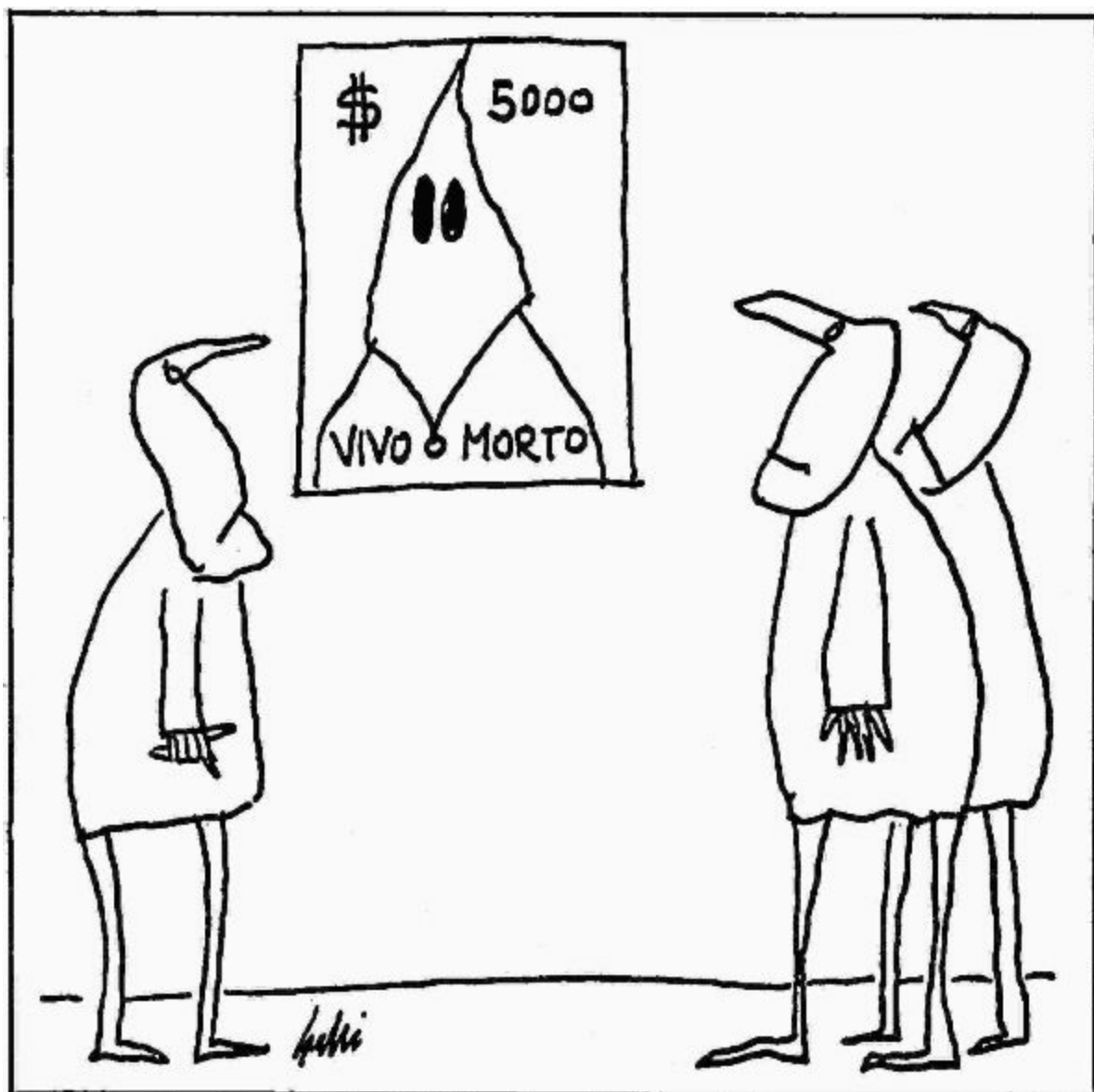
Vendetta! Come è dolce!

E questo è solo l’inizio. L’Habitat Vronsky si trova a solo 120 chilometri di distanza. Altrove, nella cintura di Lagrange, ci sono centinaia di altri habitat, pronti a essere conquistati. La Terra stessa è a portata di mano. Non ho ancora idea di come potrà essere fatto, ma so che sarà fatto, e con successo, e sarò io lo strumento di quella conquista.

Allungo le braccia verso le potenti creature che mi circondano. Sento il loro potere, la loro forza, l’armonia. Sono una sola cosa con loro, e loro con me.

La Grande Razza è ritornata, e io ne sono la sacerdotessa. Tremate, piccole creature pelose!

Titolo originale: *Our Lady of the Sauropods* – 1980

$ 5000
VIVO o MORTO

GIANNI

— Ma perché non Mozart? — disse Hoaglund, scuotendo il capo. — O Schubert? Cristo, potevi portare qui Bix Beiderbecke, se volevi tanto far risorgere un grande musicista.

— Beiderbecke faceva jazz — dissi io, — Non mi interessa il jazz. A nessuno interessa il jazz, tranne a te.

— E alla gente interessa ancora Pergolesi nel 2008?

— A me sì.

— Mozart sarebbe stato una pubblicità migliore. Prima o poi avrai bisogno di finanziamenti. Se annunci al mondo che hai Mozart seduto nel cortile di casa tua a lavorare a una nuova opera, potrai chiedere qualunque cifra. Ma a che diavolo ti serve un Pergolesi? Pergolesi è completamente dimenticato, ormai.

— Solo dalla plebaglia, Sam. Del resto, spiegami perché mai dovremmo dare a Mozart una seconda possibilità. Sarà anche morto giovane, ma se ci pensi non era poi così giovane, e aveva fatto il suo lavoro. Ne aveva fatto anche parecchio. Gianni aveva 26 anni quando è morto. Avrebbe potuto diventare più famoso di Mozart, se solo avesse avuto un'altra decina di anni.

— Chi è Johnny?

— Non Johnny, Gianni. Giovanni Battista. Pergolesi. Si fa chiamare Gianni. Vieni, te lo presento.

— Mozart, Dave. Ti dico che avresti dovuto prendere Mozart.

— Piantala di fare l'idiota — gli dissi. — Quando lo conoscerai, ti accorgerai che ho fatto la cosa giusta. Mozart sarebbe stato una brutta gatta da pelare. Le storie che ho sentito raccontare sulla sua vita privata ti farebbero rizzare il parrucchino. Adesso vieni con me.

Lo condussi lungo il corridoio, oltre la sala delle apparecchiature elettroniche e quella della cronodraga fino alla porta stagna che ci separava dalla zona abitativa distaccata in cui Gianni era rimasto fin dal momento in cui lo avevamo raccolto. Ci fermammo nella camera stagna per la decontaminazione. Sam si accigliò, e io gli spiegai: — I microorganismi infettivi sono mutati parecchio dal XVIII secolo. Fino a quando non saremo riusciti a renderlo un po' più resistente, lo manterremo in un ambiente sterile.

Quando lo abbiamo portato qui, era totalmente vulnerabile. Molto probabilmente un raffreddore lo avrebbe ammazzato. E per di più, quando lo abbiamo raccolto stava per tirare le cuoia. Aveva un polmone completamente marcito per la tubercolosi, e l'altro era già quasi andato.

— Ehi, un momento — disse Hoaglund.

Feci una risata.

— Sta' tranquillo, non ti prenderai niente. Ormai è in fase di remissione, Sam. Non abbiamo speso un mucchio di soldi solo per starlo a guardare mentre muore.

La porta stagna si aprì e noi entrammo nel vestibolo di sorveglianza, dove gli strumenti medici brillavano come in una sala di regia televisiva. L'infermiera del turno di giorno, Claudia, stava controllando le letture diagnostiche. — Vi sta aspettando, dottor Leavis — disse. — È molto vispo, stamattina.

— Vispo?

— Allegro. Sapete cosa voglio dire.

Era vero. Sulla porta della camera Gianni aveva attaccato un cartellino con una scritta in calligrafia barocca elegante, a grandi svolazzi:

GIOVANNI BATTISTA PERGOLESI
Jesi, 3 Gennaio 1710
Pozzuoli, 17 Marzo 1736
Los Angeles, 20 Dicembre 2007

Genio al lavoro!!!
Bussate prima di entrare!

— Parla inglese?

— Ora sì — dissi io. — Gli abbiamo impartito lezioni su ipnonastro mentre dormiva la prima settimana. E apprende con estrema rapidità. — Sorrisi. — "Genio al lavoro", eh? Il genere di cose che avrebbe detto Mozart.

— Tutti uguali, questi grandi talenti — disse Hoaglund.

Bussai alla porta.

«Chi va là?» gridò Gianni, in italiano.

— Dave Leavis.

«Avanti, dottore illustrissimo!»

— Non avevi detto che parlava inglese? — mormorò Hoaglund.

— Se ricordi, Claudia ha detto che questa mattina è particolarmente vispo.

Entrammo. Come al solito aveva tirato completamente le tende per non vedere la brillante luce del sole di gennaio, gli splendenti fiori d'acacia appena fuori della finestra, le enormi bougainvillee scarlatte, il panorama della valle che si poteva godere dalla cima della collina e le montagne più oltre.

Forse il panorama non gli interessava, o, più probabilmente, preferiva fare della sua cameretta una piccola cella isolata dal mondo, un'isola fuori del tempo. Aveva dovuto sopportare notevoli traumi psichici nelle ultime settimane: doveva essere un bello sconvolgimento trovarsi 271 anni nel futuro.

Ma sembrava davvero in forma, quasi scherzoso: era un ometto minuto, aggraziato e delicato, con occhi profondi ed espressivi, una gestualità rapida ed elegante e un carattere spigliato, sicuro. Era cambiato moltissimo, nello spazio di poche settimane. Quando lo ripescammo dal XVIII secolo era uno spettacolo pietoso. Aveva il volto smagrito e teso, i capelli già grigi a soli 26 anni, era deperito e curvo e tremante. Sembrava proprio quello che era in realtà, un fantasma vivente che nel giro di due settimane sarebbe finito in una fossa. Aveva ancora i capelli grigi, ma aveva guadagnato cinque chili, e non aveva più gli occhi spenti e le guance pallide.

Io dissi: — Gianni, ti presento Sam Hoaglund. Si occuperà della pubblicità e promuoverà il nostro progetto. Capisci? Ti farà conoscere al mondo intero e ti procurerà un nuovo pubblico per la tua nuova musica.

Lui fece un sorriso luminoso. — Bene. Ascoltate questo.

La cameretta era una giungla di apparati elettronici, un deposito dei più disparati apparecchi: un sintetizzatore, un teleschermo, un'audioteca che ci era costata un mucchio di dollari, cinque diversi terminali dati e un sacco di altre cosucce perfettamente intonate alla nostra immagine di un normale studio italiano del XVIII secolo. Gianni andava pazzo per tutte quelle cose, e stava imparando a padroneggiare l'equipaggiamento con una disinvoltura stupefacente, quasi inquietante. Si avvicinò al sintetizzatore, lo regolò sulla voce del clavicembalo e mise mano alla tastiera. Dalla batteria di minialtoparlanti sospesi provenne il tema d'apertura di una sonata, splendida, molto lirica: possedeva la melodiosità tipica di Pergolesi, eppure era in qualche modo strana, insolita. Nonostante la sua bellezza, era come se quella

musica avesse qualcosa di sforzato, di non scorrevole, di *sospeso*, come un balletto eseguito da ballerine con gli stivali. Più suonava e più mi sentivo a disagio. Alla fine si voltò verso di noi e disse: — Vi piace?

— Cos'è? Una tua composizione?

— Certo, è mia. Il mio nuovo stile. Oggi scrivo sotto l'influenza di Beethoven. Ieri Haydn, domani Chopin. Provo tutto, no? Entro Pasqua arriverò a studiare i compositori brutti. Mahler, Berg, Debussy… quegli uomini erano pazzi, no? Musica pazza, assurda, brutta. Ma imparerò tutto.

— Come fa a dire che Debussy è brutto? — mi disse con calma Hoaglund.

— Per lui Bach è musica moderna — gli dissi — e Haydn la voce del futuro.

Gianni disse: — Io sarò molto famoso.

— Sì. Sam ti renderà l'uomo più famoso del mondo.

— Sono diventato molto famoso dopo… dopo morto. — Cercò in uno dei terminali. — Ho letto gli scritti su di me. Ero così famoso che tutti copiavano la mia musica e la pubblicavano dicendo che era opera di Pergolesi, lo sapevate? E ho anche suonato qualcosa, di codesto "Pergolesi". Merda, quasi tutto. Non proprio tutto. I *Concerti Armonici* non erano male. Non male, anche se non miei. Ma tutto il resto, spazzatura. — Mi strizzò l'occhio. — Ma voi mi renderete famoso in vita, eh? Bene. Molto, bene. — Si avvicinò a noi e disse a bassa voce: — Direte a Claudia della gonorrea, che son guarito?

— Cosa?

— Non voleva credermi. Io le ho detto che il dottore l'aveva giurato, ma lei non ha voluto credermi, mi diceva sempre di no, di non toccarla, di non farle niente.

— Gianni, hai molestato la tua infermiera?

— Sto riacquistando la salute, dottore. Non sono un frate. Vero, m'han mandato a vivere coi cappuccini al monastero di Pozzuoli, ma solo per sanarmi dalla consunzione con l'aria buona, non per farmi monaco. Non sono un frate, e non son più malato. Sareste capace di stare senza una donna per 300 anni? — Avvicinò il volto a quello di Hoaglund, gli rivolse uno sguardo luminoso e sogghignò senza pudore. — Voi mi renderete molto famoso. E avrò ancora femmine, sì? E voi direte loro che la gonorrea è completamente sanata. Ah, codesta era di miracoli!

Più tardi Hoaglund mi disse: — E tu non hai ripescato Mozart perché

dicevi che sarebbe stata una gatta da pelare?

Appena ripescato, Gianni non era certo così vivace e non parlava con tanta allegria di donne o di fama, o di nuove e meravigliose composizioni. Era un rottame, uno spettro, completamente svuotato, bruciato. Non sapeva se si era risvegliato in paradiso o all'inferno, ma di qualunque cosa si trattasse si sentiva stordito e depresso. Era letteralmente appeso alla vita per un filo, e stavamo cominciando tutti a chiederci se non avessimo aspettato troppo per ripescarlo. Alcuni di noi pensavano che sarebbe stata una cosa più saggia rispedirlo indietro per ripescarlo da un punto anteriore nel tempo, magari l'estate del 1735, quando non era così vicino alla morte. Ma non avevamo le possibilità finanziarie per un secondo viaggio, e inoltre eravamo legati a rigidissime regole che ci eravamo imposti noi stessi. Avevamo la possibilità di prendere dal passato chiunque volevamo per portarlo nel presente: Napoleone, Gengis Khan, Gesù Cristo o Enrico VIII, ma non avevamo modo di sapere quali effetti il nostro gesto avrebbe potuto avere sul corso della storia se, per esempio, avessimo portato via Lenin mentre si trovava ancora in esilio in Svizzera, o Hitler mentre faceva ancora l'attacchino. Così avevamo deciso a priori di ripescare solo persone che ormai si erano lasciate alle spalle le più grandi imprese, o tanto prossime alla morte naturale che la loro sparizione non avrebbe danneggiato il corso della storia. Avevo manovrato per mesi solo per poter ripescare Pergolesi, ma alla fine ero riuscito a far approvare la mia proposta, e così lo portammo via dal monastero 18 giorni prima della sua data di morte ufficiale. Una volta preso l'originale, non ci fu difficile sostituirlo con un cadavere sintetico poi debitamente scoperto e sepolto, e, per quanto ne sappiamo, il fatto di aver sepolto un italiano morente due settimane prima della data scritta su un'enciclopedia non ha causato gravi calamità nel corso della storia.

Tuttavia, in un primo momento dovemmo andarci molto cauti per tenerlo in vita. Furono i peggiori giorni della mia vita, quelli immediatamente successivi al ripescaggio. Anni di pianificazione, montagne di dollari spesi per quel progetto per poi vedersi morire fra le braccia la nostra prima personalità raccolta dal passato.

Ma non morì. Lo stesso vigore, la stessa prorompente vitalità che aveva fatto nascere dalla sua mente 16 opere e una decina di cantate e innumerevoli sinfonie, concerti, messe e sonate in 26 anni di vita lo salvò anche dalla

morte, con l'aiuto delle risorse della medicina moderna per risanargli i polmoni e curargli le svariate malattie veneree. Lo vedevamo riacquistare forza ora dopo ora. Dopo pochi giorni, era già completamente trasformato. Era come un incantesimo, perfino ai nostri occhi. E fu una perfetta dimostrazione della futilità di innumerevoli morti avvenute in quei tempi arcaici, unicamente per mancanza di ciò che per noi è cosa di tutti i giorni: antibiotici, tecnologia dei trapianti, microchirurgia, terapie di rigenerazione.

Per me furono giorni meravigliosi. Quel giovanotto pallido e debole che lottava per la sua vita era circondato da un'aura luminosa di fama conquistata nei secoli successivi alla morte, era una leggenda: Pergolesi, il ragazzo dei miracoli, la fontana vivente di melodie, il compositore del maestoso *Stabat Mater* e della briosa *Serva Padrona*, il compositore che nelle decadi appena successive alla prematura morte era stato innalzato al rango di Bach, di Mozart, di Haydn, e i cui lavori di minor rilievo avevano ispirato l'intero genere musicale dell'operetta. Ma lui aveva una diversa opinione di sé: si vedeva come un giovane stanco, malato, in punto di morte, il povero e patetico Gianni, un fallito, un derelitto, del tutto sconosciuto al di fuori di Roma e Napoli e incompreso anche in quelle due città. Le sue opere più serie e impegnative venivano crudelmente trascurate, le sue messe e le cantate venivano lodate ma quasi mai eseguite in pubblico, e solo le operette comiche scritte senza vero impegno e per le quali non provava alcuna passione gli fruttavano qualche applauso. Il povero Gianni, bruciato a 25 anni, distrutto tanto dalla delusione quanto dalla tubercolosi e dalle malattie veneree, ritiratosi silenziosamente in un monastero di cappuccini per finire i suoi giorni in miserevole povertà. Come avrebbe potuto immaginare che sarebbe divenuto famoso? Ma noi gli facemmo vedere cosa era accaduto. Gli facemmo ascoltare registrazioni della sua musica, sia delle opere originali che di quelle create da gente priva di scrupoli con l'unico scopo di lucrare sulla sua gloria postuma. Gli facemmo leggere le biografie e gli studi critici, e perfino i romanzi che erano stati pubblicati su di lui. Per lui doveva essere stato esattamente come morire e ritrovarsi in paradiso, e di giorno in giorno riacquistò forza fisica e mentale, ritornò alla vita, riacquistò quella luce interna di vigore, passione, fiducia in se stesso. Ormai sapeva di non essere vittima di nessun incantesimo, che era stato portato in un futuro per lui inimmaginabile e risanato da esseri umani come lui, e alla fine accettò il fatto e smise di farsi domande. Tutto quello che lo interessava era là musica.

Durante la seconda e la terza settimana lo sottoponemmo a un corso intensivo di storia musicale post-barocca. Prima Bach, poi il distacco dalla polifonia. — Naturalmente — diceva lui — era inevitabile, io stesso vi sarei arrivato, se solo fossi vissuto. — Passava ore ad ascoltare Mozart, Haydn e Johann Christian Bach, assimilando completamente tutte le loro opere complete, come in estasi. La sua mente agile e ricettiva cominciò rapidamente a pianificare una propria opera futura. Una mattina lo trovai con gli occhi rossi di lacrime. Era rimasto sveglio tutta la notte ad ascoltare il *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro.* — Questo Mozart — mi disse. — Porterete qui anche lui?

— Forse un giorno — risposi.

— Lo ucciderò! Se voi lo portate qui lo strangolo, lo ammazzo! — Aveva gli occhi che mandavano fiamme. Rise come un pazzo. — È meraviglioso! È un angelo! È troppo grande! Mandate me nel suo tempo, e io lo ucciderò! Nessuno dovrebbe comporre così, nessuno se non Pergolesi! Pergolesi, sì, sarebbe riuscito a farlo.

— Ne sono convinto.

— Sì! Questo *Figaro*, del 1786… avrei potuto scriverlo io, vent'anni prima! Trent'anni prima! Se solo ne avessi avuto la possibilità. Perché questo Mozart ha avuto tanta fortuna? Io son morto, lui è vissuto… perché? Perché, dottore?

Il suo rapporto di amore-odio con Mozart durò sei o sette giorni. Poi passò a Beethoven, che secondo me era un po' troppo al di sopra di lui, troppo maestoso, troppo massiccio e schiacciante, quindi ai romantici, che lo divertivano molto: — Berlioz, Tchaikovskij, Wagner, tutti matti, dementi, pazzi, ma meravigliosi. Penso di capire cosa stan cercando di fare. Pazzi! Pazzi meravigliosi! — e passò al ventesimo secolo. Mahler, Schoenberg, Stravinski, Bartok; ma non vi si soffermò molto, perché li trovava orribili, o spaventosi, o semplicemente di una bizzarria incomprensibile. Liquidò con un'alzata di spalle i compositori più recenti, Webern e i serialisti, Penderecki, Stockhausen, Xenakis, Ligeti, i compositori elettronici e tutto ciò che veniva dopo, come se facesse fatica a riconoscere le loro opere come musica. I loro assunti fondamentali gli erano troppo alieni. Per quanto avesse una mente geniale, non era in grado di assimilare le loro idee più di quanto Brillat-Savarin o Escoffier avrebbero potuto trovare piacere nel gustare la cucina di un altro pianeta. Dopo aver completato la sua frenetica rassegna di tutto ciò

che era accaduto nella musica dopo il suo tempo, ritornò a Bach e Mozart, immergendosi completamente nella loro opera.

E quando dico completamente, intendo completamente. Gianni non provava la minima curiosità nei riguardi del mondo all'esterno della sua camera da letto. Gli dicevamo che ci trovavamo in America, nella California, e gli mostravamo carte geografiche. Lui assentiva distrattamente. Gli accendevamo il teleschermo per mostrargli cosa stava accadendo nei primi anni del XXI secolo. Gli occhi gli brillavano. Gli parlavamo delle automobili, degli aeroplani, dei viaggi su Marte. Lui diceva: — Meraviglioso! miracoloso! — e tornava ai *Concerti Brandeburghesi*. Ora mi rendo conto che l'assoluta mancanza di interesse che mostrava nei confronti del mondo moderno non era segno di paura né di ristrettezza mentale, quanto piuttosto il rispetto di una precisa scala di priorità. Quello che Mozart aveva realizzato era per lui più nuovo e interessante dell'intera rivoluzione tecnologica. Per Gianni la tecnologia era solo un mezzo per arrivare a un certo fine. Gli bastava premere un pulsante per avere un'intera orchestra sinfonica a disposizione nello studio: — Miracoloso! — diceva, e prendeva tutto il resto completamente per scontato. Che il basso continuo fosse divenuto obsoleto trent'anni dopo la sua morte, che le scale diatoniche, da costanti inviolabili e sacre, fossero divenute sciocchi anacronismi un centinaio d'anni più tardi, era per lui più significativo e importante del reattore a fusione, delle navi spaziali interplanetarie, o perfino della macchina che lo aveva portato via dal suo letto di morte per farlo emergere in quel nuovo mondo.

La quarta settimana disse che voleva comporre ancora. Ci chiese un clavicembalo. Noi gli portammo un sintetizzatore. Se ne innamorò subito.

La sesta settimana cominciò a farci delle domande sul mondo esterno, e allora capii che stava per incominciare la parte più rischiosa del nostro esperimento.

Hoaglund disse: — Dovremo mostrarlo al pubblico entro breve. È incredibile che siamo riusciti a far passare la storia sotto silenzio tanto a lungo.

Aveva un piano molto elaborato. Il problema era duplice: lasciare che Gianni scoprisse il nuovo mondo, e allo stesso tempo fare in modo che il mondo comprendesse finalmente che i viaggi nel tempo erano diventati assolutamente privi di rischi per gli esseri umani, e che non c'era più bisogno

di assurdi esperimenti in cui si trasportavano rane o gatti dal mese passato al presente. Ci sarebbe stato un intero programma di conferenze stampa e reportage dal nostro laboratorio, interviste a Gianni, una rassegna di musica di Pergolesi all'Hollywood Bowl in cui sarebbe avvenuta la prima di una sinfonia ispirata a Beethoven che secondo lui sarebbe stata pronta per aprile, eccetera eccetera eccetera. Ma allo stesso tempo avremmo fatto vedere a Gianni tutta Los Angeles, per esporlo gradualmente al contatto con la società in cui era stato unilateralmente trasportato. I medici dicevano che non ci sarebbe stato pericolo a esporlo ai microorganismi del XXI secolo. Ma sarebbe stato così anche perii suo incontro con la civiltà? Lui, che teneva le finestre chiuse e le tende tirate, con la sua mente da XVIII secolo completamente assorta nelle rivelazioni di Bach, Mozart e Beethoven, come si sarebbe comportato di fronte a quel mondo di viaggi spaziali e spacci pubblici di strizzabuco e complessi trash-wave e bande di sballoni, una volta che non avesse più potuto nascondersi?

— Lascia fare a me — diceva Hoaglund. — È per questo che mi paghi, no?

Un pomeriggio scuro e piovoso di febbraio, io e Sam e il suo medico personale, Nella Brandon, lo accompagnammo fuori per la sua prima escursione nella nuova realtà che lo circondava. Scendemmo dalla collina, percorremmo il Ventura Boulevard per qualche chilometro, uscimmo sull'autostrada e andammo a Topanga, aggirammo la zona della grande frana fino a quello che restava di Santa Monica, poi diritti per la Wilshire attraverso il cuore pulsante di Los Angeles. Fu una bella terapia d'urto di modernità. La dottoressa Brandon aveva con sé un completo armamentario di sedativi e tranquillanti, pronti alla bisogna nel caso Gianni avesse un attacco isterico. Ma Gianni non ebbe nessun attacco.

Si divertì un mondo a girare nell'auto con l'abitacolo a cupola e a guardare tutto a occhi sgranati. Cercai di immaginarmi Los Angeles vista attraverso gli occhi di una persona che aveva trascorso un'intera vita tra gli splendori dell'architettura rinascimentale e barocca, e la trovai un orrore sotto ogni punto di vista. Ma Gianni non la pensava così. — Bellissimo — sospirava. — Mirabile! Miracoloso! Meraviglioso! — Il traffico, perfino le autostrade, i centri fast-food, le facciate di plastica in disfacimento, i resti del grande incendio di Topanga, le case sospese ai caviragnatela sui pendii delle colline, i superjet che di quando in quando ci passavano sopra diretti

all’aeroporto: era entusiasta di tutto quello che vedeva. Per lui era come una terra delle meraviglie. Non c’erano più quelle noiose e vecchie cattedrali, quei brutti palazzi, le fontane di marmo, no: era tutto più luminoso, più grande, più colorato di quanto avesse mai visto in vita sua, e adorava tutto quanto. Si trovò spiazzato solo quando arrivammo alla spiaggia di Topanga. Quando arrivammo era spuntato il sole, e i fanatici dell’abbronzatura erano tutti fuori. Per poco non gli venne un colpo apoplettico nel vedere 8 mila corpi nudi che saltellavano sulla sabbia umida. — Cos’è questo? — disse. — Il mercato degli schiavi? Il serraglio del re?

— La pressione sanguigna sta salendo in fretta — disse con calma Nella Brandon, controllando i monitor che portava al polso. — E anche il livello di adrenalina. Devo calmarlo?

Le feci cenno di no.

— La schiavitù è illegale — gli risposi. — E non c’è nessun re. Questi sono comuni cittadini che si stanno divertendo.

— Nudi! Assolutamente nudi!

— Abbiamo smesso ormai da tempo di vergognarci del nostro corpo — dissi. — La legge ci consente di rimanere nudi, se vogliamo, in luoghi come questo.

— Straordinario! Incredibile! — Era completamente sbalordito. Poi esplose in un fiume di domande, dapprima in un italiano frenetico, poi ritornando all’inglese con un certo sforzo. Mi domandò se i mariti permettevano alle loro mogli di recarsi alla spiaggia, se i padri lo permettevano alle figlie, se erano frequenti le violenze alle donne o i duelli d’onore, mi domandò come poteva esistere ancora il desiderio se il corpo aveva perso i suoi misteri, se fosse vergognoso per un uomo mostrarsi eccitato. E altro, e altro ancora, finché fui costretto a far cenno a Nella di dargli un blando tranquillante. Quando fu più calmo, Gianni riuscì ad assorbire la novità di quella nudità pubblica di massa con più serenità, ma era evidente che ne era rimasto sconvolto più che da Beethoven.

Lo lasciammo guardare ancora per qualche minuto. Mentre ci stavamo avviando verso l’auto, Gianni indicò una graziosa ragazza bruna che passeggiava vicino alle piscine e disse: — La voglio. Andate a prenderla.

— Gianni, non possiamo fare una cosa del genere!

— Pensate ch’io sia un eunuco? Pensate ch’io possa vedere codesti corpi senza ricordare d’aver stretto dei seni nelle mani e d’aver toccato la lingua di

una donna con la mia? — Mi strinse il polso. — Prendetela per me.

— Non ancora. Non stai ancora abbastanza bene da permettertelo. E non possiamo andare a prendere una ragazza e portartela come se niente fosse. Qui non funziona così.

— Ma si mostra nuda. Appartiene a chi la prende.

— No — dissi. — Non hai ancora capito, vero? — Feci un cenno a Nella Brandon. Lei gli fece un'altra iniezione. Partimmo, e gradualmente gli si calmarono i bollori. Poco dopo raggiungemmo i segnali che indicavano la barriera nel punto in cui la strada costiera era crollata, e ci dirigemmo all'interno, verso il punto in cui un tempo si era trovata Santa Monica. Gli dissi del terremoto e della frana.

— Ah, il terremoto, lo avete anche voi qui? Pochi anni or sono è avvenuto il gran terremoto di Napoli. Lo sapevate? E m'è stato domandato di comporre una Messa di Ringraziamento perché non tutto era andato distrutto. È stata una messa molto conosciuta, per qualche tempo. La conoscete? No? Allora dovete ascoltarla. — Si voltò e mi afferrò il polso. Con trasporto ancora maggiore del momento in cui aveva visto la ragazza bruna alla piscina, disse: — Scriverò una nuova messa, sì? Sarò ancora famoso. E sarò ricco. Sì? Ero famoso e poi son stato obliato e son morto, e ora vivo di nuovo e sarò di nuovo famoso. E ricco. Sì? Sì?

Sam Hoaglund lo guardò e gli disse: — Gianni, nel giro di un altro paio di settimane voi sarete l'uomo più famoso del mondo.

Senza pensarci, Sam premette l'interruttore della radio. Nell'auto c'era un ottimo impianto equipaggiato per l'overload, e dai numerosi altoparlanti provenne il suono familiare, pulsante, stridulo, degli Wilkes Booth John che suonavano *Membrane.* Le vibrazioni subsoniche erano spaventose. Gianni si drizzò a sedere non appena si sentì colpire dalla musica. — Cos'è questo? — disse.

— Overload — disse Sam. — Sono gli Wilkes Booth John.

— Overload? Cosa significa? Non capisco. È musica? Musica di quale epoca?

— Musica di oggi — disse Nella Brandon.

Mentre sfrecciavamo lungo la Wilshire, Sam accese anche le psichedeliche, e l'intero abitacolo dell'auto prese a pulsare e lampeggiare in sintonia con la musica. Per Gianni fu di nuovo come trovarsi nella terra delle meraviglie. Strinse gli occhi, premette le mani sulle guance, scosse il capo. —

È come la musica dei miei sogni — disse. — Chi è? Chi è questo compositore?

— Non è un compositore — disse Sam. — È un complesso. Si chiamano Wilkes Booth John. Questa non è musica classica, è pop. Musica popolare. Per il pop non occorre un compositore.

— Si compone da sola, questa musica?

— No — dissi io. — La compone tutto il gruppo. E poi la suona.

— L'orchestra. Questo è pop e lo compone l'orchestra. — Sembrava sperduto, come al momento del suo risveglio, nudo e debole, nel cucchiaio della cronodraga. — Pop. Che strana musica. Così semplice. Si ripete sempre, sempre uguale, rumorosa, senza forma. Eppure credo che mi piaccia. Chi ascolta codesta musica? Gl'imbecilli? Gl'infanti?

— Tutti — disse Sam.

Quella prima uscita a Los Angeles non ci fece solo capire chiaramente che Gianni era perfettamente in grado di reggere l'impatto della vita nel mondo moderno, ma portò anche alcune significative trasformazioni nel suo modo di vivere insieme a noi. Tanto per cominciare, non aveva più senso costringerlo alla castità dopo l'episodio della spiaggia di Topanga. Era sano, vigoroso, spiccatamente virile: mi ricordai una sua vecchia biografia che imputava la sua cattiva salute e la morte prematura alla sua "ben nota dissolutezza nei costumi". Non potevamo più trattarlo come un prigioniero o un animale da zoo. Sam gli procurò un appuntamento con una delle sue segretarie, Melissa Burke, che si era offerta volontaria.

Inoltre, Gianni aveva scoperto per la prima volta che c'era una separazione fra la musica classica e quella popolare, il grande abisso fra l'arte somma e il divertimento da quattro soldi. Per lui era qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che in un primo momento lo lasciò perplesso.

— Questa che voi chiamate *pop* — disse — è forse la musica dei villani?

— Ma gradualmente riuscì ad afferrare l'idea che potesse esistere una musica semplice e ritmica ascoltata da tutti, nettamente distinta da un certo tipo di musica "seria" che apparteneva solo a un'élite e veniva suonata solo in occasioni formali. — Ma la mia musica — protestava spesso — era melodiosa, la gente poteva fischiettarla o cantarla. Era musica per tutti.

— Era sconvolto dal fatto che i compositori contemporanei avessero

abbandonato la melodia e si fossero resi inaccessibili al grande pubblico. Noi gli dicemmo che qualcosa del genere era accaduto più o meno in tutti i campi dell’arte. — Poveri, pazzi futuruomini — disse lui gentilmente.

E tutto d’un tratto cominciò a interessarsi ai gruppi overload. Facemmo portare uno psichedelico in camera sua, e lui e Melissa passavano ore appiccicati all’impianto a scivolare fra le ondequadre degli Scissors e degli Ultrafoam e degli Wilkes Booth John e di tutte le altre pop band. Quando gli chiedevo come stava andando il suo lavoro con la nuova sinfonia, mi rivolgeva una strana occhiata.

Cominciò a fare altre piccole sortite nella vita moderna. Sam e Melissa lo portarono a comprarsi degli abiti in Figueroa Street, e nelle boutique *cholo* lui si comprò uno sgargiante guardaroba nuovo, all’ultima moda azteca, con cui rimpiazzò l’uniforme da laboratorio che aveva indossato fin dal suo risveglio. Si fece tingere di rosso i capelli ingrigiti. Comprò dei gioielli che lampeggiavano e ronzavano e scoppiettavano ogni volta che i sensori di umore entravano in azione. Nel giro di pochi giorni era completamente trasformato: era diventato un perfetto giovane di Los Angeles, slanciato, elegante, alla moda, con tanto di accento straniero ed espressioni esotiche.

— Stasera io e Melissa andiamo al Quonch — annunciò Gianni un giorno.

— Al Quonch? — mormorai io, perplesso.

— Il palazzetto dell’overload — spiegò Hoaglund. — A Pomona. Ci suonano tutti i gruppi più importanti.

— Ma abbiamo i biglietti per la Filarmonica, questa sera — protestai io debolmente.

Lo sguardo di Gianni era implacabile. — Al Quonch — disse deciso.

E così andammo al Quonch. Gianni, Melissa, Sam, la convivente strizzomane di Sam, Oreo, e io. Gianni e Melissa volevano andare da soli, ma io mi opposi fermamente. Mi sentivo un po’ come una madre iperprotettiva con un figlioletto che tutto a un tratto voleva farsi una seratina da sballone. Gli dissi che se non avesse accettato accompagnatori, non sarebbe andato al Quonch. Il Quonch era una gigantesca cupola geodetica al Livello Inferiore di Pomona, molto in profondità.

Il palco ruotava su giroscopi antigravitazionali, il soffitto era coperto di altoparlanti in sospensione, sui sedili c’erano intensificatori a presa, e il pubblico, di età media sui 14 anni, era fatto di strizzabuco al limite della

follia. Quella sera dovevano suonare i Thug, gli Holy Ghosts, gli Shining Orgasm Revival e gli Ultrafoam. Possibile che dopo avere speso non so più quanti milioni di cubi per riportare in vita il compositore dello *Stabat Mater* e della *Serva Padrona* io dovessi subire una cosa del genere? I ragazzini urlavano, il grande auditorio era pieno di rumore denso, quasi tangibile, opprimente, le luci e i colori pulsavano, i cervelli fondevano in massa. In mezzo a quella cacofonia sedeva Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736), diplomato al Conservatorio dei Poveri, organista della cappella reale di Napoli, maestro di cappella del Principe di Stigliano… psichedelizzato, eccitatissimo, raggiante, estasiato.

Qualunque cosa potesse essere il Quonch, non mi parve pericoloso, e così la sera successiva permisi a Gianni di andarci da solo con Melissa. E anche la sera dopo. Avrebbe fatto bene sia a me che a lui lasciarlo muovere un po' per suo conto. Ma stavo cominciando a preoccuparmi. Entro breve avremmo dovuto annunciare al grosso pubblico che avevamo fra noi un autentico genio ripescato dal XVIII secolo. Ma dov'erano le nuove sinfonie? Le sonate celestiali che aveva promesso? Non stava creando nulla di tangibile. Si stava facendo un sacco di overload e basta. Non l'avevo portato nel mio secolo perché facesse parte del pubblico, soprattutto quel genere di pubblico.

— Rilassati — mi diceva Sam Hoaglund. — È un periodo temporaneo. È solo incantato da tutte queste novità, e si sta divertendo forse per la prima volta in vita sua. Ma prima o poi vedrai che tornerà a comporre musica. Nessuno è capace di cambiare la sua personalità. Vedrai che il vero Pergolesi tornerà a farsi vedere.

E poi Gianni scomparve.

La telefonata mi arrivò alle tre del pomeriggio di un sabato caotico e afoso, mentre Santa Anas stava saltando per aria e Tujunga era sconvolta da un incendio gigantesco. La dottoressa Brandon era andata in camera di Gianni per il regolare controllo medico, e non l'aveva trovato. Schizzai fuori della mia casa vicino alla spiaggia, attraversai la città e arrivai al laboratorio. Hoaglund, che era appena arrivato di corsa da Santa Barbara, mi stava aspettando. — Ho telefonato a Melissa — mi disse. — Non è da lei. Ma mi ha detto che forse sa dove si è cacciato.

— E cioè?

— Le ultime due o tre serate sono andati nei camerini. Lui ha conosciuto i ragazzi degli Ultrafoam e un altro complesso. Melissa pensa che sia a suonare

con loro.

— Tutto qui? Ringraziamo il cielo, allora. Ma come possiamo rintracciarlo?

— Melissa sta cercando gli indirizzi. Stiamo facendo telefonare. Non preoccuparti, Dave.

Facile a dirsi. Me lo vedevo già prigioniero in una bettola della East Los Angeles. Mi vedevo già tre o quattro strizzomani grandi come armadi che mi mandavano le sue dita mozzate una alla volta chiedendo un riscatto di almeno 50 pali. Rimasi irrequieto per una mezz'ora spaventosa, attaccandomi ai telefoni come fossero bacchette magiche, e alla fine mi dissero che lo avevano trovato che suonava insieme agli Shining Orgasm Revival in uno studio di registrazione, nella zona di West Covina. Arrivammo in metà del tempo che ci vuole di solito, mandando a farsi fottere la Pattuglia Autostradale della California.

Il posto era come un Quonch in miniatura, con apparecchi elettronici dappertutto, gli apparati speciali da overload già sistemati e Gianni seduto in mezzo a sei giovinastri completamente fatti e praticamente nudi, coperti solo di videonastri e aggeggi sonori. E anche lui era conciato allo stesso modo. Era sudato, e sembrava in estasi. — É meravigliosa, questa musica — disse quando mi trovai di fronte a lui. — È la musica della mia rinascita. La amo oltre ogni altra cosa.

— E Bach? — gli dissi. — E Beethoven? E Mozart?

— È diverso. Questo è un miracolo. L'effetto del suonare… la profondità, il coinvolgimento…

— Gianni, non andartene mai più così senza dire niente a nessuno.

— Eravate inquieti per me?

— Abbiamo investito molto denaro su di te. Non vogliamo che ti faccia male o che ti metta nei guai…

— Son forse un fanciullo?

— In questa città ci sono pericoli che al momento non potresti neppure comprendere. Se vuoi suonare con questi ragazzi, suona pure, ma non sparire nel nulla senza dire niente. Mi capisci?

Lui annuì.

Poi disse: — Rimanderemo per qualche tempo la conferenza stampa. Voglio imparare codesta musica. Forse debutterò il mese venturo, se riusciamo a farci mettere in cartellone al Quonch come gruppo principale.

— È questo che vuoi diventare? Una stella dell'overload?

— La musica è musica.

— E tu sei Giovanni Battista Pergo… — Mi sentii stroncare da un improvviso, terribile presentimento. — Gianni, non gli avrai detto chi…

— No. È ancora un segreto.

— Grazie a Dio. — Gli strinsi il braccio con la mano. — Senti, Gianni, se questa musica ti diverte, ascoltala, suonala, fa' quel che vuoi. Ma il cielo ti ha donato il genio di comporre vera musica.

— Questa è vera musica.

— Musica importante. Musica seria.

— Son morto di fame, con quella musica.

— Eri superiore alla tua epoca. Oggi non moriresti di fame. Avrai un enorme pubblico, con la tua musica.

— Certo, perché sono un mostro di natura. E poi tra due mesi sarò ancora dimenticato. Grazie, ma no, Dave. Niente più sonate. Niente più cantate. Non è la musica di codesto mondo. Mi dedicherò solo all'overload.

— Te lo proibisco, Gianni!

Lui mi fissò. Dietro la sua apparenza delicata e fragile, era d'acciaio.

— Voi non mi possedete, dottor Leavis.

— Ti ho dato la vita.

— Anche mio padre e mia madre. Ma neppure loro mi possedevano.

— Ti prego, Gianni. Non litighiamo. Ti sto solo chiedendo di non voltare le spalle al tuo talento, di non rinunciare al dono che Dio ti ha dato per…

— Non rinuncio a nulla. Semplicemente, trasformo. — Si alzò e si avvicinò a me tanto che quasi ci toccavamo il naso. — Lasciatemi libero. Non vi farò da compositore di corte. Non vi darò messe cantate o sinfonie. Nessuno vuole cose simili al giorno d'oggi, non son cose, nuove, son solo per pochi che vogliono il vecchiume. Non mi va bene. Voglio essere famoso, mi capite? Voglio essere ricco. Pensavate che sarei stato lieto di vivere il resto della vita come un esemplare da museo? O che avrei imparato a scrivere l'orrendo clamore che chiamate musica contemporanea? Voglio la fama. I libri dicono che son morto povero e affamato. Provate voi a morire povero e affamato e sentite un po' che significa, e poi potrete venire a parlarmi di comporre cantate. Non sarò mai più povero — rise. — L'anno venturo, dopo che mi sarò fatto conoscere al mondo, avrò un mio complesso overload.

Andremo sul palco con parrucche, abiti del XVIII secolo, tutto quanto a tono. Ci chiameremo Pergolesi. Va bene? Va bene, Dave?

Insistette per andare alle prove insieme agli Shining Orgasm Revival ogni pomeriggio. Okay. Andava ai concerti overload quasi ogni sera. Okay. Diceva che avrebbe suonato in pubblico il mese successivo. E dissi okay perfino a questo. Smise di comporre e di ascoltare qualsiasi tipo di musica che non fosse overload. Okay. Sam Hoaglund aveva detto che era solo un periodo. Okay. E Gianni aveva detto che io non lo possedevo.

Okay. Okay.

Lo lasciai fare. Gli chiesi chi pensavano che fosse quelli con cui suonava, come mai lo avessero lasciato unirsi al gruppo così in fretta. — Ho detto che son un ricco playboy italiano — ribatté lui. — Uso il mio fascino, capite? Ricordate che ero avvezzo a conquistare i favori di re, principi e cardinali. È così che noi musicisti ci guadagniamo da vivere. Io li affascino, essi mi ascoltano mentre suono, e capiscono subito che sono un genio. Diventerò ricco, molto ricco.

Orca tre settimane dopo che Gianni si era dato all'overload, Nella Brandon venne da me e disse: — Dave, si sta facendo di strizza.

Non so neanche perché rimasi sorpreso. Ma rimasi sorpreso.

— Ne sei sicura?

Lei annuì. — O sono tracce nel sangue, nelle urine, nei diagrammi metabolici. Probabilmente si fa ogni volta che va a suonare con quel gruppo. Sta perdendo peso, la formazione di globuli sta calando, la resistenza fisica sta diminuendo. Devi parlargli.

Io andai da lui e dissi: — Gianni, ho smesso di interessarmi a che accidenti di musica scrivi, ma non intendo permetterti di far uso di droghe. Non sei ancora del tutto sano fisicamente. Ricordati che solo qualche mese fa stavi per morire. Non voglio che tu ti uccida da solo.

Lui disse di nuovo, cupo: — Voi non mi possedete.

— È vero, ma ho certi diritti su di te. Voglio che tu continui a vivere.

— Un po' di strizzabuco non mi ucciderà.

— Ha già ucciso un mucchio di gente.

— Non Pergolesi! — sbottò lui. E poi sorrise, mi prese la mano e cominciò con la solita storia, — Dave, Dave, ascoltate. Son già morto una volta. Non m'interessa morire ancora. Ma la strizza è essenziale. Lo sapete? Separa un istante dall'altro. L'avete mai provata? No? Allora non potete

capire. Inserisce degli spazi nel tempo. Mi permette di comprendere i ritmi più intricati, perché con la strizza c'è tempo per tutto, il mondo rallenta, la mente accelera. Capite? Ne ho bisogno, per la mia musica.

— Sei riuscito a scrivere benissimo lo *Stabat Mater* anche senza strizza.

— Era musica diversa. Per questa ne ho bisogno. — Mi diede un colpetto sulla mano. — Non temete per me, eh? So badare a me stesso.

Che diavolo potevo dire? Brontolai, borbottai qualcosa, alzai le spalle. Dissi a Nella di tenere d'occhio i suoi diagrammi clinici. Dissi a Melissa di passare più tempo che poteva insieme a lui e di tenerlo lontano dalla droga per quanto era possibile.

Alla fine del mese Gianni annunciò che avrebbe fatto il suo debutto al Quonch il sabato successivo. C'era un gran programma: cinque complessi overload, con gli Shining Orgasm Revival quarti e nientemeno che gli Wilkes Booth John come attrazione della serata. I ragazzini del pubblico avrebbero dato fuori di matto se avessero saputo che uno dei componenti degli Orgasm aveva trecento anni, ma naturalmente non lo avrebbero scoperto, e avrebbero sicuramente pensato che si trattava di un nuovo gregario e non gli avrebbero prestato attenzione. Entro breve, Gianni avrebbe dichiarato la sua vera identità. Stava già lavorando insieme a Sam al nuovo programma modificato per le pubbliche relazioni. Mi sentivo completamente messo in disparte, su un binario morto. Ma non riuscivo più a controllare quello che stava succedendo. Gianni era come una forza della natura, un uragano fatto persona, nonostante la sua apparenza fragile e delicata.

E andammo tutti al Quonch per assistere al debutto di Gianni nel mondo dell'overload.

Ci trovammo in una decina di adulti, segregati dalla massa di ragazzini urlanti. Fumi colorati, luci, strobo, il ronzio degli abiti e dei gioielli elettronici, gente che andava e veniva, gente che scopava nei corridoi in mezzo ai tavoli, era qualcosa di completamente folle, come Babilonia poco prima della sua fine, e noi ce ne stavamo tranquilli in mezzo a tutto quanto. I ragazzini vendevano strizza, acidi, coca e qualunque altra cosa si potesse chiedere. Ci passavano davanti di continuo. Io non comprai nulla, ma probabilmente la gente della mia compagnia lo fece. Chiusi gli occhi e mi lasciai sommergere dai ritmi subliminali e dagli ultrasonici, un gruppo dopo l'altro, prima i Toad Star, poi i Bubblemilk, poi gli Holy Ghosts, anche se

non riuscii a distinguerli l’uno dall’altro, e alla fine, dopo ore, arrivò il turno degli Shining Orgasm Revival di salire sul palco.

Vi fu un lungo intervallo. Sempre più lungo.

I ragazzini, stonati e scoppiati, in un primo momento non ci fecero caso. Ma poi, dopo una mezz’ora, cominciarono a fischiare e a gettare oggetti sul palco e a picchiare sulle pareti. Io guardai Sam, Sam guardò me, e Nella Brandon mormorò qualcosa, preoccupata.

Poi Melissa apparve dal nulla, mi prese per un braccio e disse: — Dottor Leavis, penso che fareste meglio a venire nei camerini. Anche voi, signor Hoaglund, dottoressa Brandon.

Si dice che quando si teme il peggio, bisogna immaginarsi il peggio. Mentre ci dirigevamo al locale degli artisti attraverso gli intricati corridoi del Quonch, io mi immaginai Gianni disteso a terra, con addosso tutto l’equipaggiamento, gli occhi fissi, la lingua fuori, ucciso da un’overdose di strizza. E tutto il nostro progetto rovinato per un istante di follia. Così raggiungemmo la sala degli artisti e vedemmo i componenti degli Shining Orgasm Revival che correvano intorno come pazzi, un gruppetto di personale del Quonch che discuteva fittamente, e dei ragazzini con addosso tatuaggi di guerra che sbirciavano dal retro cercando di oltrepassare la barriera di sicurezza. E c’era Gianni, con addosso tutto l’equipaggiamento da overload, disteso a terra, senza camicia, la pelle lucida di sudore e coperta di macchioline purpuree, gli occhi fissi e la lingua in fuori. Uno dei ragazzi degli Orgasm disse a nessuno in particolare: — Era davvero nervoso, cazzo, continuava a tirarsi una strizza dopo l’altra, non siamo riusciti a fermarlo, cazzo…

Nella alzò gli occhi verso di me. Aveva il volto pallido, inespressivo.

— Overdose? — dissi io.

Lei annuì. Premette l’iniettore di un’ipodermica contro il braccio floscio di Gianni e cercò di dargli uno stimolante nel tentativo di farlo rinvenire. Ma anche nel 2008 è molto difficile far rinvenire un cadavere.

Fu Melissa, in seguito, a dire fra le lacrime: — Era il suo karma, di morire giovane, non capite? Se non poteva morire nel 1736, doveva necessariamente morire qui. Non aveva scelta.

E io ripensai alla biografia in cui era scritto di lui: “La sua cattiva salute era probabilmente dovuta a una ben nota dissolutezza nei costumi”. E sentii

di nuovo la voce di Sam mentre diceva: «Nessuno è capace di cambiare personalità per molto. Prima o poi il vero Pergolesi tornerà a saltare fuori.» Era vero. Mi accorsi che Gianni era sempre stato in rotta di collisione con la morte, e che trasferendolo dalla sua epoca alla nostra non avevamo fatto altro che rimandare il tutto di pochi mesi. Chi vuole autodistruggersi ci riesce sempre, e un semplice cambiamento di scenario non può bastare per cambiare anche la sostanza.

Se le cose stanno veramente così, se, come dice Melissa, è il karma a governare tutto, vale la pena di fare un altro tentativo? Di frugare ancora nel passato in cerca di un qualche altro genio morto troppo giovane, magari Poe o Rimbaud o Caravaggio o Keats, per dargli la seconda possibilità che avevamo sperato di poter dare a Gianni? Vale la pena di vedere anche lui ricadere nel suo destino e soccombere un'altra volta? Magari Mozart, come aveva suggerito Sam? O Benvenuto Cellini? Abbiamo una grande rete, e il mare è profondo e pescoso. *Tutto* il passato è a nostra disposizione. Ma se portiamo un altro genio nella nostra era, e lui si lascerà cadere, volontariamente e senza curarsi dei nostri consigli, nel medesimo abisso di karma, cosa avremo guadagnato, cosa avremo dimostrato a noi stessi e a lui? Penso ancora a Gianni, che sperava finalmente di poter diventare ricco e famoso, ed è finito disteso sul pavimento di un camerino. Forse Shelley si lascerà annegare una seconda volta? O Van Gogh si taglierà anche l'altro orecchio di fronte ai nostri occhi?

Forse sarebbe più sicuro portare qui qualcuno di più equilibrato e maturo, giusto? El Greco, Cervantes, o Shakespeare? E magari finiremo col vedere Shakespeare che firma un contratto a Hollywood, El Greco che apre una galleria d'arte alla moda e Cervantes che cerca di evadere il fisco con l'aiuto del suo agente. Giusto?

No. Adesso io guardo la cronodraga, e la cronodraga mi guarda. È davvero molto, molto tardi, per pensare a tutto questo, cari amici. Anni della nostra vita perduti, miliardi di dollari ormai spesi, i confini del tempo e della storia superati e calpestati, la strana odissea di un giovane genio che finisce in un camerino del Quonch, e tutto per cosa, per cosa, per cosa? Non possiamo abbandonare proprio ora il progetto così, come niente fosse, vero?

Vero?

Guardo la cronodraga. E la cronodraga guarda me.

Titolo originale: *Gianni* - 1984

IL GUAIO DI SEMPOANGA

Quando Helmut Schweid decise di recarsi in vacanza su Sempoanga, conosceva benissimo i rischi, ma ovviamente era convinto che non lo riguardassero. «Ti beccherai lo *zanjak* e non uscirai mai più dalla quarantena» gli dicevano i suoi amici. Helmut rideva. Era sempre stato un uomo molto cauto, soprattutto per quanto riguardava il suo fisico. Avrebbe sicuramente evitato di prendersi lo *zanjak* evitando di andare a letto con donne che avevano lo *zanjak*: la faccenda era semplice, giusto?

Sempoanga era unanimemente riconosciuto come il più splendido pianeta di tutta la galassia. Tutti dicevano che bastava lo spettacolo di un'alba su Sempoanga per far passare la voglia di vederne altre in qualsiasi angolo dell'universo. L'unico guaio di Sempoanga era il piccolo e pericoloso parassita che albergava nel corpo dei suoi nativi umanoidi. C'era solo un modo di trasmettere quel parassita, cioè avendo rapporti sessuali. Dato che gli umani in genere trovavano i nativi di Sempoanga molto meno attraenti dei tramonti e delle albe, non era facile immaginare come un essere umano avesse potuto farsi infettare; ma, evidentemente, qualcuno c'era riuscito, e il parassita si era adattato ai nuovi ospiti umani con estrema facilità, moltiplicandosi allegramente e diventando estremamente contagioso. Negli ultimi anni un buon numero di turisti umani scesi su Sempoanga si erano contagiati vicendevolmente, con risultati orribili. I biologi stavano lavorando per trovare una cura e speravano in qualche risultato nel giro di pochi anni. Ma nel frattempo nessuno poteva tornare a casa da Sempoanga senza sottoporsi a test medici, e chi prendeva lo *zanjak* rimaneva sul pianeta in quarantena a tempo indeterminato, perché gli effetti del parassita sul sistema riproduttivo degli esseri umani erano così sorprendenti che il futuro dell'intera specie umana poteva essere in pericolo se il parassita si fosse diffuso su altri mondi civilizzati.

Durante i suoi primi giorni su Sempoanga, Helmut fu così impegnato a godersi il pianeta in sé e per sé che non corse il minimo rischio di contrarre malattie veneree, né quelle di vecchio tipo né la specialità locale. Il mondo da cui proveniva, Waldemar, era un pianeta gelido coperto da una cappa invernale per tre quarti dell'anno, e su Sempoanga Helmut si ritrovò in

un’eterna estate tropicale. Dall’alba a mezzanotte non faceva che visitare le meraviglie del luogo: le Cascate di Hargillin, con l’acqua simile a vino rosso e brillante, e il Pendio di Stinivong, una liscia montagna d’ossidiana che sovrastava un lago di gas rosa fosforescente; le Bolle, caverne di roccia gialla e porosa attraversate da vapori psichedelici che salivano alla superficie con un effetto veramente straordinario. Corse nudo tra foreste di felci che sembravano abbracciarlo con fronde carnose. Nuotò in fiumi di cristallo, faccia a faccia con enormi e innocue testuggini grandi come isolette. E ogni notte ritornava al suo albergo stremato ma felice e cadeva in un sonno profondo nella sua cuccetta per qualche ora.

Ma dopo quelle ubriacature di meraviglie naturali, i suoi normali istinti di socialità tornarono a imporsi. Il quarto giorno vide una splendida bionda che veniva da uno dei pianeti di Rigel, alla pista da gravito-ballo. Lei rispose al suo sorriso impacciato con uno più sfolgorante, e quando lui la invitò a cena lei accettò subito. Tutto sembrava andare a meraviglia finché, a metà del pasto, la donna si allontanò per un momento scusandosi, e il cameriere che stava portando i brandy sussurrò a Helmut: — State attento a quella donna. *Zanjak.*

Lui rimase impietrito. Forse stava cercando di nasconderglielo? No, si disse, doveva concederle più fiducia. Più tardi, mentre passeggiavano nei giardini alla luce delle cinque lune, lei gli disse: — Mi piacerebbe passare la notte con te. Ma solo se sei già infettato, come me. — E così la faccenda finì lì. Lui la accompagnò al suo albergo e le diede un bacio triste e dolce di buonanotte, e tremò un istante nel sentire quel corpo morbido e flessuoso scivolare contro il suo. Ma riuscì a fuggire senza fare sciocchezze.

La notte seguente, mentre sedeva nel salone da cocktail dell’albergo, sentendosi veramente solo, notò un’altra donna che si era accorta di lui. Aveva capelli scuri e lunghe gambe slanciate; doveva essere più giovane di lui di due o tre anni. Si scambiarono qualche sguardo e poi un sorriso, e lui picchiò piano con le dita sul bicchiere vuoto che teneva in mano; lei annuì, e insieme si alzarono e andarono al banco del bar per scambiarsi ritualmente un paio di drink. La donna si chiamava Marbella, e si trovava in vacanza sul pianeta dal mese precedente. Stava cercando di dimenticare un triste ménage a sei sul pianeta Tlon. — Questo divorzio mi sta portando via anni interi — gli disse. — È un pianeta a opzione universale. Tutti e sei veniamo da mondi

diversi, dobbiamo seguire le leggi dei rispettivi pianeti, e alcuni avvocati non sono neppure umani…

— E intendi nasconderti su Sempoanga finché non sarà tutto finito?

— Per te c'è un posto migliore?

— Direi di no, a parte lo…

— Be', sì, hai ragione. Ma, dopo tutto, ogni paradiso ha il suo serpentello. — Cambiò in fretta argomento. — Ti ho visto stamattina al campo delle fungolfiere. Mi sembrava che volessi provare a fare un volo.

— Come si fa? — domandò. Helmut aveva visto gli ospiti dell'albergo salire sui grandi palloni simili a funghi che immediatamente si liberavano degli ormeggi e salivano andando alla deriva sopra il Lago Mangalole dai riflessi dorati, come se fossero guidati.

— Vuoi che te lo insegni? Si tratta di controllare con attenzione la sintesi d'idrogeno della fungolfiera. Se la sfiori in un certo modo prende quota, se la sfiori in un altro precipita. E bisogna saper sfruttare le correnti calde e tutto il resto. Da dove hai detto che vieni?

— Waldemar.

— Brrr — fece lei. — Ti va di uscire a cena con me stasera?

A lui piaceva molto il suo modo di fare esplicito e aggressivo. Si diedero appuntamento per cena e decisero che la mattina successiva avrebbero provato a volare in fungolfiera. Non discussero di quello che avrebbe potuto succedere nell'intervallo fra le due cose, ma ancora una volta Helmut si trovò a dover affrontare il problema *zanjak*. La donna era rimasta sul pianeta quanto bastava per aver contratto l'infezione, e, dal momento che era reduce da un matrimonio turbolento, non gli parve molto verosimile che si fosse mantenuta casta in un luogo tanto sensuale. D'altra parte, se veramente era parassitata, glielo avrebbe sicuramente detto prima, come aveva fatto l'altra donna. Doveva necessariamente esserci un'etichetta per situazioni del genere.

A cena parlarono del complicato matrimonio in cui lei era stata coinvolta e di quello di Helmut, più semplice ma a conti fatti altrettanto disastroso. Parlarono brevemente delle rispettive occupazioni e dei propri pianeti, e poi delle meraviglie di Sempoanga. Lui la trovava splendida. E la luce che brillava negli occhi della donna gli fece capire che stava facendo l'impressione giusta.

Tuttavia, quando lui la invitò in camera sua, lei declinò l'offerta, gentilmente, in apparenza con genuino rammarico, spiegandogli che quella

era l’ultima sera dei suoi cinque giorni mensili di astinenza dai contraccettivi, che sarebbe rimasta incinta al solo pensarci e aveva paura di cedere alle tentazioni. Sembrava sincera. — Abbiamo altre notti — gli disse con un sorriso che gli tolse ogni dubbio.

La mattina successiva si incontrarono al campo delle fungolfiere, e lei gli insegnò rapidamente e con grande perizia a controllare gli immensi organismi volanti. Nel giro di un’ora furono in volo. Attraversarono il lago, atterrarono sul pendio dello scabro Monte Monolang e pranzarono con pesce arrostito al sole e bacche rosse, e corsero ridendo a nuotare in un fiume scintillante poco lontano. Più tardi, mentre si trovavano distesi su una piattaforma di roccia vetrosa a prendere il sole, lui esaminò il corpo nudo della donna più cautamente che gli riuscì, in cerca di qualche possibile segno lasciato dallo *zanjak*: un gonfiore attorno alle cosce, forse, o qualche macchia rossa sotto l’ombelico, qualsiasi particolare che gli sembrasse irregolare. Ma non c’era nulla di visibile. L’opuscolo sullo *zanjak* che l’amministrazione dell’albergo gli aveva saggiamente fatto trovare accanto al letto diceva che non era possibile riconoscerlo da sintomi esterni, ma Helmut si sentiva lo stesso a disagio.

Sarebbe stato semplice lasciarsi andare e fare l’amore con lei su quel pendio, isolato dal mondo, ma le incertezze lo trattennero, e la donna non prese l’iniziativa. Alla fine si rivestirono e ripresero il loro viaggio sulla fungolfiera. Si fermarono nuovamente per fare visita a un villaggio indigeno. I nativi del pianeta erano creature deformi dal volto appiattito e con antenne pelose simili a quelle delle falene. Erano così ributtanti che Helmut si chiese che razza di turista potesse mai essere stato tanto disperato da farsi infettare da loro. Più tardi, nel pomeriggio, camminando mano nella mano per campi di fiori afrodisiaci, i due si lasciarono trasportare lentamente in una di’ quelle conversazioni sussurrate e intime proprie solo di due persone che stanno per diventare amanti. — È stata una giornata bellissima — gli disse lei sulla strada del ritorno all’albergo.

Quella notte lei lo invitò nella sua camera. E mentre si spogliavano, nella mente di Helmut risuonavano due litanie insistenti. Una gli diceva quanto ammirava la sua bellezza, il suo calore, la sua intelligenza e il suo fascino. E l’altra diceva *zanjak, zanjak, zanjak.*

Cosa poteva fare? Nella luce soffusa, si avvicinò a lei. Si immaginò mentre le diceva: «Perdonami, Marbella, ma c’è qualcosa che devo

assolutamente sapere. Quel terribile parassita… quella malattia mostruosa…» E già la vedeva impallidire, infuriarsi, mentre lui balbettava domande senza senso, senza il minimo tatto, la vedeva domandargli se pensava davvero che potesse essere il tipo di donna pronta a nascondere deliberatamente qualcosa di così orribile, la vedeva già cacciarlo via, farlo uscire nel corridoio e sbattere la porta insultandolo…

Non ci riuscì. Lei sorrise. Gli occhi le brillavano di desiderio, ed era assurdo pensare di rifiutarla. La prese fra le braccia.

Furono inseparabili, notte e giorno, per tutto il resto della settimana. Lui non si illudeva: si trattava solo di un'avventuretta che non andava oltre la durata della sua vacanza su quel pianeta, e una volta giunto il momento sarebbe tornato su Waldemar e tutta la faccenda sarebbe finita. Era una splendida compagna, e sembrava innamorata di lui, sinceramente, anche se gli sembrava un poco ansiosa. Helmut stava già rimuginando fra sé il discorso che avrebbe dovuto farle dopo averle detto finalmente che le sue responsabilità di lavoro non gli avrebbero permesso di prolungare le sue vacanze su Sempoanga per più dei cinque giorni che rimanevano.

Poi si risvegliò una mattina con Marbella accanto e, ancora insonnolito, sentì come un piccolo spasimo dentro di sé, come se una minuscola e affusolata creaturina stesse cercando di nuotare controcorrente all'interno della sua uretra.

Non le disse nulla. Ma, dopo colazione, trovò una scusa e disse che doveva fare una chiamata urgente alla sua ditta su Waldemar e, terrorizzato, corse all'infermeria dell'albergo, dove un medico, con perfetta indifferenza, lo sottopose all'autodiagnostico e gli disse che aveva lo *zanjak.* — Vedete queste macchioline rosse nelle vostre urine? Sono solo di un paio di micron di diametro. Sono sintomatiche.

E questo campione di sangue che vi ho preso è carico di escrezioni di *zanjak.*

Helmut rabbrividì. — Non posso averlo contratto da più di due giorni. Lo abbiamo localizzato in fretta. Forse questo può…

— Mi spiace, ma le cose non sono così semplici.

— Cosa posso fare, adesso? — domandò con voce inespressiva.

Il medico stava già immettendo dei dati nel suo terminale. — Per prima cosa vi segno sulla lista primaria. Questo vi blocca il passaporto. Penso che sappiate della quarantena. Se il vostro pianeta appartiene all'alleanza, il

vostro governo pagherà le spese di trasferimento dei fondi liquidi e di una limitata parte delle vostre proprietà a Sempoanga. Potete rimanere all'albergo fino a quando potrete permettervelo, naturalmente. Dopo di che avete diritto a una camera gratuita al Centro Quarantena, che si trova sul continente meridionale in una regione estremamente piacevole, dove dicono si peschi molto bene. Vi si chiederà di prendere parte ad alcuni test per i programmi di ricerca per trovare una cura, ma per il resto sarete lasciato in pace.

— Non posso crederci — balbettò Helmut.

— Naturalmente queste misure così drastiche sono assolutamente necessarie. Cercate di capire. Il parassita ha attraversato il vostro tratto genito-urinario e si è stabilizzato all'interno del vostro flusso sanguigno, e al momento è impegnato a riempirlo di corpi riproduttivi filamentosi detti microfilarie. Ogni qual volta avrete rapporti sessuali con una donna, o anche con un uomo, o al limite con un qualsiasi organismo mammifero, inevitabilmente trasmetterete le microfilarie. Se l'organismo che infettate è di sesso femminile, le microfilarie raggiungeranno nel giro di poche settimane le ovaie, si infiltreranno negli ovuli non ancora fertilizzati e imporranno loro il proprio materiale genetico, con un processo che noi chiamiamo pseudoinseminazione. Gli ovuli matureranno fino a divenire degli ibridi, in parte *zanjak* e in parte appartenenti alla specie ospite. A questo segue quella che può apparire come una normale gravidanza, anche se per i parassitati umani dura solo dodici settimane. Di solito ne nasce una nidiata di esseri che si adattano con notevole abilità a inserirsi in qualsiasi ecosfera si trovino.

— Ho capito. Non ditemi altro.

— Non ce n'è alcun bisogno. Vi rendete certo conto anche voi della situazione. Queste creature potrebbero invadere l'universo, se permettessimo loro di oltrepassare i confini di Sempoanga.

— Allora perché Sempoanga non è interdetto dalle rotte di viaggio interplanetario?

— Ah, ma questa è un'area di risorse naturali fra le maggiori! E inoltre, il metodo della quarantena ha un'efficacia del cento per cento. Se solo i turisti che arrivano qui non fossero così sbadati o immorali come sembra siano, basterebbero poche settimane per isolare i casi, dopo di che non…

— Pensavo di essere stato cauto!

— A quanto pare non lo siete stato abbastanza.

— E voi? Non avete paura di farvi infettare, voi?

Il medico lanciò a Helmut un’occhiata di fuoco. — Da piccolo, ho imparato molto in fretta che non bisogna infilare le dita nelle prese di corrente. E nella mia vita sessuale seguo lo stesso principiò. Arrivederci, signor Schweid. Vi farò mandare in camera i vostri documenti di quarantena appena saranno pronti.

Inebetito, barcollante, Helmut prese a vagare come un sonnambulo per l’enorme distesa dell’albergo, in cerca di Marbella. Si sentiva sudicio, come un emarginato. Non era capace di guardare negli occhi gli altri clienti che lo salutarono mentre passava. Avrebbe voluto tuffare quel suo corpo malsano in un bagno di acido corrosivo. Infetto! In quarantena! Esiliato dal suo pianeta, forse per sempre! No. No. Tutto ciò oltrepassava la sua comprensione. Possibile che lui, un uomo così preciso, così intelligente e meticoloso, con tutte le sue polizze d’assicurazione e i sistemi d’allarme e i controlli medici annuali, possibile che avesse… che avesse potuto…

La trovò intenta ad assistere a una partita di body-tennis, la raggiunse alle spalle e la afferrò per il polso, sussurrando irosamente: — Ho lo *zanjak*!

Lei gli lanciò uno sguardo sbigottito. — Ma certo che l’hai, amore.

— E lo dici con tanta indifferenza? Mi hai lasciato credere che eri sana!

— Sì. Certo. Sapevo che eri già infettato, anche se tu non te n’eri accorto. Dato che apparentemente non lo sapevi ancora, ero certa che non saresti mai venuto a letto con me se avessi ammesso che ero infetta. E ti volevo così tanto, amore. Avrei detto qualsiasi piccola e stupida bugia pur di…

— Aspetta un momento. — Cosa intendi dire, che sapevi già che ero infetto?

— Quella puttana bionda di Rigel, la sera prima che tu e io ci incontrassimo… vi ho visti a cena insieme. Ti avevo sott’occhio già da allora. E sapevo che quella piccola mangiauomini senza scrupoli non ti avrebbe detto che era infetta. Quando ti ho visto andare via con lei per andare in camera sua, sapevo che presto saresti stato anche tu della compagnia.

Lui disse con voce gelida: — Non sono andato a letto con lei, Marbella.

— Cosa? Ma ero sicura che…

— Davvero? — Scoppiò in una risata piena d’amarezza. — L’ho accompagnata in camera e lei mi ha detto che era infetta, e io le ho dato il bacio della buona notte e me ne sono andato. Non ci si può infettare con un bacio, vero? Non è così?

— Sì, è vero — disse lei con voce flebile.

— Così tu mi hai contagiato con una orribile malattia incurabile in piena consapevolezza e senza il benché minimo rimorso, semplicemente perché secondo te io ero abbastanza stupido da andare a letto con una donna parassitata. E per quanto riguarda questo probabilmente avevi ragione.

Lei voltò la testa, con un'espressione sconvolta. — Helmut, ti prego… se sapessi quanto mi dispiace…

— Non certo più che a me. Ti rendi conto che adesso sono segregato in quarantena su questo pianeta, probabilmente per il resto della mia vita?

Lei alzò le spalle. — Be', sì. Ma anch'io lo sono. Ci sono posti peggiori in cui passare la vita.

— Dovrei ammazzarti!

Lei iniziò a tremare. — Sì, penso che me lo meriterei. Oh, Helmut… ero completamente affascinata da te… non volevo correre il più piccolo rischio di perderti. Avrei dovuto aspettare finché non si fosse manifestata l'infezione che pensavo avessi contratto da quella donna. Poi non avrebbe più avuto importanza. Ma non potevo aspettare… ci ho provato, ma non potevo… e ho pensato che ci saremmo innamorati e una volta che la tua infezione si fosse manifestata avrei potuto dirtelo senza più problemi.

Lui rimase in silenzio a lungo. Poi disse: — E magari ti è venuto il dubbio che io fossi sano, ma hai pensato lo stesso di infettarmi in modo da assicurarti che rimanessi per sempre qui su Sempoanga, vero?

— No, te lo giuro. — Aveva gli occhi sgranati per lo shock e lo spavento. — Devi credermi, Helmut!

— Vorrei proprio ucciderti — disse lui, e per un istante pensò che lo avrebbe fatto. Invece si voltò e scappò via di corsa, a lunghi passi frenetici, oltre il campo di palme polipo, attraverso un giardino di orchidee elettriche che presero a lampeggiare sdegnose e a far risuonare i loro sonagli, oltre una palude di fango caldo e appiccicoso brulicante di piccoli serpenti pelosi, su per la fiancata del Pendio di Stinivong, e pensò di gettarsi di sotto. Ma, una volta arrivato a metà strada, cedette alla stanchezza e si lasciò cadere a terra; e rimase disteso dov'era, ansimante, per quelle che gli parvero diverse ore. Quando tornò alla sua camera, al crepuscolo, trovò un voluminoso pacco di documenti accanto al letto: gli elenchi delle sue responsabilità e dei suoi diritti in stato di quarantena, le istruzioni per trasferire liquidi dal suo mondo natale, i pro e i contro del richiedere la cittadinanza sempoangana, e altro ancora. Diede una rapida scorsa a tutto quanto e gettò da parte i documenti

senza averne letta la metà. Impossibile pensare a cose del genere, in quel momento. Chiuse gli occhi è premette il volto contro il cuscino, e all’improvviso nella sua mente esplosero ricordi di Waldemar: il Grande Ghiacciaio a Natale, le regate dei rompighiaccio, i tunnel caldi e illuminati della sua città, la sua cupola-appartamento tranquilla e sicura, la sua ultima cena con Elissa, il suo piccolo ufficio personale con i pannelli di comunicazione in fila ordinata…

Non li avrebbe mai più rivisti, ed era tutto così stupido, tutto così incredibilmente idiota, che quasi non riusciva a crederci.

Non riuscì ad andare in sala da pranzo per cenare, quella sera. Ordinò. da mangiare al servizio camere, ma non toccò nulla, e assaggiò solo qualcosa la mattina successiva dopo una notte di sogni spaventosi. Quel giorno prese a vagare senza meta, solo, e lentamente cominciò ad abituarsi al pensiero di quello che gli era accaduto. Era una giornata magnifica: il cielo era rosato, limpido, e gli alberi-fiamma brillavano meravigliosamente, ma per lui tutta quella bellezza non aveva più alcun significato. Quel pianeta poteva anche essere un paradiso, ma lui era condannato a viverci, e con quei presupposti un paradiso non era molto diverso da un inferno.

Per due giorni vagò per i giardini dell’albergo come il fantasma di se stesso, senza rivolgere la parola a nessuno. Non vide più Marbella fino alla terza sera dopo che si era manifestata l’infezione da *zanjak.* Si era recato al salone da cocktail per cercare di liberarsi dalla depressione che lo schiacciava, e la vide, sola, apparentemente immersa nei suoi pensieri. La donna si illuminò in volto al suo arrivo, ma lui le lanciò uno sguardo gelido e la oltrepassò, diretto al bar. Vide una nuova arrivata, sola, seduta al bancone, una donna attraente e dall’aspetto fragile, con grandi occhi scuri e capelli ramati, schiariti. Deliberatamente e con malevolenza, Helmut decise di abbordarla proprio sotto gli occhi di Marbella. La donna si chiamava Sinuise, e veniva da un pianeta di nome Donegal. Come la maggior parte dei clienti, stava cercando di dimenticare un brutto matrimonio. Quando lasciarono il salone insieme, Helmut sentì gli occhi di Marbella su di sé, e fu come se lo avessero bersagliato di radiazioni brucianti.

Cenò, con Sinuise, e ballarono insieme, e il tempo passò fino a quella che sarebbe stata l’inevitabile conclusione della serata. Al casinò vide di nuovo Marbella, che li stava osservando da lontano, scura in volto. — Vieni — disse alla donna di Donegal.

— Andiamo a fare una passeggiata.

— Le fece scivolare il braccio attorno alle spalle. Lei era dolcissima e delicata, e senza alcun dubbio desiderava solo un po' di calore e qualcuno che le stesse vicino, e Helmut sapeva che gli sarebbe bastato chiederlo, perché lei venisse nella sua stanza. Ma, mentre passeggiavano per i sentieri alberati dell'albergo, sapeva che non poteva farlo. Arrivare a infettare di *zanjak* una donna ignara solo per vendicarsi di Marbella… no. No.

Sotto le fronde sussurranti di un gransalice, la baciò a lungo, gentilmente, e quando la lasciò andare disse: — È stata una bellissima serata, Sinuise.

— Sì, anche per me.

— Forse potremmo andare a fare un giro in fungolfiera, domani.

— Mi piacerebbe molto. Ma questa notte… pensavo che avremmo potuto…

— Non posso. Non con te. Ho lo *zanjak.* E a meno che non lo abbia anche tu…

La donna parve crollare completamente. I grandi occhi scuri brillarono di lacrime. Lui le prese leggermente la mano, ma la donna sussultò per la delusione e l'angoscia, e si ritrasse da lui e scappò via singhiozzando.

— Mi dispiace — le gridò lui. — Più di quanto non immagini!

Marbella era ancora al casinò, sola. Parve sorpresa nel vederlo ritornare. Lui le lanciò uno sguardo pieno di veleno e si diresse al tavolo dei gravito-dadi, e nel giro di un quarto d'ora riuscì a perdere metà del denaro che aveva con sé. Pensò alla dolce, minuta Sinuise, sola nel suo letto. Pensò a Helmut Schweid, parassitato da un bizzarro organismo alieno. Pensò a Marbella, alla sua energia, alla sua passione, alla sua intelligenza e al suo brillante senso dell'umorismo. "Forse stava dicendo la verità" pensò tetro. "Forse era davvero convinta che mi fossi fatto infettare da quella bionda di Rigel."

"Del resto, che possibilità mi resta, ora?"

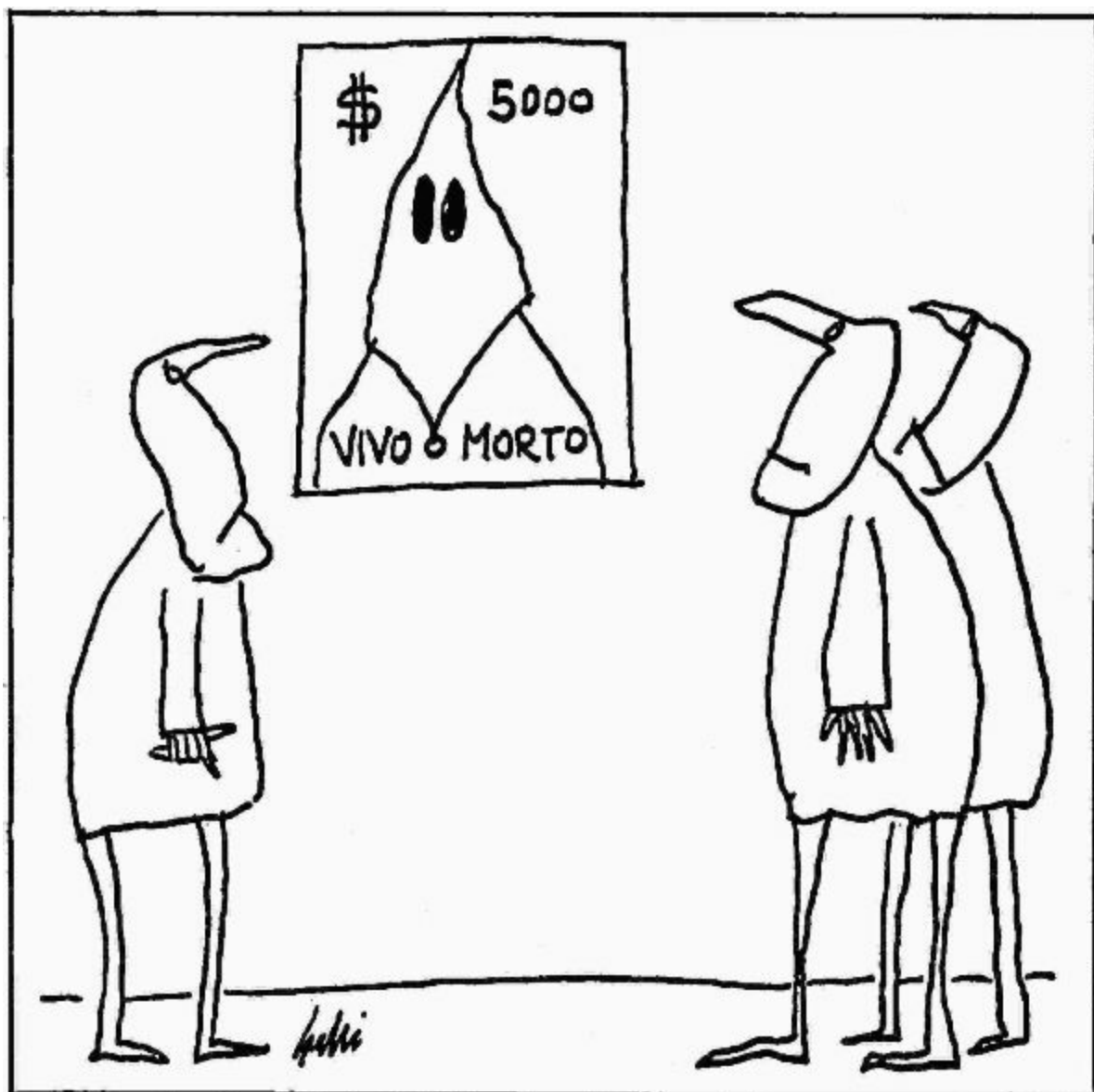
Lentamente, stancamente, attraversò il vasto salone. Marbella stava giocando a carico cinque senza preoccuparsi di perdere. Lui la guardò perdere la puntata. Poi le sfiorò il braccio.

— Hai vinto — disse.

Rimasero insieme all'albergo per altri otto giorni, poi il suo denaro finì e rifiutò quello di Marbella, e così si trasferirono al Centro Quarantena. Helmut scoprì in fretta che si trattava di un luogo meraviglioso quanto l'albergo, con bellezze naturali altrettanto bizzarre e stupefacenti. Ebbero un piccolo

bungalow, e passarono le giornate nuotando e pescando e le notti facendo l'amore. Dopo una decina di settimane, i seni di Marbella si appesantirono e il ventre le si gonfiò; ma quando giunse il momento lei si rifiutò di andare all'ospedale del Centro Quarantena. Diede invece alla luce i suoi cuccioli sempoangani dietro il bungalow, una nidiata di creaturine affusolate simili a minuscole foche verdi, una quindicina, che scivolarono senza dolore fuori dal suo corpo. Helmut scavò una profonda buca e li gettò tutti dentro, e dopo che lei si fu riposata per un'ora andarono alla spiaggia a guardare le onde traslucide che lambivano la sabbia azzurrina. Lui pensò alle nevi di Waldemar, alla sua casa laggiù, alle sue amanti, ai suoi amici, e gli sembrò che tutto fosse accaduto tanto tempo prima, a più di un milione di anni-luce di distanza.

Titolo originale: *The Trouble With Sempoanga* – 1984

$ 5000
VIVO o MORTO

COME SI PASSA IL TEMPO A PELPEL

— Sai — disse Dan Britton, indicando un cactus grigio cenere d’aspetto particolarmente sinistro sulla panchina del negozio di sementi — tutte queste piante hanno una loro storia, alcune delle quali maledettamente strane. Non botanicamente. Voglio dire che queste strane piante che noi coltiviamo qui in California, e che ci sembrano tanto ordinarie, sono state scoperte da qualcuno in qualche brutto angolo del mondo e raccolte e portate via e diffuse nel mondo. E nel frattempo alle persone che sono andate a cercare queste piante sono accadute strane cose. — Prese il cactus color cenere. Era strano, perfino come cactus, non solo a causa del colore lugubre, ma soprattutto per le spine nere e lucide, grosse e minacciose, che ne percorrevano i lati in file verticali perfettamente parallele. — Una *Copiapoa Cinerea* — disse Britton — viene dal Deserto di Atacama, nel Cile settentrionale. Questo, e la maggior parte degli altri che vedrai, discendono da piante capostipiti che ho raccolto io stesso nell’Atacama trent’anni fa, tra Pelpel e Sabroso. Un giorno o l’altro dovrò raccontarti la storia.

Britton era un uomo massiccio e attempato che negli ultimi 12 anni aveva amministrato un piccolo negozio di sementi a Santa Barbara. Era una città tranquilla, e lui conduceva una vita tranquilla: vendeva fucsie, gerani e crisantemi ai fanatici di giardinaggio. Ma personalmente si interessava di vegetali ben più strani: protee, aloe, cicadee, cose del genere, e nel suo negozio si potevano trovare anche quelle piante. Ogni tanto ne vendeva una, dato che nel clima mite di Santa Barbara si può coltivare quasi tutto, e qualche agricoltore dei dintorni amava fare esperimenti con quelle stranezze vegetali. Tuttavia Britton non cercava mai di pubblicizzare quel genere di merce. Sapeva benissimo che la gerite a cui piacciono le piante esotiche riesce a scoprirle per proprio conto, mentre tutti gli altri possono solo rovinarle. Lasciava che i clienti decidessero da soli. Non credo che gli interessasse veramente il suo negozio di sementi ma piuttosto il fatto di stare fra le piante. Era quello che aveva fatto fin da ragazzo. Da giovane aveva un’ottima reputazione come esperto di botanica, e si avventurava in luoghi remoti e non invitanti, soprattutto in Sudamerica; ogni volta tornava indietro con tanti cactus e piante grasse e bromeliadi e altre verdure strambe da

conquistarsi una piccola ma fulgida nicchia nella storia delle esplorazioni botaniche. Naturalmente, era tutta acqua passata. Al momento sembrava accontentarsi di rifornire la gente del posto della merce ordinaria che andava per la maggiore, e per il resto si faceva gli affari suoi.

Quel giorno d'inverno le vendite andavano a rilento, così chiuse il negozio alle quattro e mezzo. Io dovevo rimanere da lui per la notte. Oltrepassammo in silenzio con l'auto la Missione di Santa Barbara e raggiungemmo le colline ai piedi delle quali si trovava la sua casetta, un piccolo edificio di mattoni cotti al sole circondato da splendidi esemplari di rare piante esotiche. Mentre entravo, notai nel suo giardino di cactus un gigantesco esemplare di *Copiapoa Cinerea* color grigio cenere, che non mi sembrava di avere mai notato prima d'allora. Britton annuì. — Quello viene dalla Quebrada Pelpel, a est della città. È uno dei miei primi esemplari. È stato il greco a dirmi dove potevo trovarlo.

— Il greco?

— È una lunga storia — disse Britton.

Aprì una bottiglia di *chenin blanc* ghiacciato, e ci sedemmo insieme nel porticato a guardare il sole che calava su Santa Barbara. Alla strana luce invernale, le tegole rosse dei tetti sembravano quasi rosa, e sulla baia stava iniziando a calare la nebbia. Ma l'aria era tiepida, e il giardino che ci circondava lussureggiante. C'erano due enormi aloe con gigantesche punte rosse e un filare di protee alte tre metri coperte da un incredibile intrico di fiori fiammeggianti, e una rara yucca messicana su cui era sbocciata una massa di fiori bianchi. Prima di pronunciare una sola parola vuotammo la bottiglia per metà. Poi Britton disse: — Il Deserto di Atacama… credo che sia il posto più arido del mondo. Tre, quattro, cinque anni senza una sola goccia di pioggia, poi ne cadono un paio di centimetri, e poi di nuovo secco per altri due o tre anni. Ma ci sono comunque delle piante. Vivono di nebbia invernale, di *camanchaca*, e di nient'altro. — Mi fissò con uno sguardo intenso e penetrante, ma come se mi stesse attraversando, come se in quel momento non stesse vedendo me ma un luogo orribile, arido oltre ogni immaginazione. — Successe tutto nel gennaio o nel febbraio del 1952, quando stavo vagando per la costa sudamericana in cerca di esemplari per l'università, e volevo raccogliere informazioni più dettagliate sulla *Copiapoa*, che a quei tempi, come forse saprai, era una pianta molto poco conosciuta e compresa…

Il mio quartier generale era Pelpel, un piccolo villaggio di poveri pescatori sulla costa, a circa 200 chilometri a sud di Antofagasta. Per quanto ne so, adesso potrebbe anche essere una splendida località residenziale con un albergo Hilton e una pista automobilistica e sei casinò, ma ne dubito. Al tempo in cui mi trovavo là, era un posto squallido, popolato più o meno da un migliaio di persone che. abitavano per la maggior parte in capanni col tetto di lamiera. C'era polvere dappertutto. L'acqua era disponibile solo per un paio d'ore ogni due giorni. Se ci si addentrava un poco nel territorio, sulle colline dietro la cittadina, dove la nebbia riusciva a condensarsi un poco, si poteva trovare qualche cactus, ma nella città non cresceva assolutamente nulla. Non immagini quanto fosse triste e squallida. Il centro della vita sociale era una piazza brutta e sporca sulla quale si affacciava un vecchio albergo fatiscente, e, dall'altra parte, una birreria dove si poteva giocare a biliardo, gestita da un greco di nome Panagiotis. Fuori dall'ingresso della birreria il greco aveva sistemato un altoparlante, e ogni sera c'era musica nella piazza, e il grande evento era la passeggiata serale: le donne sole camminavano per la piazza in una direzione, gli uomini soli nell'altra, e alla fine si formava sempre qualche coppia che se ne andava per trascorrere insieme la nottata, e la sera successiva ricominciava tutto da capo.

Io ero l'unico cliente dell'albergo, e dal modo in cui la gente mi fissava quando arrivai capii che dovevo essere il primo straniero da sei o sette anni a quella parte. Il posto era abbastanza pulito: era amministrato da una vecchia tedesca che passava quasi tutto il giorno a spolverarlo e spazzarlo, ma le travature erano completamente rinsecchite, l'intonaco sbrecciato, il tettò era sottilissimo e scricchiolava a ogni soffio di vento. Avevo una stanza al piano superiore, e fui molto felice di scoprire che c'era una doccia, o meglio, una specie di doccia, con un secchio e una catenella. Ma quando cercai di servirmene, ne uscì solo un rivolo di sabbia. Era evidente che non veniva usata da anni. A Pelpel si poteva sperare solo in un bagno.

Ma non m'importava. Ero giovane, non mi interessavano le comodità, e mi consideravo già soddisfatto di avere un tetto sopra la testa. Quello di cui veramente mi importava erano le *Copiapoe* dell'entroterra, non servizi disponibili nell'albergo. E non dovetti rimanere a lungo a Pelpel prima di scoprire dov'erano.

Fu il greco ad aiutarmi. Era l'unica persona della città a dimostrare una

certa benevolenza nei miei riguardi. Gli altri mi fissavano semplicemente con occhi gelidi o facendo smorfie dure, ostili. Suppongo fosse la reazione più naturale di quella gente rude e povera che abitava una terra desolata, all'arrivo di un intruso, un estraneo, un ricco *Norteamericano* che per venire nel loro paese si era allontanato dal suo confortevole mondo in cui aveva acqua corrente calda e fredda quando voleva, aria condizionata e film in Technicolor. E il fatto che sapessi parlare uno spagnolo estremamente elementare, e per di più con un accento californiano-messicano che a quei cileni doveva sembrare ridicolo e incomprensibile, non mi rese certo più facile trovare amici a Pelpel.

Se non altro, c'era Panagiotis. In un primo momento pensai che la sua cordialità fosse nulla più che un tratto acquisito, professionale, la giovialità più o. meno tipica di tutti i baristi, o che fosse semplicemente la sua irreprimibile esuberanza greca a spingerlo ogni volta a salutarmi con grandi sorrisi, quando da tutti gli altri non ricevevo che sguardi freddi e facce scure. Può darsi che in parte fosse anche per questo. Ma penso che in realtà provasse una vera simpatia nei miei riguardi, che mi vedesse non come un ambasciatore privilegiato e sdegnoso di una civiltà fatta di meraviglie per loro irrealizzabili e irraggiungibili, ma piuttosto per quello che ero, e cioè un giovane studioso di botanica alquanto schivo, che di sua spontanea volontà aveva intrapreso un viaggio lungo e disagevole nel loro mondo desolato allo scopo di raccogliere informazioni scientifiche. Suppongo che Panagiotis fosse abbastanza intelligente da capire che quello che gli altri probabilmente interpretavano come alterigia e arroganza era solo la mia naturale timidezza e difficoltà ad esprimermi.

Il primo giorno arrivai agli altopiani a est della città e tornai indietro quasi a mani vuote. Come puoi immaginare, sono una persona che non si lascia rattristare dai deserti, ma quello in particolare era così opprimente che sembrava schiacciarmi l'anima, più, di ogni altro. Era spoglio, brullo, nient'altro che roccia nuda e sabbia e un paesaggio di sfumature brune e giallastre, arido oltre ogni immaginazione. Il terreno disseccato era praticamente privo di qualsiasi traccia di vita: cespugli, cactus, neppure le piccolissime piante che si tengono fisse al terreno e si possono trovare in quasi tutti i deserti. Niente. Non c'era niente. Mi sembrava di trovarmi sulla luna. Vagavo per ore in quella desolazione, sempre più scoraggiato con il passare della giornata. Anche se il deserto diventava più bello, nel tardo

pomeriggio, quando non c'era più il sole a togliere ogni colore e le gole di roccia si facevano scure, misteriose, mi ritrovavo spesso a compiangermi, deluso. Mi dicevo che era stato un errore scegliere quel luogo, che avrei dovuto andare a Iquique, o più nell'entroterra, sui pendii delle Ande, dove la vita vegetale era molto più rigogliosa. Ma del resto, lo scopo della mia spedizione era proprio l'esplorazione di quella zona sulla fascia costiera, deserta e praticamente sconosciuta, che non era più stata presa in esame dagli studiosi fin dai tempi della pionieristica opera di Filippi, quasi un secolo prima.

I venti del pomeriggio sollevavano enormi nuvole nere di polvere, che se non altro davano origine a splendidi tramonti che allietavano i miei viaggi di ritorno a Pelpel. I raggi del sole calante, filtrati dalla foschia densa, coloravano il cielo da giallo brillante a violetto pallido, e sfumavano poi gradualmente nel porpora, finché, improvvisamente, tutto si faceva grigio e poi calava la tenebra. Appena prima che si facesse buio, inciampai su quella che mi parve una roccia, e, non so perché, mi voltai a guardare: scoprii così di essermi imbattuto in un esemplare solitario di *Copiapoa Cinerea*, una pianta priva di rami e con spine, rade. E cresceva, Dio solo sapeva come, solo a un paio di chilometri dalla città. Era l'unica pianta di un certo interesse che avessi visto nel corso delle sei o sette ore precedenti. La raccolsi e mi affrettai a raggiungere Pelpel prima del calare della notte.

All'albergo mi aspettava una cena di pietanze in scatola: una zuppa acquosa di verdure e una specie di stufato di carne, il tutto accompagnato da un vino rosso annacquato e amarognolo. Mangiai solo, servito in silenzio da una donna india che sembrava essere l'unica dipendente dell'albergo. Sentii sulla piazza una musica gracchiante che proveniva dall'altoparlante del greco. Quando ebbi finito di mangiare, uscii e rimasi a lungo fuori dell'albergo, a guardare i villici che passeggiavano. La maggioranza di loro sembrava ignorarmi. Quelli che mi guardavano lo facevano senza cordialità, soprattutto senza curiosità. Io alzai le spalle e andai nella mia stanza, ma non feci che peggiorare le cose: vedere le pareti di mattoni, l'intonaco sbrecciato, la lampadina appesa al soffitto, il rumore del vento che soffiava, era una tortura. Il semplice pensiero di lavorare o studiare o anche fare qualcosa per rilassarmi in una stanza del genere fino all'ora di andare a dormire mi spaventava. E così, anche se non credo di poter essere definito un bevitore, mi ritrovai ad attraversare la piazza diretto alla birreria del greco, unicamente

per avere qualche contatto umano, anche minimo, per tirarmi un po' su il morale in quella serata triste in quella cittadina squallida.

Nel locale c'erano una ventina di uomini, per la maggior parte riuniti attorno al tavolo da biliardo, qualcuno seduto al bancone di legno scheggiato e ingiallito. Quando varcai la soglia ricevetti da tutti uno sguardo così gelido che mi venne voglia di girarmi e scappare via. Ma poi Panagiotis ruggì: «Salve, *Norteamericano*! Venite dentro! Venite a bere con noi!» Era impossibile rifiutare.

Il greco era un uomo massiccio, ben piantato, sulla cinquantina, con una gran dentatura bianchissima e un gran naso. I capelli neri gli erano caduti quasi del tutto, e se li pettinava come radi fili neri che lasciavano vedere il cranio, lentigginoso, abbronzatissimo. Parlava un poco d'inglese e capiva il mio spagnolo, e così eravamo in grado di capirci. Mi indicò le bottiglie che aveva sul bancone: *pisco* peruviano e diversi brandy e rum locali, e una specie di whisky etichettato HECHO EN MEXICO, ma io gli feci cenno di no, perché non volevo liquori così forti dopo aver bevuto vino a cena, e dissi: *«Hay cerveza?»*. Panagiotis rise e si abbassò e prese da sotto il bancone una bottiglia impolverata di birra tiepida. Fu molto duro mandarla giù. Poi bevvi un po' di *pisco.*

Lui mi presentò gli altri che si trovavano nel bar. C'era un uomo altissimo, che sembrava quasi uno scheletro, con occhi infossati e zigomi affilati: era suo cognato, Ramon Sotomayor. Il grassone dietro di lui era Aguirre, l'avvocato del paese, e l'uomo dai radi capelli rossi era Nuñez del Prado, il medico, poi Mendoza, il farmacista, e così via. Da ognuno di loro, quando veniva fatto il suo nome, ricevevo uno sguardo cupo e un breve, riluttante cenno di saluto, e niente di più.

Poi Panagiotis, che, come tutti, sapeva fin dal momento del mio arrivo che ero là per le piante, mi chiese cosa stavo cercando. Dissi che cercavo cactus, e incurvai le dita per mimarne l'aspetto. Gli dissi che ero rimasto fuori tutta la giornata, ma avevo avuto sfortuna, *mala suerte*, e non avevo trovato *nada*. Panagiotis mi ascoltò con attenzione. Parlò con Mendoza e Aguirre in uno spagnolo troppo rapido e idiomatico perché potessi capirlo, poi cominciò a disegnare delle rozze mappe sulle tovagliette del bancone, commentandole in un inglese incerto e una specie di spagnolo dialettale. Le sue cartine mi erano del tutto incomprensibili. Io alzai una mano con un sorriso per fargli cenno di aspettare, e tornai di corsa in albergo, barcollando un po', a prendere

le mie mappe personali e le distesi sul bancone. Gli altri borbottavano e mi parve che brontolassero, come se Panagiotis mi stesse indicando dove si trovava una miniera d'oro segreta, ma lui non prestò loro alcuna attenzione, e mi indicò i punti in cui probabilmente avrei trovato quello che cercavo. Poi mi diede una gran pacca sulle spalle e mi riempì il bicchiere per la terza o quarta volta. Non accettò di essere pagato. Alla fine tornai in camera, con la testa che mi girava, e neppure il fracasso stridulo dell'altoparlante a tutto volume riuscì a tenermi sveglio per molto.

La giornata successiva iniziai all'alba, allontanandomi il più possibile sulla mia Vecchia jeep logora, e coprii gli ultimi chilometri a piedi. Il greco aveva segnato sulla mia cartina le scabre gole rocciose della Quebrada Pelpel, a una decina di chilometri a est della città, dove sapevo che già Filippi aveva trovato alcuni esemplari nel 1854. E infatti trovai una fitta macchia di *Copiapoe Cineree,* di diverse razze, alcune delle quali avevano fusti coperti di bizzarre, creste, le uniche deformità che si siano mai riscontrate in questa specie. Quella sera ringraziai calorosamente Panagiotis, e lui mi riempì di *pisco* finché non lo pregai di non darmene più e rivoltai il bicchiere.

Nei giorni che seguirono mi diressi a sud, oltre il deserto spettrale e silenzioso, fino alla Sierra Esmeralda, e a nord lungo la strada costiera fino a Sabroso, la città più vicina, e nell'entroterra sugli altopiani, e trovai una grandissima varietà di *Copiapoe,* alcune con spine marroni; altre giallastre, alcune così vecchie che le avevano perse quasi del tutto. Sulle colline vicino a Sabroso scoprii la *Copiapoa Humilis,* praticamente sconosciuta, una pianticella con radici simili a quelle della rapa, trovata per l'ultima volta da Filippi nel 1860. È una pianta estremamente difficile da trovare, perché è di un colore scuro molto simile a quello del terreno circostante, e quando non ci sono neppure le foschie si protegge dall'essiccamento ritirandosi nel terreno quasi fino a svanire. Dopo averla cercata invano per ore, scoprii che ero andato proprio a sedermici sopra; fortunatamente non ha spine pericolose. Una volta trovata quella, ne scoprii moltissime altre.

Durante tutto quel tempo non riuscii ad avvicinarmi alla gente di Pelpel più di quanto vi fossi, riuscito nei primi giorni. L'unico che si prendeva la briga di parlare con me era Panagiotis, e le nostre conversazioni erano limitate dalle barriere linguistiche ai temi più banali. Per gli altri rimanevo un estraneo assoluto, indesiderato, un intruso. Trovavo i loro sguardi inespressivi e sprezzanti più insopportabili della vera solitudine. Mi sentivo

più a mio agio nel mezzo di un deserto privo di vita che non in quel villaggio. La gente del luogo non aveva nessun motivo per provare affetto nei miei confronti: sono genti particolari, confinate dalla conformazione del territorio a un'esistenza triste e chiusa nella loro piccola oasi; tuttavia, sentivo che non era giusto che mi trattassero come se fossi venuto a rubare qualcosa o a spiarli. A meno che mi credessero un antropologo che cercava di studiare il loro modo di vita con il pretesto di essere un botanico, perché sapeva che in quelle città sulla costa strane tradizioni erano nate dalla commistione fra sangue spagnolo e indio, una religione nella quale i primi rituali dei nativi si erano mescolati a quelli cristiani, e senza dubbio non volevano indagini in quel senso. Ma penso di non aver mai dato loro ragione di sospettare che fossi diverso da quello che dicevo di essere.

Un pomeriggio tornai nel villaggio, dopo un'escursione particolarmente difficile e faticosa. Non toccai quasi la patetica imitazione di cena che mi era stata preparata dalla india dell'albergo, e salii nella mia camera, dove caddi in un sonno profondo. Qualche ora più tardi - non era ancora scesa la notte - fui risvegliato dalla musica dell'altoparlante del greco. Per tutta la piazza rimbombava una voce d'uomo, distorta dagli echi e dal feedback e dalla pessima qualità dell'impianto, che parlava in fretta e in tono emozionato, ed ebbi l'impressione che stessero diffondendo la radiocronaca di un qualche grande evento sportivo.

Perplesso, guardai fuori dalla finestra. Sulla piazza c'era un gran movimento. Sembrava che ci fosse almeno la metà della popolazione di Pelpel, molto più di quella che ogni sera usciva per le passeggiate silenziose, lugubri, intorno alla piazza. C'erano centinaia di persone, a gruppi di dieci o dodici, impegnate ad ascoltare attentamente la radiocronaca, esultando ogni tanto, o scuotendo il capo, indicando l'altoparlante come a insultarlo. Vidi passare anche denaro di mano in mano: alcuni uomini prendevano dalla camicia rotoli di vecchie banconote da cento pesos e li davano ad altri uomini. Ogni tanto dall'altoparlante proveniva un'esclamazione concitata che sollevava nuove urla di gioia e di delusione fra il pubblico, e altro denaro passava di mano in mano.

Uscii, con la speranza di scoprire cosa stava succedendo. Di solito, quando comparivo io, ogni attività si interrompeva, e i villici mi fissavano cupi e rabbiosi, come un becchino a una festa di compleanno. Ebbi qualche esitazione a lasciare l'albergo, perché non volevo rovinare il loro

divertimento. Ma con grande sorpresa scoprii che sembravano, per la prima volta, felici di vedermi. Alcuni mi salutarono, altri sorrisero, altri gettarono in aria i cappelli. «*Norteamericano*!» gridavano. «*Hola, Norteamericano*! *Viva*! *Viva*!». Mi chiesi cosa significava tutto ciò. Mi si fecero intorno, avvicinandosi, guardandomi in faccia e dandomi pacche sulle spalle come vecchi amici. Quel mutamento, di atteggiamento era incredibile, drastico. E cominciai ad averne paura. Ho studiato un poco di antropologia. In quel momento mi chiesi se non fossi stato prescelto come protagonista di qualche macabro rituale locale che sarebbe seguito a quello stranissimo avvenimento. Mi guardai intorno in cerca del greco, per avere spiegazioni, ma non lo vidi da nessuna parte, e la folla era troppo fitta perché riuscissi ad attraversare la piazza e arrivare al suo bar.

Rimasi fermo in mezzo a quel caos, in ascolto, cercando disperatamente di capire a cosa si riferiva la radiocronaca. Gradualmente, cominciai a capire qualcosa. L'annunciatore stava parlando di città non lontane: Santa Catalina, Casabindo, San Antonio, Placilla, che ricordai di aver attraversato nei miei viaggi sulle strade polverose dell'entroterra. E stava facendo un elenco di nomi: Godoy, de la Gasca, Lezaeta, Alejandro. Mi parve di capire che si stava svolgendo qualche gara automobilistica. Nell'aspro e desolato deserto di Atacama, sotto il cielo senza luna, alcune automobili stavano sfrecciando lungo il terreno arido e duro, e a Pelpel c'era una grande emozione generale, tutti scommettevano sul vincitore della gara e, apparentemente, anche sui progressi della corsa.

Mentre ascoltavo, mi resi conto che uno degli automobilisti era americano. La voce dall'altoparlante continuava a blaterare che *El Norteamericano* andava sempre meglio. *El Norteamericano* stava dimostrando una grande destrezza. *El Norteamericano* si stava dimostrando un vero virtuoso lungo quel pericoloso tracciato. E ogni volta che l'annunciatore nominava quel mio sconosciuto compatriota, la gente del villaggio intorno a me mi rivolgeva grandi sorrisi e mi salutava gridando di gioia, e alcuni facevano il segno della vittoria con l'indice e il medio, come se stessero tifando per lui con l'intenzione di fare ammenda per il comportamento tenuto nei miei confronti. Mi indicavano e gridavano continuamente qualcosa che in un primo momento non capii, finché non riuscii a sentire la parola *vencer*, come in un sogno, e mi resi conto che mi stavano dicendo: «Vincerai!». "Io?" pensavo.

Quella scena era così frenetica, così febbrile, che solo con grande lentezza cominciai a considerare le bizzarre, impossibili implicazioni di quello che stavo udendo.

La strada su cui stavano correndo era la stessa lungo la quale avevo guidato moltissime volte nel corso delle precedenti due settimane: un orrendo sterrato che percorreva tutta la costa da Pelpel a Sabroso, quindi curvava verso l'entroterra, scomparendo praticamente in mezzo al territorio roccioso e polveroso, e si riuniva per un breve tratto all'Autostrada Panamericana. Era una strada difficile da percorrere perfino con la jeep. Che razza di ammortizzatori potevano avere quelle auto da corsa? Come avrebbero potuto i concorrenti correre alle velocità di cui stava parlando l'annunciatore? Solo per arrivare da Placilla a San Antonio ci voleva mezza giornata, con la coppa dell'olio torturata dai ciottoli per ogni centimetro del percorso. Era assurdo pensare che quel sentiero di sassi, stretto e accidentato, potesse essere una pista da corsa.

Un altro mistero per me era in che modo l'annunciatore riceveva le informazioni. Stava facendo rapporti rapidissimi, continui, sul procedere di almeno una decina di auto in gara fra Sabroso e Pelpel. Immagino che avrebbe potuto benissimo fare una cosa del genere seguendo la gara appostato su un elicottero, ma ricorda che tutto questo è avvenuto trent'anni fa, e gli elicotteri erano ancora abbastanza rari, soprattutto in un angolo così remoto del Cile. Forse alcuni osservatori appostati lungo il percorso avrebbero potuto telefonare di continuo all'annunciatore in modo che potesse aggiornare la sua radiocronaca, ma se non c'erano neppure telefoni in città, a maggior ragione non potevano esservene in quei territori desolati. Comunicazioni radio? Forse. Poteva anche trattarsi di segnali di fumo, per quanto ne sapevo, o di messaggi portati da staffette. Di qualsiasi cosa. L'intera faccenda non aveva senso.

Ed era altrettanto difficile indovinare da dove poteva provenire la trasmissione. In quelle parti del mondo, le stazioni radio semplicemente non esistevano. La musica che Panagiotis diffondeva dal suo altoparlante ogni sera era quella di vecchi dischi a 78 giri. C'erano stazioni radio a sud, vicino a Valparaiso e Santiago, a centinaia di chilometri di distanza, ma i segnali non potevano arrivare fin là. La stazione più vicina a nord era probabilmente ancora più distante di quelle del sud, a Lima, ma in mezzo c'era la muraglia delle Ande. Allora una radio a onde corte? Poteva darsi. O forse una

trasmissione captata per pura fortuna dalla stazione di Valparaiso, anche se era molto difficile capire perché mai avrebbero dovuto dedicare ore preziose di trasmissione a un'oscura e lontana gara automobilistica in un desolato angolo di deserto.

E quando rivolsi lo sguardo verso la parte settentrionale della piazza, nel punto in cui si univa alla strada che proveniva da Placilla, mi trovai di fronte al mistero più grande. Di traverso alla strada era stata alzata una corda a cui erano appese strisce di carta colorata rossa, verde e gialla, a indicare quello che evidentemente doveva essere il traguardo. Ai margini della strada si erano appostati dei ragazzini con bandiere del Cile in cima a lunghe asticelle, senza dubbio per salutare il vincitore non appena fosse stato avvistato nella sua corsa verso gli ultimi metri. Ma come potevano pensare di far finire la lunga gara proprio nel centro di Pelpel? A solo 20 metri oltre il traguardo c'era l'alto muro di mattoni della chiesa. Possibile che pensassero davvero che un'auto arrivata a tutta velocità sarebbe riuscita a frenare in tempo per evitare di schiantarsi contro quella parete? Pensai che dovevo certamente sbagliarmi, che sicuramente quello non era un traguardo, ma semplicemente una specie di tappa cerimoniale che il vincitore avrebbe raggiunto dopo aver tagliato il vero traguardo da qualche parte alla periferia del villaggio. Ma no, era tutto preparato proprio come se quello fosse stato davvero il traguardo di una gara automobilistica, e la gente del villaggio stava tenendo sgombra la strada con grande cura, come se si aspettasse di veder sfrecciare le auto da un momento all'altro. E alcuni stavano fissando emozionati le tenebre oltre la piazza illuminata, nel tentativo di vedere i fari dei primi arrivati mentre raggiungevano il traguardo.

Un mistero dopo l'altro. Era assurdo, un sogno, quasi un'allucinazione: non riuscivo a trovarci un senso. Quel rituale alieno mi faceva sentire più terribilmente solo e fuori posto a Pelpel di quanto non ero mai stato prima.

Eppure, nell'atmosfera tesa e nervosa del momento, erano quasi tutti cordiali, amichevoli. Mi si avvicinavano, mi offrivano da bere, sigarette, mi stringevano rudemente la mano, mi rivolgevano sorrisi sdentati, mi strizzavano l'occhio, mi davano gomitate amichevoli. Il gracchiare dell'altoparlante rimbombava per tutta la piazza, la voce distorta, raschiante, continuava a elencare tutti i colpi di scena e le sorprese della gara. Era incomprensibile, per me. Mi parve di capire che Alejandro fosse in testa. Oppure il *Norteamericano*. L'auto di Lezaeta era uscita di strada con un

testacoda nella quebrada. Qualcuno aveva capottato appena oltre Sabroso. Era come un sogno, proprio così: bizzarro, strano, brevi frammenti di informazioni intervallati da crepitii di elettricità statica, applausi, urla e fiumi di parole nell'incomprensibile dialetto locale. La folla era completamente assorta, e seguiva ogni fase della gara con emozione sempre crescente. Sembravano scommettere continuamente: non solo sul vincitore, almeno così mi parve, ma anche su chi si sarebbe trovato in testa in determinati punti della gara, e perfino su quelli che sarebbero riusciti ad arrivare al traguardo senza uscire di strada o doversi fermare, e le banconote da cento pesos passavano rapidamente di mano in mano. Ogni volta che si nominava il *Norteamericano,* gli applausi si facevano più forti e la gente intorno a me rideva e batteva le mani come per dirmi che provavano sempre più simpatia nei miei riguardi perché il mio abile compatriota stava ottenendo un ottimo risultato. Mi chiesi chi poteva essere quell'automobilista, americano, e cosa stava facendo da quelle parti, e se sarebbe riuscito ad arrivare sano e salvo a Pelpel in serata. Erano passate diverse settimane da quando ero riuscito a conversare con qualcuno di cui comprendessi la lingua.

L'emozione della gara parve raggiungere il suo apice.

Sotomayor, il cognato del greco, emerse barcollando dal caos della folla. Mi si avvicinò, sovrastandomi: era almeno trenta centimetri più alto di me, anche se dubito che pesasse più di settanta chili. Era come una lama di coltello, sottile come un matador, gelido, imperscrutabile. Mi fissò con occhi tetri e disse gelido: «Non vincerete.»

Non sapevo cosa dire.

«Voi perderete» disse, come se sentisse il bisogno di rendere più chiara la sua dichiarazione di poco prima.

Io mi strinsi nelle spalle. Era ubriaco e non si reggeva in piedi, ed ero così colpito dall'improvvisa e inaspettata cordialità di tutti, quelli che mi stavano intorno che mi infastidiva che Sotomayor dovesse rovinare quell'atmosfera. Mi sentii prendere da uno strano impulso e tirai fuori di tasca il portafogli. Senza neppure riflettere, perché durante la spedizione non potevo permettermi di sprecare denaro inutilmente, presi cinque biglietti da cento pesos. A quei tempi il peso cileno valeva qualcosa come tre centesimi, per cui non si poteva dire che cento pesos valessero una fortuna, ma non avrei dovuto sprecare neppure quei 15 dollari. Tuttavia restituii lo sguardo acido a Sotomayor e dissi: «Sul *Norteamericano*, vincente. *Cincocientos.*»

«Scommettete con me?»

«Sì, scommetto.»

Sotomayor rise. Con un ampio gesto delle sue braccia sottili, da ragno, prese un borsello da una tasca segreta della cintura e ne trasse addirittura dieci biglietti da cento pesos, tenendoli bene in vista di modo che potessi contarli insieme a lui. Gli occhi gli brillavano alla luce delle lampade che illuminavano la piazza, pieni di scherno. Accettava la mia sfida due a uno senza che gliel'avessi chiesto, un gesto di disprezzo, di umiliazione. Mi strappò i biglietti di mano, li piegò insieme ai suoi in un rotolo che porse ad Aguirre, il grasso avvocato, che si trovava lì vicino e apparentemente era stato nominato arbitro momentaneo delle scommesse.

La folla stava urlando. Non riuscivo assolutamente a distinguere le parole dell'annunciatore…

Dissi ad Aguirre: «Sapete dove si trovano gli automobilisti, in questo momento?»

Lui indicò un punto oltre il traguardo, sulla strada buia. «A due chilometri da Pelpel.»

Perfino su quella strada tremenda non ci sarebbe voluto molto per coprire due soli chilometri. La gara era quasi terminata. Urlavano tutti come ossessi. Insieme agli altri, tenevo gli occhi puntati sul traguardo. Non riuscivo ancora a capire come la gara potesse finire a Pelpel. Mi immaginai i primi piloti mentre sfrecciavano per là stradina, passavano fra le abitazioni coi tetti di lamiera, entravano nella piazza e tagliavano il traguardo, si schiantavano contro il muro della chiesa, si ammucchiavano in un'enorme montagna di rottami infuocati, un'auto dopo l'altra…

Vi fu un improvviso silenzio; La voce dell'annunciatore era rotta dall'ansia: «Alejandro… Godoy… *Norteamericano…* Alejandro… *Norteamericano… Norteamericano… Norteamericano primero*…»

Silenzio.

Erano tutti immobili, intenti a fissare le tenebre.

«*Norteamericano* vince! Alejandro secondo! Godoy terzo!»

"Vince?" mi chiesi. "Ma come? Dov'è il vincitore?"

Dalla parte opposta della piazza stavano togliendo la linea del traguardo, tiravano via le strisce di carta facendole svolazzare, e i due portabandiera stavano saltellando e agitando le bandiere. Stava iniziando una folle celebrazione, una festa generale. Ma dov'erano le automobili?

La strada era deserta. La gara era terminata e nessuno era arrivato a Pelpel.

Cominciai a capire, ma non riuscivo a credere a quello che pensavo di capire. Dovevo trovare Panagiotis.

Non mi fu facile, nella confusione che regnava nella piazza, mentre tutti impazzivano di gioia e i biglietti da cento pesos passavano nuovamente di mano in mano come caramelle, raggiungere l’estremità opposta; ma mi feci strada a spintoni e a gomitate e finalmente raggiunsi la birreria. Il greco sedeva esausto dietro il bancone, con il volto lucido di sudore, un bicchiere pieno in una mano e un microfono nell’altra. Sorrise e annuì nel vedermi.

«Avete guidato bene» mi disse.

«Io?»

«Molto bene. Siamo orgogliosi di voi.»

Mi sedetti di fronte a lui. «La corsa era immaginaria?» gli domandai.

«No le entiendo.»

«Immaginaria. L’avete inventata voi. Siete rimasto qui seduto tutta la sera con quel microfono in mano, fingendo che si stesse svolgendo una corsa nel deserto, giusto?»

«Sì»

«E il *Norteamericano* che stava gareggiando… ero io?»

«Sì.»

«E la gente crede a tutto questo? Pensano che veramente ci sia stata una gara?»

Panagiotis sorrise. «A Pelpel la vita è molto tranquilla. Questo è l’evento più importante del villaggio. È così che si passa il tempo a Pelpel. La gente di Pelpel capisce cosa è vero e cosa non lo è meglio di quanto non pensiate.»

«Ogni… ogni quanto c’è una gara?»

«Ogni quanto ne abbiamo bisogno. Ogni due o tre mesi. A volte più spesso. Oggi l’abbiamo fatta, in vostro onore.»

«E mi avete lasciato vincere?»

«Sì, per farvi diventare più popolare a Pelpel» disse Panagiotis. «Non avevate molti amici, qui. Adesso, a Pelpel, sono tutti vostri amici.»

«Tranne Sotomayor» dissi io.

E proprio in quel momento Sotomayor entrò nella taverna insieme alla sua compagnia. Negli occhi di Sotomayor c’era una luce spaventosa che spero di non vedere mai più in vita mia da nessuna parte. Fissò me con

disgusto e suo cognato con una rabbia incredibile, e disse qualcosa di rapido e secco in spagnolo, che non capii, anche se mi parve che Sotomayor, più che parlare, avesse sputato. Indicò prima me, poi Panagiotis, poi il microfono. Nella birreria c'era un silenzio terribile. Il farmacista, Mendoza, fece una risata nervosa, ma non servì a spezzare la tensione.

«Mi hai reso un buffone» disse Sotomayor a Panagiotis.

Il greco rispose: «Solo un buffone può fare un altro buffone. Avanti, Ramon. Beviamo insieme e facciamo la pace.»

Si voltò e prese la bottiglia di *pisco.* Quando si voltò di nuovo verso di noi, vedemmo apparire come per magia nella mano di Sotomayor una piccola pistola, e le labbra di Panagiotis si incurvarono in una piccola O muta di stupore, e Sotomayor gli sparò. Un piccolo foro apparve al centro dell'ampia fronte lentigginosa del greco.

Aguirre mi infilò in mano un rotolo di biglietti da cento pesos. E così, avevo vinto la mia scommessa con Sotomayor. Dopo di che, lui e Mendoza e Nuñez de Prado e Ramon Sotomayor si voltarono e uscirono dal bar, lasciandomi solo con il cadavere di Panagiotis.

Britton fece una pausa e divise fra il mio e il suo calice quello che rimaneva del *chenin blanc.* La notte era calata su Santa Barbara, e nella baia splendevano le luci delle navi. Sentii in lontananza l'ululato delle sirene per la nebbia. Dopo un istante Britton disse: — La mattina successiva presi le mie *Copiapoe* e lasciai il villaggio. La piazza era completamente deserta, e le uniche tracce del grande evento della sera precedente erano i brandelli delle strisce di carta colorata che avevano appeso sul traguardo. Non scoprii mai cosa ne era stato di Sotomayor. E adesso immagino che abbiano qualche nuovo modo di passare il tempo, a Pelpel.

Titolo originale: *How They Pass the Time in Pelpel* - 1984

ASPETTANDO IL TERREMOTO

Mancavano 11 settimane, due giorni e tre ore, più o meno qualche minuto, al momento in cui il terremoto avrebbe devastato l'intero pianeta, e all'improvviso Morrissey si trovò a pensare che forse non si sarebbe verificato. Quello strano pensiero lo bloccò. Stava passeggiando lungo la spiaggia dell'Oceano Anello, a cinque o sei chilometri dalla sua abitazione, quando improvvisamente l'idea lo colpì. Si voltò verso il suo compagno, un vecchio fux di nome Dinoov che stava appena entrando nella sua fase postsessuale, e disse con uno strano tono di voce: — E se la terra non dovesse tremare? Cosa succederebbe?

— Vedrai che tremerà — disse con calma l'aborigeno.

— Ma se le previsioni fossero sbagliate?

Il fux era una creatura piccola ed elegante dal pelo azzurro, muscolosa, dotata del gelido e tranquillo autocontrollo di un essere che ha attraversato con successo tutte le tempeste interiori e le metamorfosi dell'odissea riproduttiva dei fux. Sì sollevò sulle gambe posteriori, l'unico paio rimasto, e disse: — Dovresti coprirti la testa quando passeggi al isole durante il periodo di fulgore, amico Morrissey. Il calore e la luce ti danneggiano l'anima.

— Pensi che sia pazzo, Dinoov?

— Penso che tu sia molto stanco.

Morrissey annuì impercettibilmente. Allontanò lo sguardo e guardò a occidente, oltre lo scintillante oceano color sangue, socchiudendo gli occhi come nel tentativo di scorgere le spiagge gelide, cristalline, del Lato Remoto, oltre la curva dell'orizzonte. A circa mezzo chilometro di distanza, in mare aperto, riuscì a distinguere macchie color verde brillante sulla superficie dell'acqua: uno stormo di palloni. Sopra le onde lucenti volava circa una decina di creature iridescenti simili a mongolfiere, che ondeggiavano nella sarabanda della loro danza d'accoppiamento. Ai palloni non importava nulla del terremoto. Quando la superficie di Medea avrebbe iniziato a sollevarsi e a spaccarsi, loro non avrebbero fatto altro che continuare il volo sognando i loro sogni trascendentali, senza prestare la benché minima attenzione.

"Ma forse non ci sarà nessun terremoto" si disse Morrissey.

Per qualche momento si dilettò con quel pensiero. Aveva atteso tutta la vita l'enorme evento apocalittico che avrebbe posto fine alla millenaria occupazione umana del pianeta Medea, e ora, ora che stava per arrivare il giorno del terremoto, provava un perverso piacere nel negare la realtà che sapeva inevitabile. "Non ci sarà nessun terremoto! Non ci sarà terremoto! La vita potrà continuare!" Il pensiero gli dava una strana sensazione, come un formicolio. Si sentiva come se tenesse i piedi sollevati da terra.

Morrissey immaginò di poter inviare un festoso messaggio a tutti quelli che erano fuggiti dal mondo condannato, dicendo: «Tornate indietro, va tutto bene, non è successo nulla! Tornate a vivere su Medea!» E gli parve quasi di vedere le flotte di grandi astronavi scintillanti mentre cambiavano rotta, tornavano indietro, avanzando come grandi delfini nel vuoto, brillanti come aghi nel cielo color porpora, mentre atterravano a centinaia per deporre i coloni a Chong ed Enrique e Pellucidar e Porto Medea e Madagozar. Migliaia di persone che correvano a incontrarsi, abbracci, lacrime, risate rauche, riunioni di vecchi amici, le città che tornavano in vita! Morrissey tremò. Chiuse gli occhi e si strinse le braccia attorno al corpo. Quelle fantasticherie erano potenti quasi come allucinazioni. Gli davano le vertigini, e si sentì la pelle pallida e indurita da una vita di esposizione ai raggi ultravioletti dei soli gemelli, umida di sudore. «Tornate a casa, tornate a casa, tornate a casa! Non ci sarà nessun terremoto!»

Assaporò quell'immagine. E poi la lasciò svanire insieme al bagliore che sembrava pervadergli la mente.

Disse al fux: — Mancano 11 settimane. E poi tutto, su Medea, verrà distrutto. Perché sei così calmo, Dinoov?

— Perché non dovrei esserlo?

— Possibile che tu non sia preoccupato?

— Tu lo sei?

— Mi piace questo pianeta — disse Morrissey. — Non sopporto l'idea di vederlo distrutto.

— E allora perché non sei tornato a casa, sulla Terra, insieme a tutti gli altri?

— Casa? Casa? È questa la mia casa. Ho geni medeani. Il mio popolo è vissuto qui per mille anni. I miei avi sono nati su Medea, e così i loro.

— Anche gli altri avrebbero potuto dire lo stesso. Eppure, quando hanno sentito avvicinarsi il tempo del terremoto, sono tornati a casa. Perché tu sei

rimasto?

Morrissey, che sovrastava il piccolo essere snello, rimase silenzioso per un istante. Poi fece una risata aspra e disse: — Non me ne sono andato per la stessa ragione per cui a te non importa niente dell'arrivo del terremoto. Siamo comunque tutti e due finiti, giusto? Non so neppure cosa sia la Terra. Non è il mio mondo. Sono troppo vecchio per ricominciare tutto da capo laggiù. E tu? Sei alle ultime gambe, no? Ormai tutti e due i tuoi uteri se ne sono andati, l'istinto sessuale del maschio non c'è più, adesso non ti è rimasto niente e sei bruciato, eh, Dinoov? — Morrissey fece una risatina. — Siamo fatti l'uno per l'altro. Aspetteremo insieme la fine, due vecchie carcasse unite fino all'ultimo.

Il fux fissò Morrissey con occhi imperscrutabili, maliziosi. Poi indicò un punto lontano, un promontorio distante circa trecento metri, un pendio sabbioso coperto da un fitto tappeto di muschiovescica e cespugli di guscione dalle foglie giallastre. In cima al promontorio, stagliati contro il cielo brillante, c'erano due fux. Il primo era una femmina con sei gambe che doveva ancora partorire la sua prima nidiata. Alle sue spalle c'era un maschio bipede che le stringeva i fianchi e si stava preparando a montarla. Anche da quella distanza, Morrissey riusciva a notare i suoi movimenti frenetici, quasi disperati.

— Cosa stanno facendo? — domandò Dinoov.

Morrissey alzò le spalle. — Si accoppiano.

— Lo vedo. Fra quanto tempo la femmina partorirà?

— Quindici settimane.

— Sono bruciati? — domandò il fux. — Sono disperati? Perché mai vogliono dar vita a dei piccoli se entro breve tutto verrà distrutto?

— Perché non possono fare a meno di…

Dinoov azzittì Morrissey alzando la mano. — Ho fatto una domanda a cui non voglio una risposta. Non ancora, non finché avrai capito meglio la situazione. Sì? D'accordo?

— Non…

— …non capisci. Appunto. — Il fux fece un sorriso da fux. — Questa camminata ti ha stancato. Andiamo. Ti accompagnerò alla tua casa.

Risalirono di buon passo il sentiero che portava dalla lunga spiaggia di sabbia azzurra fino alla cima della scogliera, poi percorsero la strada più

lentamente, oltre le abitazioni abbandonate, verso la casa di Morrissey. Un tempo quel luogo si era chiamato Argoview Dunes, ed era stato una fiorente comunità costiera, ma tutto questo risaliva a molto tempo prima. Morrissey, durante quegli ultimi giorni, avrebbe preferito vivere in qualche territorio più selvaggio, dove la mano dell'uomo non aveva inciso tanto sul paesaggio naturale, ma non aveva osato correre il rischio, Medea, anche dopo dieci secoli di civilizzazione, era ancora un mondo pericoloso. Certi luoghi non erano stati mai colonizzati, per ottime ragioni, e una volta presa la decisione di vivere da solo dopo l'evacuazione in massa, Morrissey aveva dovuto rimanere vicino agli insediamenti e ai depositi di cibo e materiali. Non poteva permettersi il lusso del pittoresco.

Ad ogni modo, la terra stava riprendendosi in fretta quanto le era stato rubato, ora che la maggior parte degli intrusi se n'era andata. Nei primi tempi dell'insediamento, i mari di quella calda zona costiera prossima all'equatore erano stati infestati da ogni sorta di mostruose creature. Alcune erano state eliminate tramite metodiche campagne di sterminio, altre, incapaci di sopportare la massiccia crescita degli insediamenti umani, erano semplicemente scomparse. Ma ora stavano cominciando a ritornare. Qualche settimana prima Morrissey aveva visto un pescefreccia arenarsi sulla spiaggia, una creatura gigantesca, affusolata, dal corpo nero e scaglioso, che si trascinava a terra agitando disperatamente le enormi pinne, affondando le zanne nella sabbia per trascinarsi avanti. Si pensava che i pescifreccia fossero estinti. Con un enorme sforzo, la creatura si era scavata una fossa, seppellendo tutti i 20 metri del suo corpo nella sabbia celeste; un paio d'ore più tardi avevano cominciato a uscire le centinaia di piccoli che si erano aperti un varco nella gigantesca carcassa della madre, animali slanciati non più lunghi del braccio di Morrissey che si erano lanciati subito in acqua strisciando con demoniaca energia giù per le dune. E così, il mare sarebbe stato nuovamente popolato di mostri. Morrissey non aveva obiezioni. Nuotare non era la sua ricreazione preferita.

Aveva vissuto da solo per dieci anni sulla riva dell'Oceano Anello in una piccola casa dal tetto basso, costruita secondo la struttura ad ala arcana che sembrava la più indicata per resistere ai diabolici venti di Medea. Nel periodo in cui era stato sposato, quando esercitava la professione di geofisico e aveva iniziato a tracciare una mappa dettagliata delle faglie, aveva una casa in cui viveva con Nadja e Paul e Danielle, alla periferia di Chong, a Capo Nord, con

vista sulle Cascate Alte, e veniva alla spiaggia solo d'inverno, ma poi Nadia aveva deciso di andare a cantare armonie cosmiche insieme ai sereni, nobili e incomprensibili palloni, mentre Danielle si era trovata nelle Terrecalde durante il periodo di fulgore e non era più tornata, e Paul, il vecchio, duro, indistruttibile Paul, era stato preso dal panico al pensiero che mancassero solo dieci anni al terremoto, e così, fra il Giornobuio e il Giornombroso della settimana di Natale, aveva fatto le valigie ed era salito su una nave diretta verso la Terra. Tutto questo era accaduto nello spazio di soli quattro mesi, e Morrissey aveva scoperto in seguito di aver perso la sua predilezione per l'aria fredda di Capo Nord. E così era andato ad Argoview Dunes per far passare gli anni che restavano nella confortevole umidità dei tropici, e ora era l'unico rimasto della comunità in riva all'oceano. Aveva portato con sé alcuni cubi-persona di Paul e Nadia e Danielle, ma scoprì di provare troppo dolore quando li accendeva, ed era passato molto tempo dalla sua ultima conversazione con qualcuno che non fosse Dinoov. Per quanto ne sapeva, era l'unica persona rimasta su Medea. Fatta eccezione, naturalmente, per i fux e i palloni. E i pescifreccia e i demoni della roccia e i manialate e le on-testuggini e tutti gli altri.

Morrissey e Dinoov rimasero in silenzio per qualche tempo fuori dell'abitazione, a guardare il tramonto. Attraverso il cielo scuro macchiato di verde e giallo nella perpetua aurora di Medea, i soli gemelli, Phrixus e Helle, calavano sull'orizzonte come punti di luce rosso-arancio. Entro qualche ora sarebbero scomparsi completamente per illuminare del loro debole bagliore i deserti di ghiaccio secco del Lato Remoto. Tuttavia non poteva esservi una vera e propria tenebra nell'emisfero abitato di Medea, perché la grande, opprimente massa di Argo, il gigantesco pianeta gassoso incandescente del quale Medea era un satellite, si trovava a solo un milione di chilometri di distanza. Medea, stretto nella morsa della gravità di Argo, manteneva la stessa faccia eternamente rivolta al suo pianeta madre. E da Argo proveniva il calore che rendeva possibile la vita su Medea, oltre a un'eterna, fioca luce rossastra.

Le stelle stavano cominciando a mostrarsi nel cielo, mentre i soli gemelli tramontavano.

— Guarda — disse Dinoov. — Argo ha quasi finito di mangiare i fuochi bianchi.

Il fux aveva deliberatamente scelto termini arcaici, da astronomia

popolare; ma Morrissey capiva cosa intendeva dire. Phrixus e Helle non erano gli unici soli del cielo di Medea. Le due stelle nane rosso-arancio, che si muovevano come un'unità binaria, erano a loro volta soggette alla gravità di una coppia di splendide stelle bianco-azzurre, Castore A e B. Anche se le stelle bianche erano lontane più di mille volte quelle rosse, erano ben visibili sia di giorno che di notte, ed emanavano un bagliore gelido, brillante. Ma ora stavano per essere eclissate dalla gigantesca massa di Argo, e presto, nel giro di 11 settimane, due giorni e un'ora, più o meno qualche minuto, sarebbero scomparse del tutto.

E allora, sicuramente, sarebbe avvenuto il terremoto.

Morrissey era infuriato con se stesso per la patetica stupidità delle sue fantasticherie di un'ora prima. Nessun terremoto? Un miracolo dell'ultimo minuto? Errori nei calcoli? Certo, certo. Con le fantasie non si riempie il sacco. Il terremoto era inevitabile. Doveva arrivare un giorno nel quale la configurazione celeste sarebbe stata esattamente quella giusta, certo, con Phrixus e Helle da una parte e Castore A e B da un'altra parte, uno qui e uno là, uno qui e uno là, e Argo che continuava come sempre a esercitare la sua immensa trazione sulle Terrecalde, e una volta adeguatamente allineati i vettori celesti, le forze mareali avrebbero provocato un terribile sisma che avrebbe schiantato la crosta terrestre di Medea.

Tutto questo accadeva ogni 7160 anni. E il momento era vicino.

Secoli prima, quando l'osservazione della persistenza di certe tematiche apocalittiche nel folklore fux aveva finalmente indotto gli astronomi di Medea a fare qualche calcolo e a scoprire la verità, nessuno se n'era davvero preoccupato. Il fatto di sapere che il mondo finirà tra cinquecento o seicento anni è più o meno come sentirsi dire che entro cinquanta o sessanta anni si deve morire: non comporta alcuna differenza reale nel modo di condurre la propria vita quotidiana. Più avanti, naturalmente, a mano a mano che il conto alla rovescia procedeva, la gente aveva cominciato a pensarci più seriamente, e non c'era dubbio che la prospettiva dell'apocalisse aveva esercitato un effetto fortemente depressivo sull'economia medeana nell'ultimo secolo. Nondimeno, la generazione di Morrissey era stata la prima ad affrontare il problema dell'imminente disastro in modo realistico. E così la millenaria colonia umana si era dispersa in poco più di un decennio.

— È tutto così tranquillo — disse Morrissey. Guardò il fux. — Pensi che io sia l'unico rimasto, Dinoov?

— Come potrei saperlo?

— Non fare il finto tonto con me. Il tuo popolo conosce dei modi per far circolare le informazioni di cui noi stavamo appena cominciando a renderci conto. Lo sai, di sicuro.

Il fux disse serio: — Il mondo è grande. C'erano molte città di umani.

Probabilmente vi sono ancora altri della tua razza, ma non posso saperlo con certezza. È abbastanza probabile che tu sia l'ultimo rimasto.

— Lo credo anch'io. Qualcuno doveva pur essere l'ultimo.

— Ti dà soddisfazione il fatto di sapere che sei l'ultimo?

— Perché? Perché mi sentirei più forte degli altri, o perché penso che sia un bene che le colonie si siano disperse?

— L'una o l'altra cosa — disse il fux.

— Non provo assolutamente nulla — disse Morrissey. — Se sono l'ultimo rimasto, è solo perché non ho voluto andarmene. Tutto qui. Questa è la mia casa, e qui rimango. Non mi sento orgoglioso o più coraggioso o più nobile degli altri per il fatto che sono rimasto. Vorrei che non ci fosse il terremoto, ma non posso farci niente, e ormai penso che non me ne importi neanche molto.

— Davvero? — domandò Dinoov.

— Non mi sembrava che la pensassi così, qualche tempo fa.

Morrissey sorrise. — Niente dura in eterno. Noi facciamo finta che quello che erigiamo possa sfidare i secoli, ma il tempo passa, e tutto svanisce, e l'arte diventa reperto archeologico e la sabbia diventa arenaria, e che significato ha tutto questo? Una volta questo era un mondo che noi abbiamo trasformato in colonia. E adesso i coloni se ne sono andati, e presto tutto sparirà, e questo diventerà di nuovo un mondo selvaggio quando le rovine saranno spazzate via. E che significato ha tutto questo?

— Parli come Se fossi molto vecchio — disse il fux.

— Ma io sono vecchio. Più vecchio anche di te.

— Solo per il numero degli anni. Le nostre vite passano più rapidamente delle vostre, ma nella mia breve esistenza sono passato attraverso tutti i diversi stadi della vita, e presto per me giungerebbe la fine anche se la terra non stesse per tremare. Ma tu hai ancora del tempo.

Morrissey alzò le spalle.

Il fux disse: — So che ci sono navi spaziali, rifornite e pronte a partire, a Porto Medea. Sarebbe sufficiente premere un pulsante per partire.

— Ne sei sicuro? Astronavi pronte a decollare?

— Sì, molte. Erano in sovrappiù. Gli Ahya le hanno viste e ce lo hanno detto.

— I palloni? Cosa ci stavano facendo, a Porto Medea?

— Chi può comprendere gli Ahya?

Sono liberi di vagare dove più aggrada loro. Ma hanno visto le navi, amico Morrissey. Sei ancora in tempo per salvarti.

— Certo — disse Morrissey. — Basta prendere un moscone e farsi un viaggetto di migliaia di chilometri, programmare un'astronave per un viaggio di 50 anni-luce, e poi potrò entrare in ibernazione e tornarmene a casa da solo per poi risvegliarmi su un pianeta alieno da dove per puro caso provengono i miei antenati. A che mi servirebbe?

— Credo che morirai quando la terra comincerà a tremare.

— Credo che morirò comunque.

— Sì, presto o tardi. Ma se scappi, succederà più tardi.

— Se avessi voluto lasciare Medea — disse Morrissey — sarei andato con gli altri. Adesso è troppo tardi.

— No — disse il fux. — A Porto Medea le navi ci sono. Vai a Porto Medea, amico mio.

Morrissey rimase in silenzio. Nella debole luce del tramonto, si inginocchiò e cominciò a strappare le piccole, durissime gemme di erbastecco che stavano cominciando a invadergli il giardino. Una volta aveva fatto fiorire in quel giardino piante esotiche provenienti da ogni angolo di Medea, tutte le cose belle in grado di sopravvivere all'umidità e alle piogge delle Terreumide, ma ora che la fine si stava avvicinando le piante native della costa stavano prendendo il sopravvento, soffocando i suoi bellissimi alberifrusta e le liane volanti e. le fiamme d'argento e tutto il resto, e lui non era più capace di ricacciarle indietro. Per qualche minuto continuò a strappare gli stoloni delle piante parassite, arancio spento contro la sabbia color del bronzo, che erano improvvisamente spuntate davanti alla porta di casa.

Poi disse: — Penso che farò un viaggio, Dinoov.

Il fux parve sorpreso. — Andrai a Porto Medea?

— Sì, là e in altri posti. Sono passati anni dall'ultima volta che ho lasciato Argoview Dunes. Voglio fare un giro d'addio per l'intero pianeta. — Era il primo a stupirsi di quello che stava dicendo. — Sono l'ultimo rimasto, giusto? E questa è quasi l'ultima possibilità, giusto? E qualcuno doveva farlo,

giusto? Qualcuno deve dire addio a Medea. Qualcuno deve fare il giro del pianeta e spegnere le luci. Giusto? Giusto. Giusto. Giusto. E quel qualcuno sarò io.

— Ti imbarcherai sull'astronave per tornare a casa?

— Questo non fa parte del mio piano. Tornerò qui, Dinoov. Puoi contarci. Mi vedrai di nuovo, appena prima della fine. Te lo prometto.

— Preferirei piuttosto che tu tornassi a casa — disse il fux — e ti salvassi la vita.

— Vedrai che tornerò a casa — rispose Morrissey. — Mi salverò la vita. Fra 11 settimane. Più o meno qualcosa.

Morrissey trascorse il giorno successivo, un Giornobuio, in tutta tranquillità a pianificare il viaggio, a fare le valigie e a leggere, passeggiando sulla spiaggia sotto il debole bagliore rosso del crepuscolo. Non vide segno di Dinoov, né degli altri fux, anche se a metà pomeriggio vide passare in volo un centinaio o forse anche più palloni che andavano alla deriva in formazione serrata, diretti verso il mare. Nella semioscurità i loro colori brillanti erano offuscati, ma erano comunque molto maestosi da vedere, grandi globi che volavano trascinando lunghi organi simili a corde attorcigliate. Mentre gli passavano sopra Morrissey li salutò e disse piano: — Buon volo, cugini. — Ma ovviamente i palloni non diedero segno di averlo notato.

Verso sera, prese dalla credenza una cena che aveva riservato per le grandi occasioni: ostriche di Madagozar, filetto di vandaleur e baccelli di pigolario maturi. Gli rimanevano ancora due bottiglie di vino rossodorato di Palinuro, e ne stappò una. Mangiò e bevve finché non cominciò a sentirsi girare la testa; poi si trascinò fino alla cuccetta, la programmò per dieci ore di sonno, circa il doppio del necessario alla sua età, e chiuse gli occhi.

Quando si risvegliò era già Giornombroso inoltrato, e i doppi soli non erano ancora sorti, ma la loro luce rosata si stava già mostrando oltre le colline orientali. Morrissey saltò la colazione, andò in città e svuotò lo spaccio. Riempì un frigo portatile di provviste sufficienti per almeno tre mesi, dato che non sapeva se avrebbe potuto trovarne altrove. Alla pista di atterraggio, dove le compagnie che un tempo organizzavano i voli da Enrique a Pellucidar parcheggiavano i mosconi durante i fine settimana, andò a controllare il velivolo che voleva prendere, un modello dell'83 dalla linea arrotondata e un rivestimento di disegno molto sofisticato, a marezzatura, che

dopo anni di abbandono si era fatto opaco e in qualche punto arrugginito. Il generatore indicava ancora piena carica, una semivita di 99 anni; non ne fu sorpreso, ma, in onore alla prudenza, prese un generatore ausiliario da un moscone vicino e lo inserì come riserva. Erano anni che non volava, ma non era molto preoccupato: il moscone rispondeva a comandi vocali, e Morrissey dubitava che gli sarebbe stato necessario comandarlo manualmente.

Fu tutto pronto a metà pomeriggio. Scivolò nel sedile del guidatore e disse al moscone: — Voglio un rapporto operativo per voli a lunga distanza.

Sui pannelli di controllo si accesero e spensero diverse spie. Era un bello spettacolo di tecnologia, anche se Morrissey aveva dimenticato cosa significavano tutte quelle spie. Ordinò una conferma verbale, e il moscone gli disse con voce di contralto che era pronto al decollo.

Morrissey disse: — Faremo rotta verso, ovest per 50 chilometri, a 500 metri di altitudine, poi verso nord-nord-ovest fino a Jane's Town, a est verso Hawkman Farms, poi a sud-est fino ad Argoview Dunes. Poi, senza atterrare, ti dirigerai a nord per la rotta più breve in direzione di Porto Kato. Capito?

Morrissey aspettò che il velivolo decollasse. Non successe nulla.

— Allora? — disse Morrissey.

«Attendo autorizzazione dalla torre di controllo» disse il moscone.

— Programmazione di attesa revocata.

Non successe nulla. Morrissey si chiese come si poteva modificare il programma per far decollare il velivolo senza bisogno di autorizzazione. Ma evidentemente il moscone non aveva motivo di mettere alla prova il bluff di Morrissey, e dopo un momento in tutta la cabina si accesero le spie che segnalavano il decollo, e da poppa provenne un debole ronzio. Dolcemente, il piccolo velivolo ritrasse le sonde a vento, si portò in posizione di volo e salì nell'aria umida e turbolenta.

Aveva deciso di iniziare il suo viaggio sorvolando come in una cerimonia la zona più vicina, per assicurarsi che il suo moscone fosse ancora in grado di volare dopo tutti quegli anni, ma sospettava anche di averlo deciso per farsi vedere dai fux, per far sapere che c'era ancora un umano a solcare i cieli sulle macchine volanti. Sul moscone sembrava tutto a posto. Entro pochi minuti fu alla spiaggia, e sorvolò la sua abitazione: era l'unica il cui giardino non era stato invaso dalle erbacce della giungla. Poi si diresse verso l'oceano scuro, tempestoso. Poi andò a nord, verso il grande porto di Jane's Town, dove le

navi turistiche arrugginivano nella baia, verso l’entroterra, fino a un insediamento agricolo deserto, dove vide le cime dei possenti alberi di gattabangus, carichi di succulenti frutti rossi, quasi completamente sommersi dalle liane che li stavano strangolando. Poi di nuovo verso Argoview Dunes, sopra le colline sabbiose. Sotto di sé, era tutta una desolazione. Vide un gran numero di fux, che camminavano in lunghe colonne costituite principalmente di femmine con sei gambe e qualcuna con quattro, guidate dai maschi. Stranamente, sembravano tutti intenti a marciare verso l’entroterra, verso le Terrecalde, come in una specie di migrazione. I fux consideravano l’entroterra più sacro delle zone costiere, e il luogo più sacro in assoluto era il grande, scabro picco al centro del continente, che i coloni chiamavano Monte Olimpo, direttamente sotto Argo, dove l’aria era così calda che faceva bollire l’acqua e solo le creature più altamente specializzate potevano sopravvivere. I fux sarebbero morti in quel terribile deserto infuocato rapidamente quanto gli umani, ma Morrissey pensò che forse volevano avvicinarsi il più possibile alla montagna sacra prima del giorno del sisma. Dopo tutto, il ciclo dei terremoti era l’evento centrale della cosmologia fux: un giorno millenario, miracoloso.

Riuscì a contare almeno 50 gruppi separati di fux in migrazione. Si chiese se il suo amico Dinoov non si trovasse per caso fra loro. Si rese improvvisamente conto di quanto fosse forte il suo bisogno di trovare Dinoov ad aspettarlo ad Argoview Dunes al suo ritorno.

Per sorvolare la zona gli ci volle meno di un’ora. Quando vide di nuovo le dune, fece virare con agilità il moscone sopra la città e sfrecciò a nord, lungo la costa.

La rotta che Morrissey aveva scelto lo avrebbe portato verso la costa occidentale fino ad Arca, oltre le Terrecalde fino a Capo Nord e lungo il versante opposto della costa fino ai tropici, a Madagozar, prima di ritornare indietro alle dune. Così avrebbe avuto modo di toccare terra più o meno in tutti i luoghi nei quali la razza umana aveva lasciato tracce su Medea.

Medea era diviso in due grandi emisferi separati dal cerchio d’acqua dell’Oceano Anello. Ma il Lato Remoto era un deserto ghiacciato che non poteva sentire il calore di Argo, e non vi erano insediamenti permanenti, solo accampamenti per la ricerca scientifica che negli ultimi quattrocento anni erano stati creati in numero sempre minore. Lo scopo originale della

colonizzazione di Medea era stato lo studio scientifico, la difficoltosa esplorazione di un ambiente alieno, ma, ovviamente, col passare del tempo di solito ci si dimentica sempre della ragione principale per cui si fa qualcosa. Perfino sul continente caldo l'occupazione umana si era limitata a un doppio arco di territorio, lungo le coste, dai tropici fino alle alte latitudini temperate, e a brevi incursioni di poche centinaia di chilometri nell'entroterra. Il deserto era completamente inabitabile, e pochi umani riuscivano a trovare confortevole il clima delle regioni confinanti con le Terrecalde, anche se i palloni e alcuni fux sembravano gradirlo. Gli unici luoghi in cui gli umani si erano insediati erano certe zone dell'Oceano Anello, dove erano state erette città galleggianti sulle acque equatoriali coperte di alghe. Ma nel corso di dieci secoli, dalle comunità umane sparpagliate su Medea si erano diffuse delle estensioni, come pseudopodi ameboidi, di modo che la presenza umana era ininterrotta per migliaia di chilometri.

Ora Morrissey vedeva che gli agglomerati urbani erano tagliati in più punti dalla fitta vegetazione. Grandi macchie di flora arancione e gialla avevano già cominciato a soffocare autostrade, aeroporti, centri commerciali e sobborghi residenziali.

Pensò che quello che la giungla aveva iniziato, il terremoto avrebbe sicuramente concluso.

Il terzo giorno, Morrissey vide Hansonia Island, una striscia color arancione scuro stagliata contro la distesa del mare, e presto il moscone raggiunse la pista d'atterraggio di Porto Kato, sulla costa orientale della grande isola. Morrissey cercò di stabilire un contatto radio, ma ricevette solo crepitii di elettricità statica e silenzio. Decise di atterrare lo stesso.

Hansonia non aveva mai avuto una popolazione numerosa. Era rimasta in disparte fin dall'inizio, conservata come laboratorio per studi ecologici, perché la sua popolazione di bizzarre specie animali si era evoluta in completo isolamento dal continente madre per migliaia di anni, e, straordinariamente, era riuscita a mantenersi pura perfino negli anni della colonizzazione di Medea.

Sulla pista d'atterraggio erano parcheggiate alcune automobili. Morrissey ne trovò una ancora carica, e dieci minuti più tardi fu a Porto Kato.

Su tutto aleggiava un tanfo di muffa rossa. Gli edifici, per lo più capanne di vimini con tetti di paglia intrecciata, stavano cadendo in rovina. Nodosi

alberi di una specie che Morrissey non conosceva stavano spuntando ovunque, sulle strade, sui tetti, in mezzo agli altri alberi. Soffiava un vento freddo e tagliente, che proveniva dal Lato Remoto. Due fux, femmine a quattro gambe che stavano portando al pascolo alcuni giovani a sei gambe, uscirono da un magazzino ormai ridotto a macerie e lo fissarono stupite. Avevano la pelliccia di un blu così scuro che sembrava nero: erano specie insulari, diverse da quelle della terraferma.

— Sei tornato qui? — domandò una. Anche l'accento locale era diverso.

— Solo per fare un'ultima visita. Ci sono altri umani, qui?

— Sì, tu — disse l'altra fux. Gli parve che avessero riso di lui. — Terra tremerà presto. Lo sai?

— Sì, lo so — rispose.

Le due creature se ne andarono portandosi dietro i piccoli.

Morrissey esplorò la città per almeno tre ore, cercando di mantenersi impassibile e di non permettere a quell'atmosfera di morte e decadimento di sopraffarlo. Quel posto sembrava abbandonato. da almeno cinquanta anni, anche se probabilmente doveva esserlo da soli cinque o sei.

Più tardi, in giornata, raggiunse una casupola, nel punto in cui la città incontrava la foresta, e trovò un apparato funzionante per cubi-persona.

I cubi erano oggettini molto ingegnosi. Bastava un'ora per registrare interamente le proprie espressioni facciali, la gestualità, la voce, il modo di parlare. Dei sensori raccoglievano gli schemi di responso mentale più evidenti e codificavano anche questi ultimi nella memoria del cubo. Quando si azionava il cubo, ne risultava una più che plausibile imitazione di essere umano, il miglior ricordo che si poteva avere di una persona amata o un amico o un insegnante, un fantasma elettronico programmato per assorbire dati dall'esterno e modificare automaticamente il proprio comportamento, in modo da poter seguire conversazioni, fare domande, fingere di essere la persona che era stata cubificata. Un'anima dentro una scatola, un aggeggio davvero stupefacente.

Morrissey collegò il cubo al suo ricettore. Sullo schermo comparve un uomo dalle labbra sottili, con un'alta fronte, magro e agile. — Mi chiamo Leopold Brannum — disse subito. — Sono uno specialista di xenogenetica. In che anno siamo?

— Autunno del '97 — disse Morrissey. — Mancano dieci settimane e qualche giorno al terremoto.

— E tu chi sei?

— Nessuno in particolare. Mi trovavo qui in visita a Porto Kato e avevo voglia di parlare con qualcuno.

— Be', allora parla — disse Brannum. — Che c'è di nuovo a Porto Kato?

— Niente. Direi proprio che è tutto molto tranquillo.

— La città è stata evacuata?

— Per quanto ne so, è stato evacuato tutto il pianeta. Rimaniamo solo io e i fux e i palloni. Quando te ne sei andato, Brannum?

— Estate del '92 — disse l'uomo del cubo.

— Non capisco perché siano scappati tutti così presto. Non c'era alcun pericolo che il terremoto arrivasse prima del previsto.

— Ma io non sono scappato — disse Brannum freddamente. — Ho solo lasciato Porto Kato per proseguire le mie ricerche con altri mezzi.

— Non capisco.

— Mi sono unito ai palloni — disse Brannum.

Morrissey si sentì mancare il fiato.

Quelle parole sembrarono gelargli l'anima.

— Lo ha fatto anche mia moglie — disse dopo un istante. — Forse adesso la conosci. Nadia Dutoit, era di Chong…

Il volto sullo schermo fece un sorriso aspro. — Forse non ti rendi conto che io sono solo una registrazione.

— Certo. Certo.

— Non so dove sia tua moglie adesso: Non so neppure dove sono io. Posso solo dirti che dovunque ci troviamo, è un luogo di pace, di completa armonia.

— Sì. Naturalmente. — Morrissey ricordava ancora quel giorno terribile in cui Nadia gli aveva detto che non riusciva più a resistere alla comunione spirituale delle creature volanti, che intendeva entrare nella mente collettiva degli Ahya. Lungo tutto il corso della storia di Medea c'erano stati coloni che lo avevano fatto. Nessuno li aveva mai più visti. La gente diceva che le loro anime erano state assorbite e che i loro corpi dovevano essere sepolti da qualche parte sotto i ghiacci del Lato Remoto. A mano a mano che la fine si avvicinava, il numero di quelle persone era raddoppiato e raddoppiato e raddoppiato ancora, migliaia di coloni che ogni mese si abbandonavano alla comunanza mistica offerta dai palloni. Per Morrissey era semplicemente un modo come un altro per suicidarsi, ma per Nadia, per Brannum e per tutti gli

altri era stato il sentiero che portava alla gioia eterna. Chi poteva dire cosa fosse in realtà? Forse era meglio compiere l'ignoto, viaggio nella grande mente degli Ahya che lasciarsi prendere dal panico e fuggire verso quel mondo alieno e maligno che era la Terra. — Spero che tu abbia trovato quello che cercavi — disse Morrissey. — Spero che anche lei lo abbia trovato.

Staccò il cubo e se ne andò via.

Proseguì il volo verso nord, sopra l'oceano coperto di foschia. Sotto di lui c'erano le città galleggianti delle acque tropicali, quel meraviglioso arazzo di zatteroni e chiatte. Pensò che quello che stava sorvolando doveva essere Porto Blackside, un intrico di fogliame sotto il quale c'erano le splendide rovine di una delle più grandi città di Medea. Le vie d'acqua erano intasate d'alghe. Non c'era segno di vita umana, e decise di non atterrare.

Anche Pellucidar, sul continente, era deserta. Morrissey vi passò quattro giorni, visitando i giardini subacquei, godendosi un concerto nella famosa Sala delle Colonne, guardando il sole che sorgeva dalla cima della Piramide di Cristallo. L'ultima sera vide passare nel cielo formazioni di centinaia e centinaia di palloni. Gli parve che lo chiamassero, che sussurrassero dolcemente: «Sono Nadia. Vieni da me. Sei ancora in tempo per farlo. Entra in noi, amore mio. Sono Nadia.»

Poteva trattarsi di uno scherzo dell'immaginazione? Gli Ahya erano sempre stati dolci, seducenti. Avevano chiamato Nadia, e alla fine Nadia li aveva raggiunti. E anche Brannum. Migliaia di persone. Ora anche lui sentiva l'intensità di quel richiamo, e capì che era forte. Per un istante fu tentato di rispondere a sua volta. Invece della morte nel terremoto, la vita eterna, più o meno. Chi poteva sapere cosa veramente offrivano i palloni a chi si univa a loro? Una fusione, come una perdita d'identità, gioia trascendentale… o forse magari un'enorme delusione. La pazzia? Forse chi li aveva raggiunti non aveva trovato altro che una rapida morte nelle distese desolate di ghiaccio? «Vieni da me. Vieni da me.» In un modo o nell'altro, significava la pace.

«Sono Nadia. Vieni da me.»

Rimase a lungo a fissare i globi scintillanti che passavano in volo sopra di lui, e quei sussurri diventarono nella sua mente come un rombo di tuono.

Poi scosse il capo. Unirsi a un'entità cosmica non faceva per lui. Fino a quel momento non aveva cercato di fuggire da Medea, e ora non poteva più farlo. Era se stesso e null'altro che se stesso, e anche al momento della sua

morte se ne sarebbe andato solo e unicamente come se stesso. E allora, ma solo allora, i palloni avrebbero potuto prendersi la sua anima, se la volevano. Sempre che sapessero cosa farsene.

Morrissey raggiunse la calda Enrique, proprio sull'equatore, quando mancavano ancora nove settimane e un giorno al terremoto. Enrique era famosa per il suo Hotel Luxe, un albergo di leggendario splendore. Si stabilì nella suite più ricca e sfarzosa, e nessuno venne a impedirglielo. L'impianto di condizionamento funzionava ancora, il bar era ben rifornito e i giardini dell'albergo erano curati ogni giorno dai giardinieri fux, i quali non sembravano aver capito che i loro datori di lavoro se n'erano andati. Alcuni zelanti servitori meccanici prepararono a Morrissey pasti così raffinati che ai vecchi tempi gli sarebbero costati un mese di stipendio. Mentre vagava per i giardini silenziosi, pensò a come sarebbe stato bello trovarsi là insieme a Nadia e Danielle e Paul. Ma essere soli in mezzo a tutto quel lusso non aveva alcun significato.

Ma era veramente solo? La prima notte, e poi anche la seconda, fu certo di avere sentito delle risate nel buio, portate dall'aria densa e dolciastra. I fux non sapevano ridere. E neanche i palloni.

Il mattino del terzo giorno, mentre si trovava sulla sua veranda al 19° piano, vide qualcosa muoversi fra la vegetazione ai confini del prato. Cinque, sette, una decina di maschi fux, vere e proprie macchine bipedi da accoppiamento, che frugavano i cespugli. E poi, una forma umana! Carne pallida, gambe nude, lunghi capelli spettinati! La donna stava correndo per il boschetto, ridendo, inseguita dai fux.

— Ehi! — gridò Morrissey. — Ehi! Sono qui!

Corse al pianterreno e passò tutta la giornata a frugare i giardini dell'albergo. Ogni tanto riusciva a intravedere figure nude, che si muovevano freneticamente, saltellando e correndo via. Cercò di chiamarli, ma nessuno di loro diede segno di averlo sentito.

Nell'ufficio principale dell'albergo, Morrissey trovò il cubo-persona del direttore e lo accese. Era una giovane donna dai capelli scuri, con gli occhi un po' stravolti. — Ehi, sta già arrivando il terremoto? — disse.

— No, non ancora.

— Voglio essere qui quando succederà. Voglio vedere questo lurido albergo cadere in un milione di pezzi.

— Dove sei andata? — domandò Morrissey.

Lei fece una risatina. — Nel bosco. Dove, se no? A cacciare i fux. E a farmi cacciare. — Aveva il volto rosso. — I vecchi geni ricombinanti funzionano ancora, sai? Io vado dai fux, e i fux vengono da me. Perché non ti diverti un po' anche tu, chiunque tu sia?

Morrissey pensò che forse avrebbe dovuto essere scandalizzato. Ma non riuscì neppure a provare indignazione. Aveva già sentito di cose del genere. Sapeva che negli anni appena precedenti al cataclisma le migrazioni erano state di diverso genere. Alcuni coloni avevano scelto l'esodo verso la Terra, alcuni di lasciarsi avvolgere dall'anima collettiva degli Ahya, mentre altri avevano semplicemente scelto di tornare alla vita delle bestie. E perché no? Ogni abitante di Medea era in effetti un ibrido. La struttura genetica terrestre era stata alterata con decine e decine di geni alieni. I coloni avevano un aspetto umano, ma in realtà erano incrociati con i palloni o i fux o entrambi. Senza le manipolazioni ricombinanti dei primi anni, la colonia non avrebbe mai potuto sopravvivere, perché la razza umana e gli organismi di Medea erano assolutamente incompatibili, e solo con la manipolazione genetica era stato possibile creare una razza in grado di vincere la non-affinità biologica. E così, ora che stava arrivando il giorno fatale, molti coloni avevano semplicemente buttato via i vestiti e si erano gettati nelle giungle per divertirsi insieme ai loro cugini fux. Si chiese se veramente poteva essere peggio che salire in preda al panico su una nave diretta verso la Terra o fondersi con i palloni. Che importanza aveva la via di fuga scelta? Ma Morrissey non voleva una via di fuga. Meno che mai nella giungla, insieme ai fux.

Proseguì il suo volo verso nord. A Catamount, il cubo del sindaco gli disse: — Ormai se ne sono andati tutti, e io partirò il prossimo Giornombroso. Qui non c'è più niente. — A Fogliagialla, un biologo gli parlò dell'inversione genetica e del ritorno al patrimonio genetico alieno. A Sandy's Mishigos, Morrissey non trovò neppure un cubo, ma sulla grande piazza centrale erano accatastati una ventina di scheletri. Sacrificio collettivo? Oppure omicidio in massa durante le ultime ore della disintegrazione della città? Raccolse le ossa e le seppellì nel suolo umido e spugnoso, color ocra. Gli ci volle un giorno intero. Poi proseguì, lungo la costa fino ad Arca, una città dopo l'altra.

Dovunque si fermava, era sempre la stessa storia: neanche un essere umano, solo palloni e fux, e la maggior parte dei palloni si dirigeva verso l'oceano, mentre i fux migravano verso l'entroterra. Azionava i cubi-persona dovunque li trovava, ma le registrazioni avevano ben poco di nuovo da dirgli. Se ne stavano tutti andando: in un modo o nell'altro, volevano abbandonare Medea. Perché restare fino alla fine? Perché aspettare il grande terremoto? Tutti andavano via, via con i palloni, nei boschi, via, via, via.

"Quante città" pensava Morrissey. "Uno sforzo così immenso. Abbiamo soffocato questo mondo. Siamo scesi qui, abbiamo costruito le nostre piccole stazioni di ricerca, guardavamo meravigliati il cielo brillante e i doppi soli e le bizzarre creature del pianeta. E abbiamo trasformato noi stessi in medeani e Medea in una specie di assurda imitazione della Terra. Per mille anni ci siamo dispersi lungo le coste, ficcandoci in ogni angolo disponibile. Alla fine abbiamo, dimenticato per quale scopo siamo venuti qui, e cioè, almeno nei primi tempi, per imparare qualcosa. Ma siamo rimasti comunque. Siamo rimasti. Abbiamo continuato ad arrabattarci. E poi abbiamo scoperto che era tutto inutile, che questo pianeta non avrebbe letteralmente fatto altro che scrollarci di dosso, e abbiamo avuto paura e siamo scappati. Com'è triste. Triste e stupido."

Rimase per qualche giorno ad Arca e si diresse verso l'entroterra, verso il deserto bollente e arido che saliva fino al Monte Olimpo. Mancavano sette settimane e un giorno al terremoto. Per i primi mille chilometri vide ancora sotto di sé gli accampamenti dei fux che stavano migrando, dirigendosi lentamente verso le Terrecalde. Si chiese perché mai si erano lasciati strappare via dalle mani il loro mondo. Avrebbero potuto combattere. Se avessero deciso di dare vita a una guerriglia, avrebbero potuto spazzare via gli umani nel giro di un mese. Invece li avevano lasciati fare, avevano permesso loro di ridurli come animali domestici, schiavi e maggiordomi, mentre i terrestri si stabilivano nelle, zone più fertili del pianeta, e per tutto quel tempo si erano tenuti per sé le loro opinioni. Morrissey pensò che non avevano mai neppure detto come chiamavano Medea. Non avevano voluto condividere neppure questo con loro. Eppure avevano tollerato la loro presenza. Perché?

La terra che si stendeva sotto di lui era più calda di un forno, un deserto striato di rosso e giallo e arancio, e non vedeva più neppure un fux. Il deserto cominciò a sollevarsi verso le propaggini dell'altissimo pendio del Monte

Olimpo. Vide la montagna, come una zanna nerastra che si ergeva verso il gigantesco globo opprimente di Argo che riempiva il cielo. Morrissey non osò avvicinarsi alla montagna. Era sacra, e anche letale. Le fortissime correnti termiche avrebbero spiaccicato a terra il suo moscone proprio come un insetto, e lui non era ancora pronto a morire.

Virò nuovamente verso nord, e attraversò tutto il cuore arido e desolato del continente fino alla regione polare. Vide l'Oceano Anello, che si torceva come un serpente pronto a divorare il mondo, oltre le spiagge polari, e spinse il moscone sempre più in alto, fin quasi al livello massimo di sicurezza, in modo da poter dare un'occhiata al Lato Remoto, dove bianchi fiumi di anidride carbonica liquida percorrevano la terra e laghi di gas riempivano le vallate. Gli sembravano passati 6000 anni da quando aveva guidato una squadra di geologi in quella terra inospitale. A quei tempi erano tutti giovani e scrupolosi. Tutti così impegnati a misurare le faglie nel tentativo di scoprire quali effetti avrebbe avuto il terremoto su quel luogo. Come se certe cose potessero avere qualche importanza quando il pianeta era già condannato per sua stessa mano. Perché se n'era preso la briga? Certo, per imparare. Ma ora quello gli sembrava un motivo molto futile. Ovviamente, a quei tempi era molto più giovane. Un millennio prima. Quasi un'altra vita. Morrissey aveva progettato di recarsi anche al Lato Remoto, in modo da poter dare un addio ufficiale allo scienziato che era stato un tempo, ma aveva cambiato idea. Non ce. n'era bisogno. Certi saluti erano già stati fatti tempo prima.

Si allontanò dalle regioni polari verso sud, fino a Capo Nord, sulla costa orientale, aggirò le meravigliose cascate rosse scintillanti di High Cascades e atterrò alla pista di Chong.

Mancavano sei settimane e due giorni al terremoto. A quelle latitudini elevate i soli apparivano lontani e flebili anche di soledì. Perfino Argo, il mostro, appariva lontano, nel cielo meridionale. Aveva dimenticato l'aspetto del cielo del nord durante i dieci anni trascorsi ai tropici. Eppure, non aveva forse trascorso trent'anni della sua vita a Chong? E ora sembrava tutto un solo istante, mentre il tempo precipitava in quell'unico attimo che era l'*ora*.

Per Morrissey Chong fu troppo dolorosa. Troppe associazioni d'idee, troppi indizi dei suoi ricordi. Tuttavia ci rimase finché non ebbe visto tutto, il ristorante in cui lui e Nadia avevano invitato Danielle e Paul dopo il matrimonio, la casa di Vladimir Street dov'erano vissuti, la pista da sci appena oltre le Cascate. Tutte le tracce della sua vita di un tempo.

La città e i dintorni erano completamente deserti. Giorno dopo giorno, Morrissey la attraversò, e gli parve di rivivere il periodo della sua gioventù, quando Medea era ancora un pianeta vivo. Era tutto così emozionante, a quei tempi. Tutti sapevano che un giorno sarebbe venuto il terremoto, e anche in quale momento esatto, ma a nessuno importava se non agli eccentrici e ai pazzi, perché gli altri erano troppo impegnati a vivere. E poi, all'improvviso, tutti avevano cominciato a preoccuparsi, e tutto era cambiato.

Morrissey non attivò cubi-persona a Chong. L'intera città, scintillante, un'enorme distesa di argentei tetti a celle solari, era per lui come un unico grande cubo in cui erano registrati tutti gli anni della sua vita.

Quando non ce la fece più a resistere, riprese a viaggiare verso sud lungo la costa orientale. Mancavano quattro settimane e un giorno.

La sua tappa successiva fu l'Isola della Meditazione, punto di partenza per tutti quelli che si recavano in visita alle fantastiche sculture di ghiaccio di Virgil Oddum, in perpetuo sviluppo sul Lato Remoto. Un miliardo di anni prima erano arrivati là quattro sposini che erano saliti abbracciati, ridendo, sulle slitte dei ghiacci, ansiosi di vedere l'unico miracolo artistico naturale di Medea. Morrissey trovò l'appartamento nel quale si erano fermati. Era in pessime condizioni, e il tetto era crollato. Aveva progettato di passare la notte sull'Isola della Meditazione, ma se ne andò dopo un'ora.

Ora la terra cominciava nuovamente a farsi fertile e lussureggiante, mentre si avvicinava ai tropici. Vide nuovamente centinaia di palloni che si lasciavano trasportare dai venti sopra l'oceano, e altri gruppi di fux che viaggiavano lentamente verso l'entroterra, spinti da un obbligo rituale a lui incomprensibile, a mano a mano che il terremoto si avvicinava.

Tre settimane, due giorni, cinque ore. Più o meno qualcosa.

Si abbassò per vedere meglio i fux. Alcuni di loro si stavano accoppiando. Rimase stupito da quella perseveranza anche di fronte allo spettro della calamità. Possibile che fosse semplicemente dovuta all'irresistibile impulso biologico fux alla procreazione? Che possibilità avevano di sopravvivere gli embrioni? Non sarebbe stato meglio per le madri non essere gravide al momento del terremoto? Sapevano tutti quello che stava per succedere, eppure continuavano ad accoppiarsi. Continuavano. Morrissey non riusciva a capire.

Poi, alla fine, gli parve di riuscirci. Vedere quei fux che si accoppiavano gli mostrò gli aborigeni di Medea sotto una nuova luce, e per la prima volta

gli parve tutto chiaro. La loro pazienza, la calma, la tolleranza con cui avevano affrontato tutto ciò che era accaduto da quando il loro pianeta era diventato Medea. Era evidente che dovessero accoppiarsi anche di fronte allo spettro della catastrofe! Avevano sempre aspettato il terremoto, e per loro non era affatto una catastrofe. Capì che doveva essere per loro un momento di gioia, una purificazione. Avrebbe voluto poterne discutere con Dinoov. Fu tentato di tornare subito ad Argoview Dunes per cercare il vecchio fux e chiedergli conferma della teoria. Ma non subito. Prima c'era Porto Medea.

La costa orientale era stata colonizzata per prima, e la frequenza degli agglomerati urbani era molto maggiore. Le prime due colonie, Città Touchdown e Città Medea, si erano da lungo tempo fuse nel grande agglomerato urbano della terza città, Porto Medea. Quando si trovava ancora in lontananza, a nord, Morrissey vide la gigantesca penisola su cui si stendevano Porto Medea e i suoi sobborghi: l'aria calda tropicale si sollevava dalla città come a ondate, facendo rollare il suo moscone mentre si dirigeva verso l'enorme e orribile distesa di cemento.

Dinoov aveva ragione. A Porto Medea c'erano ancora astronavi in attesa: quattro, uno spreco inimmaginabile di denaro. Perché mai non erano state usate per l'esodo? Erano forse state messe da parte per quegli emigranti che avevano invece deciso di scappare con i fux o donare le loro anime ai palloni? Non lo avrebbe mai saputo. Entrò in una delle navi e disse: — Controllo operativo.

«Pronto» disse una voce priva di corpo.

— Voglio un rapporto completo sulla situazione della nave. Sei pronta a un viaggio in direzione Terra?

«Pronta e rifornita. Operatività completa.»

Morrissey rifletté sulla situazione. Pensò che sarebbe stato facile mettersi a dormire e lasciare che la nave lo portasse sulla Terra. Facile, automatico, inutile.

Dopo un istante, disse: — In quanto tempo puoi prepararti al decollo?

«Centosessanta minuti dall'ordine.»

— Bene. L'ordine è confermato. Comincia il conto alla rovescia. La tua destinazione è la Terra, e questo è il messaggio che ti affido: «Medea vi saluta. Pensavo che avreste potuto avere bisogno di questa astronave. Firmato: Daniel F. Morrissey, in data Terremoto Meno due settimane, un giorno e sette ore.»

«Registrato. Procedura di decollo iniziata.»

— Buon volo — disse Morrissey alla nave.

Salì sulla seconda nave e impartì il medesimo comando. E anche sulla terza. Fece una pausa prima di salire sull'ultima, domandandosi se proprio in quel momento non vi fossero altri coloni che stavano disperatamente cercando di raggiungere Porto Medea per salire su una di quelle navi prima della fine. "Che vadano all'inferno" pensò Morrissey. "Avrebbero dovuto decidersi prima." Disse alla quarta nave di tornare alla Terra.

Sulla via del ritorno dal porto alla città, vide le quattro brillanti scie luminose che salivano verso il cielo, con un intervallo di pochi minuti l'una dall'altra. Rimasero tutte come sospese nel cielo, stagliate contro l'enorme massa di Argo, e poi scomparvero nel cielo colorato dall'aurora. Entro 61 anni avrebbero raggiunto con il loro equipaggio inesistente degli stupefatti terrestri. "Un altro grande mistero dello spazio per la gioia dei narratori" pensò. "Il Viaggio delle Navi Solitarie."

Sentendosi stranamente come se avesse concluso qualcosa di importante, partì di nuovo lungo la costa verso Madagozar, dove le classi dirigenti di Medea avevano passato splendide giornate nel lusso dei tropici. Morrissey aveva sempre pensato che fosse un posto mutile. Ma era tutto ancora intatto, tutti gli impianti automatici ronzavano, precisi e funzionanti. Si gustò una lussuosa vacanza. Saccheggiò le cantine dei migliori alberghi. Fece colazione ogni giorno con caviale di gambedure in ghiaccio. Sonnecchiò al sole. Fece il bagno in acqua di fiori di gilliwog. E non pensò assolutamente a nulla:

Il giorno prima del terremoto, fece rotta per Argoview Dunes.

— Così hai deciso di non tornare a casa, nonostante tutto — disse Dinoov.

Morrissey scosse il capo. — la Terra non è mai stata la mia casa. La mia casa è Medea. E sono tornato qui perché è stato qui che sono vissuto negli ultimi anni. Sono felice di vedere che ci sei ancora, Dinoov.

— Dove avrei potuto andare? — disse Dinoov.

— La tua gente sta migrando verso l'entroterra. Credo che lo stiano facendo per essere più vicini alla montagna sacra quando arriverà il momento. È così?

— Sì, è così.

— Allora perché sei rimasto?

— Questa è anche la mia casa. Mi rimane così poco tempo che per me

non ha grande importanza dove mi troverò quando la terra inizierà a tremare. Ma dimmi, amico Morrissey: è valsa la pena di fare un viaggio così lungo?

— Sì.

— Cos'hai visto? Cos'hai imparato?

— Ho visto Medea. Ho visto tutto — disse Morrissey. — Non mi ero mai reso conto di quanto vi avessimo rubato del vostro mondo. Alla fine abbiamo preso tutta la terra che valeva qualcosa, vero? E voi non avete mai detto una parola. Vi siete fatti da parte e avete lasciato che tutto accadesse.

Il fux non disse nulla.

Morrissey disse: — Adesso capisco. Non avete fatto altro che aspettare il terremoto, fin dall'inizio, non è così? Sapevate che sarebbe arrivato, molto tempo prima che ci prendessimo la briga di scoprirlo. Quante volte è già accaduto dai tempi in cui i fux sono nati come specie su Medea? Ogni 7160 anni, i fux si dirigono alla montagna, i palloni volano verso il Lato Remoto e la terra trema, e tutto viene distrutto. E poi i sopravvissuti sono già ingravidati e ricostruiscono ogni cosa. Quante volte è già accaduto, nella storia dei fux? Così, quando ci avete visti arrivare, quando abbiamo costruito dappertutto i nostri villaggetti e li abbiamo trasformati in città, quando vi abbiamo messi a lavorare per noi, quando abbiamo unito i nostri geni ai vostri e abbiamo mutato i microbi dell'aria in modo da stare più a nostro agio, per tutto questo tempo voi sapevate che quello che stavamo facendo non sarebbe durato, vero? Era il vostro segreto, la vostra consolazione: anche questo passerà. Eh, Dinoov? E adesso è passato. Noi ce ne siamo andati, e i giovani fux si stanno felicemente accoppiando. Io sono l'unico rimasto della mia specie, fatta eccezione per qualche pazzoide che gira nudo per le foreste.

C'era uno strano bagliore negli occhi del fux. Divertimento? Disprezzo? Compassione? Chi poteva leggere gli occhi di un fux?

— Fin dal primo momento — disse Morrissey — non avete fatto altro che aspettare il terremoto. Giusto? Il terremoto che avrebbe riportato tutto alla normalità. Be', adesso sta arrivando. E adesso anch'io starò qui al tuo fianco ad aspettare. Sarà il mio contributo all'armonia fra le specie. Sarò il sacrificio. Sarò io a pagare per tutto quello che abbiamo fatto qui. Che te ne pare, Dinoov? Ti sembra giusto quello che ho detto?

— Vorrei proprio — disse lentamente il fux — che fossi salito su una di quelle navi e fossi tornato sulla Terra. La tua morte non mi procurerà alcun piacere.

Morrissey annuì. — Torno fra qualche minuto — disse, e andò in casa.

Accanto allo schermo c'erano i cubi di Nadia e Paul e Danielle. Non li aveva azionati da anni, ma in quel momento decise di farlo, e sullo schermo comparvero le tre persone che aveva amato più di ogni altra nell'universo. Gli sorrisero, e Danielle lo salutò, e Paul gli strizzò l'occhio e Nadia gli soffiò un bacio. Morrissey disse: — È quasi finita. Oggi è il giorno del terremoto. Volevo solo dirvi addio, ecco tutto. Volevo solo dirvi che vi amo tanto e che presto sarò con voi.

— Dan… — disse Nadia.

— No. Non dite nulla. So che non esistete veramente. Volevo solo rivedervi. Adesso sono felice.

Staccò i cubi dalle prese. Lo schermo si spense. Prese i cubi, li portò fuori e li seppellì con calma nel terreno morbido e umido del suo giardino. Il fux lo guardava senza curiosità.

— Dinoov? — disse Morrissey. — Un'ultima domanda.

— Sì, amico mio?

— Per tutti gli anni in cui siamo stati su Medea, non siamo mai riusciti a conoscere il nome con cui voi chiamate il vostro mondo. Abbiamo continuato a cercare di scoprirlo, ma ci è sempre stato detto che era proibito, e anche quando trovavamo il modo di costringere un fux a dircelo, ce n'era sempre un'altro che ci diceva un nome del tutto diverso, così non l'abbiamo mai saputo. Adesso che sta arrivando la fine, ti chiedo solo un ultimo favore. Dimmi come chiamate il vostro mondo. Per favore. Devo saperlo.

Il vecchio fux disse: — Lo chiamiamo Sanoon.

— Sanoon? Davvero?

— Davvero — disse il fux.

— Cosa significa?

— Significa "Il Mondo" — disse Dinoov. — Cos'altro, se no?

— Sanoon — disse Morrissey. — È un bellissimo nome.

Mancava mezz'ora al terremoto, più o meno qualcosa. Durante l'ultima ora, i soli bianchi erano scomparsi dietro Argo. Morrissey non se n'era accorto. Ma adesso sentiva un rombo profondo, cupo, e poi sentì tremare il terreno, come se una gigantesca creatura si stesse muovendo nel sonno sotto i suoi piedi e fosse sui punto di risvegliarsi. Le colossali onde si sollevarono e si infransero contro la spiaggia.

Con calma, Morrissey disse: — Credo che ci siamo.

In alto nel cielo, un gruppo di una decina di palloni stava vagando, ondeggiando in quella che gli parve una danza di trionfo.

Vi fu un altro ruggito, più forte, e la terra fu percorsa da una scossa. Ancora un momento e sarebbero stati raggiunti dalla piena potenza del sisma, la crosta del pianeta si sarebbe rivoltata e le prime, gigantesche scosse avrebbero strappato la terra, dalle sue stesse fondamenta e il mare si sarebbe sollevato a coprirla. Morrissey cominciò a piangere, ma non per paura. Riuscì a sorridere. — Il ciclo è completo, Dinoov. Dalle rovine di Medea sorgerà Sanpon. Questo mondo è di nuovo vostro.

Titolo originale: *Waiting for the Earthquake* - 1984

NON SONO FRATELLI

Halperin arrivò a San Simón Zuluaga nel tardo ottobre, un paio di giorni prima della festa del patrono locale, durante la quale gli uomini del villaggio avrebbero danzato mascherati. Voleva assistere alla scena. Quella zona del Messico era famosa per le sue maschere, grottesche e orripilanti, che ritraevano diavoli, mostri e demoni d'ogni sorta. Erano ormai tre anni che Halperin le collezionava con grande impegno. Ma un conto è avere delle maschere appese alla parete, e un altro vederle indossate dai danzatori sulla piazza del villaggio.

San Simón era una cittadina di montagna a circa metà strada fra Acapulco e Taxco. «I turisti non ci vanno» gli aveva detto Guzmàn Lopez. «La strada è tremenda, e l'unico albergo è un Cucaracha Hilton: cinque camere e materassi di paglia.» Guzmàn aveva una galleria d'arte ad Acapulco, e Halperin aveva comprato da lui molte maschere rituali. Era un uomo gentile, cosmopolita, di Città del Messico, dalla pelle liscia e scura e la testa calva che luccicava come se l'avesse lucidata. «Ma fanno ancora la Danza dei Pipistrelli, e la Danza del Signore degli Animali. È l'unico luogo in cui ancora le ballano. Questa viene da San Simón Zuluaga» gli aveva detto Guzmàn, mostrandogli un'elaborata, stupefacente maschera dipinta di porpora e giallo che rappresentava un pipistrello con le ali spiegate e contemporaneamente un teschio umano e un giaguaro. Halperin gli aveva offerto diecimila pesos per averla, ma Guzmàn gli aveva detto che non intendeva venderla. «Andate a San Simón» gli aveva detto. «Ne vedrete altre, come questa.»

«In vendita?»

Guzmàn aveva riso ed era parso contrariato. «Vi consiglio di non chiederlo. Se vi trovaste a Roma, fareste forse un'offerta per comprare gli abiti del Papa? Queste maschere sono sacre.»

«Ne voglio una. Come avete avuto questa?»

«A volte qualcuno fa dei favori. Ma non agli stranieri. Forse riuscirò a fare qualcosa per voi.»

«Allora ci sarete anche voi?»

«Ci vado ogni anno per vedere la Danza dei Pipistrelli» aveva detto Guzmàn. «Per me è molto importante. Ci vado per poter toccare il vero Messico, il Messico degli antichi. Mi sento troppo spagnolo e non abbastanza azteco, così torno là, a bere dalla fonte. Mi capite?»

«Penso di sì» aveva detto Halperin. «Sì.»

«Volete lo stesso vedere il vero Messico?»

«Perché? Strappano ancora il cuore alla gente con pugnali d'ossidiana?»

Guzmàn aveva detto con una risatina: «Se ancora sono soliti farlo, certo non vengono a dirmelo. Ma laggiù conoscono ancora i vecchi dèi. Potreste imparare molto. Potreste perfino trovarvi a contatto con interessanti pericoli.»

«Il pericolo non mi interessa gran che» aveva detto Halperin.

«Ma il Messico sì. Se volete gustare il Messico, dovete anche gustare un po' di rischio, come il sale con la tequila. Se volete la luce, dovete avere anche un po' di tenebra. Penso proprio che dovreste vedere San Simón.» Negli occhi di Guzmàn si era accesa una luce. «Nessuno vi farà del male. Sono tutti molto gentili. State lontano dai demoni e vedrete che tutto andrà a meraviglia. Dovreste proprio andarci.»

Halperin aveva fatto in modo da tenere prenotata la sua camera d'albergo ad Acapulco, e aveva noleggiato un'auto a quattro ruote motrici. Aveva invitato Guzmàn a venire con lui, ma il commerciante gli disse che partiva per San Simón quel pomeriggio stesso e contava di fare tappa a Chacalapa e Hueycantenango a comprare alcuni oggetti d'arte. Halperin non era pronto per partire così presto. «Vi prenoterò una stanza all'albergo» aveva promesso Guzmàn, e gli aveva tracciato una precisa mappa delle strade da percorrere.

La strada era accidentata, tortuosa, asfaltata solo in brevissimi tratti, e appena passata Chichihualco divenne un tremendo sentiero sterrato. Negli ultimi quattro chilometri era costellata di grosse pietre. Era peggio del letto di un fiume secco. Halperin guidò quasi sempre in prima, stringendo disperatamente il volante, sentendosi scombussolare le reni e la schiena dai sobbalzi. Uscire dalla Disneyland tutta zucchero e miele che era Acapulco per quella desolazione primitiva era come viaggiare di 500 anni nel passato. Ma l'aria, a quell'altitudine, era fresca e limpida, e la giungla era lussureggiante per le piogge recenti, e occasionalmente Halperin riusciva a vedere una piccola cittadina in mezzo alla fitta vegetazione, cani che abbaiavano, bambini nudi che correvano fuori a salutarlo, vecchi Nahua che lo squadravano seri e gli rivolgevano saluti incomprensibili. A un certo punto

sentì un tremendo colpo sotto la carrozzeria, e pensò che sicuramente una. pietra doveva avergli spaccato la coppa dell'olio, ma quando diede un'occhiata vide che era tutto intatto. Due chilometri dopo, finì in un fossato e fu certo di aver distrutto l'assale, ma non era successo niente. Si piegò sul volante, teso e indolenzito, e pensò a quella meravigliosa maschera o alla sua gemella, appesa alla parete candida del suo studio. Guzmàn sarebbe riuscito a procurargliene una? Era possibile. Tutti quei discorsi sulle difficoltà di ottenerle erano solo un modo per alzare il prezzo. Ma anche se Halperin fosse tornato da San Simón a mani vuote, sarebbe stata comunque una soddisfazione poter assistere alla danza, a quel bizzarro rito appartenente a una civiltà pagana e ormai perduta. Sapeva bene che fare collezione di maschere messicane non era come comprare normali ricordini da appendere alla parete.

Nel tardo pomeriggio entrò nella città, proprio quando stava cominciando a pensare di aver interpretato male la cartina di Guzmàn. Vide con grande sorpresa che era un villaggio abbastanza grande, il più grande che aveva visto dal momento in cui aveva lasciato l'autostrada principale. Un grande piazzale nudo circondato da panchine di pietra, un mercato da una parte e un'enorme chiesa dalle pesanti mura dall'altra, giganteschi alberi nodosi, polli, cani, bambini che correvano dappertutto, case cadenti di mattoni cotti al sole sparpagliate sulle pendici di una grande montagna fino a una fitta boscaglia di *barranca* e felci ed equiseti sulla sinistra. Per gli ultimi cento metri prima di entrare in città, la strada era fiancheggiata su entrambi i lati da un'impenetrabile palizzata di cactus, colonne verdi e spinose prive di rami piantate un filare accanto all'altro. Dalle pareti e sui tetti ricadevano cascate di bougainvillee dalle splendide sfumature rosse e porpora e arancio, come ricchi tendaggi.

Halperin vide qualche vecchia Volkswagen e un decrepito autobus, all'estremità opposta del piazzale, e parcheggiò l'auto poco lontano. Mentre usciva, lo fissavano tutti. Era anche logico. Il suo arrivo doveva essere un grande avvenimento. Probabilmente era il primo straniero ad arrivare in città da mesi. Ma tutti quegli occhi scuri, penetranti, che lo fissavano, lo rendevano nervoso. Quelli erano tutti indios, Nahua, e non avevano sentito l'arrivo non solo del XX secolo, ma neppure del XIX e del XVIII e di tutti quelli passati dai tempi di Montezuma. Molti di loro avevano bei nomi cristiani, come Santiago e Francisco, e Jesus, e andavano diligentemente in

chiesa a sentir messa ogni volta che lo ritenevano un dovere, e sapevano che esistevano le automobili e le radio a transistor e la Coca-Cola. Ma era tutta una patina superficiale. Halperin pensò che i loro cuori dovevano essere ancora aztechi. Viaggiatori del tempo. Alieni a quella civiltà quanto marziani.

Cercò di allontanare il senso di disagio. In quel luogo era lui il marziano, giunto da un lontano pianeta per una breve visita. Se dovevano proprio fissarlo a bocca aperta, pazienza. Non poteva impedirlo. Non intendevano certo fargli del male. Halperin si avvicinò a loro e disse: — *Por favor, donde està el hotel del pueblo?*

Facce inespressive. — *El hotel?* — domandò, girando per il piazzale. — *Por favor. Donde?* — Nessuno gli rispose. Si sentì irritato. Quella gente parlava nahuatl, ma era inconcepibile che non capisse lo spagnolo. Perfino nei villaggi più remoti e primitivi c'era almeno qualcuno che lo parlava. — *Por favor!* — disse, esasperato. Tutti si ritraevano nel vederlo avvicinarsi, come se fosse appestato. Halperin rivolse lo sguardo verso i piccoli negozi scuri, ingombri di merce. — *Habla usted Español?* — domandò più volte, e non ebbe risposta; Si trovava quasi nel mercato, in mezzo a un caos di bancarelle di frutta, tacos, mucchi di *serapes,* sandali da quattro soldi, sombreri impilati, banchetti su cui gli ambulanti avevano disposto i giocattoli da vendere per la festività della settimana successiva, il Giorno dei Morti, insieme a scheletri di frutta candita e bandierine decorate con teschi rossi sorridenti. — *Por favor?* — disse ad alta voce, e cominciò a sentirsi molto stupido.

Una donna in giacchetta e calzoni da cavallerizza comparve improvvisamente di fronte a lui e gli disse in inglese: — Non sono maleducati. Sono solo molto timidi con gli stranieri.

Halperin venne colto alla sprovvista. Si rese conto che aveva cominciato a pensare di essere un intrepido esploratore che doveva farsi strada fra grandi difficoltà in una terra misteriosa e primitiva. La donna gli aveva strappato tutto in un solo istante, sia l'intrepido coraggio sia le difficoltà.

Era sulla trentina, con capelli scuri tagliati corti e occhi luminosi e penetranti, attraente, sicuramente americana. Lui fece uno sforzo per nascondere la delusione che aveva provato al suo arrivo e disse: — Sto cercando di trovare un albergo.

— Appena passata la piazza, tre isolati dietro al mercato. Prendiamo la vostra macchina e vi dirò come arrivarci.

— Sono di San Francisco — le disse lui. — Mi chiamo Tom Halperin.

— Una bellissima città. Adoro San Francisco.

— E voi?

— Miami — rispose lei. — Ellen Chambers. — Sembrava valutarlo attentamente con lo sguardo. Notò che aveva con sé un paio di oggettini per il Giorno dei Morti: un rozzo scheletro di legno intagliato con due grandi occhi di vetro e un serpente di gomma che al posto della testa aveva un lucente teschio umano di plastica bianca, simile a una palla da biliardo. Mentre raggiungevano la sua auto lei disse: — Siete venuto da solo?

Halperin annuì. — E voi?

— Sì — rispose lei. — sono arrivata da Taxco. Come avete trovato questo posto?

— Me ne ha parlato un commerciante d'oggetti d'antiquariato di Acapulco. Un certo Antonio Guzmàn Lopez. Sono collezionista di maschere messicane.

— Ah.

— Ma non ho mai veramente visto una danza rituale.

— Qui ne eseguono una molto caratteristica — disse lei, mentre lui svoltava in una strada fiancheggiata da case dalle alte pareti di fango colorato, con l'intonaco sbrecciato e rifatto, che sembravano vecchie di mille anni. — Si chiama Danza del Signore degli Animali. In tutto il resto del paese è stata dimenticata. Un rito sciamano preispanico per invocare la protezione degli dèi e gli spiriti della fertilità.

— Guzmàn me ne ha parlato un poco. Non mi ha detto gran che. Siete un'antropologa?

— Solo un'appassionata. Voltate a sinistra, qui. — Una stradina, un cancelletto aperto di ferro battuto, un sentiero coperto di grossa ghiaia bianca. In lontananza c'era un edificio tozzo e tetro, più un tugurio che un albergo, a un piano solo, con il tetto di tegole rosse sbrecciate in mezzo alle quali crescevano le erbacce. Neppure le onnipresenti bougainvillee e le grandi urne d'argilla traboccanti di splendidi gerani riuscivano ad alleviarne la bruttezza. "Proprio un Cucaracha Hilton" pensò amaramente Halperin. La donna disse: — Siamo arrivati. Potete parcheggiare nel piazzale.

Lo spiazzo era deserto. — Io e voi siamo gli unici clienti?

— A quanto pare.

— Dovrebbe esserci anche Guzmàn. Un ometto elegante, calvo, testa

lucida, sempre vestito come un finanziere.

— Non l’ho visto — disse lei. — Forse ha avuto un guasto alla macchina.

Uscirono dall’auto, e subito un ragazzino alto e dinoccolato, sui 14 anni, venne a prendere il bagaglio di Halperin. Lui gli indicò l’unica valigia che aveva portato e seguì Ellen nell’albergo. La donna si muoveva con grazia e sensualità, e Halperin cominciò a pensare che forse sarebbe riuscito a combinare qualcosa anche in quel luogo dimenticato. Ma non appena lo pensò, capì immediatamente che era impossibile: la donna era amichevole e attraente, ma irraggiava come una sensazione di distacco, come se volesse diffidare tutti gli estranei dall’avvicinarsi, una fredderà ben precisa e inconfondibile, e capì che qualsiasi approccio da parte sua sarebbe stato comunque inappropriato. Peccato. Halperin amava stare in compagnia delle donne, e non aveva problemi a legarsi a delle sconosciute in viaggio, ma quella donna lo lasciava perplesso. Forse era lesbica. Di solito Halperin lo capiva subito, ma in quel caso non riusciva a leggere nulla in lei se non una specie di silenziosa intimazione a mantenere le distanze. Almeno per il momento.

L’albergo era tetro e lugubre, niente più che una decina di camere disposte intorno a un cortiletto infestato dalle erbacce che faceva più o meno le veci dell’atrio. C’erano alcuni polli e un gallo, che beccavano vagando fra l’erba, e una stupefacente iguana verde, enorme, simile a un piccolo dinosauro, che dormiva su un ramo di ibisco coperto di fiori gialli appena a sinistra dell’ingresso. Era tutto una rovina, come sembrava essere la regola ai tropici. Sembrava che non ci fosse nessun commesso. Il ragazzo posò la valigia di Halperin di fronte a una delle stanze dalla parte opposta del cortiletto e se ne andò senza dire una parola. — Avete la camera accanto alla mia — disse Ellen. — Là c’è la sala da pranzo, e il bar. Nel retro c’è una doccia, e al limitare della giungla una latrina.

— Splendido.

— Il cibo non è male. Sapete meglio di me che dovete stare attento all’acqua. Ci sono insetti, ma non zanzare.

— Da quanto siete qui? — domandò Halperin.

— Un’eternità — rispose. — Verrò da voi fra un’oretta e andremo a cena insieme, okay?

La sua stanza era una specie di scatola dalle pareti imbiancate che emanavano un debole odore di disinfettante, con un letto stretto e rigido, un

lavello, un massiccio mobile da toeletta di mogano che probabilmente era stato portato dagli spagnoli quando avevano conquistato il paese, e un candelabro intarsiato. Era impossibile chiudere a chiave la porta di legno, e la finestrella che dava sulla fitta giungla all'esterno non aveva, vetro, era semplicemente un foro nella parete. Ma sopra il letto era appesa una meravigliosa maschera rituale che rappresentava un uomo dal volto di armadillo con un'enorme bocca spalancata, e accanto al mobile ce n'era un'altra, rovinata ma splendida: un casco con un volto d'uomo dal naso lunghissimo, un gufo al posto di un orecchio e un coyote al posto dell'altro; vicino al letto un'altra ancora, doppia, gufo e maiale, più bella e curata di qualsiasi altra avesse mai visto nei musei. Halperin sentì un desiderio di averle così potente che cominciò a sudare. Ne sentì perfino l'odore. Forse poteva comprare quelle maschere. Ma da chi? Dal ragazzino dall'aria stupida? Tutti gli acquisti per la sua collezione erano stati effettuati tramite gallerie d'arte. Non aveva idea di come si poteva condurre una trattativa con gli indigeni. Ricordò che Guzmàn lo aveva avvertito di non provare a comprare da loro direttamente. "Ma forse queste maschere non sono più sacre, se le usano per decorare l'albergo" pensò. "E se mi prendessi semplicemente quel gufo-maiale prima di andarmene, lasciando diciamo 3mila pesos nel lavandino? Dev'essere una fortuna, per questa gente. O magari 5mila pesos. Chissà se riuscirebbero a rintracciarmi. Chissà se avrei dei guai al momento di lasciare il paese." Probabilmente sì. Lasciò perdere quell'idea. Era un collezionista, non un ladro. Ma quelle maschere erano le più belle che avesse mai visto.

Tolse le sue cose dalla valigia e riuscì a trovare la doccia: una specie di cubicolo riparato da corde intrecciate, con un tubo rugginoso da cui scorreva un'acqua giallastra e tiepida. Poi si infilò gli abiti e andò a bussare alla porta di Ellen. Lei era già pronta per andare a cena. — Che ve ne pare della vostra camera? — gli domandò.

— Quelle maschere mi fanno dimenticare ogni disagio. Le mettono in tutte le stanze?

— Sono dappertutto — disse lei.

Lui diede un'occhiata di sfuggita alla sua camera, stranamente scarna: non c'erano valigie né abiti lasciati in giro. Vide due maschere, non belle come quelle della sua ma comunque splendide. Purtroppo la donna non lo invitò a dare un'occhiata, e chiuse la porta nell'uscire. Lo accompagnò in sala

da pranzo. La notte era già scesa, e la giungla era tutta un frinire d'insetti e ruggiti cupi e suoni simili alle risate di un giaguaro. Nella sala da pranzo, ovale, illuminata da candele, c'erano solo tre tavoli e le pareti erano coperte di maschere: un volto di demone con una lucertola al posto del naso, una rozza sirena, una splendida maschera da cacciatore di tigri. Halperin camminò per la sala esaminandole affascinato, e le disse: — Non sono del posto. Sono state raccolte da tutta la zona di Guerrero.

— Forse è stato il vostro amico Guzmàn a venderle al proprietario dell'albergo — disse lei. — Ne avete molte?

— A decine. Potrei stare a parlarvene per ore. Siete mai stata a San Francisco? Abito in un grande edificio vittoriano a tre. piani, a Noe Valley, e ho messo maschere in ogni stanza. Ho collezionato ogni tipo di artefatti primitivi, ma quando ho scoperto le maschere messicane ho lasciato perdere tutto il resto, perfino gli oggetti d'arte degli indiani del nord-ovest. Anche voi siete una collezionista, vero?

— Non proprio. Non sono una che compra. Non oggetti, ad ogni modo. Viaggio, mi guardo attorno, imparo qualcosa e poi me ne vado. Di cosa vi occupate, a parte la vostra collezione?

— Sono agente immobiliare — disse. — Vendo e compro case. E voi?

— Niente di cui valga la pena di parlare — rispose lei.

Il ragazzino comparve silenziosamente e preparò loro la tavola. Senza che gliel'avessero chiesto, portò una bottiglia di vino rosso, una zuppiera di minestra di albóndigas, poi tortillas, tacos, un discreto pasticcio di tacchino. Il tutto senza una parola e senza la minima espressione.

— Quel ragazzino è l'unico inserviente di tutto l'albergo? — domandò Halperin.

— Sua sorella si occupa delle camere, penso che sua madre sia la cuoca. Il proprietario è Filiberto, suo padre, ma al momento è impegnato a preparare le celebrazioni. È uno dei danzatori più importanti. Lo conoscerete. Prendiamo dell'altro vino?

— Ne ho già bevuto troppo — disse lui.

Finito di cenare andarono a fare una passeggiata fino al limitare della giungla, poi attraversarono un'area residenziale in rovina. Halperin sentì musica e battere di mani provenire dalla piazza centrale, ma era troppo stanco per aver voglia di vedere cosa stava succedendo. Nell'oscurità di quella notte tropicale avrebbe potuto benissimo allungare il braccio e stringere Ellen a sé,

ma si sentiva troppo stanco anche per questo. Oltretutto la donna era gentile, affabile, cortese, ma distante. Per lui era un mistero! Evidentemente era ricca. Ma per il resto? Divorziata? Prematuramente vedova? Lesbica? Che accidenti poteva essere? Non provava vera diffidenza nei suoi confronti, ma non riusciva a inquadrarla in nessun ruolo preciso.

Verso le nove e mezzo ritornò in camera, si gettò su quell'orribile letto e cadde immediatamente in un sonno profondo che durò fin dopo l'alba. Quando si risvegliò, l'albergo era deserto, fatta eccezione per il ragazzino. — *Como se llama?* — gli domandò Halperin, e il ragazzo gli rivolse uno sguardo strano, penetrante. Forse si era sentito preso in giro perché Halperin si era rivolto a lui come a un adulto. — Elustesio — rispose. Halperin gli chiese se aveva visto la *norteamericano señorita*, ed Elustesio disse che non aveva visto nessuno. Per colazione gli portò un po' di brutta e qualche tortilla fredda, poi scomparve. Più tardi, Halperin andò a fare una passeggiata in città.

Nonostante fosse ancora molto presto, il piazzale e il mercato circostante erano già gremiti. Di nuovo, Halperin si vide trattare come un marziano dalla gente della cittadina: occhi sgranati, sussurri, sorrisi occasionali, timidi. Si sentiva molto goffo, intruso e vulnerabile; eppure si rese conto che preferiva quella sensazione all'inquietudine che provava in compagnia della donna della Florida.

Sembrava che i negozi non vendessero altro che la mercanzia per il Giorno dei Morti, piccoli oggettini splendidi, graziosi, che Halperin trovò irresistibili. Era rimasto subito affascinato dall'atteggiamento di sfida nei confronti della morte che i messicani dimostravano durante quella festa che per loro era come Ognissanti, così potente e importante per la vita spirituale del paese. Halperin comprò un teschio di cartapesta gialla con brillanti orbite ornate di fiori e grandi denti, un piccolo ed elegante scheletro chitarrista e un sacchettino di dolcetti duri di marzapane. Rimase a fissare una vetrina di panettiere, piena di forme di pane decorate con teschi e immagini di santi. Sorrise nel vedere una bancarella piena di piccole bare di zucchero da cui uscivano sottili scheletri. C'erano anche bellissimi oggetti laccati: vassoi e zucche vuote decorate con lucidi disegni geometrici rossi e neri. A metà mattinata aveva già fatto tanti acquisti che dovette tornare all'albergo a lasciare le sue merci per poter camminare senza problemi.

Vicino alla sua auto era parcheggiato un furgoncino Toyota blu, e

Halperin vide Guzmàn, elegante nella sua divisa cachi proprio quanto lo era nel suo completo grigio da affarista, mentre sistemava un grosso fagotto sui sedili. — Allora, vi state godendo la vacanza? — gli disse.

— Moltissimo. Pensavo che vi avrei trovato qui in città ieri, quando sono arrivato.

— Sono arrivato e sono ripartito di nuovo, per Tlacotepec, e sono appena tornato. Ho fatto ottimi acquisti per la galleria. — Fece un cenno del capo verso il carico di teschi di zucchero e scheletri che Halperin teneva fra le braccia. — Vedo che anche voi avete comprato qualcosa. Molto bene. Il Messico ha bisogno anche del vostro aiuto.

— Preferirei comprare una delle maschere appese alla parete in camera mia — disse Halperin. — L’avete vista? A forma di maiale e gufo, intagliata come…

— Abbiate pazienza. Vedremo di trovare qualche maschera anche per voi. Ma cercate di considerare questo viaggio un’esperienza personale, non in funzione della vostra collezione, e vedrete che ne ricaverete molte più soddisfazioni. Gli acquisti verranno da soli, a tempo debito, se non cercate di forzarli, e sempre che otteniate i favori degli *amo tokinwan* mentre vi trovate qui.

— *Amo tokinwan?* E chi sarebbero?

— I Signori degli Animali — disse Guzmàn. — I protettori del villaggio. Forse “protettori” non è la parola giusta, perché i protettori di solito sono benevoli, mentre gli *amo tokinwan* spesso non lo sono. Anzi, direi che il più delle volte sono molto pericolosi.

Halperin non riuscì a capire se Guzmàn dicesse sul serio o no. — In che modo?

— A volte, durante i festeggiamenti, entrano nel villaggio e si mescolano agli abitanti. Sono simili a tutti gli altri e non attraggono l’attenzione in modo particolare, e riescono a indurre i villici a pensare che siano anche loro del posto. Potete immaginare di vedere un estraneo ed essere convinto di conoscerlo da una vita? Sono creature magiche, senza alcun dubbio.

— E che cosa sarebbero? Guardiani del villaggio?

— In un certo senso. Portano la pioggia, allontanano i fulmini, vigilano sul raccolto. Ma a volte fanno anche del male. Nessuno può prevedere i loro capricci. E così ci sono le danze, per propiziarli al villaggio. Sono esseri magia. Senza dubbio sono qualcosa di alieno. Sono *amo tokinwan.*

— Cosa significa questa parola? — domandò Halperin.

— In nahuatl vuol dire “non fratelli”, “fatti di altra sostanza”. Alieni. Soprannaturali. Penso anche di averne incontrato qualcuno. Ti trovi nella piazza a guardare i danzatori, e vedi una vecchietta proprio di fianco a te, o un ragazzo, o una donna incinta che indossa un bel *rebozo,* e sembra tutto a posto, ma basta avvicinarsi un poco di più e si sente che emanano un gelo terrificante, come statue di ghiaccio. E così ci si allontana e si cerca di pensare a qualcosa di bello. — Guzmàn rise. — Il Messico! Voi pensate che io sia un uomo civile solo perché ho un Rolex al polso? Neppure io sono civilizzato, amico mio. E se siete saggio, cercherete anche voi di non esserlo troppo, finché vi troverete qui. Loro non sono nostri fratelli, e sanno fare del male. Non vi avevo forse detto che qui avreste visto il vero Messico?

— Mi è difficile credere agli spiriti — disse Halperin. — Sia in quelli buoni che in quelli cattivi.

— Questi sono tutte e due le cose al tempo stesso. Ma forse non vi disturberanno. — Guzmàn chiuse la portiera del furgoncino. — In città si stanno preparando a staccare le maschere dalle pareti per spolverarle e portarle alle celebrazioni. Volete venire anche voi a vedere? Il *mayordomo* è mio amico. Vi lascerà entrare, se glielo chiedo.

— Mi piacerebbe moltissimo. A che ora?

— Dopo pranzo. — Guzmàn sfiorò il polso di Halperin con la mano. — Lasciate che vi dica due parole, prima. Tenete a freno la vostra impazienza di collezionista. Il luogo in cui andremo oggi non è una galleria d’arte.

Le maschere di San Simón erano tenute in una stanza chiusa a chiave, nel palazzo municipale. L’apertura della stanza richiedeva una cerimonia formale e solenne. Guzmàn sussurrò a Halperin che erano presenti tutti gli alti funzionari della città: l’*alcalde*, i cinque *alguaciles,* i *regidores*, e Don Luis Gutiérrez, il *mayordomo*, un uomo gigantesco con grandi baffi, addetto alla cura delle maschere di anno in anno, alla preparazione dei danzatori e delle celebrazioni. Vi furono molti inchini e abbracci. Le conversazioni si svolgevano per lo più in nahuatl, che Halperin non capiva assolutamente, e fu in grado di seguire ben poco delle brevi frasi rapide e dialettali in spagnolo, anche se sentì che Guzmàn lo aveva presentato come un importante studioso *norteamericano,* e cercò di conseguenza di darsi un aspetto da studioso. Don Luis prese un’enorme chiave antica, la infilò elegantemente nella serratura e condusse il gruppo lungo un corridoio stretto e umido fino a un grande

ripostiglio imbiancato con il soffitto di pesanti travi nere. C’erano maschere ammucchiate ovunque, sul pavimento, su mensole, dentro armadi. Quella stanza era un vero e proprio museo. Halperin, che ormai aveva acquisito una certa erudizione in quel campo, riconobbe in diverse maschere gli elementi di danze regionali che già conosceva: i volti spettrali della Danza di Diablo Macho, le maschere allungate, con la lunga barba, delle Danze dei Mori e dei Cristiani, i feroci volti felini della Danza della Tigre. Ma ce n’erano anche molte altre del tutto sconosciute, stupefacenti: le maschere della Danza dei Pipistrelli, orripilanti teste con ali di demone che rappresentavano incroci fra il pipistrello e altri animali: pipistrello e pesce, pipistrello e coyote, pipistrello e gufo, pipistrello e scoiattolo, e alcune altre irriconoscibili se non per le bizzarre ali spiegate, gommose, forse ibridi fra pipistrelli e creature di un altro pianeta. Una dopo l’altra, le maschere vennero prese, spolverate, ammirate, passate fra i presenti, tutti tranne Halperin. Lui si accorse di tremare per l’emozione alla vista di quelle incredibili effigi di legno. Don Luis prese una bottiglia di *inescai* da una nicchia alla parete e la passò all’*alcalde*, che bevve un sorso e la passò a qualcun altro, e così via, finché arrivò anche a Halperin, che, senza pensare al bruco che vedeva in fondo alla bottiglia, ingoiò un sorso del liquore bruciante e lo passò di mano. La situazione diventò meno formale. Gli alti funzionari della città stavano ridendo, e avevano iniziato a ballare a piccoli passi goffi, agitando raganelle fatte con zucche svuotate che avevano preso dagli scaffali. Gridarono qualcosa in nahuatl, incomprensibile a Halperin, anche se a un certo punto fu certo di avere udito le parole *amo tokinwan* nel mezzo di una frase, e un uomo agitò le raganelle con maggiore veemenza. Halperin aveva gli occhi fissi sulle maschere, ma non osava avvicinarsi o cercare di toccarle. “Qui non siamo in una galleria d’arte” si rammentò. Anche quando la situazione si fece così distesa che Don Luis e un paio di altri si infilarono le maschere e cominciarono a danzare in mezzo alla sala una specie di bizzarra polka, barcollando, Halperin fece del suo meglio per mantenere il controllo e rimanere distaccato. Gli arrivò di nuovo la bottiglia di *mescal*. Bevve ancora, e questa volta sentì la propria disciplina allentarsi. Con calma, prese una meravigliosa maschera di pipistrello, fallica, con grandi occhi fissi. Era intagliata con delicatezza ancora maggiore di quella che aveva visto alla galleria di Guzmàn. Sfiorò gentilmente il legno lucido e le nervature delicate delle ossa che spiccavano sulle ali membranose. Guzmàn disse: — In alcuni

villaggi, quando ancora esisteva, la Danza dei Pipistrelli era una danza natalizia, un omaggio a Gesù bambino. Ma qui ha un significato diverso: è un rito di fertilità. Per questo quel pipistrello è fallico. Vi piacerebbe avere quella maschera, vero? — Fece un gran sorriso. — Anche a me, amico mio. Ma purtroppo quella maschera non se ne andrà mai da San Simón.

Proprio mentre la cerimonia sembrava sul punto di degenerare, cessò d'improvviso: le risa si spensero, la bottiglia di *mescal* tornò nella sua nicchia, gli alti funzionari si fecero di nuovo seri e solenni e cominciarono a uscire. Halperin, nel suo spagnolo da prima elementare, ringraziò Don Luis per avergli permesso di assistere alla cerimonia, quindi ringraziò l'*alcalde*, gli *agualciles* e i *regidores.* Si sentiva emozionato, rosso in volto, nel lasciare il palazzo. Il pensiero di tutte quelle maschere insieme non faceva altro che aumentare il suo desiderio di poterle comprare. E naturalmente, il fatto che erano impossibili da acquistare le rendeva ancora più seducenti. Era come se quel ripostiglio cadente fosse una galleria d'arte e il pezzo di minor valore costasse un milione di dollari.

Halperin vide Ellen Chambers dalla parte opposta della piazza centrale, seduta davanti a un piccolo caffè. La salutò con la mano, e lei rispose con un sorriso.

Guzmàn disse: — È la vostra compagna di viaggio?

— No, è una turista che viene da Taxco. L'ho conosciuta ieri.

— Non sapevo che altri americani fossero venuti a vedere le celebrazioni. Sono sorpreso. — Si accigliò. — A volte vengono, ma molto di rado.

Pensavo che voi sareste stato l'unico *extranjero,* quest'anno.

— Meglio così — disse Halperin. — A volte noi *gringos* abbiamo bisogno di vedere qualcuno della nostra razza. Venite, ve la presento.

Guzmàn scosse il capo. — Un'altra volta. Ora ho degli affari importanti. Salutatemi la vostra affascinante amica e ditele che sono molto spiacente.

Si allontanò. Halperin alzò le spalle e attraversò la piazza per raggiungere Ellen, che gli fece cenno di sedere di fronte a lei. Lui fece un cenno al cameriere. — Due *margaritas* — disse.

— Per me no, grazie — disse lei con un sorriso.

— Va bene, uno solo.

— Vi siete divertito, oggi? — gli chiese lei.

— Ho visto delle maschere. In questa città ce ne sono alcune che darei un braccio per avere. Mi sono ritrovato in qualche occasione a pensare di

rubarne una, se non vorranno vendermele. Per me è scioccante. Non ho mai rubato niente in vita mia. Ho sempre pagato, per avere quello che volevo.

— Allora questo sarebbe un pessimo luogo per cominciare.

— Lo so. Lancerebbero su di me la maledizione della mummia, o il malocchio, o Dio solo sa cos'altro. Il segno di Montezuma. Non parlo sul serio quando dico che vorrei rubare quelle maschere. Ma le voglio. Almeno una.

— Posso capirvi — disse lei. — Io però non sono interessata tanto alle maschere quanto a quello che rappresentano. Il loro carattere magico, il potere di trasformazione. Quando qualcuno di questa gente indossa le maschere, diventa effettivamente l'essere soprannaturale che rappresenta. E questo mi affascina. Il fatto che la maschera cancelli il confine fra il nostro mondo e il loro.

— Il loro? Di chi?

— Il mondo invisibile. Il mondo che solo gli sciamani conoscono, quello degli uomini-giaguaro e degli uomini-pipistrello. Un pezzo di legno intagliato diventa come un portale aperto su quel mondo, e porta agli esseri umani la benevolenza degli esseri sovrannaturali. È per questo che le maschere sono così splendide. Non è solo una questione estetica.

— Siete davvero convinta di quello che avete detto? — domandò Halperin.

— Oh, certo. Certamente.

Lui decise di non insistere. La gente era capace di credere a un mucchio di cose: ai poteri nascosti delle piramidi, che con lo yogurt si poteva curare il cancro, che le piante di casa crescevano meglio se gli si faceva ascoltare Bach. E lui non ci trovava niente di male. In quel momento lei sembrava più gentile, più accessibile di prima, e non voleva offenderla. Mentre tornavano all'albergo, le chiese se voleva cenare con lui, nella speranza di poter arrivare a qualcosa per la notte, ma lei disse che quella sera non avrebbe cenato all'albergo. Lui rimase perplesso. Dove poteva trovare da mangiare, se non all'albergo? E con chi intendeva uscire? Ma, ovviamente, non fece domande.

Cenò con Guzmàn. La musica lontana, stridula, aliena, era ben udibile. — Stanno facendo le prove per le celebrazioni — disse Guzmàn. La cuoca dell'albergo aveva veramente superato se stessa preparando un pesce, piatto del luogo, con una salsa incredibilmente delicata, una pietanza sicuramente all'altezza dei migliori ristoranti di Parigi. Filiberto, il *patrón*, entrò nella sala

da pranzo e salutò Guzmàn abbracciandolo con un impeto che avrebbe sicuramente spaccato qualche costola a un uomo normale. Di nuovo, Guzmàn presentò Halperin come un importante studioso *norteamericano.* Filiberto, un uomo alto, dalla pelle molto scura e zigomi affilati come lame, accolse Halperin con grandi cortesie.

— Ho avuto modo di ammirare le maschere che adornano l'albergo — disse Halperin, e aspettò che l'uomo gli offrisse di comprare quella che gli piaceva di più, ma Filiberto gli rivolse solo un dignitoso inchino per ringraziarlo. Non ottenne niente neppure dicendo quanto gli erano piaciute alcune in particolare, come quella del gufo-maiale o del naso di lucertola. Filiberto offrì a Guzmàn una bottiglia di ottimo vino bianco freddo di Michoacàn, secco, di un sapore metallico delizioso. Discusse brevemente con Guzmàn in nahuatl, poi si scusò e disse che era desiderato alle prove delle celebrazioni e se ne andò. La musica si fece più intensa.

Halperin disse: — È possibile assistere alle prove, dopo cena?

— Meglio aspettare l'esecuzione ufficiale — disse Guzmàn.

Quella notte Halperin dormì molto male. Rimase in ascolto sperando di sentire Ellen Chambers che tornava nella sua camera, ma quando rientrò doveva essere addormentato, oppure era rimasta fuori tutta la notte, perché non sentì nulla.

Finalmente arrivò il giorno della *fiesta.* Halperin passò la giornata ad assistere ai preparativi: la gente che collegava le lampadine colorate tutto intorno al piazzale, le grandi immagini di cartapesta di dèi e mostri, gli strani pagliacci su trampoli, i negozi che chiudevano e gli ambulanti che portavano via le loro mercanzie dalle bancarelle. Per tutta la giornata, la città si fece sempre più gremita. Sicuramente stavano arrivando altre persone dalle province circostanti, dalle fattorie isolate nella giungla, dai piccoli insediamenti sulle creste della sierra. Non vide né Guzmàn né Ellen per tutto il giorno, ma non gli importava molto. Ormai si era abituato abbastanza bene al posto, e anche la gente sembrava averlo accettato. Bevve un bel po' di *mescal* nelle varie birrerie tutto intorno alla piazza, alternandolo con una o due bottiglie dell'ottima birra locale. Col passare del tempo, la folla diventava sempre più fitta e chiassosa, ma sembrava proprio che non stesse succedendo nulla, e Halperin si domandò se fosse il caso di tornare all'albergo per cena. Ordinò un altro *mescal.* E improvvisamente le luci colorate si accesero, in un'esplosione abbagliante e festosa di rosso, giallo e

verde, e parve che il piazzale si fosse trasformato in una specie di arena psichedelica, e poi Halperin sentì la musica, il suono stridulo, da cornamusa, dei flauti di bambù, il battito dei tamburi, lo strepito secco dei tamburelli, il sibilo aspro dei fischietti d'argilla. Una decina di ragazzini arrivò nel piazzale fra salti e acrobazie, tentando di formare piramidi umane che crollavano immediatamente fra le risate di tutti. I ragazzi non indossavano maschere. Halperin, deluso e perplesso, si guardò intorno come in cerca di una spiegazione, e vide Guzmàn, sempre cordiale ed elegante nel suo completo color cenere, quasi al suo fianco. — Perché non hanno maschere? — domandò. — Non dovrebbero indossarle?

— Questo è solo l'inizio — disse Guzmàn.

E infatti era solo l'ouverture. I ragazzi saltarono e ballarono finché non persero ogni coordinazione e scomparvero alla vista dalla parte opposta del piazzale, Poi arrivò un vecchietto, anche lui senza maschera, che portò al centro del piazzale tre capre bianche coperte di elaborate decorazioni di carta e le costrinse a danzare a loro volta. Poi fu la volta di due uomini su trampoli che si misero a combattere un finto duello. Poi tre trombettisti suonarono una fanfara dissonante e stridula, e riscossero tanti applausi che la suonarono una seconda volta. Anche Guzmàn li applaudì. Halperin, che non aveva ancora mangiato, percepì improvvisamente l'aroma che proveniva da una bancarella dalla parte opposta della strada, dove una vecchia stava cuocendo dei tacos su una griglia di latta sopra un braciere. Andò verso di lei, ma si fermò a prendere una tequila a una specie di bar improvvisato all'angolo della strada da un ambulante che usava una vecchia cassa di legno come bancone. Vide Ellen Chambers in mezzo alla folla, dall'altra parte del piazzale, e la salutò con la mano, ma lei non parve averlo visto, e quando Halperin guardò di nuovo in quella direzione, non riuscì più a scorgerla.

La musica era sempre più frenetica e rumorosa, e finalmente comparvero i primi danzatori in maschera. Halperin si sentì percorrere da un brivido alla vista degli esseri da incubo che camminavano lungo la strada principale: uomini dal volto di pipistrello, di diavolo ghignante, creature cornute, teschi, gufi, giaguari. Alcune maschere erano alte almeno 60 centimetri, e facevano sembrare chi le portava un nano sproporzionato. Gli Uomini avanzavano lentamente, con frequenti pause, e ritornavano sui propri passi, aggirandosi l'un l'altro, scalciando e agitando follemente le braccia. Halperin, sudato, attento ed emozionato, capì che i danzatori dovevano avere bevuto parecchio,

perché si muovevano a scatti, quasi convulsamente. Mentre si avvicinavano al piazzale, vide che conducevano con loro quattro persone vestite di abiti bianchi che indossavano pallide maschere dalle sembianze umane, e cantavano una specie di litania in nahuatl. Riuscì a sentire ancora quella frase: *«Amo tokinwan.»* “Non sono fratelli.”

Chiese a Guzmàn: — Cosa stanno dicendo?

— È la preghiera contro gli *amo tokinwan.* Per proteggere la *fiesta*, nel caso qualcuno dei Signori degli Animali sia qui nella piazza in mezzo alla gente, stasera.

Anche la gente intorno a Halperin aveva cominciato a cantare la nenia.

— Cosa dicono le parole? — chiese Halperin.

Guzmàn rispose intonando la traduzione al ritmo della cantilena originale: — “Essi ci mangiano! Essi non sono nostri fratelli. Sono vermi, bestie selvagge. Sì!”

Halperin lo fissò con uno sguardo attonito. — “Essi ci mangiano”? — disse, perplesso. — Dèi cannibali?

— Non esattamente. Divoratori di anime.

— E sono gli dèi di questa gente?

— No, non proprio dèi. Esseri sovrannaturali. Vivevano qui prima degli esseri umani, e ovviamente hanno il controllo di tutto quello che succede qui. Ma non sono dèi, non nel senso in cui i cristiani intendono gli dèi.

Guardate, ecco che arrivano i pipistrelli!

“Essi ci mangiano” pensò Halperin, rabbrividendo nell’aria calda e umida della notte. Stava facendosi avanti un nuovo gruppo di danzatori, cinque o sei, mascherati da pipistrelli. Gli parve di riconoscere in mezzo a loro le lunghe gambe magre di Filiberto. Era scesa la tenebra, e le luci colorate diffondevano tutto intorno un bagliore ancora più brillante e bizzarro. Halperin pensò che voleva un’altra tequila, un *mescal*, una birra fredda, la prima cosa che potesse trovare subito. “Non sono nostri fratelli.” Si scusò distrattamente con Guzmàn e cominciò a farsi strada tra la folla. “Sono vermi, bestie selvagge.” Stavano ancora cantando. Non riusciva a capire le parole, tranne *amo tokinwan*, ma seguendo la cadenza e l’espressione delle parole capì cosa stavano dicendo. “Essi ci mangiano.” Ora la folla sembrava essersi trasformata in un fluido che si spostava continuamente da un punto all’altro, ed era diventato difficile distinguere i danzatori dal pubblico. “Non sono nostri fratelli.” Halperin raggiunse uno dei piccoli bar ai margini del piazzale

e ordinò un *mescal.* Il barista gliene versò un po' in un bicchiere di carta, e non volle essere pagato. A Halperin bastò un sorso per sentirsi di nuovo in forma. Cercò di tornare da Guzmàn, ma non riuscì più a vederlo in mezzo alla folla che sembrava impazzita. La musica divenne ancora più assordante. Halperin cominciò a danzare: era più facile che camminare. Si trovò faccia a faccia con uno dei danzatori-pipistrello, un uomo basso con un'elegante maschera a forma di pipistrello capovolto, in posizione di riposo, con le ali raccolte come una cappa nera. Halperin e il danzatore, stretti dalla calca, cominciarono un involontario *pas de deux.* — Vorrei comprare quella maschera — disse Halperin. — Quanto volete per vendermela? Cinquemila pesos? Diecimila? *Habla usted español*? Venite all'albergo con la maschera domani. Mi capite? *Venga mañana;* — Non ebbe risposta. Halperin non era neppure sicuro di avere parlato.

Continuò a danzare, cercando di attraversare la piazza. A metà strada si sentì stringere il polso da una mano. Era Ellen Chambers. Aveva la camicetta color cachi aperta fino alla vita, e sotto non indossava niente. Aveva la pelle lucida di sudore, come se l'avesse oliata. Aveva gli occhi spalancati, folli. Gli si avvicinò e disse:

— Devi ballare! Stanno ballando tutti! Dove hai messo la maschera?

— Non ha voluto vendermela. Gli ho offerto 10 mila pesos, ma non ha…

— Indossane un'altra — disse lei.

— Puoi prendere quella che vuoi. Ti piace la mia?

— La tua? — La fissò perplesso. La donna non indossava nessuna maschera.

— Vieni! Balla! — La donna si agitava come una forsennata. Aveva i seni praticamente nudi, e ogni tanto si vedeva bene un capezzolo. Halperin sapeva che era pericoloso, che la gente del villaggio aveva grossi pregiudizi contro la nudità, e soprattutto che una *gringa* non doveva esibirsi a quel modo. Con la testa che gli girava, allungò le mani verso la camicetta, cercò di allacciarle almeno uno o due bottoni, e con suo grande imbarazzo le toccò un seno. Lei rise e si spinse contro di lui. Per un istante fu letteralmente incollato alla donna dalle ginocchia al petto, con le mani stupidamente strette in mezzo ai loro corpi. Si ritrasse, confuso. Sembrava che intorno a loro si fosse aperto un corridoio. Cercò di andarsene in un angolo più tranquillo della piazza, ma lei gli afferrò di nuovo il polso e fece un gran sorriso da tigre, tutto lingua e incisivi. — Vieni! — disse aspramente.

Si lasciò portare via dalla donna. Oltrepassarono le bancarelle dei venditori di tacos, i bar, un gruppetto di ragazzini, la chiesa, dove un uomo stava ballando sui gradini con il volto coperto da una maschera fallica, facendo volare frutti verdognoli e gettandone ogni tanto uno lontano battendolo con il fallo che sporgeva dalla maschera. Poi si ritrovarono su una delle strade secondarie, circondati da mura cadenti, sotto la luce della luna. Due isolati, tre, col cuore che pulsava, i polmoni che bruciavano. Entrarono in un cortile aperto, in quella che sembrava una casa abbandonata, mucchi di macerie dovunque coperte da una specie di cactus simile a una liana con fiori che si aprivano di notte, come un groviglio di serpenti verdi. Gli enormi fiori bianchi del cactus, simili a campane di tromba, emanavano un profumo dolciastro, nauseante, incredibilmente forte. Sentì l'impulso di vomitare, ma Ellen non gliene diede il tempo. Lo abbracciò, si strinse a lui, lo spinse contro un mucchio di mattoni frantumati. Sotto la spettrale luce della luna la sua pelle brillò, e poi improvvisamente parve farsi trasparente, mostrando il costato, il lungo osso piatto dello sterno, il pulsare color porpora del cuore. Era tutta denti e ossa, come un pupazzetto del Giorno dei Morti riportato in vita. Halperin non capiva, ma non riuscì a resistere. Non aveva più volontà. Si sentì percorrere il corpo dalle sue mani, sentì bruciare la pelle, sollevarsi vapore dove le dita gelate della donna lo toccavano. C'era qualcosa che stava passando dal suo corpo a quello della donna, il calore, la sua essenza, la sua vitalità, ma non gli importava. Si sentiva lo spirito pieno di *mescal*, birra e tequila e della spessa fragranza muschiata dei fiori di cactus. Era tranquillo. Da lontano gli giunsero agli orecchi la musica dissonante dei. flauti e dei tamburi, le risate, le grida, le cantilene. "Essi ci mangiano." Il respiro della donna era di fuoco, sul suo volto. "Sono vermi, bestie selvagge." Mentre si abbracciavano, lui immaginò che la donna fosse del tutto priva di sostanza e forma, come una colonna di nebbia, e cominciò lui stesso a sentirsi leggero, inconsistente, sempre più incorporeo, mentre la sua forza vitale veniva aspirata da lei. Per la prima volta provò terrore e angoscia. Mentre si sentiva strappare dal proprio corpo, mentre sentiva la propria anima sfuggirgli di mano, indifeso, debole, la calma incolore cedette il passo a un panico strisciante. "Essi… non sono nostri fratelli." Cercò di resistere, ma era inutile. Stava precipitando in fretta, l'essenza della sua persona stava abbandonando il corpo con tale rapidità che gli parve che lei gliela stesse strappando con una lenza. Sopra di lui volavano pipistrelli dal volto striato di colori, giallo e

verde e blu ultramarino brillante. Il cielo era un tappeto di bougainvillee infuocate. Stava perdendo la battaglia. Era troppo debole per resistere, o anche solo per avere paura. Non riusciva più neppure a sentirsi respirare. Era come se stesse andando alla deriva, galleggiando a mezz'aria, come se stesse volando sulle ali dei pipistrelli.

Poi vi fu una confusione, un tumulto improvviso. Halperin sentì alcune voci parlare seccamente in nahuatl e in spagnolo, ma le parole gli erano incomprensibili. Rotolò su un fianco e si tirò le ginocchia al petto, e rimase disteso dov'era, tremante, con la guancia premuta contro la terra calda e umida. Qualcuno lo stava scuotendo. Una voce disse in inglese: — Svegliatevi. Forza. Se n'è andata.

Halperin sbattè gli occhi e alzò lo sguardo. Guzmàn era chino su di lui, pallido, con un'espressione stupefatta sul volto, e batteva i denti. Aveva gli occhi spalancati, fissi.

— Avanti — disse Guzmàn. — Tornate fra noi. Su. Alzatevi, lasciate che vi aiuti.

Si sentì il braccio del commerciante d'arte sulle spalle. Halperin era debole e tremava violentemente, e si accorse che anche Guzmàn stava tremando. Halperin vide altri uomini, più indietro: Filiberto, il proprietario dell'albergo, suo figlio Elustesio, il *mayordomo*, Don Luis, l'*alcalde*, uno degli *alguaciles*.

— Ellen? — disse con voce incerta.

— Se n'è andata. Quella cosa se n'è andata. L'abbiamo cacciata via.

— Quella… cosa?

— *Amo tokinwan.* Vi stava divorando lo spirito.

— No — mormorò Halperin. Si alzò in piedi, ancora scosso, con le ginocchia tremanti. Don Luis gli offrì una bottiglia; Halperin fece cenno di no; con la testa, poi cambiò idea, se la fece dare e bevve un lungo sorso. Era brandy. Fece quattro o cinque passi per riprendere le forze. L'odore dei fiori di cactus gli dava la nausea. Vide di nuovo le ossa del costato, il cuore pulsante, i denti bianchi e affilati. — No — disse. — Non si è trattato di quello. Ho Solo bevuto troppo… forse ho mangiato qualcosa che non sono riuscito a digerire… la musica, l'odore dei fiori…

— Abbiamo visto tutto — disse Guzmàn. Era pallido come un cadavere. — Siamo arrivati appena in tempo. Altrimenti ora sareste morto.

— Era di Miami… diceva di conoscere San Francisco…

— Possono assumere la forma che preferiscono. La donna di Miami era qui due anni fa per le celebrazioni, Don Luis dice che è scomparsa durante la notte. E ora è ritornata. Forse l'anno prossimo qui ci sarà qualcuno che assomiglierà a voi e parlerà come voi e si metterà a studiare le maschere, e noi sapremo che non siete veramente voi e staremo più attenti. Eh? Adesso è meglio che torniate all'albergo. Avete bisogno di riposo.

Halperin si lasciò accompagnare per le stradine fiancheggiate dalle abitazioni con le pareti imbiancate. La *fiesta* era ancora in pieno svolgimento, e c'erano persone mascherate che danzavano dappertutto, ma Guzmàn e Don Luis e Filiberto gli fecero fare il giro della piazza e lo portarono all'albergo. Lui pensò alla donna di Miami, e ricordò che non aveva un'auto e che nella sua stanza non c'erano bagagli. "Essi ci mangiano." Si disse che cose del genere erano impossibili. "Sono vermi, bestie selvagge." Così l'anno prossimo ci sarebbe stato un falso Halperin a vagare fra i celebranti? "Essi non sono nostri fratelli." Non riusciva a capire.

Guzmàn. disse: — Vi avevo promesso che avreste visto il vero Messico. Ma non immaginavo fino a che punto.

Halperin insistette per ispezionare la camera della donna. Era vuota, e sembrava non fosse stata occupata per mesi. Si distese sul letto ancora vestito, ma non voleva rimanere solo in quel buio, e così Guzmàn e Filiberto egli altri si diedero il cambio a vegliarlo tutta la notte, mentre i rumori dei festeggiamenti riempivano l'aria. All'alba, il sole sorse luminoso, abbagliante. Halperin e Guzmàn uscirono nel cortiletto. Sembrava che il mondo intero fosse deserto.

— Penso che me ne andrò da qui — disse Halperin.

— Sì, sarebbe saggio da parte vostra. Io credo che rimarrò un altro giorno.

Arrivò Filiberto, con in mano la maschera del gufo-maiale della camera di Halperin. — Questa è per voi — disse. — Che siete stato disturbato, così non penserete male di noi.

Halperin fu commosso da quel gesto. Disse qualcosa per esprimere la sua gratitudine e mise la maschera in macchina.

Guzmàn disse: — Ve la sentite di guidare?

— Credo di sì. Starò meglio, quando me ne sarò andato da qui. — Strinse la mano a tutti. Si accorse che le dita gli tremavano ancora. Si allontanò dall'albergo con grande cautela, attraversò il piazzale, dove gli uomini

addormentati assomigliavano a bambolotti gettati via, e cumuli di bandiere di carta e immondizia erano stati spinti contro il marciapiede. A velocità ancora più bassa, cominciò a percorrere la stradina fiancheggiata di cactus che usciva dalla città. A circa un chilometro da San Simón Zuluaga, guardò alla sua destra e vide Ellen Chambers seduta vicino a lui, sul sedile passeggeri. Se fosse andato più veloce, avrebbe sicuramente perso il controllo del veicolo. Ma dopo il primo momento di terrore accecante provò solo fastidio, e una gran rabbia. — No — disse. — Tu non devi rimanere qui. Vattene subito. Lasciami in pace. — Lei rise leggermente. Halperin si sentì sul punto di scoppiare in singhiozzi. Rapidamente, senza esitare, prese la maschera del gufo-maiale di Filiberto, che si trovava sul sedile accanto a lui, e con uno scatto del polso la lanciò fuori dal finestrino dalla parte della donna. Poi strinse il volante come un disperato e tenne gli occhi fissi di fronte a sé. Quando riuscì a trovare il coraggio di guardare alla propria destra, lei non c'era più. Fermò la macchina, alzò il finestrino e chiuse la portiera.

Gli ci volle tutta la giornata per arrivare ad Acapulco. Andò subito a letto, senza neppure cenare, e dormì fino al pomeriggio del giorno seguente. Poi telefonò all'ufficio dell'Aeromexico.

Due giorni più tardi si trovava a casa, a San Francisco. La prima cosa che fece fu chiamare un grossista di Sacramento Street e prendere accordi per vendere tutte le maschere della sua collezione. Adesso fa collezione di *netsuke* giapponesi, bamboline Hopi e tappeti Navaho. Fa i suoi acquisti unicamente tramite le gallerie d'arte e non viaggia più molto spesso.

Titolo originale: *Not Our Brother* - 1984

NEL BAR

Era la proverbiale serata da lupi, scura e lugubre, il vento ululava e la pioggia cadeva a torrenti. Ma da Charley Sullivan era caldo e confortevole come davanti al focolare di casa, le luci soffuse, il riscaldamento acceso, le insegne al neon delle marche di birra che brillavano piacevolmente, Charley dietro al bancone che riempiva i bicchieri fino all'orlo, e tutti i soliti clienti seduti ai loro soliti posti. È incredibile quanto può essere di conforto un'osteria come quella di Charley Sullivan in una serata scura, lugubre e piovosa!

— È stato durante una sera più o meno come questa — disse il Papa a Karl Marx — che sei ritornato sulla tua decisione di far saltare per aria la borsa valori, se non ricordo male. Vero?

Karl Marx annuì, serio. — È stato l'inizio della fine per me, per me come vero rivoluzionario voglio dire, già. — Karl Marx non è irlandese, ma da Charley Sullivan si fa presto a prendere la cadenza. — Quando cominci a goderti le comodità tanto che non hai più voglia di gettarti nella mischia per distruggere i nemici del proletariato, puoi dire addio alla vocazione, proprio così. — Sospirò e fissò il suo bicchiere. Ormai rimaneva solo la schiuma. Sospirò di nuovo.

— Posso offrirtene un'altra? — disse il Papa. — In memoria della tua vocazione.

— Certo che puoi — disse Karl Marx.

Il Papa si guardò intorno. — Qualcun altro ha bisogno di rinfrancarsi lo spirito? Offro io!

L'Attore Protagonista picchiò col dito sul bordo del bicchiere. E anche la signorina Bewley è Mors Longa. L'Ingenua passò la mano, mentre Toulouse-Lautrec, dall'altra parte del salone, distolse gli occhi dalla televisione quanto bastava per dare il segnale di assenso. Charley si occupò con efficienza di riempire i bicchieri: birra per l'apostolo della lotta di classe, Jack Daniel's per Mors Longa, un calice di Valpolicella per il Papa, scotch e acqua per l'Attore Protagonista, vino bianco per la signorina Bewley, Perrier con una fettina di limone per Toulouse-Lautrec, dato che l'ultima volta aveva preso del cognac e diceva di voler smettere. E per me Myers con ghiaccio. Charley non ha mai bisogno di chiederci cosa vogliamo. Ci conosce tutti benissimo.

— Salute — disse l’Attore Protagonista, e tutti brindammo, e ci sentimmo nel regno degli angeli, e il lungo silenzio finì solo quando il locale fu scosso da un rombo di tuono più o meno del sesto grado della scala Richter.

— Che brutta serata — disse l’Ingenua. — Immaginatevi una fuga romantica sotto un acquazzone come questo! Me lo ricordo perfettamente, eravamo me e Harry al molo, e l’automobile…

— Si dice “io e Harry” — disse Mors Longa. — “Me” non è soggetto.

Lo sai, dolcezza.

L’Ingenua sbatté dolcemente le ciglia. — Me lo dimentico sempre. Allora, eravamo io e Harry al molo, e l’automobile ci stava aspettando, la vecchia Pierce-Arrow di mio cugino con il…

“Con il frigo-bar del sedile posteriore sempre rifornito dei migliori alcolici d’importazione”, proseguii io mentalmente, un secondo prima che lo dicesse lei con quella sua voce limpida e stridula, “e bastava farsi un giretto di centocinquanta chilometri e attraversare il confine per andare dal giudiziario di pace che ci stava aspettando…”

Tornai a occuparmi del mio rum. l’Attore Protagonista, avvicinandosi leggermente all’Ingenua, le prese dolcemente la mano mentre lei arrivava alla parte peggiore della storia. Il Papa prese a respirare affannosamente sul suo vino, come a dimostrare interesse, e Karl Marx si accigliò e picchiò un pugno contro l’altro, e perfino la signorina Bewley, che non era mai molto tenera con gli atteggiamenti infantili dell’Ingenua, fece un sorriso luminoso in omaggio alla solidarietà fra donne.

— …ecco, la pioggia aveva fatto qualcosa di brutto all’impianto elettrico dell’auto, e così ci trovammo fermi, con Harry inginocchiato nel fango che cercava di ripararlo, e io che stavo diventando pazza per l’ansia e l’impazienza, e la notte diventava sempre peggio, e poi sentimmo i cani abbaiare e…

“…e dalle tenebre comparvero all’improvviso il mio guardiano e due dei suoi uomini…”

Doveva essere la cinquantesima volta che ce lo raccontava. Racconta quella storia ogni volta che la notte è buia e piovosa, come adesso. Non sopporteremmo una simile tiritera da nessun altro: dopotutto, abbiamo tutti la nostra sensibilità, e sarebbe crudele costringerci ad ascoltare ogni volta la stessa storia; ma l’Ingenua è una bambina dolce e gentile che sembra provare un grande piacere nel ripetersi, ed è l’unica a cui sia concesso, fra i clienti

regolari del bar di Charley Sullivan. Seguimmo la sua narrazione, annuendo e sospirando e scuotendo il capo nei momenti adatti, proprio come quando si ascolta la *Quinta* di Beethoven o l'*Incompiuta* di Schubert, e l'Ingenua stava quasi per raggiungere il tempestoso culmine della storia, il punto in cui il suo fidanzato e il guardiano ingaggiavano una furiosa battaglia all'ultimo sangue alla luce dei lampi, quando all'esterno vi fu un fulmine seguito quasi immediatamente da un rombo di tuono che fece sembrare tutti gli altri solo ronzii di zanzare. Le vibrazioni fecero cadere tre calici dal bancone e fecero tremare le fotografie incorniciate del Presidente Kennedy e di Papa Giovanni XXIII che Charley Sullivan aveva appeso in un angolo.

E poi la porta d'ingresso si aprì e un nuovo cliente fece il suo ingresso nel bar. E potete ben immaginare come tutti drizzammo gli orecchi, perché di solito, con un tempo del genere, al locale di Charley vengono solo i clienti abituali, ed era veramente una novità veder comparire uno sconosciuto. Ed era anche arrivato con notevole tempismo, perché altrimenti avremmo dovuto sorbirci almeno un altro quarto d'ora di contorta narrazione della fuga amorosa dell'Ingenua.

Doveva essere sulla trentina, o anche un po' più giovane, e indossava Levi's consumati, un pesante cappotto nero da marinaio e un giaccone di lana grezza un po' strappato. Aveva capelli scuri e folti, fradici d'acqua. Senza motivo, pensai che fosse un marinaio che aveva appena disertato la sua nave. Per un istante rimase immobile appena oltre la soglia, fissandoci tutti con il tipico sguardo cauto di un uomo che entra in un bar e capisce che è popolato esclusivamente da clienti abituali e conosciuti; poi sorrise, prima un po' timidamente e poi con più calore quando ci vide restituire il sorriso. Si tolse il giaccone, lo appese sopra il jukebox, si scosse come un cane bagnato e si sedette al bancone fra il Papa e Mors Longa. — Cristo santo — disse — che notte fetente! Non so dirvi come sono stato felice quando ho visto una luce accesa dall'altra parte dell'isolato.

— Ti piacerà questo posto, fratello — disse il Papa. — Charley, permettimi di offrire il primo bicchiere al giovanotto.

— Avete già offerto l'ultima volta — disse Mors Longa. — Lasciate che offra io adesso, Santità.

Il Papa alzò le spalle. — Perché no?

— È un piacere — disse Mors Longa al nuovo arrivato. — Cosa prendi?

— C'è dell'Old Bushmills?

— Qui c'è tutto — disse Mors Longa. — Il nostro Charley ha tutto quello che vuoi. È il nostro padrone di casa. Un Bushmills per il giovanotto, Charley. Fallo doppio. Qualcun altro?

— Qui — disse l'Attore Protagonista. Toulouse-Lautrec decise che avrebbe accettato un cognac. l'Ingenua, che sembrava aver dimenticato il suo racconto, fece cenno che voleva il suo solito rye whisky con ginger ale. Gli altri declinarono l'offerta.

— Come si chiama la tua nave? — gli domandai io.

Il nuovo mi diede un'occhiata sorpresa. — La *Pequod Maru,* che batte bandiera liberiana. Come facevate a saperlo?

— Solo, una deduzione fortunata. Dov'era diretta, se non sono indiscreto?

Bevve un lungo sorso del suo whisky. — Maracaibo, dicevano. Un carico di caffè e cacao. Ma io non parto. Ho… ah, mi sono congedato. Su due piedi, questo pomeriggio. Cristo, ottimo questo whisky. È proprio bello, qui. Caldo, accogliente.

— E noi siamo davvero felici di averti con noi — disse Charley Sullivan. — Ti chiameremo Ishmael, d'accordo?

— Ishmael?

— Qui abbiamo tutti bisogno di un nome — disse Mors Longa. — Per esempio, questo signore lo chiamiamo Karl Marx. Ha un'attiva coscienza sociale. E laggiù, accanto alla televisione, c'è Toulouse-Lautrec. E quanto a me, puoi chiamarmi Mors Longa.

Ishmael si accigliò. — Non è un nome italiano?

— A dire la verità, è latino. Non è proprio un nome, è una frase. "Mors longa, vita brevis." Il mio motto. E questa è l'Ingenua, che ha tanto bisogno di amore e protezione, e questa invece è la signorina Bewley, che sa badare benissimo a se stessa, e questo…

Gli presentò tutti quelli che si trovavano nella sala. Sembrava che Ishmael stesse facendo uno sforzo per ricordarsi tutti i nomi. Li ripeté finché non fu sicuro di ricordarli, ma sembrava comunque perplesso. — Sono stato in un sacco di bar — disse — ma da nessuna parte c'è l'abitudine di fare le presentazioni a questo modo. Mi sembra quasi più una festa privata che un incontro fra clienti.

— Diciamo che è una riunione di famiglia — disse la signorina Bewley.

Karl Marx disse: — Noi costituiamo una società. Non è la coscienza sociale degli uomini a determinarne l'esistenza, ma, al contrario, è la loro

esistenza sociale a determinarne la coscienza. In questo locale ci prendiamo cura l'uno dell'altro.

— Ti piacerà, qui — disse il Papa.

— È vero. È incredibile quanto mi piace questo locale — sorrise il marinaio. — Sembra quasi il bar che ho cercato per tutta la vita.

— Non c'è dubbio — disse Charley Sullivan. — Un altro Bushmills, giovanotto. Offre la casa.

Ishmael spinse timidamente avanti il bicchiere, e Charley lo riempì.

— È tutto così caldo e cordiale, qui — disse Ishmael. — Sembra… sembra di essere a casa.

— O a un club privato — disse l'Attore Protagonista.

— Già, un club, casa — disse Mors Longa, facendo cenno a Charley di versare un altro bourbon. — Karl Marx ha ragione: qui ci prendiamo cura l'uno dell'altro. Siamo amici, d sforziamo continuamente di fard divertire e proteggerà a vicenda, cioè i due principali doveri dell'amicizia. Ci offriamo da bere, parliamo, ci raccontiamo storie per far passare la nottata.

— Venite qui ogni sera?

— Non manchiamo mai — disse Mors Longa.

— Dovete conoscervi molto bene, dopo tanto tempo.

— Molto bene, sì. Molto, molto bene.

— È proprio il posto che ho sempre sognato — disse Ishmael con un'espressione sognante. — Il tipo di locale che non vorrei mai lasciare. — Lasciò vagare lo sguardo lentamente lungo tutto il salone. Fissò il jukebox, il tavolo da biliardo, il bersaglio per le freccette, la televisione, il calendario stracciato del 1934 che non era mai stato cambiato, il focolare, il pianoforte. Era felice, non solo per il whisky. — Chi vorrebbe mai lasciare un posto come questo?

— È un ottimo locale — disse Karl Marx.

Mors Longa disse: — E quando trovi un ottimo locale, hai voglia di rimanerci. È naturale. Diventa il tuo club personale, come dice il nostro amico. Ma questo mi fa venire in mente una storia, giovanotto. Hai mai sentito parlare del bar da cui nessuno può andarsene? Il bar in cui tutti rimangono per l'eternità, che nessuno potrebbe mai lasciare anche se lo volesse? La conosci?

— No, non l'ho mai sentita — disse Ishmael.

Solo che tutti noi l'avevamo già sentita. Da Charley Sullivan cerchiamo

di fare in modo di non raccontare mai due volte la stessa storia, per non urtare la sensibilità comune, perché la noia è per noi peggiore della morte. Solo l'Ingenua è esentata da questa regola, semplicemente perché per lei è naturale raccontare sempre le stesse storie una volta dopo l'altra, e noi le vogliamo bene lo stesso. Tuttavia, a volte succede che uno di noi debba per forza raccontare a un nuovo arrivato una storia vecchia e familiare; ma, anche se di solito stiamo tutti attenti quando uno di noi parla, in simili situazioni non è obbligatorio. E così, l'Attore Protagonista e l'Ingenua si allontanarono insieme per sistemarsi vicino al focolare, e Karl Marx sfidò il Papa a una gara di freccette, e tutti gli altri si allontanarono in angoli separati del locale finché io e Mors Longa e il marinaio ci ritrovammo soli al bancone, io insonnolito per il rum e Mors Longa con quello strano sguardo perso è Ishmael che si sporgeva in avanti ad ascoltare con grande attenzione e diceva: — Un bar da cui nessuno può andarsene? Che posto strano!

— Ma è proprio così — disse Mors Longa.

— E dove sarebbe, questo locale?

— In nessun luogo particolare dell'universo. Voglio dire che si trova in un punto al di fuori dello spazio e del tempo, sempre naturalmente come noi li intendiamo, un posto che è ovunque e in nessun luogo allo stesso tempo, anche se non sembra minimamente strano o bizzarro, a parte il fatto che è fuori del tempo e dello spazio. Anzi, a dire il vero mi dicono che è proprio come qualsiasi altro bar che sia mai esistito, se non che è ancora più bar di tutti gli altri. Il proprietario è un omaccione robusto con un po' di sangue zingaro irlandese nelle vene, proprio come il nostro Charley Sullivan, ed è felice di offrire ogni tanto un bicchierino ai vecchi clienti, e versa sempre delle buone razioni e tiene il riscaldamento acceso quando serve. E i mobili di legno sono belli e scuri e lucidi, e il banco ha il suo bravo poggiapiedi d'ottone, e ci sono le due felci e l'aspidistra nell'angolo vicino alla sputacchiera, c'è un bersaglio per le freccette e un tavolo da biliardo e tutto quello che di solito si può trovare in un bar del genere. Mi capisci? È un bar proprio come dovrebbe essere, con la sola differenza che non si trova a New York, né a San Francisco, né ad Amburgo, né a Rangoon né in qualsiasi altra città che tu abbia mai visitato, anche se nel momento in cui ci entri ti senti perfettamente a tuo agio come a casa tua.

— Proprio come questo locale.

— Proprio come questo locale — disse Mors Longa.

— Ma la gente non può andarsene? — Ishmael si accigliò. — Proprio mai?

— Be’, a dire il vero qualcuno se ne va — disse Mors Longa. — Ma prima lasciami dire qualcosa degli altri, d’accordo? I vecchi clienti, quelli che sono sempre qui. Sai, c’è gente che. non frequenta per niente i bar, gente che preferisce bere qualcosa a casa propria o al ristorante prima di cena o non beve per niente. Però ci sono anche quelli che vanno spesso al bar. Ad alcuni di loro piace bere, e considerano il bar semplicemente un posto in cui bagnarsi il gargarozzo mentre vanno da un posto a un altro. E poi ci sono quelli che pensano che bere sia un dovere a livello sociale, giusto? Ma ci sono anche altri tipi di persone nei bar, persone che ci vanno perché sentono un vuoto dentro che devono riempire in qualche modo, come un buco scuro e gelido per il quale non basta un buon bourbon, se mi capisci, ma che ha bisogno di qualcosa di mistico, di invisibile, che si trova solo nella gente che prova le stesse sensazioni, gente che per un motivo o per l’altro si è sentita scivolare via un pezzettino di anima e ha bisogno del conforto della compagnia di altri nella stessa situazione. Per esempio un prete che ha perso la vocazione, o uno scrittore che ha dimenticato la gioia che si prova nel mettere delle storie su carta, o un pittore ai cui occhi tutti i colori sono diventati solo diverse sfumature di grigio, o un chirurgo a cui trema la mano o un fotografo che ha perso un poco la vista. Capisci di che genere di persone sto parlando, vero? Se ne trovano molte di quel genere, nei bar. E li si riconosce guardandoli negli occhi. Ma in questo bar in particolare, il bar di cui ti sto parlando, c’è solo quel genere di persone. Gente buona, gente onesta, ma che ha un vuoto dentro. E questo rende il locale ancora più come dovrebbe essere, direi quasi un ideale platonico di bar, se riesci a seguirmi, come una specie di stereotipo tridimensionale popolato da stereotipi in carne e ossa, una specie di eterno palcoscenico, capisci? A sentir parlare di un posto in cui tutti sono un po’ sul tragico, dove tutti sono un po’ degli sbandati, dove tutti sono perfetti tipi da bar, sono sicuro che ti metteresti a ridere e diresti che è impossibile, che sarebbe troppo come uno se lo immagina per essere vero. Ho ragione o no? Ma sai sicuramente anche tu che qualsiasi stereotipo è profondamente radicato nella realtà. Anzi, è proprio per questo che si chiama stereotipo, proprio perché è esattamente come nella realtà, solo più reale ancora. E per la gente di cui sto parlando, quella che si incontra nel bar di cui ti sto parlando, non si tratta assolutamente di stereotipi. È l’unica verità che

possiedono, la realtà più reale che hanno, ed è molto maleducato ridere di loro, perché quello è il loro mondo privato, il mondo dell'archetipo della taverna, il mondo dei clienti abituali di un bar.

— Che non se ne vanno mai — disse Ishmael.

— E come potrebbero andarsene? Dove andrebbero? Come farebbero senza? Non hanno un'identità se non dentro al bar. Il bar è la loro vita. Il bar è il loro universo. Non hanno affari in corso da nessun'altra parte. Non fanno altro che rimanere dove si trovano. Si raccontano storie a vicenda, si sforzano di mantenersi vicendevolmente felici, e per loro non c'è assolutamente un mondo, fuori dalle mura del locale. È questo che significa essere un cliente, un'Idea platonica. Ogni notte il bar e tutto ciò che vi si trova svanisce in una specie di nebbia indistinta, quando arriva l'orario di chiusura, e ogni mattina, all'ora di apertura, il bar ricompare, e nel tempo intermedio i clienti del bar si sciolgono in questa nebbia, perché non esiste altro, nebbia e bar, bar e nebbia. Le Idee platoniche non hanno un lavoro e non vanno ad Atlantic City per il fine settimana e non decidono mai di uscire una sera e andare al bowling invece che al loro solito bar. Riesci a seguirmi? Sono come i manichini nella vetrina di un negozio. Con la differenza che camminano e parlano e bevono e fanno tutto quello che i manichini non sono capaci di fare. E la loro vita è tutta qui, sera dopo sera, mese dopo mese, anno dopo anno, secolo dopo secolo… fino alla fine dei tempi.

— Un posto spaventoso — disse Ishmael con un leggero brivido.

— Non direi. La gente del bar è più felice di quanto potrebbe esserlo in qualsiasi altro luogo.

— Ma non può mai andarsene. Però voi mi avete detto che qualcuno ci riesce, e che me ne avreste parlato.

Mors Longa finì il suo bourbon e, senza bisogno di chiederglielo, Charley Sullivan gliene, versò un altro e mi mise, davanti un altro rum e un altro whisky irlandese al marinaio. Mors Longa fissò a lungo il suo bicchiere. Poi disse: — Non posso dirti molto di quelli che se ne vanno, perché non ne so molto. Semplicemente intuisco secondo logica che devono necessariamente esistere. Vedi, ogni tanto in questo bar al di fuori dello spazio e del tempo arriva un nuovo cliente. Qualcuno che sta vagando nella notte arriva qui, proprio come hai fatto tu, e si siede e si unisce alla compagnia e, gradualmente, entra a farne parte. Del resto, capirai benissimo anche tu che se ogni tanto arriva qualche nuovo amico e nessuno se ne va mai, il locale nel

giro di breve tempo si farebbe gremito come la Stazione Centrale all'ora di punta, e che gusto ci sarebbe? Per questo motivo ne deduco necessariamente che presto o tardi, a turno, tutti gli amici della compagnia devono svanire in silenzio, scomparire nel nulla senza che nessuno lo sappia, magari uno va al gabinetto e non ne esce più, o qualcosa del genere. E non solo nessuno di quelli che rimangono si accorge che manca una persona, ma non si ricordano neppure della sua esistenza. Mi segui? Così il locale non diventa mai troppo affollato.

— Ma dove vanno a finire, allora, quando spariscono dal bar che nessuno può mai lasciare, se quel bar è al di fuori dello spazio e del tempo?

— Non lo so — disse con calma Mors Longa. — Non ne ho la minima idea. — Dopo un istante aggiunse: — Però c'è una teoria. Bada bene, solo una teoria. Qualcuno sostiene che la gente del bar stia semplicemente passando il tempo all'inferno di una stazione di transito, come una specie di purgatorio fra un mondo e un altro. Ci rimane a lungo, molto a lungo, tanto quanto deve finché non arriva il momento, e poi se ne va, ma solo quando è pronto un rimpiazzo. E chi se ne va viene immediatamente dimenticato. È come se venissero inghiottiti dal locale, e nessuno della compagnia si ricorda di aver mai conosciuto, per esempio, un medico col delirium tremens, o un politicante preso con le mani nel sacco, o un tipetto che si sedeva per ore e ore davanti al pianoforte senza mai avere il coraggio di suonare una nota. Ma hanno tutti il presentimento che le cose vadano proprio così. Per cui è un grande evento, quando arriva qualcuno di nuovo. Ognuno dei clienti comincia a pensare fra sé: "Sarò io ad andarmene stavolta?" e non solo, ma anche: "Dove finirò, se devo andarmene?"

Ishmael sorbì il suo liquore con un'espressione meditabonda. — Hanno paura di andarsene, o di non andarsene?

— Tu che ne pensi?

— Non sono sicuro. Ma secondo me hanno paura di andarsene. Il bar è un posto caldo e confortevole. È il loro mondo, e lo è stato per milioni di anni. E poi si ritrovano a doversene andare, forse in un luogo orribile, non si sa veramente dove, ma sicuramente un luogo diverso. E io avrei paura. D'altra parte, se fossi rimasto bloccato nello stesso posto per un milione di anni, anche se è splendido, sarei felice di andarmene se ne avessi la possibilità. Voi cosa scegliereste?

Non ne ho la più pallida idea — disse Mors Longa. — Ma la storia del

bar da cui nessuno può andarsene è tutta qui.

— Fa paura — disse Ishmael.

Finì di bere, spinse da parte il bicchiere, scosse il capo verso Charley Sullivan per dirgli che non ne voleva più, e rimase in silenzio. Eravamo tutti silenziosi. La pioggia picchiava lugubre contro la parete dell'edificio. Guardai l'Attore Protagonista e l'Ingenua. Lui le teneva le mani fra le sue e la stava fissando intensamente negli occhi.

Il Papa, con una freccetta in mano, stava sistemando le punte dei piedi sulla riga bianca e si inumidiva le labbra mentre prendeva la mira. La signorina Bewley e Toulouse-Lautrec stavano giocando a scacchi. Era arrivato il momento tranquillo della serata, tutto a un tratto.

Lentamente, il marinaio si alzò in piedi e tolse la giacca dall'attaccapanni. Si voltò, con un sorriso incerto, e disse: — Si sta facendo tardi. È meglio che vada. — Rivolse un cenno del capo a noi tre accanto al bancone e disse: — Grazie per il whisky. Ne avevo proprio bisogno. E grazie per la storia, signor Longa. Era proprio strana, sapete?

Noi non dicemmo nulla. Il marinaio aprì la porta, rabbrividì nel sentirsi frustare dalla pioggia gelata. Si strinse nella giacca e, tremando un poco, uscì nella notte buia. Ma rimase fuori solo un istante. La porta non si era quasi ancora chiusa alle sue spalle che si aprì di nuovo, e il marinaio tornò dentro, bagnato fino alle ossa.

— Cristo santo — disse — sta piovendo peggio del solito. Che notte fetente! Non ho proprio voglia di uscire!

— Hai ragione — dissi. — È una notte da lupi.

— Allora non vi dispiace se rimango qui finché il tempo non migliora?

— Se ci dispiace? — risi io. — Questo è un locale pubblico, amico. Hai diritto di rimanere quanto chiunque altro. Siediti pure. Mettiti a tuo agio.

— Ci sono ancora un sacco di bottiglie di Bushmills, ragazzo — disse Charley Sullivan.

— Non ho molti soldi — borbottò Ishmael.

Mors Longa disse: — Non importa. Qui non si paga solo con contanti. Ci farebbe piacere sentire delle storie nuove. Raccontaci la storia più strana che conosci, per cominciare, e noi in cambio provvederemo a rifornirti di whisky irlandese mentre parli. D'accordo?

— Mi sembra un ottimo affare — disse Ishmael. Rifletté un momento. — D'accordo. Ne ho una buona da raccontarvi. Ne ho proprio una buona, se vi

piacciono le storie strane. Parla di mio zio Timothy e del suo fratellino gemello, che lui portò in giro a braccetto per tutta la vita. Vi interessa?

— Oh, sicuro che ci interessa — dissi io.

— Puoi contarci — disse Mors Longa. Sorrise con una gioia che non avevo visto sul suo volto da tempo. — Riempi i bicchieri — disse a Charley Sullivan. — Offro io. Alla salute del locale.

Titolo originale: *The Regulars* - 1981

L’AMANTE DI JENNIFER

Finch si era sposato molto giovane. Aveva solo 23 anni, e Jennifer era ancora più giovane di lui; eppure aveva sperato lo stesso di poter vivere per sempre felice e contento. Da qualche anno il matrimonio era tornato di moda, ma era comunque insolito sposarsi così presto, e gli amici e i parenti li avevano più volte avvertiti dei rischi. Tutti dicevano che bisognava vivere nel mondo degli adulti per un po’, che c’era sempre tempo per sistemarsi.

Ma per Finch il matrimonio era molto più che una questione di moda. Fin dall’adolescenza aveva sentito di essere una persona fatta per sposarsi. Si considerava un po’ come una delle creature primordiali del *Simposio* di Platone: un essere doppio che per qualche ragione era stato diviso e non avrebbe più potuto sentirsi felice fino a quando non si fosse riunito alla metà di sé che aveva perso. Si mise a cercare con cura finché non trovò Jennifer, che gli parve proprio quella parte di lui che gli era stata tolta; quindi si adoperò con ogni cura per riunirla di nuovo a sé. Si stabilirono in un grazioso ed elegante sobborgo del Connecticut. Lui faceva il rappresentante di computer portatili per una piccola ditta di Bridgeport che aveva ottime prospettive di espansione, e lei lavorava per una casa editrice di Greenwich. Dopo qualche tempo ebbero una figlia che chiamarono Samantha, e un figlio che chiamarono Jason, dopo di che Jennifer lasciò il suo lavoro e cominciò a lavorare al museo locale come assistente volontaria. I loro genitori, che da giovani erano stati parecchio irrequieti e si erano dati da fare con gli acidi e marce per la pace e occupazioni di università, rimasero stupefatti nel vedere come nello spazio di appena una generazione tutto era tornato come ai vecchi tempi.

Finch viaggiava spesso: gli era stata assegnata una zona che andava da Rhode Island al Delaware, e ogni tanto gli capitava di chiedersi se Jennifer non si prendesse qualche distrazione extraconiugale. Ma quell’idea era veramente troppo, assurda. Anche quando rimaneva lontano da casa per tre o. quattro giorni di fila e dormiva da solo nei mediocri motel del New Jersey o della Pennsylvania, non sentiva la benché minima necessità di evadere da quel suo matrimonio tranquillo e appagante, e immaginava che Jennifer dovesse sentirsi allo stesso modo. Si chiese se quei pensieri non fossero

ingenui, e dopo molte riflessioni arrivò alla conclusione che non lo erano. Erano una coppia completa, come una sola persona, l'uno inscindibile dall'altra. Naturalmente, le estasi amorose dei primi tempi ormai non erano che ricordi, ma allo scemare della passione era seguita una profondissima amicizia. Erano uniti anche quando erano lontani l'uno dall'altra, e un amante sarebbe stato superfluo; Finch si diceva spesso che se un giorno avesse dovuto scoprire che Jennifer gli era stata infedele, non avrebbe tanto provato gelosia quanto un enorme stupore.

E naturalmente, c'erano i bambini a unirli ancora più strettamente. Samantha era già splendida a soli sette anni, una creaturina bionda e slanciata che cominciava già a parlare francese con una certa sicurezza. La bambina meravigliava perfino loro, ed erano tutti e due immensamente orgogliosi della sua precoce eleganza. Jason, che non aveva ancora sei anni, era di diversa pasta: una personcina imperturbabile, precisissima, che giocava con microprocessori e LED.

Provava come suo padre un grande amore per la tecnologia, e Finch sperava di poter fare di lui quello che non era riuscito a fare di se stesso: una mente scientifica veramente originale, non un semplice mediatore di invenzioni altrui. Ogni volta che tornava da un lungo viaggio portava dei regali a tutti: un libro o un disco per Jennifer, qualcosa di carino per Samantha, e invariabilmente un gioco elettronico o un rompicapo meccanico per Jason. Erano bambini splendidi, e lui e Jennifer si congratulavano spesso l'uno con l'altra per averli dati alla luce.

A una mostra d'informatica a Filadelfia, un piovoso pomeriggio d'autunno, Finch comprò a Jason uno splendido giocattolo: un piccolo sintetizzatore che suonava qualsiasi melodia immettendo le opportune istruzioni in codice binario. Avrebbe non solo sviluppato le capacità musicali del bambino, dato che Finch era convinto che anche quella fosse un'abilità che occorreva sviluppare, ma anche accresciuto la sua abilità nel contare in binario. Spese così tanto che si sentì in colpa, e tranquillizzò la propria coscienza comprando a Jennifer una nuova supercassetta, quella del *Die Meistersinger*, e un maglione di un nuovo tessuto simile a lana per Samantha. Ma per tutto il lungo viaggio di ritorno a casa, non fece che pensare a Jason che componeva allegre melodie digitando numeri binari.

Jason accettò il dono ringraziando, ma non ne parve molto entusiasta. Rimase a guardare mentre Finch gli spiegava come usarlo, e, quando il padre

glielo diede, riuscì solo a generare qualche sequenza stridula di rumori atonali. Poi furono interrotti da una telefonata da parte dei genitori di Jennifer, e più tardi Finch notò che il bambino era tornato in camera sua senza neppure portare con sé il sintetizzatore. Finch fu un po’ deluso, ma si rammentò che i bambini di sei anni tendevano a occuparsi di una sola cosa alla volta, e probabilmente Jason aveva qualcosa di tanto interessante da fare che neppure uno splendido giocattolino come quello poteva risvegliare la sua attenzione più di tanto.

Dopo cena, un po’ seccato, Finch portò il sintetizzatore in camera di Jason e lo vide chino su uno strano oggetto luccicante delle dimensioni di una grossa biglia. Quando vide entrare il padre, Jason lo spinse ingenuamente sotto il mucchio di giochi che ingombrava il suo tavolo, e fece finta di guardare il proiettore olografico.

— Hai lasciato questo in soggiorno — disse Finch, dandogli il sintetizzatore. Jason lo prese e cominciò a giocherellare, tranquillo e obbediente come sempre, ma sembrava a disagio, impaziente. Finch indicò l’oggettino luminoso e disse: — Cos’è questo?

— Oh, niente.

— È bello. Posso vederlo?

Jason alzò le spalle. Cominciò a suonare un motivetto stonato, gracchiante. Finch prese la sfera. Jason gli parve ancora più inquieto.

— Che. cosa fa? — domandò Finch.

— Bisogna premerlo. I colori cambiano. Bisogna farlo diventare tutto dello stesso colore.

— Il Cubo di Rubik — disse Finch.

— Una vecchia idea riveduta e corretta. — Toccò la sfera e la fissò sorpreso mentre assumeva colori diversi, bizzarre e indefinibili sfumature che si accendevano e si spegnevano e si fondevano l’una nell’altra. Se lo si sfiorava in un certo modo, apparivano strisce di colore; in un altro, si copriva di disegni triangolari; ancora in un altro, e la sfera sembrava esplodere in macchie grandi e brillanti di colore che pulsavano, quasi un paesaggio di Van Gogh. — Dove l’hai trovato? — domandò. — Te l’ha comprato Jennifer?

— No.

— Te lo ha regalato nonno Finch?

— No.

Finch si sentì parecchio infastidito. — Allora chi te lo ha dato?

Il bambino parve a disagio per un istante, si mordicchiò il labbro inferiore e piegò il capo. Poi cominciò a contemplare il sintetizzatore, e tornò a essere il Jason di sempre, flemmatico, meditabondo.

— Me lo ha dato Nort — disse.

— Chi è Nort?

— Lo sai anche tu.

— No che non lo so. Chi è Nort?

Jason aveva ripreso a giocare col sintetizzatore, e stava cominciando ad acquistare una certa sicurezza, facendone uscire qualcosa di simile a una melodia. Aveva cancellato il padre dalla sua attenzione come se un incantesimo lo avesse trasportato su Plutone. Gentilmente, Finch disse: — Non mi hai risposto. Chi è Nort?

— Ogni tanto viene a giocare con me.

Finch decise di lasciar perdere. Pensò che sicuramente Jason gli avrebbe detto chi era Nort a tempo debito. Vide che nel frattempo il bambino stava padroneggiando il sintetizzatore con una rapidità veramente gratificante, e decise che non era il caso di distrarlo. Finch prese di nuovo in mano la sfera, la sfiorò e immediatamente vi fu tutta una nuova serie di colori, che per una frazione di secondo si fuse ottenendo l'unica tonalità che doveva essere lo scopo del gioco.

Ma all'improvviso Finch fece una mossa sbagliata e i colorì si ricombinarono in una struttura che ricordava molto un quadro di Mondrian. "Un bel giocattolino" pensò, e andò a trovare Jennifer per informarsi sui pettegolezzi locali. Dimenticò in fretta il misterioso Nort, e probabilmente non avrebbe più pensato a lui se non fosse andato in camera di Samantha ad augurarle la buonanotte e la bambina non avesse detto: — Sono contenta che sei tornato. Non mi piace Nort. Spero che non venga più qui.

Con molta calma, Finch disse: — Oh, è tornato un'altra volta?

— È rimasto due giorni, questa volta. Puoi dirgli di non venire più?

— Non so se posso. Tu sai chi è Nort, no?

— Certo. Il nipote di *maman.* Un nipote è un po' come un fratello, *n'est-ce pas*?

— Un pochino — disse Finch. Le diede un bacio. — Vedrò cosa posso fare per Nort, va bene? E se ritorna mentre io non ci sono, dimmelo, per favore, tesoro. Penso che non piaccia neanche a me. Ma non diciamolo a

maman, okay? Sai che vuole molto bene a suo nipote, e sarebbe molto dispiaciuta se sapesse che non ci piace.

Rimase immobile per un momento nel corridoio, con la fronte premuta contro la parete, trattenendo il respiro. Il nipote di *maman*. Jennifer non aveva nessun nipote. Finch si accorse che stava tremando. Pensò che di solito le mogli che si portavano degli amanti in casa li presentavano ai bambini come zii. Ma un nipote? *L'amante* di Jennifer? Era una pazzia, un incubo, no, solo vaneggiamenti della sua mente stanca. Finch riusciva a visualizzare perfettamente il loro matrimonio, non come un concetto astratto ma proprio come un oggetto solido, concretò: una sfera lucida, brillante, di marmo levigato, abbastanza simile al giocattolo luminoso di Jason, e nella perfezione di quella sfera non c'era né bisogno né spazio per amanti. Decise che avrebbe scoperto a suo modo chi era Nort, ma prima di ogni altra cosa doveva rimanere calmo. Si versò da bere e tornò da Jennifer, scrutandola di nascosto come per cercare un qualche segno rivelatore dell'adulterio, nell'espressione della fronte o sulle guance. Lei stava ascoltando la cassetta del *Die Meistersinger*, e canticchiava fra sé le parti più orecchiabili. Quando andarono a letto, si voltò verso di lei come faceva sempre quando tornava da un lungo viaggio, ma gli parve che fra loro fosse scesa come una parete di ferro, e non gli riuscì di abbracciarla. Quel Nort, quello sconosciuto, era perfino nel loro letto, come una barriera. Finch le carezzò i seni e le gambe, ma senza molta convinzione, e non riuscì a fare di più. — Devi essere molto stanco — sussurrò Jennifer.

— È vero. La pioggia, il traffico…

Lei gli baciò la punta del naso. — Fatti una buona notte di sonno — disse.

Ma lui ebbe difficoltà ad addormentarsi. La sentiva appena a pochi centimetri di distanza, una presenza vibrante, e si sentiva formicolare le dita e le punte dei piedi. Il pensiero che lei potesse avere un amante lo terrorizzava, perché questo avrebbe voluto dire che lui considerava la loro relazione nel modo sbagliato, che il suo modo di vedere la realtà era difettoso. E dovette ammettere di essere sconvolto da un fatto molto più semplice: c'era un estraneo che entrava di nascosto nel suo letto, e lui considerava quel fatto come una violazione dei suoi diritti. Era il primo a essere imbarazzato dalla propria reazione: "La gelosia" pensò "è un sentimento meschino e stupido, e dovrei essere superiore a queste bassezze." Nondimeno, superiore o no, provava quello che provava, e si sentiva profondamente ferito.

Alla fine riuscì ad addormentarsi, e quando si risvegliò alla luce del brillante sole di ottobre che filtrava attraverso le foglie colorate dell'acero rosso oltre la finestra della camera da letto, gli sembrò che tutto fosse di nuovo normale. Jason giocava col sintetizzatore, e stava suonando qualcosa che assomigliava a *Three Blihd Mice.* Finch ne fu enormemente compiaciuto. Durante il lavoro, quel giorno, ogni tanto pensava a Nort, ma senza più la stessa angoscia. Pensò che probabilmente si trattava solo di un tizio del vicinato, magari un artista che Jennifer aveva conosciuto al museo e che ogni tanto passava da casa a bere qualcosa e a discorrere un po' d'arte moderna, sicuramente omosessuale, gentile, amante dei bambini e tutto sommato inoffensivo. Era molto più interessato alla strana sfera luminosa di Jason. Quella sera tornò in camera del bambino a esaminarla una seconda volta. Era veramente ingegnoso quel gioco di colori, il modo stupefacente in cui sembrava in effetti acquistare per un secondo un'unica colorazione che poi tornava a sfumare in mille tonalità diverse. Non aveva idea di come funzionasse. Forse era sensibile alle fluttuazioni di temperatura della pelle, o forse alla pressione, anche se aveva una superficie dura proprio come una biglia. E cosa generava i colori per poi proiettarli alla superficie? Provava la tentazione di chiedere a Jason di farsene portare un'altra da Nort per poterla sezionare.

Due settimane più tardi, andò a Boston per tre giorni per il suo giro mensile. Per i primi due andò tutto a meraviglia, ma la sera del terzo, mentre tornava al suo motel dopo essere andato a cena con un cliente che gestiva una catena di negozi d'informatica a Cambridge e aver bevuto un po' troppo vino, nella mente gli esplose d'improvviso l'immagine di Jennifer, a letto con Nort. Finch cominciò a immaginarsi Nort come un uomo più vecchio di lui, sui 37 anni, scuro e muscoloso, con un corpo agile da ballerino e un modo di fare tranquillo e sicuro. Finch si morse il labbro e cercò di scacciare quella visione, ma nonostante i suoi sforzi si fece ancora più vivida, quasi reale, e l'angoscia che provava era incredibile. Pensò seriamente per un istante di prendere l'auto e tornare a casa nel mezzo della notte. Si rese conto che sarebbe stata una follia.

Tornò a casa come previsto, con i soliti regali per tutti, e quando diede a Jason quello che aveva comprato per lui, un piccolo schermo su cui si poteva disegnare con una penna ottica, ebbe paura che al bambino non interessasse per niente, che Nort gli avesse portato qualche nuovo oggettino fenomenale e

incomprensibile per affascinarlo di più. Ma Jason non disse nulla di Nort, e parve immediatamente entusiasta del regalo. Finch sentì una grande ondata di sollievo, che durò fino a quando Samantha, un'ora dopo, lo chiamò in disparte e gli disse: — È tornato.

— Nort?

— *Oui. Mardi et marcredi.*

— Si dice *mercredi* — la corresse lui automaticamente. Aveva ancora qualche lacuna nel francese, ma del resto aveva solo sette anni. Si voltò per nasconderle la sua espressione tormentata. Altre due notti. Martedì e mercoledì. Non aveva la minima idea di cosa fare. Affrontare Jennifer sulla base di quei sospetti? Esigere apertamente una spiegazione? Non avevano mai avuto un vero litigio. Ingoiare tutto e anzi ringraziare il cielo che ci fosse qualcuno a prendersi cura della sua famiglia in sua assenza? Certo, come no. Disse con voce inespressiva: — Cosa fanno Nort e *maman* quando lui viene a farle visita?

— Cenano insieme dopo che noi siamo andati a dormire. Poi stanno svegli fino a tardi a parlare. La mattina dopo lui ci domanda come andiamo a scuola, o cose del genere, e cerca di essere carino con noi.

La mattina dopo. Finch sussultò.

Quella notte cercò di costringersi a fare l'amore con Jennifer in modo che non sospettasse che lui sospettava, ma non provava desiderio, e quasi non gli riuscì di penetrarla, il che peggiorò le cose. Lei si sentiva in colpa a sua volta, avrebbe pensato al peggio, e quell'insolita mancanza di virilità dopo una sua assenza di tre giorni l'avrebbe sicuramente indotta a pensare che a Boston era stato con qualche altra donna, e questo l'avrebbe incoraggiata a proseguire ancora più sfacciatamente la tresca con il suo amante, il che avrebbe…

Nelle due settimane prima del suo viaggio successivo, non fece che pensare a quello che sicuramente facevano Jennifer e Nort insieme in sua assenza. Era sempre nervoso, assente, seccato da tutto e da tutti; Jennifer sembrava cercare di compiacerlo in ogni momento, ma tutto quello che lei faceva contribuiva a peggiorare le cose, e Finch dovette ridursi a fingere emicranie e preoccupazioni di lavoro inesistenti per non lasciarsi sfuggire quello che veramente lo angustiava. Non voleva nessun confronto aperto con Jennifer. L'amore che provava per lei era così grande che sicuramente avrebbe dovuto lasciare spazio a un piccolo e discreto adulterio. In caso

contrario, doveva essere per forza una sua colpa e avrebbe cercato di porvi rimedio.

Ma, mentre guidava in direzione di Hartford, sotto il cielo grigio di novembre, pensò a Nort che portava la sua auto nel garage, Nort che entrava in casa, Nort che le stringeva i seni fra le mani, Nort che la accompagnava in camera da letto. Era sconvolto e spaventato da quell'ossessione così intensa e assurda. Ma non riusciva più a controllare le proprie emozioni. A Hartford si presentò al motel che aveva prenotato e fece visita ai primi tre clienti, ma era come annebbiato, intorpidito; doveva essere veramente in pessima forma, perché gli chiesero tutti se c'era qualcosa che non andava. Prese un paio di drink prima di andare dal quarto cliente, ma poi non ci andò, e alla fine gli telefonò per annullare l'appuntamento e fece ritorno al motel. Bevve ancora, mangiò un hamburger in una tavola calda e rimase di fronte alla televisione senza guardarla fino a mezzanotte. A quel punto si alzò, si vestì, uscì e si mise in viaggio verso casa, cupo. Si disse che era una follia assoluta. Sarebbe entrato in casa e li avrebbe sorpresi a letto insieme, dopo di che tutti e tre si sarebbero seduti con calma a discutere. E non aveva la minima idea di cosa sarebbe successo dopo.

Poco prima delle due del mattino, parcheggiò l'auto davanti a casa e vide, con perverso piacere, che la luce della camera da letto era accesa. Con una calma di cui fu il primo a sorprendersi, Finch sbirciò dalla finestra del garage. C'era solo la station wagon di Jennifer. "Allora Nort è davvero imo del vicinato" pensò Finch. "Lei gli telefona e lui arriva qui a piedi e lei lo fa entrare in casa."

Senza fare rumore, Finch aprì la porta, batté il suo codice di identificazione sulla tastiera dell'allarme, si sfilò le scarpe e salì le scale in punta di piedi. Il cuore gli batteva nel petto con una forza tale che cominciò ad aver paura di beccarsi un infarto. In cima alle scale si fermò un istante, paralizzato dalla vergogna e dall'apprensione. "Lasciali soli" si disse. "Questa è senza alcun dubbio la cosa più stupida e avventata e autolesionistica che tu abbia mai fatto in vita tua." Stava tremando come una foglia. Non osava fare un passo avanti.

«Dale?» disse Jennifer dalla camera da letto. «Dale, sei tu? Sei tu o no?»

— Sì, sono io — gracchiò, ed entrò nella stanza.

Era sola, seduta nel letto sotto le lenzuola, e sembrava spaventata e sorpresa. Finch, terreo in viso e tremante, riuscì comunque ad avere la

presenza di spirito di frugare la stanza in cerca di una traccia di Nort, magari l’orologio dimenticato sul comodino o un calzino che sporgeva da sotto il letto, ma non c’era niente. Jennifer era nuda. Con lui dormiva nuda, ma ricordò che una volta gli aveva detto che in sua assenza si metteva sempre un pigiama per stare più al caldo. Nort doveva sicuramente essere ancora là. Nessuno salta giù dalla finestra del secondo piano per non farsi sorprendere da un marito infuriato. Dove, allora? Nell’armadio? Nel bagno? Sotto il letto? Finch si rese conto di avere creato una vera e propria farsa.

— Mi sentivo male — balbettò. — Avevo le vertigini, vedevo lampi dietro gli occhi… sono salito in macchina per venire a casa… per stare con te e i bambini…

— Dale, che hai? Cosa ti senti? — Era tesa e sconvolta quanto lui, ma sembrava che stesse recuperando la calma. Uscì dal letto, e a lui parve quasi di vedere i segni lasciati dalle dita di Nort sui suoi seni e sulle gambe. Jennifer si infilò una vestaglia e gli si avvicinò. — Se stavi tanto male, non avresti dovuto venire fin qui da Hartford in macchina. Perché non mi hai chiamato prima? Perché non hai chiesto al motel che ti mandassero un medico? — Lui stava barcollando. Si sentiva le gambe di cemento. La strinse, cercando di sentire l’odore della colonia di Nort, o anche del suo sudore, e si lasciò mettere a letto da Jennifer. Voleva chiederle dove aveva nascosto Nort ma le parole non gli uscirono di bocca. Lei lo aiutò a svestirsi e gli portò delle aspirine, e alzò il termostato, perché si era accorta che stava rabbrividendo forte, e lo strinse fra le braccia. Finch sentì il suo corpo così dolce e caldo e morbido che per poco non scoppiò a piangere. Si rilassò nel suo abbraccio, e, con grande stupore, si accorse di desiderarla incredibilmente, è la strinse più fotte. Lei cercò di calmarlo, dicendogli che era troppo esausto per farlo proprio in quel momento, ma non c’era modo di fermarlo. Finch prese Jennifer rapidamente, con una forza del tutto insolita. E Jennifer dimostrò un vigore che lui non aveva più visto da mesi.

Pensò amaramente che doveva essere stato Nort a eccitarla per lui, e raggiunse subito l’orgasmo, e si lasciò cadere sul suo seno. Si addormentò immediatamente, e la mattina dopo gli parve tutto un orribile sogno e niente di più. Finch insistette per tornare a Hartford per far visita ai clienti, e non volle sentire obiezioni. Ma prima di partire andò in camera di Samantha, e, senza curarsi della sua espressione sorpresa nel vederlo di ritorno così presto, le domandò esplicitamente se Nort era venuto a cena la sera prima.

— Sì — rispose lei. — Era qui quando sono tornata da scuola. È ancora di sopra insieme a *maman*?

Finch si domandò, mentre si dirigeva sconvolto a Hartford, se non avrebbe dovuto chiedere consiglio agli amici, ai parenti, al pastore del quartiere, a uno psicanalista. Non aveva mai fatto nulla del genere. La sua vita era sempre stata una lenta ma inarrestabile progressione geometrica verso la felicità. Quando raggiunse il motel, decise che non avrebbe consultato proprio nessuno e non avrebbe preso nessun provvedimento: sarebbe semplicemente rimasto a guardare. Avrebbe lasciato a Jennifer la mossa successiva.

Ma lei non gli disse nulla, e neanche lui disse nulla, e dopo il suo terzo viaggio, un viaggio molto breve, trovò Jason con un nuovo, strano giocattolo, un intrico di cavetti luccicanti che si incrociavano e sembravano sparire in un giunto appartenente a una strana dimensione indefinita percepibile unicamente come un'abbagliante luce verde. Il bambino disse che glielo aveva dato Nort. Finch provò un'enorme, assurda rabbia. Voleva disperatamente trovare un modo per risolvere tutta la faccenda, perché si sentiva come se qualcosa lo divorasse dall'interno. Jennifer era dolce e affettuosa come sempre, almeno in apparenza. Finch soffriva oltre ogni limite. Non era capace di affrontare coscientemente le sue paure e la sua confusione per più di un'ora o due alla volta, stava perdendo peso e tutti facevano commenti sul suo aspetto logoro, consunto. Stava affogando in quella tempesta che era scoppiata nella sua vita.

Tornò prima del previsto da uno dei suoi viaggi di lavoro una seconda volta, nella speranza di sorprenderli insieme. Di nuovo vide la luce della camera da letto accesa. Di nuovo trovò Jennifer agitata e inquieta, ma sola. Le spiegò che era ubriaco, esausto. — Credo di avere una specie di esaurimento — le disse, e questa volta si diede malato e si prese una settimana liberà, anche se stavano arrivando le vacanze di Natale e non dava certo una buona impressione. Senza starci a riflettere, decise di andare alle Bermude con Jennifer per quattro giorni, lasciando i bambini ai suoi genitori, e per loro fu come una seconda luna di miele, sulla spiaggia di sabbia rosa, sotto le palme. Ma non appena tornarono a casa nella sua mente non vi fu altro che Nort, di nuovo. Qualche giorno prima di Natale dovette andare a Pittsburgh per una riunione, ma già quando si trovava all'aeroporto si sentì bruciare al pensiero che Nort era a casa sua e giocava, insieme a Jason e

Samantha. Tetro, Finch salì sull'aereo, rimase seduto in un silenzio lugubre per tutta la durata del viaggio, e, appena fu a Pittsburgh prese un biglietto per il primo volo di ritorno all'aeroporto John Fitzgerald Kennedy. Quando arrivò stava nevicando appena, e la sua auto, nel grande parcheggio, aveva un aspetto dolce, verginale, sotto quel mantello bianco. Arrivò a casa a mezzanotte. La luce della camera da letto era accesa. Finch salì le scale a due gradini alla volta. Jennifer era seduta a letto, nuda: accanto a lei c'era un giovanotto slanciato e nudo, pienamente a suo agio e rilassato, con le mani intrecciate dietro la nuca. Doveva avere al massimo una trentina d'anni, gelidi occhi verdi e una fitta massa di capelli fossi tagliata a caschetto.

Finch provò quasi sollievo. — Voi siete Nort?

— Sì. Era ora che c'incontrassimo, credo, signor Dale.

— Signor *Finch.* O Dale. — Nort aveva uno strano accento. Finch disse: — Non so quali siano le regole in una situazione come questa. Immagino che dovrei montare su tutte le furie e spaccare tutto e minacciarvi di non so che. Ma ormai non sento più niente. So di questa faccenda da molto tempo.

— Lo sappiamo — disse Jennifer. — Volevi sorprenderci insieme tornando a casa a notte fonda.

— Già due volte — disse Nort. — Questa è la terza. Ho pensato che stavolta fosse meglio restare qui a parlare.

— Eravate qui le altre due volte?

— Certo. Ma Jennifer non voleva nessun faccia a faccia. Così, quando l'allarme Dale si accendeva, io me la davo a gambe. Capita la storia?

Finch guardò sua moglie stancamente. — Jennifer, chi è quest'uomo, e come è entrato nella nostra vita?

— È mio nipote — rispose lei.

— Ma se non hai nessun…

— …a distanza di 11 generazioni.

— Cosa?

— È un mio lontano discendente, da parte di mia sorella. Viene dall'anno 2215. È qui per fare alcune ricerche.

Finch pensò ai giocattoli che. Nort aveva dato a Jason. Spalancò gli occhi.

Nort disse: — Mi faccio dei viaggetti, capito? Mi occupo di studi genealogici, faccio visita agli antenati, raccolgo aneddoti di famiglia. Nella mia èra è importante conoscere la storia. Ho fatto un mucchio di viaggi lungo tutto l'arco temporale.

— Ha raccolto tutto il mio albero genealogico — disse Jennifer. — Non l'ho mai saputo, ma io sono discendente di Millard Fillmore e Johann Sebastian Bach, e forse anche di Giovanni di Gaunt.

Finch assentì. — Affascinante.

Nort disse: — Di solito non interferiamo. Ci facciamo un giretto come delle spie, facciamo le nostre ricerche e non interagiamo mai con la gente del passato, naturalmente per paura delle conseguenze. Ma questa è un'eccezione. Sono stato immediatamente catturato da Jennifer.

— Catturato — ripeté Finch con voce inespressiva.

— Catturato, sì. Siamo diventati amanti. Penso che sia una specie di incesto, ma non è tanto serio, al di fuori della linea di discendenza materna, giusto? Ne soffriranno solo i miei studi. Adesso vengo regolarmente solo in questo anno. Jennifer è una donna meravigliosa, lo sapevi?

— Sì, lo so. — Finch guardò Jennifer. — Io mi rompo il culo a girare otto stati diversi per dare da vivere alla famiglia vendendo primitivi apparecchi elettronici e tu sei qui a divertirti con un uomo che viene dal XXIII secolo. Sono proprio catturato, come dice lui, Jennifer. Non so dirti quanto…

— Dale, ti prego. Lo sai che ti amo. Ma… ma…

Nort parve a disagio. — Non intendi accettare la situazione?

— No, non la accetto per niente — disse Finch.

— Ma siamo alla fine del XX secolo, e il matrimonio come istituzione è in decadenza, e voi due siete persone sofisticate, d'élite. So che all'interno del vostro ceto le relazioni sessuali extraconiugali sono ben tollerate. Ti infastidisce che io ami tua moglie?

— Sì, molto — disse Finch con voce cupa. Si gettò a sedere sulla poltrona vicino alla finestra e disse: — Devo dire che hai una gran faccia di bronzo, Nort. Ti ammiro, per questo. Sei stato molto convincente con le tue storie. Ma io sono stanco, e non voglio sentire altre stronzate sul futuro e cose del genere. Fammi il favore di rivestirti e sparire da qui, e non farti vedere mai più, e lascia me e Jennifer soli, così potremo vedere di rimettere in piedi il nostro matrimonio. Okay? Perché se dovessi ripescarti di nuovo qui potrei essere capace di usare la violenza, ed è un'idea che va contro la mia natura, e con tutta probabilità deciderei di divorziare da Jennifer, e questa è l'ultima cosa al mondo che desidero in questo momento.

— Dubiti che io venga dal futuro?

— Sì, dubito che tu venga dal futuro.

Nort uscì dal letto. Finch vide che alla coscia sinistra portava una sottile benda di plastica di un colore verde cangiante. Nort la sfiorò e scomparve, e quando riapparve, un istante più tardi, era in un angolo diverso della stanza. Porse a Finch un giornale ripiegato. Finch lo guardò: era il *New York Times* del 16 aprile 2037. In prima pagina c'era un articolo sui prossimi riti pasquali, che Papa Sisto intendeva celebrare sulla Luna. Finch ansimò e fece per leggere gli altri articoli, ma Nort, scusandosi con un sorriso, gli strappò il giornale di mano, svanì nuovamente e ricomparve di nuovo sotto le lenzuola, senza il giornale. — Mi spiace tanto — disse gentilmente — ma non posso lasciarti esaminare quel giornale in dettaglio. Devo fare qualcos'altro? In che modo ti posso convincere che dico la verità?

Finch stava per mettersi a singhiozzare. — Non preoccuparti. Non mi serve altro. Probabilmente sei proprio quello che dici di essere. Adesso vuoi andartene? Va' a letto con Millard Fillmore.

— Ma io sto amando tua moglie.

— Tu *hai amato* mia moglie. È questa la sintassi corretta. Adesso è finita. Senti, io sono un primitivo del XX secolo, e tu stai correndo dei rischi molto grossi. Ho un'arma. Se qualcuno ti uccide mentre sei in viaggio, rimani cadavere anche nel 2215?

Jennifer disse: — Dale, non dire queste cose.

— Ma che diavolo vuoi che dica? Questo tizio arriva qui neanche fosse uscito da un episodio di Buck Rogers, si chiava mia moglie quando io volto la testa, spaventa mia figlia e trasforma mio figlio in un estraneo con i suoi assurdi giocattoli futuristici, e dovrei anche…

— Non devi minacciarlo, Dale. Ti stai comportando in modo veramente preistorico. Non hai mai avuto una relazione dopo che ci siamo sposati, tu?

— Mai. Neanche una volta.

— Quando andavi in quei motel…

— Neanche una volta. Suppongo che tu invece ne abbia avute a decine.

— Due, prima di questa — disse lei, arrossendo un poco. — Pensavo che lo sapessi. Non siamo nel 1906. Si è trattato di cose del tutto irrilevanti.

Finch pensò alla sfera levigata, perfetta, che era la metafora del suo impeccabile rapporto con Jennifer. Pensò alle entità divise, maschio-femmina, del *Simposio* di Platone, che avevano bisogno l'uno dell'altra. Si sentiva il volto di pietra. Le mani gli tremavano.

Lei disse: — Ma questa è una faccenda più seria, Dale. Nort mi piace

moltissimo. Ti amo come sempre, ma lui mi ha mostrato altri aspetti della vita, cose di cui non avevo neppure lontanamente sognato, e non sto parlando solo del sesso. Intendo concetti spirituali, le potenzialità della mente, i…

— E va bene — disse Finch. — Non cercherò di intromettermi. Non gli tirerò una rivoltellata, non gli darò un cazzotto nei denti e non farò niente di incivile, Perché non vi togliete tutti e due dalle palle e continuate la vostra storia nel 2215? Fatevi una bella scopata galattica fra un paio di secoli e lasciatemi solo. Okay? Okay? Tutti e due, lasciatemi in…

Nort scomparve. E anche Jennifer.

— …in pace — terminò Finch, e la voce gli morì in gola. — Jennifer? Jennifer, dove sei? Non dicevo sul serio! Jennifer! Cristo santo, che razza di scherzo sadico è questo?

Rimase sbigottito da quella crudeltà. Rimase ad aspettare che ricomparissero, come Nort quando era andato a prendere il giornale, ma non ricomparvero, e con il passare dei minuti cominciò a sospettare che non ne avessero intenzione. Inebetito e incredulo, frugò per tutta la casa, cercandoli anche negli armadi. All’improvviso un orribile pensiero lo colpì, e corse in camera di Jason e poi in quella di Samantha, ma i bambini c’erano ancora. Jason stava dormendo, ma Samantha si era svegliata, impaurita dalle grida che aveva sentito. Lui la prese in braccio e la tenne stretta per un lungo momento, e si sentì gli occhi pieni di lacrime. — Va tutto bene — mormorò. — Adesso dormi. — Ritornò in camera da letto e si sedette, e rimase sveglio fino all’alba ad aspettare Jennifer.

La mattina seguente telefonò in ufficio e disse che era stato costretto a lasciare Pittsburgh a causa di gravissimi problemi familiari, e che aveva bisognò di un permesso a tempo indefinito, retribuito o meno. Il suo supervisore fu molto comprensivo, e non mostrò il minimo scetticismo, come se gli bastasse sentire la voce di Finch per capire perfettamente quanto dovesse essere sconvolto e addolorato. Portò i bambini a scuola, e passò la mattinata vicino al telefono, nella speranza di avere notizie di Jennifer Ma non ne ebbe per tutto il giorno. Nel tardo pomeriggio chiamò i suoi genitori per informarli che Jennifer se n’era andata senza dire niente, e chiese loro se potevano venire da lui prima delle festività, perché non era sicuro di potersi occupare da solo di tutte le faccende di casa. Arrivarono il giorno dopo, e fortunatamente non gli fecero molte domande. Pensò che per la loro

generazione doveva essere più o meno la norma vedere i matrimoni finire senza preavviso.

Jennifer non tornò. Finch si sentiva come una persona a cui fosse stato concesso un solo desiderio e lo avesse gettato via. Adesso Jennifer era scomparsa, in un futuro inconcepibile, insieme a Nort. Possibile? Non era magari solo un bizzarro sogno e niente più? Ma apparentemente non lo era. La vigilia di Natale, sul tavolino del soggiorno si materializzò inesplicabilmente un biglietto scritto da Jennifer, datato 14 ottobre 2215, in cui gli faceva gli auguri e gli diceva che lo amava sempre e di non aspettare che ritornasse. “A volte non si può far altro che seguire il proprio destino” concludeva il messaggio. “Avevo solo una frazione di secondo per prendere la mia decisione, e l’ho presa, e forse un giorno me ne pentirò, ma ho semplicemente fatto quello che dovevo fare. Mi manchi, caro. E sai quanto mi mancano Samantha e Jason.” Accanto al messaggio c’era un pacchetto, con un bigliettino di auguri di buon Natale da Nort. Nel pacchetto c’era una piccola sfera di cristallo che appena veniva avvicinata agli occhi mostrava un paesaggio antartico, con il vento che ululava e placidi pinguini che vagavano per la banchisa ghiacciata. La posò sul tavolo, e quando la prese di nuovo la scena era cambiata: le Piramidi, con una lunga coda di turisti in attesa di visitarle. Finch la gettò contro la parete. La sferetta si spezzò in due e il vetro divenne opaco. Si pentì di averlo fatto.

Passare le festività fu più difficile del solito, ma i suoi genitori gli furono d’immenso aiuto, e i suoi amici, una volta scoperto che Jennifer se n’era andata, si diedero tutti da fare per aiutarlo. Per tutta la settimana non rimase mai solo, e sospettò che non gli sarebbe stato difficile trovare compagnia per la notte, ma ovviamente era fuori discussione. I bambini rimasero perplessi per la sparizione di Jennifer, ma, dopo un breve periodo di disorientamento, parvero adattarsi alla situazione, e questo Finch lo trovò ancora più inquietante. All’inizio di gennaio assunse una domestica, e, come un sonnambulo, tornò al lavoro. A causa del cambiamento nella sua situazione familiare, la compagnia gli assegnò una nuova zona di rappresentanza, più ristretta, in modo da non costringerlo a passare le notti lontano da casa.

All’inizio di primavera cominciò a pensare che Jennifer potesse veramente essere scomparsa nel futuro insieme al suo amante. Ogni tanto riceveva dei messaggi da lei, sempre gentili, con cui salutava i bambini e gli ricordava di oliare la caldaia e di fare revisionare le auto. Diceva che si stava

divertendo moltissimo, ma che le mancavano tutti terribilmente. Non faceva mai cenno a un eventuale ritorno. Ogni tanto comparivano anche piccoli regali: giocattoli, oggettini curiosi, cianfrusaglie provenienti dal futuro. Forse erano per Jason, ma Finch li tenne per sé. Li metteva uno dopo l'altro nel suo armadio e li studiava ogni notte, stupito e meravigliato. Gli erano sempre piaciuti tutti i giocattoli, dai computer ai dispositivi telecomandati alle televisioni da polso, e smise di dubitare che Nort fosse quello che diceva di essere. Finch sperava che arrivasse un'altra sferetta di cristallo, ma non ve ne furono più. Gli arrivò un oggetto che sembrava far suonare le altre sferette in sintonia, e un altro che poteva programmare per sognare quello che voleva, e un altro che mostrava paesaggi astratti, irreali e sereni.

In estate iniziò con sorprendente disinvoltura una storia con Estelle, l'addetta alle relazioni pubbliche della compagnia, che durò fino al tardo autunno. A quel punto lei lo lasciò, senza traumi, ma ormai Finch sapeva che era di nuovo capace di conquistare le donne, e nei mesi successivi si dedicò a un'allegra vita da scapolo. Passò il primo anniversario della scomparsa di Jennifer. I messaggi e i regalini di Nort arrivarono con frequenza sempre minore e poi cessarono del tutto. Ormai Finch aveva acquistato una certa esperienza nell'arte di amministrare una famiglia anche senza una moglie, ma non aveva mai perso la sensazione di essere un uomo con un'innata predisposizione per il matrimonio, una metà separata di una coppia, e così, dopo essersi convinto che lei non sarebbe più tornata, iniziò le pratiche per il divorzio e lo ottenne immediatamente. Fu quello il momento più strano per lui, quando si rese conto che non era più sposato con Jennifer. Cominciò a cercare una moglie, con la serietà e l'impegno di sempre, e, nel giro di sei mesi, ne trovò una. Si chiamava Sharon, ed era dolce e splendida, molto simile a Jennifer, anche se i suoi interessi erano rivolti più al teatro e alla poesia che non alla musica e alla pittura. Aveva avuto un brutto matrimonio appena dopo la laurea, e aveva un figlio di quattro anni, di nome Joshua, molto vivace e intelligente. Joshua andò meravigliosamente d'accordo con Jason e Samantha, che accettarono senza problemi Sharon come loro nuova madre. Jennifer era ormai per loro solo un vagò ricordo, e tutto sembrava andare per il meglio. A volte Finch chiamava Sharon "Jennifer" mentre facevano l'amore, ma lei era sempre molto comprensiva. A volte lui si risvegliava sudato, chiedendosi dove fosse finita la sua vera moglie, la metà di sé che aveva perduto, ma, quando succedeva, Sharon lo abbracciava e lo

stringeva forte finché non ritornava alla realtà. Fece un'ottima carriera all'interno della ditta, che si stava espandendo veramente bene, e rimase agile e in forma anche dopo la quarantina. Anche Samantha e Jason ottennero splendidi risultati: Jason andò alla Cal Tech, fu assunto in una compagnia della costa occidentale e inventò un nuovo dispositivo per la trasmissione delle informazioni che lo rese milionario a soli 22 anni. Samantha diventò alta, aggraziata, sempre più bella, continuò a seguire gli studi di francese, fece pubblicare alcune splendide traduzioni di opere di Rabelais e Ronsard, e sposò l'ambasciatore francese. Naturalmente, Finch vide sempre meno i suoi figli a mano a mano che crescevano, ma tornavano sempre a casa almeno una volta l'anno per una riunione di famiglia, a Natale. Ed erano con lui, quel pomeriggio di 23 anni dopo la scomparsa di Jennifer, quando Jennifer ritornò.

In un primo momento Finch non la riconobbe neppure. La vide all'improvviso nel soggiorno, una bella donna snella, con splendidi seni, sulla trentina, con i capelli biondi pettinati a onde, che indossava un abito aderente di maglia metallica. La donna si guardò intorno e trattenne improvvisamente il respiro nel vedere Finch, che aveva passato la cinquantina e aveva ancora un aspetto molto giovanile per la sua età.

— Dale? — disse dubbiosa.

Il bicchiere gli cadde di mano e si frantumò per terra. — No — disse — non è possibile. Cristo, cosa ci fai qui?

— Dovevo tornare. Oh, Dale, è l'anno sbagliato, vero? Volevo solo rivedere i bambini!

— Eccoli — disse lui, impietrito. — Guardali.

— Dove… chi…

C'era Jason e anche Samantha, e Joshua, oltre ad alcuni amici; era evidente che Jennifer non riusciva a riconoscere i suoi figli. Finch li indicò. Il giovanotto robusto, dallo sguardo un po' miope ma serio e onesto, era Jason. La bellissima donna dalle lunghe gambe era Samantha. Jennifer parve sul punto di crollare. Stava tremando, aveva gli occhi pieni di lacrime. — Volevo vedere i bambini — sussurrò. — Erano così piccoli… lui aveva sei anni, lei sette… oh, Dale, ho sbagliato a regolare il timer! Ho rovinato tutto, vero?

Samantha, rapida come sempre, fu l'unica a capire oltre a Finch. Andò da sua madre e la fissò come se Jennifer fosse un'estranea venuta da un altro pianeta. Finch aveva sentito dire che Samantha si serviva della sua bellezza come di un'arma, ma non l'aveva mai vista farlo prima. Jennifer parve quasi

avvizzire di fronte alla donna slanciata e splendida che aveva dato alla luce. Con voce roca, Samantha sussurrò: — Tu non fai più parte di questa famiglia. Noi ora siamo felici, e non abbiamo bisogno di te e non ti vogliamo. Vuoi farci la cortesia di andartene?

— Aspetta mormorò Finch.

Ma era troppo tardi. Rossa in volto, mortificata, Jennifer annuì e disse a Samantha: — Mi dispiace tanto. Mi dispiace, per tutto. — Uscì di corsa dalla sala. Finch la rincorse fin nel corridoio, ma naturalmente era scomparsa. Pallido, Finch tornò a unirsi agli altri. Guardò Sharon, che sembrava felice e preoccupata al tempo stesso. Non aveva mai detto a lei né a nessun altro cosa ne era veramente stato della sua prima moglie.

— Chi era? — domandò gentilmente Sharon. — Una delle tue vecchie ragazze, Dale? — Nella sua voce non c’era la minima traccia di gelosia. Sembrava solo curiosa, e neppure molto.

— No… no, niente del genere…

— Chissà come ha fatto a entrare. È come se fosse apparsa dal nulla. Strano. Perché è scappata via a quel modo?

— Non poteva rimanere qui — disse Finch con voce roca. Si versò da bere. — Era nel tempo e nel luogo sbagliato. — Guardò sua figlia, raggiante, trionfante. Che potenza immensa, che forza possedeva! Ma cominciava a dispiacergli che Samantha l’avesse cacciata via così presto. Sollevò il calice con mano tremante. — Buon Natale a tutti! Buon Natale, buon Natale!

Per qualche anno ancora, dopo quel giorno, ogni volta che si avvicinavano le festività natalizie, Finch si chiedeva se Jennifer sarebbe ricomparsa di nuovo, come una specie di fantasma del suo matrimonio che tornava a perseguitarlo. Si chiese se si fosse stancata di Nort e del secolo da cui Nort proveniva, se rimpiangeva tutto quello che aveva abbandonato. Anche se nella sua vita non c’era più posto per lei, Finch sentiva di non provare nessun rancore; era quasi ansioso di poterla vedere e parlarle per un po’, per scoprire cosa ne era stato di quella donna che un tempo era stata parte di lui. Ma lei non tornò mai più. Pensò che forse in quel momento si trovava in vacanza insieme a Millard Fillmore. O forse a cantare canzoni natalizie davanti al focolare in casa del suo tris-tris-tris-trisavolo, Johann Sebastian Bach.

Titolo originale: *Jennifer’s Lover*- 1984

VIETATO FUM

IL TEMPO RITROVATO

Mikkelsen sentì in bocca il gusto di cotone all'improvviso, e come era arrivato scomparve, e capì immediatamente che Tommy Hambleton aveva giocherellato di nuovo col suo passato. La sensazione di avere del cotone in bocca era quella che di solito metteva Mikkelsen in guardia. Per le altre persone poteva trattarsi di un ronzio negli orecchi, o del mignolo che all'improvviso si metteva a tremare, o dei muscoli delle spalle che si tendevano. Qualunque fosse il sintomo, significava sempre la stessa cosa: che la propria traccia temporale era stata modificata da qualcun altro, che la propria vita era stata trasformata retroattivamente. da qualcuno che aveva agito sul passato. Succedeva continuamente. Tutti dicevano sempre che era una delle piccole seccature della vita moderna. Di solito, i cambiamenti non erano drastici.

Ma Tommy Hambleton aveva giurato di distruggere il matrimonio di Mikkelsen, o, meglio, di cancellarlo del tutto, e questo Mikkelsen non poteva tollerarlo. Sentendosi pervadere da una sensazione molto simile al panico, telefonò a casa per scoprire se aveva ancora Janine.

I bei lineamenti della donna comparvero sullo schermo: lucenti capelli scuri, zigomi morbidi, occhi limpidi e ironici. Aveva un'espressione tesa, preoccupata, e Mikkelsen capì che anche lei aveva sentito quell'ultimo tentativo.

— Nick? — disse. — È stata una riduzione?

— Penso di sì. Tommy ci ha giocato un altro tiro mancino, e Cristo solo sa quale caos ha provocato questa volta.

— Ripassiamo tutto.

— Bene — disse Mikkelsen. — Come ti chiami?

— Janine.

— E io?

— Nick. Nicholas Perry Mikkelsen. Vedi? Non è cambiato nulla di veramente importante.

— Sei sposata?

— Sì, certo, caro. Con te.

Continua. Qual è il nostro indirizzo?

— Lantana Crescent numero 11.

— Abbiamo figli?

— Due bambine, Dana ed Elise. Dana ha cinque, anni, Elise tre. La nostra gatta si chiama Minibelle, e…

— Okay — disse Mikkelsen, con sollievo. — Almeno questo corrisponde. Ma sono sicuro di avere sentito il cotone in bocca, Janine. Cosa ci ha fatto, questa volta? Cosa è cambiato?

— Non può essere niente di importante, amore. Lo scopriremo se continuiamo a verificare. Pensa solo a restare calmo.

— Calmo. Sì. — Chiuse gli occhi, inspirò a fondo. “Piccole seccature della vita moderna”, pensò. Forse ai vecchi tempi, quando il tempo era semplicemente un flusso continuo che andava *dall’allora* all’*adesso*, c’era qualcuno che si annoiava di tutta quella stabilità? Nel bene e nel male, le cose ora andavano diversamente. Si poteva essere nati a Dartmouth, andare a dormire, e risvegliarsi scoprendo di essere nati in Colombia, senza neanche sapere perché. Un uomo saliva su un aeroplano, che saltava per aria sopra Cipro, ma poi il suo agente di assicurazioni tornava indietro nel tempo e gli faceva perdere il volo. In quel nuovo, fluido modo di vivere, c’era sempre una seconda possibilità, o una terza, o una quarta, ora che il passato era aperto a tutti per il semplice prezzo di un biglietto. “Ma a che serve tutto questo”, si domandò Mikkelsen “se Tommy Hambleton può servirsene per sbarazzarsi di me e sposare di nuovo Janine?”

Frugarono nei terminali e confrontarono tutti i loro dati personali con quello che ricordavano. Quando il passato di una persona veniva alterato da una cronoriduzione, naturalmente tutti i suoi ricordi venivano automaticamente riassestati, ma c’era un periodo di due o tre ore in cui i ricordi dell’esistenza precedente continuavano a permanere nel cervello, come le contrazioni di un arto amputato. Verificarono la data di nascita di Mikkelsen, i nomi dei genitori, le sue nove coordinate genetiche, il suo curriculum educativo. Sembrava tutto a posto. Ma quando arrivarono alla data del loro matrimonio, il terminale indicò 8 FEBBRAIO 2017, e Mikkelsen sentì come un campanello d’allarme nella mente. — Io ricordo che ci siamo sposati d’estate — disse — All’aperto, nel giardino di Dan Levy, le colline secche e scure, il ventiquattro agosto.

— Anch’io, Nick. Le colline non potevano essere scure a febbraio. Ma ricordo bene… quella giornata calda, piena di polvere…

— Allora vuol dire che cinque mesi del nostro matrimonio se ne sono andati, Janine. Non è riuscito a impedirci di sposarci, ma è riuscito a farci rimandare dall'estate all'inverno. — L'ira gli faceva girare la testa, e dovette chiedere alla sua scrivania una dose veloce di tranquillanti. L'etichetta richiedeva che si accettasse una riduzione con molto sangue freddo. Ma non potevano chiedergli di mantenere il sangue freddo quando quella riduzione era un vero e proprio attacco, sleale e in malafede, alla sua vita privata. Aveva voglia di urlare, di spaccare qualcosa, di prendere Tommy Hambleton a calci in culo. Il suo matrimonio non si doveva toccare. Disse: — Sai cosa farò, uno di questi giorni? Tornerò indietro di una cinquantina d'anni ed eliminerò Tommy del tutto. Basterebbe fare in modo che i suoi genitori non si incontrassero mai, e…

— No, Nick. Non puoi farlo.

— Lo so. Ma non hai idea di quanto mi piacerebbe. — Sapeva di non poterlo fare, e non solo perché si sarebbe trattato di omicidio. Era d'importanza essenziale che Tommy Hambleton nascesse, divenisse adulto, incontrasse Janine e la sposasse, in modo che quando il suo matrimonio fosse fallito, lei potesse incontrare e sposare Mikkelsen. Se avesse cambiato il passato di Hambleton, avrebbe cambiato anche quello di Janine, e se avesse cambiato quello di Janine avrebbe cambiato anche il suo, e da quel pasticcio sarebbe potuto nascere qualsiasi cosa. Ma era furioso lo stesso. — Cinque mesi del nostro passato, Janine…

— Non ne abbiamo più bisogno, amore. La nostra preoccupazione principale dev'essere mantenere stabili il presente e il futuro. Entro domani saremo convinti di esserci sposati nel febbraio 2017, e non avrà più nessuna importanza. Promettimi che non cercherai di ridurlo.

— Odio il pensiero che come se niente fosse lui possa…

— Anch'io. Ma voglio che tu mi prometta che lascerai le cose come stanno.

— Io…

— Promettimelo.

— Va bene — disse: — Te lo prometto.

Piccole cronoriduzioni avvenivano in ogni momento. Una persona, nell'Illinois, fa un viaggetto nell'Arizona dell'undicesimo secolo e dà origine a minuscole onde temporali che avranno leggerissime conseguenze sulla vita di altre persone, e qualcun altro in California si trova d'improvviso al volante

di una BMW metallizzata invece che di una Toyota grigia. A nessuno davano fastidio piccoli cambiamenti del genere. Ma, per quanto Mikkelsen era in grado di ricordare, quella era la terza volta negli ultimi dodici mesi che Tommy Hambleton aveva realizzato una cronoriduzione con lo specifico proposito di spezzare la catena di eventi che avevano portato al suo matrimonio con Janine.

La prima riduzione era avvenuta durante una splendida giornata di primavera. Mikkelsen era tornato a casa dal lavoro, aveva sentito il gusto di cotone in bocca e quel misterioso senso di disorientamento. Aveva salito le scale di casa in cerca del suo vecchio gatto rossiccio, Gus, che correva sempre a salutarlo al suo ritorno come se pensasse di essere un cane. Ma Gus non c’era. Al suo posto c’era una gatta, indubitabilmente incinta, accucciata placidamente nell’ingresso.

— Dov’è Gus? — aveva chiesto Mikkelsen a Janine.

— Gus? Chi è Gus?

— Il nostro gatto.

— Vuoi dire Max?

— No, Gus — aveva risposto. — Quello col pelo arancio e la coda storta…

— È lui. Ma si chiama Max. Dev’essere qui intorno. Guarda, qui c’è Minibelle. Janine si inginocchiò e accarezzò là gatta grassa. — Minibelle, dov’è Max?

— Si chiama Gus — aveva detto Mikkelsen. — Non Max. E chi sarebbe questa Minibelle?

— Ma è la nostra gatta, Nick — aveva detto Janine, sorpresa.

Si erano fissati negli occhi.

— È successo qualcosa, Nick.

— Penso che ci abbiano cronoridotti — aveva detto lui.

La sensazione di essere caduti in un pozzo senza fondo: choc, confusione, terrore. Alla sensazione era seguito un rapido, frenetico inventario dei dati fondamentali della loro vita per vedere cosa era cambiato. Sembrava tutto in ordine tranne la questione dei gatti. Lui non ricordava di avere mai avuto una gatta, e neppure Janine, anche se aveva accettato la sua presenza senza la minima sorpresa. E per quanto riguardava Gus… no, Max… gli stava già diventando difficile ricordarsi il nome, e Janine non ricordava neppure com’era fatto. Ma si ricordava che era stato dato loro come regalo di

matrimonio da un amico intimo, e Mikkelsen ricordò che quell'amico si chiamava Gus Stark, e avevano dato il suo nome al gatto, dopo di che Janine riuscì a rammentare che Gus era un ottimo amico di Mikkelsen e anche di Hambleton e Janine nel periodo in cui erano stati sposati, e che Gus aveva presentato Janine a Mikkelsen dieci anni prima quando si erano trovati tutti in vacanza alle Hawaii.

Mikkelsen aveva preso l'agenda dei numeri di casa. Non c'era segnato nessun Gus Stark. Così la riduzione lo aveva eliminato dalla loro cerchia di amici. Trovarono un Gus Stark a Costa Mesa sull'elenco telefonico. Mikkelsen chiamò il numero e rispose un uomo lentigginoso, con radi capelli rossi, che gli parve più o meno familiare. Ma lui non riconobbe assolutamente Mikkelsen, e solo dopo qualche ricerca nella sua memoria parve ricordare che molto tempo prima fra loro c'era stato un vago rapporto d'amicizia, rotto poi in seguito a una discussione che aveva fatto perdere loro ogni contatto per molti anni.

— Le cose erano diverse, da come le ricordo — aveva detto Mikkelsen. — Ricordo che siamo stati amici per la pelle, per parecchio tempo. Ricordo che tu ed io e Donna e Janine siamo andati a cena proprio la settimana scorsa, a Newport Beach.

— Chi è Donna?

— Tua moglie.

— Mia moglie si chiama Karen. Cristo, è stata proprio una brutta riduzione, vero? — Non sembrava assolutamente sconvolto.

— Direi di sì. Ha cancellato il tuo matrimonio, la nostra amicizia, e il cielo sa che altro ancora.

— Be', può capitare. Senti, amico, se posso aiutarti in qualsiasi modo, chiamami. Ma in questo momento io e Karen stavamo uscendo, e…

— Certo. Certo. Scusa per il disturbo — gli aveva detto Mikkelsen, chiudendo il contatto.

Donna. Karen. Gus. Max. Guardò Janine.

— È stato Tommy — aveva detto Janine.

Aveva capito tutto. Gli disse che Tommy non lo aveva mai perdonato per averla sposata e la rivoleva indietro. Gli disse che continuava a mandarle biglietti d'auguri per il suo compleanno, regalucci e cartoline da luoghi esotici di villeggiatura.

— Non mi hai mai detto nulla di tutto questo — aveva esclamato

Mikkelsen.

Lei aveva alzato le spalle. — Pensavo che ti avrebbe soltanto infastidito. Tommy non ti è mai piaciuto.

— Non è vero — aveva detto Mikkelsen — penso che come tipo lunatico, estroso e inusuale sia interessante, a suo modo. Quello che non mi va di lui è la sua caparbietà nel non voler accettare il fatto che hai smesso di essere sua moglie già da una decina di anni.

— Ti piacerebbe ancora di meno se sapessi con quanto accanimento ha cercato di riportarmi da lui.

— Ah, sì?

— Quando ci siamo separati — disse Janine — mi ha cronoridotta quattro volte. È stato prima che ti incontrassi. Continuava a balzare indietro al momento della nostra ultima discussione, nel tentativo di rappezzare tutto e impedire la nostra separazione. Ho cominciato a sentire le riduzioni, e ho capito quello che stava succedendo, e così gli ho detto di smetterla, minacciandolo di denunciarlo e di fargli togliere la licenza di balzo temporale. Penso che questo lo abbia spaventato, perché da quel momento si è comportato sempre abbastanza bene, se non che continua a chiamarmi insistendo perché ti lasci e torni con lui.

— Cristo — disse Mikkelsen. — Quanto tempo siete stati sposati? Sei mesi?

— Sette. Ma ha un carattere tremendamente possessivo. Non lascia mai andare nulla.

— E adesso ha cominciato di nuovo a ridurci?

— Penso di sì. Probabilmente ha capito che sei tu il vero ostacolo, che ti amo davvero e che voglio passare il resto della mia vita con te. Dunque l’unica soluzione che gli rimane è fare in modo che noi non ci incontriamo mai. Ha cercato di dare il primo colpo riuscendo in qualche modo ad allontanarti dal tuo amico Gus una decina d’anni fa, tanto che non siete mai diventati veramente amici e Gus non mi ha mai presentato a te. Solo che la cosa non ha funzionato come Tommy sperava, perché noi siamo andati a quel party da Dave Cushman, e ti hanno spinto nella piscina e sono finita dentro anch’io, poi tu ti sei presentato e da cosa è nata cosa e noi siamo ancora qui.

— Non tutti — disse Mikkelsen. — Adesso il mio amico Gus è sposato con un’altra donna.

— La cosa non sembrava preoccuparlo molto.

— Può darsi. Ma non è più mio amico, e questo preoccupa me. Tutto il mio passato è alla mercé di Tommy Hambleton, Janine! E anche il gatto Gus non c'è più. Gus era un ottimo gatto. Mi manca.

— Cinque minuti fa non eri neppure sicuro se si chiamava Gus o Max. Fra un paio d'ore non ricorderai neanche di avere mai avuto quel gatto in vita tua, e la cosa non avrà più la minima importanza.

— E se fosse successo a te e a me quello che è successo a Gus e Donna?

— Ma non è successo.

— Forse succederà la prossima volta — aveva detto Mikkelsen.

Ma i timori di Mikkelsen non si avverarono. Quando accadde di nuovo, circa sei mesi più tardi, rimasero sposati. Persero invece la loro collezione di oggetti del XX secolo: la televisione in bianco e nero e quel buffo telefono a disco e la radiò a transistor e il piccolo computer con la tastiera a macchina da scrivere. Tutti quei piccoli tesori erano scomparsi da un momento all'altro, lasciando a Mikkelsen il sintomo rivelatore del gusto di cotone in bocca, a Janine un breve tic sotto l'occhio sinistro, e a entrambi la consapevolezza che era avvenuta una nuova riduzione.

Fecero immediatamente quello che potevano per scoprire quale punto del loro passato era stato alterato. Nei primi momenti ricordavano entrambi di aver posseduto quegli oggetti e con quanto entusiasmo li avevano collezionati nel '21 e nel '22, quando la moda stava appena prendendo piede. Ma nei loro archivi personali non trovarono le ricevute di vendita, e nel giro di pochi minuti i loro ricordi di quello che avevano comprato cominciarono a farsi confusi e contraddittori. Ora, nell'angolo, c'era un gruppo di scintillanti sculture soniche, proprio dove una volta si trovava la collezione. In che modo erano state mutate le loro vite, per sostituire con quelle sculture i loro oggetti d'arte?

Non si poteva mai dire con certezza. Non c'era un modo veramente sicuro per poterlo sapere; ma Mikkelsen aveva una teoria. Ricordava di aver fatto una grossa spesa nel 2021, per un balzo temporale nel Messico degli Aztechi insieme a Janine, appena prima che restasse incinta di Dana. A quei tempi le cose fra loro non stavano andando troppo bene, e quel balzo temporale doveva essere come una seconda luna di miele. Ma la loro guida, durante il balzo, era stata una effervescente creaturina di nome Elena Schmidt, che aveva cercato con encomiabile determinazione di agganciare Mikkelsen, e gli

aveva fatto pensare, per una mezz'ora di fantasticherie, di lasciare Janine per lei.

— Supponiamo — le disse — che nella nostra originale cronotraccia noi non siamo mai andati in Messico, ma abbiamo speso quel denaro per la collezione di oggetti antichi. Ma poi Tommy è tornato indietro nel tempo e ha manovrato le situazioni in modo da farci interessare ai viaggi turistici nel tempo, e contemporaneamente ha persuaso quella Schmidt a interessarsi a me. Noi non potevamo permetterci sia gli oggetti d'antiquariato sia la vacanza in Messico, così abbiamo deciso di fare il viaggio ed Elena ha cercato di accalappiarmi, ma la separazione in cui Tommy sperava non c'è stata, e adesso a noi restano splendidi ricordi dell'impero di Montezuma, ma non abbiamo più la collezione di oggetti elettronici. Che te ne pare di questa ipotesi?

— È sensata — disse Janine.

— Lo denunci tu, o lo faccio io?

— Ma non abbiamo nessuna prova, Nick!

Lui si accigliò. Sapeva che provare un'accusa di cronoreato era quasi impossibile e oltretutto rischioso. Il semplice atto di indagare sul crimine che si voleva provare poteva dare origine a una cronoriduzione di proporzioni ancora maggiori e sconvolgere irrimediabilmente il loro passato. Penetrare il passato era come spingere una mazza da baseball contro una ragnatela: impossibile farlo con cautela o delicatamente.

— Allora cosa facciamo? Ce ne stiamo qui seduti ad aspettare che Tommy trovi un modo efficace per sbarazzarsi di me? — disse Mikkelsen.

— Non possiamo affrontarlo sulla base di semplici sospetti, Nick.

— Una volta tu lo hai fatto.

— È stato tempo fa. Ora i rischi sono maggiori. Abbiamo più passato da perdere. Cosa succederebbe se lui non fosse il vero responsabile? Se avesse paura di venire incriminato per una semplice coincidenza e decidesse davvero di fare un balzo temporale per ridurci? È così capriccioso, ha un carattere instabile… se si sente minacciato, può fare qualunque cosa. Potrebbe distruggere completamente le nostre vite.

— Se *lui* si sente minacciato? E noi, cosa dovremmo dire?

— Per favore, Nick. Sento che Tommy non ci proverà più. Ha fatto due tentativi e sono andati a vuoto. Vedrai che adesso la smetterà. Ne sono sicura.

Alla fine Mikkelsen aveva ceduto, e dopo qualche tempo smise di

preoccuparsi delle riduzioni. Nelle settimane successive, altri effetti secondari di quella riduzione si fecero sentire, proprio come dopo un furto in casa si scopre che mancano altre piccole cose di cui non ci si era accorti sul momento. Era avvenuto lo stesso dopo la prima riduzione. Un serio tentativo di alterare il passato non aveva mai un'unica conseguenza: c'era sempre tutta una serie di cambiamenti secondari più o meno irrilevanti, come una ragnatela che si stendeva ad avvolgere altre persone. Nella vita dei Mikkelsen si formarono nuovi rapporti in seguito alla decisione di fare un viaggio nel Messico precolombiano invece di collezionare oggetti elettronici d'antiquariato. Durante il viaggio avevano incontrato persone che ora erano loro ottimi amici, con i quali si scambiavano regali, trascorrevano insieme le vacanze e condividevano le gioie e il peso della famiglia. In un primo momento tutte quelle vecchie amicizie appena conquistate furono accolte con un senso di fastidio: parevano quasi inconsistenti, marcate da strane incongruenze, non reali. Ma dopo qualche tempo tutto tornò a posto e sembrò nuovamente com'era sempre stato.

Poi ci fu la terza riduzione, che spostò il loro matrimonio da agosto al febbraio dell'anno successivo, e diede origine a una decina di altre piccole conseguenze, come ben presto ebbero modo di scoprire.

— Voglio parlare con lui — disse Mikkelsen.

— Nick, non fare sciocchezze.

— Non ne ho la minima intenzione. Ma qualcuno deve fargli capire che questa storia non può continuare.

— Ricorda che può diventare pericoloso se lo metti con le spalle al muro — disse Janine. — Non minacciarlo. Non cercare di persuaderlo a fare qualcosa.

— Lo tormenterò un poco — disse Mikkelsen.

Si incontrò con Hambleton a bere qualcosa al suo locale preferito, il Top of the Marina, che ruotava su uno stelo metallico a trecento metri d'altezza sopra il porto della Laguna di Balboa. Quando Mikkelsen arrivò vide che Hambleton era già arrivato: un ometto viscido, più basso di Mikkelsen di una decina di centimetri, sempre sicuro di sé. Era l'uomo più ricco che Mikkelsen conoscesse, e viveva di rendita della fortuna che la sua famiglia aveva guadagnato con il commercio di microprocessori un paio di generazioni prima, e perfino quel fatto lo rendeva minaccioso, come se fosse il tipo sicuro

di potere, un giorno o l'altro, ricomprare come un oggetto la moglie che aveva amato e perduto una decina di anni prima, quando erano tutti molto più giovani.

Mikkelsen sapeva che la più grande passione di Hambleton era viaggiare nel tempo. Era ormai un veterano dei cronobalzi, si poteva dire che fosse assuefatto. Aveva gli occhi un po' sporgenti, da ipertiroideo, tipici del viaggiatore abituale. Ogni volta che lo si incontrava, era appena tornato da un balzo o stava sistemando le sue cose per partire di nuovo. Era come se per lui l'unica funzione del monotono orizzonte degli eventi del tempo reale fosse di fargli da trampolino per tornare nel passato. Era insolito. Ancora più insolite erano le destinazioni dei suoi cronobalzi. Mikkelsen poteva capire quelli che tornavano indietro per assistere alla battaglia di Waterloo, o per prendere un souvenir al sacco di Roma. Era quello che avrebbe fatto lui stesso, se avesse avuto i soldi di Hambleton. Ma, secondo quanto gli diceva Janine, Hambleton non faceva altro che tornare indietro nel tempo di sei o sette settimane, o al Natale dell'anno passato, oppure alla festa per il suo undicesimo compleanno. Il viaggio nel tempo a scopo turistico per lui non aveva il benché minimo interesse. Lasciava agli altri l'emozione di vagare per le foreste frondose del Mesozoico: lui spendeva cifre astronomiche per doppiare la propria cronotraccia personale, senza occuparsi mai d'altro. A quanto sembrava, lo scopo dei cronobalzi di Hambleton era di correggere il suo passato per rendere più perfetta la sua vita attuale. Tornava indietro nel tempo per eliminare tutti i piccoli contrattempi e gli errori, per evitare gli scivoloni e avvantaggiarsi delle opportunità scoperte in seguito: per ritoccare, perfezionare, raddrizzare. Mikkelsen lo trovava da pazzoidi, ma anche affascinante. Hambleton era, a conti fatti, estremamente affascinante. E Mikkelsen ammirava tutti quelli che erano in grado di inventarsi una propria ossessione completamente originale e personale, invece di coltivare piccole manie innocue come collezionare francobolli o sedersi al ristorante sempre con le spalle alla parete.

Quando Mikkelsen lo raggiunse, Hambleton premette il pulsante del servizio automatico per farsi portare dei cocktail e disse: — È una gioia vederti, Mikkelsen. Come sta l'elegantissima Janine?

— Sempre elegante.

— Come sei fortunato. L'unico grande errore della mia vita è stato di lasciarmi sfuggire quella donna dalle mani.

— E per questo io ti sarò sempre grato, Tommy. Ho avuto anch'io dei problemi a tenermela stretta, ultimamente.

Hambleton spalancò leggermente gli occhi. — Davvero? Avete dei guai?

— Non matrimoniali. Di cronotraccia. Sai, siamo rimasti coinvolti in un paio di riduzioni l'anno passato. Piuttosto serie. E di recente ne abbiamo subita un'altra. Abbiamo perso cinque mesi del nostro matrimonio.

— Ah, queste piccole seccature della…

— …della vita moderna — disse Mikkelsen. — Sì, lo so. Una frase molto ritrita. Ma queste seccature non le chiamerei piccole. Sicuramente non c'è bisogno di dire proprio a te che donna splendida sia Janine e quanto mi terrorizzi l'idea di perderla solo per un piccolo mutamento di cronotraccia.

— Naturale. Capisco perfettamente.

— Vorrei proprio capire chi c'è dietro a queste riduzioni. Ci stanno facendo impazzire. Volevo parlare con te proprio di questo.

Scrutò attentamente l'espressione di Hambleton, in cerca di una qualche traccia di colpevolezza o almeno di disagio. Ma Hambleton rimase del tutto sereno.

— Posso esservi d'aiuto?

Mikkelsen disse: — Pensavo che tu, con la tua vasta esperienza nella teoria e nella pratica del balzo temporale, potresti darmi qualche suggerimento sulle cause di queste riduzioni, in modo che io possa fare qualcosa per evitarne una futura.

Hambleton scrollò ostentatamente le spalle. — Mio caro Nick, potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa! Non c'è alcun modo veramente efficace per ripercorrere la catena degli effetti di una riduzione. Le nostre vite sono interconnesse in modi che neppure sospettiamo. Dici che in seguito a questa ultima riduzione il tuo matrimonio è stato rimandato di qualche mese. Supponi allora che come risultato della riduzione tu abbia deciso di farti un'ultima scappatella da scapolo e ti sia preso una vacanza, diciamo a Banff, e abbia incontrato una donna splendida con cui hai trascorso tre giorni del tutto insignificanti, per quanto incantevoli, impedendole in tal modo di incontrare un altro uomo di cui, nella sua cronotraccia originale, si era innamorata e aveva in seguito sposato. Dopo di che tu sei tornato a casa e hai sposato Janine, con qualche ritardo rispetto ai piani, e siete vissuti per sempre felici e contenti; ma la vita di quella donna di Banff è stata completamente spostata dai binari originali, tutto come conseguenza della riduzione che ha

ritardato il tuo matrimonio. Vedi cosa intendo dire? Non c’è mai modo di capire come un mutamento in una catena di eventi può generare sconvolgimenti nella vita di persone che ci sono completamente estranee.

— Me ne rendo conto. Ma, secondo te, perché mai dovremmo essere vittime di tre diverse riduzioni in un anno, e perché mai tutte quante hanno modificato la struttura del nostro matrimonio?

— Non ne ho la minima idea — disse Hambleton. — Suppongo che si tratti di semplice sfortuna, e la sfortuna non dura in eterno, giusto? Probabilmente ti sei trovato al centro di una concatenazione di riduzioni negative che dovrebbe ormai avere esaurito i suoi effetti. — Fece un sorriso abbagliante. — Almeno speriamo. Ti va un altro rum filtrato?

Mikkelsen pensò che quell’uomo era astuto. E inattaccabile. Non c’era modo di aggirare le sue difese, e anche se lo avesse accusato esplicitamente di essere responsabile di quelle riduzioni, con tutta probabilità non avrebbe ottenuto altro che fargli adottare una nuova linea di difesa. Mikkelsen non aveva alcuna intenzione di rischiare una cosa del genere. Un uomo tanto privo di scrupoli da servirsi dei balzi temporali per riordinarsi il passato era troppo infido per un attacco diretto. Sicuramente Hambleton, se messo sotto pressione, avrebbe semplicemente negato ogni cosa per poi affrettarsi a tornare indietro nel tempo a cancellare ogni traccia rimasta del suo crimine. Ad ogni modo, un’accusa esplicita di cronoreato era estremamente difficile da provare, in quanto il crimine, per definizione, doveva essere avvenuto su una cronotraccia che a tutti gli effetti non esisteva più. Mikkelsen decise di ritirarsi. Si lasciò offrire un altro drink da Hambleton, poi parlarono distrattamente delle nuove teorie sulla riduzione, della bella giornata e dei mercati azionari, delle qualità della donna che avevano entrambi sposato e dei bei vecchi tempi, intorno al 2014, in cui non facevano altro che crogiolarsi al sole a La Jolla e la loro vita era splendida e libera da ogni responsabilità. Poi riuscì a districarsi da quella conversazione e fece ritorno a casa, di pessimo umore, immerso nei suoi pensieri. Non aveva alcun dubbio sul fatto che Hambleton avrebbe colpito nuovamente, e forse anche presto. Come riuscire a tenerlo a bada? Mikkelsen si chiese se non avrebbe potuto sferrare un attacco preventivo, per esempio balzare nel passato per neutralizzare definitivamente la minaccia di Tommy Hambleton. Ma era rischioso. A volte, con quel genere di manovre, si poteva perdere tanto quanto si guadagnava. Ma forse era l’unica speranza.

Poi ci fu una nuova riduzione, un mattino luminoso e soleggiato, che lo colpì come un fulmine e lo lasciò confuso, intorpidito. Quando finalmente riuscì a riprendersi, si ritrovò in un appartamentino da scapolò, 90 piani sopra Mission Bay, con un fortissimo gusto di cotone in bocca, e strani ricordi che già si facevano confusi, ricordi di una bella moglie, due bambini, una gatta e una splendida casa a Corona del Mar.

Janine? Dana? Elise? Minibelle?

Spante. Tutte quante. Lui viveva in quel palazzo fin dal ’22, appena dopo la sua separazione da Yvonne, e ricordò che Melanie aveva detto che sarebbe passata da lui verso le sei. Quella era la nuova realtà. Eppure, nella sua mente c’era anche un’altra realtà, che si faceva sempre più nebbiosa e andava svanendo poco a poco.

Così, alla fine era successo. Tommy Hambleton ce l’aveva fatta sul serio.

Non c’era tempo per il panico, e neppure per il dolore. Passò la prima mezz’ora a scarabocchiare disperatamente, riportando sulla carta ogni dettaglio che ancora ricordava della sua vita perduta: numeri di telefono, indirizzi, nomi, descrizioni. Scrisse qualunque cosa ricordasse della sua vita passata con Janine e della serie di cronoriduzioni che avevano finalmente portato a quell’ultima. Proprio mentre i ricordi stavano svanendo, del tutto, squillò il videotelefono. Pregò che fosse Janine.

Non era Janine. Era Gus Stark. — Senti — iniziò — Donna e io non possiamo venire questa sera, dice che ha un mal di testa tremendo, spero che a te e Melanie non dispiaccia troppo, ma… — Si arrestò. — Ehi, amico, ti senti bene?

— Ho subito una riduzione. Una molto brutta — disse Mikkelsen.

— Oh, Cristo.

— Devo trovare Janine.

— Chi è Janine?

— Janine… Janine Carter — disse Mikkelsen. — Slanciata, zigomi alti, capelli scuri. La conosci anche tu.

— Janine — disse Stark. — Sei sicuro che io conosca una Janine? Ehi, tu e Melanie vi state lasciando? Pensavo…

— Questo non ha niente a che fare con Melanie — disse Mikkelsen.

— Janine Carter. — Gus fece un sorriso. — Vuoi dire la ragazza di Tommy Hambleton? Quel tipetto ricco sfondato che stava nella compagnia di

La Jolla una decina d’anni fa quando…

— Proprio lei. Dove pensi che possa trovarla?

— Penso che abbia sposato Hambleton. Se non sbaglio, si sono trasferiti in Riviera. Senti, Nick, per questa sera…

— Quel bastardo — disse Mikkelsen. — Riattacca. Ti chiamo io più tardi.

Riappese e programmò il telefono per cercare i nomi di Thomas e Janine Hambleton in tutti gli elenchi del mondo. Mentre aspettava, si sentì finalmente raggiungere dallo shock e dall’angoscia della perdita che aveva subito, e cominciò a sudare, le mani gli tremarono, il cuore prese a battergli forte. “Non la troverò mai”, pensò. “L’avrà sicuramente nascosta sotto cinque o sei sistemi diversi di protezione, è da pazzi pensare che quel numero possa essere segnato sull’elenco, Cristo santo, è…”

Il telefono. Premette il pulsante. Questa volta era Janine.

Aveva un’espressione stordita, disorientata, come se stesse facendo uno sforzo enorme per mettere a fuoco lo sguardo. — Nick? — con voce flebile. — Oh, Dio, Nick, sei tu, vero?

— Dove sei?

— In una villa alla periferia di Nizza. A Cap d’Antibes. Oh, Nick… le bambine… sono scomparse, vero? Dana. Elise. Non sono mai nate, vero?

— Temo di sì. Questa volta ci ha davvero incastrati.

— Ricordo ancora… come se li avessimo veramente vissuti… come se avessimo davvero passato dieci anni insieme… oh, Nick…

— Dimmi come posso, trovarti. Prendo il primo aereo da San Diego.

Lei tacque un momento.

— No. No, Nick. A che servirebbe? Non siamo più le stesse persone che eravamo quando ci siamo sposati. Fra un’ora o due ci saremo completamente dimenticati di aver vissuto insieme.

— Janine…

— Non abbiamo più un passato, Nick. E non abbiamo più un futuro.

— Lasciami venire da te!

— Sono la moglie di Tommy, ora. Il mio passato è con lui. Oh, Nick, mi dispiace, mi dispiace tanto… ricordo ancora… vagamente… la nostra vita, quanto ci divertivamo, ricordo quando correvamo sulla spiaggia, le bambine, la gatta grassa… ma è tutto scomparso, vero? Io ho la mia vita, qui, tu hai la tua. Volevo solo dirti…

— Possiamo cercare di risistemare tutto. Tu non ami Tommy. La nostra vita è insieme. Noi…

— Lui è molto diverso, Nick. Non è più l’uomo che ricordi dai tempi di La Jolla. È più gentile, più dolce, più uomo. Sono passati dieci anni, dopo tutto.

Mikkelsen chiuse gli occhi e si aggrappò al bordo del divano per non cadere a terra. — Sono passate solo due ore — disse. — Tommy ci ha ridotti, tutti e due. Ha fatto a pezzi la nostra vita, e non potremo mai più riaverla indietro, ma possiamo ancora salvare qualcosa, Janine, possiamo ricostruire tutto, se solo tu scappi in fretta da quella villa e…

— Mi dispiace, Nick. — Ora la sua voce era più gentile, distante, quasi estranea. — Oh, Dio, Nick, che pasticcio. Ti amavo tanto. Mi dispiace, Nick. Mi dispiace tanto.

Lo schermo divenne bianco.

Mikkelsen non aveva più viaggiato nel tempo da anni, cioè dai giorni della vacanza nel Messico azteco, e rimase sorpreso dalle tariffe esorbitanti. Ma aveva con sé le sue carte di credito, ed evidentemente la sua situazione finanziaria era a posto, perché ricevette l’approvazione dopo soli cinque minuti dalla richiesta. Disse all’agenzia dove voleva andare e quale aspetto voleva avere, e per poche centinaia di dollari il truccatore gli diede una sistemata: gli tolse il grigio dai capelli e gli cancellò le rughe, poi gli procurò un’ottima abbronzatura da sole della California, il tipo di abbronzatura che si perde sulla trentina, quando si è soliti passare più tempo in ufficio che non in spiaggia. Alla fine sembrava ringiovanito di almeno otto anni, quanto bastava per i suoi scopi. Finché avesse fatto attenzione a non imbattersi nella sua altra personalità, non avrebbero dovuto esservi problemi.

Entrò nel cubicolo e si sentì avvolgere da una nebbia dolciastra, e quando uscì di nuovo si trovò in una tiepida giornata di dicembre dell’anno 2012, con appena qualche nuvola all’orizzonte a promettere pioggia. Era tornato indietro di soli quattordici anni, eppure il mondo gli sembrava addirittura preistorico. Gli abiti e le acconciature e le automobili gli sembravano completamente fuori posto, i palazzi massicci e goffi, gli avvisi pubblicitari nel cielo reclamizzavano prodotti arcaici e assurdi a grandi colori sfolgoranti. Strano che il mondo del 2012 non gli fosse parso tanto volgare la prima volta che ci era vissuto, ma poi pensò che il presente non appare mai volgare se

non attraverso gli occhi del futuro. Gli piaceva la sensazione di stranezza che provava: lo rassicurava di essere veramente tornato indietro nel tempo. Era come infilarsi in un vecchio film. Si sentiva estremamente calmo. Si era lasciato tutto il dolore alle spalle; non ricordava più nulla della vita che aveva perduto, solo che era importante prendere alcune particolari contromisure nei confronti di un uomo che gli aveva rubato qualcosa di prezioso. Noleggiò un'automobile e partì in fretta diretto a La Jolla. Come aveva immaginato al club sulla spiaggia c'erano tutti, a eccezione del giovane Nick Mikkelsen, che si trovava a Palm Beach con i genitori. Mikkelsen aveva organizzato il balzo temporale in fretta, ma lo aveva pianificato accuratamente.

Furono tutti molto sorpresi di vederlo: Gus, Dan, Leo, Christie, Sal e il resto della banda. Come sembravano giovani! Erano ragazzini, niente più che ragazzini, appena oltre la ventina, con tutti quei capelli e quella ciccia da bambini addosso. Non si era mai reso conto di quanto si fosse giovani, da giovani. — Ehi — disse Gus. — Pensavo che fossi in Florida! — Qualcuno gli passò da bere. Qualcun altro gli fece scivolare una capsula nell'orecchio, e immediatamente si sentì picchiare la rauca musica top-wave fin nelle ossa. Andò a salutare tutti, con sorrisi e abbracci, e spiegò loro che a Palm Beach si era annoiato a morte e che era tornato prima del previsto per rivedere la banda. — Dov'è Yvonne? — domandò.

— Arriverà fra poco — disse Christie.

Tommy Hambleton arrivò, cinque minuti dopo Mikkelsen. Per un tremendo istante Mikkelsen pensò che l'uomo che vide potesse essere il Tommy Hambleton della sua epoca, trentacinquenne, ma non era lui: c'erano dei piccoli segni che gli fecero capire che era più giovane. Non si leggeva tensione sul suo volto, e l'espressione delle labbra era serena, non indurita dall'esperienza. Mikkelsen si rese conto della verità: Hambleton non aveva mai avuto un aspetto veramente giovane. Era senza età, immutabile, inafferrabile, sempre paffuto e sfuggente. Per Mikkelsen sarebbe stata un'enorme soddisfazione poter infilare un pugnale in quella sua gola rasata impeccabilmente, ma l'omicidio non era nel suo stile, né avrebbe rappresentato una valida soluzione al suo problema. Chiamò semplicemente Hambleton in disparte dal gruppo, gli offrì un drink e disse con calma: — Pensavo che ti sarebbe interessato sapere che io e Yvonne stiamo per lasciarci.

— Davvero, Nick? Oh, è proprio triste! Ero convinto che voi due foste la

coppia più solida della banda!

— Infatti. Lo eravamo. Ma è finita, ormai. La notte di Capodanno sarò con un'altra ragazza. Non so ancora con chi, ma certo non con Yvonne.

Hambleton assunse un'espressione seriosa. — È un vero peccato, Nick.

— No. Né per me né per te. — Mikkelsen fece un gran sorriso e diede una gomitata amichevole a Hambleton. — Senti, Tommy, so benissimo che sono mesi che hai messo gli occhi addosso a Yvonne, Lo sa anche lei. Volevo solo farti sapere che mi ritiro in buon ordine, esco silenziosamente di scena, ti assicuro, senza il minimo rancore. E se lei mi chiederà un consiglio, le dirò che tu sei senza il minimo dubbio l'uomo migliore che poteva trovare. Dico sul serio, Tommy.

— Questo è davvero un favore da parte tua, vecchio mio. È fantastico!

— Voglio solo che lei sia felice — disse Mikkelsen.

Yvonne arrivò appena al calar della sera. Mikkelsen non la vedeva da anni, e rimase sorpreso di quanto poco interessante gli sembrasse, così scialba, priva di personalità, quasi una ragazzina. Ovviamente era molto graziosa, con i capelli biondi tagliati corti, gli allegri occhi verdeazzurri e quel nasino impudente, ma la trovò decisamente infantile e in fondo estranea, e si domandò come potesse mai essersi fatto coinvolgere con lei a quel modo. Ma naturalmente, era successo tutto prima di Janine. Lei fu sorpresa dell'imprevisto ritorno di Mikkelsen da Palm Beach, anche se non troppo, e quando lui la portò in spiaggia e le disse che aveva capito che in realtà era innamorata di Hambleton e che non intendeva prendersela, sbattè semplicemente le ciglia e disse dolcemente: — Innamorata di Tommy? Be', può anche darsi… anche se non ho mai visto la cosa in questo modo. Ma potrei fare un tentativo, dici? Voglio dire, se davvero ti sei stancato di me, Nick. — Non sembrava offesa. Non sembrava neppure che le si fosse spezzato il cuore. Sembrava quasi che non gliene importasse niente.

Lui se ne andò dal club poco più tardi e spedì un messaggio espresso per telefax all'altro Nick Mikkelsen a Palm Beach, che diceva: YVONNE SI È INNAMORATA DI TOMMY HAMBLETON. ANCHE SE SEI SCONVOLTO, IN NOME DI DIO CERCA DI RIPRENDERTI IN FRETTA, E SE TI CAPITA DI INCONTRARE UNA RAGAZZA CHE SI CHIAMA JANINE CARTER, FERMATI E DALLE UN'OCCHIATA DA VICINO. VEDRAI CHE NON TE NE PENTIRAI. PUOI CREDERMI. IO LO SO BENE.

Firmò il messaggio UN AMICO, ma in un angolo aggiunse un piccolo scarabocchio che era da sempre il suo monogramma personale. Non osava

fare di più. Sperò che il giovane Nick fosse abbastanza sveglio da capire la situazione.

Pensò che per trovarsi là da un'ora soltanto non aveva fatto un cattivo lavoro. Prese l'auto e tornò all'agenzia di viaggi temporali di San Diego e balzò nuovamente nell'anno a cui apparteneva.

Quando riemerse, sentì in bocca il gusto di cotone. "Allora ci si sente così anche quando ci si riduce da soli", pensò. Si domandò quali cambiamenti fossero avvenuti nella sua vita in seguito al balzo. Da quello che ricordava, era tornato indietro nel tempo con lo scopo di fare in modo di sposare una donna di nome Janine, che doveva aver amato moltissimo fino a quando non gli era stata portata via con una cronoriduzione. Evidentemente non era riuscito ad annullarne gli effetti, perché sapeva di essere ancora scapolo, con tre o quattro compagne regolari: Cindy, Melanie, Elena e un'altra donna, ma nessuna Janine. Paula, ecco come si chiamava la quarta. Ma aveva con sé un biglietto che stava già sbiadendo, su cui era scritto: "Tu non te ne ricordi, ma ti sei sposato nel 2016 o nel 2017 con una donna di nome Janine Carter, l'ex moglie di Tommy Hambleton, e per quanto tu possa essere soddisfatto della tua vita attuale, stavi molto meglio con lei." Mikkelsen pensò che poteva anche essere vero. Lo sapeva Dio che stava cominciando a stancarsi della vita da scapolo, e adesso che Gus e Donna stavano regolarizzando la loro posizione, era l'ultimo scapolo rimasto nella banda. La cosa lo seccava un poco. Ma non aveva ancora incontrato nessuna donna con cui volesse veramente passare il resto della sua vita, anzi, neppure un solo anno. Così era stato sposato, prima della riduzione? Che strano. Non gli sembrava in sintonia con il suo stile.

Arrivò a casa prima che facesse buio. Si fece una doccia, si fece la barba, si vestì e andò al Top of the Marina. Tommy Hambleton e Yvonne erano in città, ed erano d'accordo di incontrarsi per bere qualcosa. Erano anni che non li vedeva, da quando Tommy aveva ereditato la villa di suo fratello sulla Riviera. "Buon vecchio Tommy", pensò Mikkelsen. "È bello poterlo rivedere." E anche Yvonne. La ricordava bene, una biondina con un bel nasetto, ottima tennista, corpo agile, snello. Si era dato da fare parecchio con lei, una decina d'anni prima, prima di incontrare Adrienne, prima di Charlene, prima di Georgiana, prima di Nedra e Cindy e Melanie ed Elena e Paula. Era bello rivederli, tutti e due. Salì sull'elevatore e partì come un

proiettile su per l'alto stelo rotante verso la cupoletta dorata sopra la laguna. Hambleton e Yvonne erano già arrivati.

Tommy non era cambiato molto: sempre il solito tipetto calmo e ben vestito, ma Mikkelsen rimase stupefatto nel vedere quanto il tempo e il denaro avessero cambiato Yvonne. Adesso era equilibratissima, tremendamente chic e sensuale, senza più un grammo di grasso, e quando parlava si sentiva chiaramente una traccia di accento francese nella sua inflessione. Mikkelsen li abbracciò entrambi e si lasciò condurre al bar.

— Sono davvero contento di averti trovato — disse Hambleton. — Sono passati anni! Anni, Nick!

— Praticamente un'eternità.

— Fai ancora faville con le donne, eh?

— Più o meno — disse Mikkelsen. — E tu? Torni ancora indietro nel tempo ad asciugarti il moccio tre giorni prima, Tommy?

Hambleton fece una risatina. — Oh, non mi occupo più molto di quel genere di cose. Io e Yvonne siamo andati a vedere la Caduta di Troia, lo scorso inverno, ma i viaggi a breve distanza non mi interessano, di questi tempi. Non… oh. Ma è incredibile!

— Che succede? — domandò Mikkelsen, nel vedere Hambleton rivolgere lo sguardo oltre di lui, verso un angolo in ombra del salone.

— Una vecchia amica — disse Hambleton. — Sono sicuro che è lei! Una persona che ho conosciuto brevemente tempo fa… — guardò Yvonne e disse: — L'ho incontrata pochi mesi dopo che abbiamo cominciato a frequentarci, amore. Naturalmente non c'è stato nulla fra noi, ma avrebbe potuto succedere… — Un'espressione malinconica attraversò per un brevissimo istante il volto di Tommy e scomparve subito. Il sorriso gli ritornò alle labbra. Disse: — Dovresti davvero conoscerla. Se è davvero lei, sono sicuro che sarebbe proprio il tuo tipo. È incredibile! Dopo tutti questi anni! Vieni con me, ragazzo mio!

Afferrò Mikkelsen per il polso e lo trascinò, stupefatto, dalla parte opposta del salone.

— Janine? — gridò Hambleton. — Janine Carter?

La donna era elegante, capelli scuri, forse un paio d'anni più giovane di Mikkelsen, con occhi limpidi e brillanti. Alzò lo sguardo, sorpresa. — Tommy? Sei tu?

— Ma certo, ma certo. Quella è mia moglie Yvonne, laggiù. E questo…

questo è uno dei miei più vecchi e cari amici, Nick Mikkelsen. Nick, ti presento Janine…

Lei lo fissò: — È assurdo — disse — ma mi sembra che ci siamo già incontrati da qualche parte.

Mikkelsen si sentì come sommergere da un'ondata calda e misteriosa di energia mentre la guardava negli occhi. — È una storia lunga — disse. — Beviamo qualcosa insieme e vi racconterò tutto.

Titolo originale: *Needle in a Timestack* - 1966

VARIETÀ

Nato a New York il 15 gennaio 1935, laureato in letteratura inglese alla locale Columbia University, ha cominciato presto a scrivere e a vedersi pubblicati i suoi lavori. Il suo primo racconto, "Gorgon Planet", apparve nel numero di febbraio del 1954 sulla rivista *Nebula*. Già nel 1956 veniva insignito del premio Hugo quale miglior talento promettente.

Ha lavorato come scrittore a tempo pieno per riviste quali *Amazing* e *Fantastic* per un discreto numero di anni, producendo nel contempo molto materiale per ragazzi sotto una certa quantità di pseudonimi. Fra questi ricordiamo quelli di Walter Chapman, Ivar Jorgensen, Robert Randall, David Osborne, Calvin M. Knox, oltre a un'altra quindicina.

È uno dei più fantasiosi e versatili scrittori prodotti dalla fantascienza americana. La sua produzione spazia su tutti i temi classici della sf, e la sua superproduttività l'ha portato, alla fine del 1974, a dare un addio - rivelatosi poi solo temporaneo - al genere.

In polemica con gli editori, colpevoli a suo dire di aver mutilato alcuni suoi romanzi, e col pubblico, attratto sempre più dalle saghe spaziali e dall'avventura fine a se stessa, si dedicò per alcuni anni a curare da par suo una serie pressoché infinita di antologie.

Sino a quel momento, Silverberg aveva dato vita, tra romanzi e racconti di routine o di ottima fattura, ad alcuni fra i più prestigiosi e stimolanti titoli della fantascienza moderna. Molta della sua narrativa nasce dall'estrapolazione di come sarà il mondo futuro partendo dalle premesse poste da quello attuale. Le sue società a venire sono estremamente realistiche e agghiaccianti, e indagano i temi della sovrappopolazione, dell'inquinamento, delle invasioni - interne o dall'esterno -, della metafisica, del superomismo, della religione e così via.

Anche quando affronta temi più volte trattati da altri autori, il suo approccio è comunque sempre diverso, personale: il suo è sempre un modo

nuovo di affrontare vecchie tematiche, rinverdendole e fornendo loro nuova linfa. In *Morire dentro* (1972) il protagonista è un telepate. Ma lo è in modo diverso dai soliti perché sta, lentamente, perdendo i propri poteri. Silverberg gioca con tutte le possibili implicazioni di una tale qualità (è una maledizione? O è da considerarsi un dono del cielo?) e traccia un ritratto psicologico "dal di dentro" di un superuomo che tale certo non si sente.

Nella sua narrativa è spesso presente, a volte in modo massiccio, il tema della sessualità, che tratta in modo diretto ma non da pornografo. Semplicemente lo fa perché il sesso è una parte prevalente dell'attività umana, e quindi viene da lui utilizzato per elevare i toni drammatici delle sue storie. Oltretutto, Silverberg è un vero specialista in storie d'amore, che riesce a rendere credibili anche nelle situazioni più impensabili. Valga ad esempio la storia d'apertura di *Le cronache di Majipoor* (1982) in cui affronta il tema - non più scabroso dopo lo scandalo provocato negli anni Cinquanta da Farmer - della relazione amorosa fra una terrestre e un alieno.

Ma i temi toccati da Silverberg sono tanti quanti è riuscita a inventarne la fantascienza: e in tutti ha lasciato il suo marchio inconfondibile.

Affronta quello della sovrappopolazione in *Padrone della vita, padrone della morte* (1957), la corruzione politica tra i coloni in *Invaders from Earth* (1958), quello della resurrezione in *Anonima resurrezioni* (1962), quello del vampirismo psichico in *Brivido crudele* (1967), l'alienazione in *L'uomo nel labirinto* (1969), il paradosso temporale in *Il paradosso cosmico* (1969), la religione in *Torre di cristallo*

(1970), la possibilità di predeterminare il futuro in *L'uomo stocastico* (1975) e così via. Fino a toccare tematiche al confine con la fantasy con la trilogia dedicata al gigantesco pianeta Majipoor o direttamente fantastiche come il recente volume sulle imprese dell'eroe Gilgamesh.

Silverberg non è uno scrittore "scientifico". Non ha l'abilità di usare la scienza come faceva Heinlein o come fa il più moderno Niven. La sua forza risiede soprattutto nella caratterizzazione e nello sviluppo psicologico dei personaggi più che sui ritrovati della tecnologia. La scienza è sempre tenuta sullo sfondo, serve solo da motorino d'avviamento per le storie che va inventando: i processi tecnologici non lo interessano nel loro farsi ma per le implicazioni sociologiche che sottintendono e con le quali i suoi protagonisti sono chiamati a interagire.

Un modo eccellente per intendere il metodo lavorativo di Silverberg lo si

può vedere a proposito dei paradossi temporali. Per esempio *L'uomo stocastico* ha la possibilità di vedere il futuro: ma chi è in grado di conoscerlo è costretto a viverlo senza poterlo modificare. La stessa cosa che succedeva al protagonista di *Il mondo che Jones creò* di Philip K. Dick. La stessa impossibilità a cambiare il passato per non interferire col futuro - visto *sempre* come qualcosa di già scritto, immutabile - la si trova anche in *Quellen, guarda il passato* e in *Il paradosso cosmico.*

Fra i numerosi premi che Silverberg si è visto assegnare nella sua lunga carriera ci sono 2 Hugo e 4 Nebula. Del primo Hugo s'è già detto: il secondo l'ha vinto nel 1969 con il romanzo breve *Ali della notte*, lirica storia sulla conquista di una Terra vecchia e stanca da parte di alieni. Lo stesso libro ha vinto il francese Prix Apollo nel 1976.

I Nebula gli sono stati assegnati per i racconti "Passeggeri" (1969), su persone che perdono il controllo del corpo a favore di invasori alieni, e "Buone notizie dal Vaticano" (1971) sull'elezione del primo papa robot; per *Oltre il limite* (1974), romanzo breve sulle relazioni fra i beneficiari di una tecnica scientifica che garantisce la vita dopo la morte, e per *Il tempo delle metamorfosi* (1971), in cui si descrive una società in cui l'egoismo viene considerato un peccato capitale.

Silverberg ha ripreso a scrivere negli anni recenti ma con ritmo meno sostenuto che nel passato: le sue trame sono ora più distese, più sul versante fantastico che fantascientifico, ma la sua bravura non è certo diminuita. Anzi. Come ha scritto Paul Swank, la sf sarebbe stata ben misera cosa se non ci fosse stato un Silverberg.

K.L.

Mutanti e mutazioni sono un tema caro al cinema, che in questo film lo affronta in modo adulto.

BABY KILLER di

Sergio Poggi

Baby Killer è un film che ha avuto contrastanti accoglienze da parte di pubblico e critica. Generalmente i giudizi su questo film vanno dal tiepido alla stroncatura: solo pochi si sono azzardati ad andare al di là di una lettura frettolosa che l'ha fatto liquidare come un horror di serie B. Poiché siamo tra i pochi che se la sentono di apprezzare quest'opera di Cohen, cercheremo qui di dame conto a quanti avranno la bontà di leggerci.

Questo film tratta di un'invasione "dall'interno". Se letterariamente i casi sono tanti e notevoli - si pensi solo al Wyndham di *I figli dell'invasione* -, se la sf se ne è occupata più e più volte, non è qui che il film in oggetto trae il suo spunto narrativo. In realtà il film trova la sua giustificazione a esistere nella quotidianità. I lettori ricorderanno certo gli effetti devastanti provocati da un farmaco, il Talidomide, negli anni Sessanta. Tutte le donne che, durante la gravidanza, avevano assunto quel medicinale - un tranquillante - diedero alla luce creature prive degli arti superiori o con altre gravi deficienze fisiche, che in alcuni pietosi casi le portarono alla morte. Anche qui si ipotizza che la madre di Babykiller (ma nell'originale il termine è più brutale e diretto, It, ovvero esso) abbia ingerito un medicinale i cui effetti collaterali porteranno alla nascita di una creatura mutante, dotata di una grossa testa con denti aguzzi e pronunciati, e di artigli affilati come rasoi.

La storia, in sé, è molto semplice. Una coppia di coniugi, Peter e Lenore Davies, abitanti in un sobborgo di Los Angeles, è in attesa della nascita del secondo figlio. Al momento opportuno si recano in ospedale dopo aver lasciato l'altro figlio in custodia a una famiglia di amici. Le cose cominciano

a precipitare. Mentre il marito discute con altri padri in attesa d'inquinamento e di giardini invasi da schiere di vermi e di chiocciole, qualcosa accade in sala parto. Il bambino non è umano, e all'atto della nascita uccide medici e infermiere presenti nella stanza prima di fuggire. Da qui in avanti il film si muove su un doppio binario narrativo: da un lato segue la fuga del mutante che, istintivamente, tende a raggiungere la casa dei genitori, e la conseguente caccia che gli dà la polizia; dall'altro assistiamo al travaglio della famiglia che cerca di capire cos'è successo e di mantenere la propria coesione.

Dapprima il padre è talmente orripilato da quel figlio che non sente come suo che giunge persino a dare il consenso perché il corpo del mutante venga usato per esperimenti scientifici. I due piani narrativi si intersecano continuamente fra loro: mentre i genitori cercano di proteggere l'altro figlio dalla verità - in quanto della ghiotta notizia si sono già impadroniti i mass media, che con certe cose ci vanno a nozze - il piccolo mutante prosegue nel suo calvario per giungere a quella che sente come casa sua.

Il suo cammino, costellato di morti (cinque, fra cui un lattaio e un poliziotto), ci viene mostrato in soggettiva, ma non perché Cohen vuole che ci identifichiamo con lui, ma semplicemente per fard capire che, sia pure in un suo modo distorto, anche il piccolo mostro vede e sente le cose nel nostro stesso modo. È un mutante, certo, ma è anche profondamente umano. In un finale convulso Peter ferisce il figlioletto che era riuscito a intrufolarsi in casa - accolto con amore sia dalla madre sia dal fratello maggiore - poi si unisce alla polizia che insegue It nelle fogne. Qui però capisce le ragioni dell'altro quando lo scopre nudo e piangente («Avevo paura come ce l'hai tu» dirà trovandosi faccia a faccia con lui) e fa di tutto per salvarlo. Incalzato dagli agenti, che non vogliono ascoltare le sue ragioni, scaglia il figlio verso il medico - moralmente responsabile di quella nasata - e i due vengono falciati dal fuoco incrociato dei poliziotti. Le ultime immagini del film portano la notizia che a Seattle è nato un altro mutante. L'incubo ricomincia.

Il film è un saggio magistrale sulla paranoia e sui legami che si creano all'interno della famiglia. L'amore che unisce i protagonisti è tale da essere ben più forte di qualsiasi orrore che devono affrontare, sia esso rappresentato da quell'essere cui hanno involontariamente dato vita, o dai medici sornioni che si nascondono dietro formule d'uso, o addirittura dell'autorità, decisa a cancellare quello che non riesce a capire purché regni l'ordine.

Le lacerazioni che un simile avvenimento portano all'interno della

famiglia e nell'animo del protagonista sono ben rese da una regia asciutta e da una recitazione "quotidiana", senza impennate gigionesche o istrionismi.

È un thriller teso come una corda di violino e, anche se scontato in alcune parti, riesce a mantenere alta la suspense per tutta la durata di questa storia "notturna".

Con questo film, il terzo della sua carriera, il primo del genere fantastico, Cohen pone una grossa ipoteca come nuovo esploratore del microcosmo familiare, su un piano più inquietante di quello su cui s'è andato allineando da un po' d'anni a questa parte Steven Spielberg.

Il mutante qui incarnato da It è figlio dell'inquinamento ambientale - esterno e interiore - e rappresenta un atto d'accusa ben circostanziato contro la società attuale. Non a caso un personaggio, agli inizi del film, afferma: «Forse è un bene non avere figli».

Anche se esula dagli scopi di questa rubrica, riferiamo che *Babykiller* ha avuto un seguito, mai distribuito in Italia. Intitolato *It Lives Again* (1978) riprendeva il tema lasciato aperto dal finale del primo film e lo ampliava alla ribellione di tutte le famiglie che avevano avuto figli mutanti contro le autorità decise a distruggerli. Una volta tanto, una *sequel* che aveva pari dignità del film che l'aveva generata. Ovviamente anche il secondo film era prodotto e diretto da Cohen.

Scheda tecnica:
Produzione: Larco; *Produttore esecutivo:* Peter Sabiston; *Produzione, regia e sceneggiatura:* Larry Cohen; *Fotografia:* Fenton Hamilton; *Musica:* Bernard Herrmann; *Scenografia ed effetti speciali:* Robert Biggart, Patrick Somerset; *Creatura di:* Ricky Baker. *Titolo originale: It's Alive,* colore, 91 minuti. *Distribuzione:* Warner Bross. *Personaggi e interpreti:* John Ryan (Peter Davies); Sharon Farrell (Lenore Davies); Andrew Duggan (il professore); Guy Stockwell (Bob Clayton); James Dixon (tenente Perkins); Michael Ansara (il capitano); Robert Emhardt (il dirigente); William Wellman jr. (Charlie); Shamus Locke (il medico); Mary Nancy Burnett (infermiera).

Con la ripresa d'autunno, ci troviamo, com'era prevedibile, ad affrontare i soliti problemi. C'è sempre qualcuno che vuole bacchettarti… e rimane, anzi rimarrà, bacchettato. Questa volta tocca all'ineffabile Nives SANTUCCI, milanese che più non si potrebbe, che cerca di coglierci in castagna con la seguente domanda. Perché Urania non pubblica MAI niente di Robert F. Young? Aha, qui ti volevo! Come sarebbe a dire non pubblichiamo MAI nulla di Young? Ma se la prima a pubblicarlo è stata proprio la rivista che sto rappresentando? Ed esattamente col numero 395; in totale URANIA ha pubblicato, finora, 24 racconti di quest'autore, l'ultimo dei quali sul numero 1061. È vero che altri, in altri tempi (ci riferiamo a La Tribuna, per chi pensa che abbiamo timori nel citare la concorrenza passata e presente), hanno pubblicato due antologie a lui dedicate, ma questo che vuol dire? Non certo che qui si oblii qualcuno del suo calibro, ecché! Sarà, invece, molto difficile poterlo fare anche in futuro, poiché Young è deceduto lo scorso anno; nulla vieta che in un prossimo futuro URANIA non possa dedicare un'antologia riepilogativa della sua eclettica produzione, anche se al momento nulla del genere è allo studio. Ma, come continuo a ripetervi, sperare che male vi fa? In più, la Nives se la prende con questa spettabile rivista perché nel lontano 1981 è stato pubblicato da noi il romanzo *Jongor, terrore della jungla*, che definisce bufalata ignobile. Embé, e adesso ti lamenti? Da allora a oggi, altro che acqua è passata! E anche ammesso, ma non concesso, che di errore di percorso si trattò, questo serve solo a dimostrare che la qui presente a rispettabilissima rivista è fatta da esseri umani, come tali fallibili e fallimentari.

Invece, il Roberto RUINI, oltre a tediarci con un suo racconto (che abbiamo velocemente passato a chi di competenza; che se la sbrighi lui con quelle reminiscenze assiro-babilonesi che hai ticchettato sulla carta), afferma che gli americani si sono dimenticati — vedi classifica pubblicata su URANIA 1073 relativa ai romanzi di sf più amati *da loro* — dell'emerito van Vogt. Può essere benissimo che il povero Alfred Elton sia scomparso dalla mente e dai cuori dei giovani fans, e il motivo va probabilmente cercato nel fatto che il nostro sono oltre quarant'anni che non scrive più nulla di leggibile: e le ferree regole della rimembranza hanno probabilmente fatto sì che nessuno ricordasse più nulla di lui. Prova ne sia che dal 24° posto della classifica precedente è clamorosamente disceso al 32° di questa hit parade che contempla solo trentacinque nomination: sic transit con quel che segue, il che vale a dire che prossimamente è facile che A.E.v.V. uscirà mestamente di classifica e sopravviverà solo in qualche sperduto angolo di enciclopedia. E nel ricordo di chi, come te, è rimasto affascinato dalle armi di Isher, dal mondo del non-A e dagli Slan coi loro segreti.

Per ritratti e bibliografie di C J. Cherry, P.J. Farmer, Clifford D. Simak e Somtow Sucharitkul, ti rimando rispettivamente ai seguenti numeri di URANIA, sui quali troverai quanto ti occorre: 1044, 1018, 1043 e 1021.

A tutti quelli che ci chiedono chi o cosa pubblicheremo sui prossimi numeri della neonata collana di Fantasy, assicuriamo che, a nomi noti e celebri, seguiranno, in alternanza, altri nomi non ancora noti e celebri ma così bravini che senz’altro lo diventeranno (noti e celebri, s’intende).

L’alieno di redazione

Uomini artificiali
e in più problemi vasti
come il cosmo
e forse di più: ma niente
paura, è tutta sf!

1/ANDROIDE

L'androide è un uomo artificiale composto da sostanze organiche: spesso viene confuso col robot; la differenza fondamentale fra i due consiste nel fatto che l'androide viene fatto crescere in laboratorio, il robot è costruito, spesso da altri robot. Esteriormente l'androide è perfettamente umano fin nei minimi particolari, persino nella porosità della pelle e nella sudorazione. Pelle e tendini sono in fibre sintetiche; nel suo corpo non appare il metallo se non nel cervello, ma la sua solidità è pari a quella del robot. Oltre agli uomini, possiamo avere anche animali androidi, usati come compagni dell'uomo o in compiti servili. Nella saga cinematografica di *Guerre stellari* vengono chiamati *droidi,* ma in realtà in quel caso si tratta solo di robot.

La prima chiara distinzione fra robot e androidi viene fornita da Edmond Hamilton nel 1941 nella serie dedicata a Capitan Futuro, in cui elimina definitivamente tutti i dubbi e le ambiguità esistenti fra organico e inorganico.

Negli stessi anni, autori di grande valore come Henry Kuttner e A.E. van Vogt cadono ancora in contraddizioni nell'uso del termine: il primo lo utilizza per indicare un robot, il secondo, in *I ribelli dei 50 soli,* usa la parola robot per indicare un uomo artificiale (i Dellian robot).

Il desiderio di sostituirsi al "creatore" è presente in tutte le culture, e trova ampio risalto nell'alchimia e nella pretesa dei suoi adepti di creare l'omuncolo, essere dotato di poteri soprannaturali. Nella mitologia ebraica la "costruzione" di un tale essere servile è demandata all'uso di uno degli elementi primigenii, la terra: infatti il *golem* viene costruito con l'argilla e vive solo se nella bocca gli viene messo un biglietto con uno dei nomi di Dio. Quando, nel XIX secolo, cominciò a farsi strada la consapevolezza che i tessuti umani non possono essere sintetizzati, venne avanzata una nuova scorciatoia, quella dell'assemblaggio di parti umane. Le esemplificazioni più

famose sono rinvenibili in *Frankenstein* (1818), di Mary Shelley, e in L’isola *del dottor Moreau* (1896), di H.G. Wells.

Nel 1921, in anni in cui la biologia ha già fatto grandi passi, appare finalmente quel *R.U.R.* di Karel Capek che ha dato il via alla confusione tra robot e androidi. Nel suo dramma Capek concepisce l’idea che i robota (ovvero schiavi) vengano fatti crescere in vasche di coltura, il che permette di Ottenere schiavi organici da destinare ai lavori più pesanti. L’uso successivo che si farà della parola robot, passata in tutte le lingue a indicare un meccanismo a forma umana, creerà quella confusione di cui abbiamo più sopra parlato.

Il termine - dal greco androide = simile all’uomo -, che appare forse per la prima Volta nel 1727 nell’opera dell’alchimista Albertus Magnus, viene accettato definitivamente in fantascienza a partire dai primi anni Quaranta.

Nelle prime storie gli androidi hanno un ruolo demoniaco, distruttivo. Ne sono illuminanti esempi romanzi come *Alraune* (1911), di Hans Heinz Ewers, e *Gli uomini sintetici di Marte* (1940) di Edgar Rice Burroughs.

A volte il termine viene usato come sinonimo di automa, specie per indicare quei meccanismi a forma umana che imitano le movenze umane (vedi, quale esempio, *I racconti di Hoffmann).*

L’androide è odiato dall’umanità che non lo accetta in quanto lo sente nemico, perché gli appare migliore e, comunque, più longevo di lei. Non soffre, non sente dolore: è anche vero che non prova gioia né piacere, ma questo a pochi importa. Nel dopoguerra, con la caduta d’interesse per i robot - visti più come *cose* - c’è un’accresciuta attenzione per gli androidi: Clifford Simak, in *Oltre l’invisibile* (1951), è il primo a trattare della loro emancipazione. Da questo momento in poi questa tematica entrerà a far parte della maggioranza delle storie che li vedono protagonisti.

Molti autori usano ancora il termine come fosse intercambiabile con quello di robot: vedasi per esempio Philip Dick che, comunque, ci ha dato un ottimo romanzo sugli androidi, *Il cacciatore di androidi* (1968), in cui si tenta una giustificazione dell’atteggiamento ostile degli androidi nei confronti degli umani. Il film che Ridley Scott trasse da questo romanzo, *Blade Runner*, confuse ancora di più la terminologia introducendo il vocabolo “replicante”, ora usato nel linguaggio, comune, ma per fortuna non in sf. La solitudine dell’androide è ben resa dal tema del passato: esso non ha radici perché è nato com’è, non invecchierà mai (al massimo si potrà deteriorare),

porta in sé le stimmate di Faust (il famoso “fermati ch’è bello” rivolto al Tempo), ma non potrà mai integrarsi nell’umanità perché non ha passato né potrà avere futuro.

2/ENTROPIA

Questo termine venne coniato nel 1850 dal fisico tedesco Clausius. La sua definizione corrente è: l’entropia cresce sempre in qualsiasi sistema chiuso e in sé non equilibrato, mentre rimane costante in un sistema equilibrato. Infatti, qualsiasi sistema in moto produce una parte di calore che non si converte in lavoro: l’entropia misura questa quantità che va persa, per cui è una misura dell’ordine esistente in un sistema, quindi più l’entropia è alta meno c’è ordine (ovvero lavoro).

Le leggi della termodinamica, secondo Rifkin *(Entropia*, 1982), possono essere condensate in una semplice frase: la quantità di energia totale dell’universo è costante e l’entropia totale è in continuo aumento. Il che significa che è impossibile creare come distruggere energia (prima legge della termodinamica). Il principio dell’entropia afferma che tutta l’energia passa da uno stato di ordine a uno di disordine: ogni volta che si crea ordine in un posto lo si fa a spese. di un maggior disordine in un altro, e viceversa. (Se si sposta una persona nel tempo, smaterializzandola oppure facendola viaggiare su un’apparecchiatura per viaggi spaziotemporali, si crea un doppio disordine, al punto di partenza, dove viene a “mancare” un corpo, a quello d’arrivo, dove se ne viene a trovare uno di troppo).

L’entropia ha un forte fascino sulla sf, specie su quella della cosiddetta *new wave* che si occupa di quello che viene definito “spazio interno”. Nella new wave gli effetti entropici sono illustrati dalla decadenza della civiltà occidentale, uno dei temi - se non quello principale - di questo movimento.

Uno dei temi proposti dall’entropia è quello della morte dell’universo: negli scenari possibili abbiamo un universa che si espande all’infinito o il modello di un universo che si contrae ciclicamente in una sorta di “Dal Big Bang andata e ritorno”.

Isaac Asimov, nel suo racconto “L’ultima domanda” (1956) descrive una sorta di computer-dio che crea un altro universo per sopperire alla morte di quello che lo contiene. Anche il fisico Freeman Dyson nel saggio “Time without End”: Physics and Biology in an Open Universe” (1979) scrive che l’Uomo potrà continuare a prosperare anche in un universo morente anche se aggiunge che “l’energia totale richiesta per una sopravvivenza indefinita è terminata”.

Da un universo che si contrae nell'ultimo atto della sua esistenza ne sprizza fuori un altro giovane e in espansione, come accade in *The Triumph of Time* (1958) di James Blish, i cui protagonisti diventano ognuno il proprio monoblocco da cui rinascere.

Il tema dell'entropia, in quanto indicatore di disordine, è entrato a far parte della sf per indicare tutto quanto complotta contro una vita vissuta secondo ritmi naturali. Tutto quanto funziona, prospera, non deflette dal proprio cammino viene quindi visto come antientropico. Fra i primi a usare il concetto in questi termini si trova Philip K. Dick con il suo *Il cacciatore di androidi* (1968) in cui si teorizza che il disordine riproduca se stesso anche in assenza di esseri umani.

L'entropia è di casa negli scritti di uno degli scrittori più rappresentativi della *new wave,* J.G. Ballard, che comincia a utilizzarla a partire da "The Voices of Time" (1960), per farla poi divenire un tema fisso nelle sue storie più mature, da *Il vento dal nulla* a *Deserto d'acqua* (1962). Molti autori, quali Norman Spinrad, Robert Silverberg, Barry Malzberg, Thomas Dish e Brian Aldiss, usano come costante dei loro scritti il concetto di entropia, che è rintracciabile in quasi tutti i loro testi a partire dal fatidico 1960.

Il romanzo *What Entropy Means to Me* (1972) di Alec Effinger è invece una satira degli stereotipi della sf, e si occupa solo in modo fuggevole di quanto dichiara nel titolo.

Michael Moorcock, nella serie che ha dedicato a Jerry Cornelius, ha usato a piene mani sia dell'entropia sia del suo contrario.

Viene vista metaforicamente come una lotta tra il Bene e il Male, tra destino dell'universo e destino individuale, in cui il microcosmo vede riflessi i suoi effetti sul macrocosmo e viceversa, in una continua altalena che non vede mai nessuno prevalere (anche se il Big Bang è lì a dimostrare che, se accettato come teoria, gli farà seguito un Big Crunch). E a questo proposito se ne possono seguire gli effetti che avrà sul tempo nel romanzo di Dick *Anonima aldilà* (1967) in cui la spinta esplosiva dell'universo s'è ormai arrestata e questo sta cominciando a "tornare indietro", proiettando a ritroso tutta la sua storia.

Marzio Tosello

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1064	John Barnes	*L'età della guerra*
1065	Jack L. Chalker	*I danzatori del crepuscolo*
1066	Arkadi e Boris Strugatski	*Stalker*
1067	Ian Watson	*Il libro delle stelle*
1068	Philip K. Dick	*Ricordi di domani*
1069	Paul Cook	*Il Tempo dell'Alleanza*
1070	Timothy Zahn	*I figli del potere*
1071	Theodore Sturgeon	*Semi di stelle*
1072	Isaac Asimov	*Viaggio allucinante*
1073	Patricia A. McKillip	*Voci dal nulla*
1074	Greg Bear	*Egira*
1075	Vernor Vinge	*I naufraghi del tempo*
1076	Charles L. Harness	*Se un nuovo orizzonte...*
1077	Lisa Goldstein	*Una maschera per il Generale*
1078	John E. Stith	*Canali di morte*
1079	Poul Anderson	*L'ultima frontiera*
1080	Hal Clement	*Enigma 88*
1081	Serge Brussolo	*I soldati di catrame*
1082	Arkadi e Boris Strugatski	*Passi nel tempo*
1083	Ian Watson	*Il libro delle creature*
1084	John Maddox Roberts	*Cestus dei*
1085	Bob Shaw	*Attacco al cielo*

nel prossimo numero: Isaac Asimov: *Fantasimov*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».